



UNIVERSITÉ DE FRIBOURG  
UNIVERSITÄT FREIBURG

# Alessandro Poerio poeta

Guido Tossani  
(Firenze, Italie)

Thèse de doctorat présentée  
à la Faculté des lettres et des sciences humaines  
de l'Université de Fribourg (Suisse)  
2021

Approuvé par la Faculté des lettres et des sciences humaines sur proposition des  
professeurs Christian Genetelli, Franco D'Intino et Paolo Borsa

Fribourg, le 17 juin 2021

La Doyenne Prof. Bernadette Charlier

## Indice

Premessa	4
CAPITOLO I <i>Una biografia romantica tra patria e poesia</i>	8
<i>La famiglia Poerio nella Repubblica Napoletana</i>	9
<i>L'esilio fiorentino</i>	14
<i>Il rientro a Napoli e la rivoluzione del 1820</i>	19
<i>Il secondo esilio fiorentino</i>	22
<i>L'incontro con Goethe e gli studi in Europa</i>	29
<i>Il ritorno in Italia e l'incontro con Leopardi</i>	38
<i>L'esilio volontario di Parigi e l'amicizia con Tommaseo</i>	46
<i>Il secondo rientro a Napoli</i>	52
<i>La rivoluzione del '48</i>	58
<i>Gli eventi di Venezia e la morte</i>	67
CAPITOLO II <i>Amici, corrispondenti e sodali</i>	81
<i>Le amicizie più significative</i>	82
<i>Leopardi</i>	83
<i>Giuseppe Montanelli e Lauretta Parra</i>	113
<i>Niccolò Puccini</i>	130
<i>Carlo Poerio</i>	134
CAPITOLO III <i>Critica, edizioni, riflessioni filosofiche</i>	145
<i>Breve storia della critica</i>	146
<i>Il rapporto con la religione</i>	181
<i>Le raccolte poetiche</i>	192
<i>I Novantanove pensieri</i>	203
CAPITOLO IV <i>La poesia: temi, metri, sperimentazioni</i>	214
<i>Poetica</i>	215
<i>Poesie storico patriottiche</i>	228

<i>I grandi del presente e del passato</i>	250
<i>Poesie religiose</i>	291
<i>Poesie dedicate agli amici</i>	298
<i>Poesie d'amore</i>	305
<i>Poesie intimistiche</i>	308
<i>Poesie sulla natura</i>	319
<i>Altri temi</i>	326
 Bibliografia	 333

## Premessa

In passato molto si è scritto su Alessandro Poerio, poeta della prima metà dell'Ottocento collocato fra i minori della letteratura e celebrato per la sua fisionomia di patriota più che per la sua poesia. In tempi più recenti, tuttavia, si è assistito ad una riconsiderazione della sua opera, culminata, almeno testualmente, nell'edizione delle *Poesie* curata da Nunzio Coppola per la benemerita collana degli Scrittori d'Italia. Nel proporre una tesi di dottorato in Italianistica a lui dedicata, si è ritenuto opportuno procedere ad uno studio di carattere monografico, che tenesse conto della biografia, non riducibile agli eventi eroici del '48 che lo condussero alla morte, e successivamente intraprendere una lettura analitica dei componimenti. Ne consegue una struttura bipartita del lavoro: i primi due capitoli di carattere propriamente storico-biografico, i secondi due dedicati principalmente all'opera poetica. Riuscire a reperire ed ordinare l'intero carteggio di Poerio è opera assai laboriosa e, probabilmente, mai pienamente definibile. Gli autografi di Poerio sono divisi fra la Biblioteca Croce, la Biblioteca Nazionale di Napoli, il Gabinetto Vieusseux, la Biblioteca Nazionale di Firenze e la Biblioteca Comunale Forteguerriana di Pistoia. In realtà molto è andato perduto durante i vari esili del napoletano e altri materiali risultano incompleti, come evidenzia Coppola nel volume da lui curato, che rimane a tutt'oggi la ricognizione più accurata delle carte poeriane. Una ricostruzione cronologicamente attendibile e sistematica delle carte risulta perciò impossibile, dati i vuoti temporali che spesso intercorrono fra una missiva e l'altra, ma soprattutto la presenza di questioni o di interrogativi i quali presuppongono una risposta di cui non vi è traccia.

Che il patriottismo sia uno degli elementi fondanti della vita di Poerio si comprende dalla storia familiare e dalla figura autorevole del padre Giuseppe, capace di influenzare entrambi i figli, Carlo ed Alessandro. Nel ripercorrere le vicende

biografiche di Alessandro, l'importanza della famiglia Poerio nella Repubblica Napoletana, i vari esili ai quali essa fu costretta e le difficoltà che ne seguirono risultano fondamentali: se tali vicende determinano in Alessandro solitudine ed insicurezza, ne favoriscono, però, il processo creativo, poiché, lasciata Napoli, egli ha modo di entrare in contatto con ambienti diversi e di stringere rapporti umani duraturi per l'intero arco della vita. Varie, infatti, furono le conoscenze che Alessandro ebbe modo di fare nelle sue peregrinazioni, in Toscana soprattutto, mentre il viaggio di formazione in Germania, conclusosi di fatto con una profonda delusione, fu occasione di un confronto diretto, e non solo libresco, con la cultura di quel paese. Nel capitolo terzo si è proceduto ad una storia della critica, nella quale trovano posto molti contributi dedicati alla celebrazione del poeta patriottico, alcuni anche di carattere occasionale, mentre un ruolo determinante è riservato a Benedetto Croce, studioso cui si deve la riscoperta della grande famiglia dei Poerio e che ritenne Alessandro inferiore solo a Manzoni e Leopardi. Nunzio Coppola, sopra menzionato, è editore della raccolta di riferimento delle poesie di Poerio e promotore di quel filone critico, talvolta guidato da un'esaltazione della cultura meridionale che ha intravisto in Poerio un eroe risorgimentale. Gli ideali di Poerio, ampiamente presenti nelle sue poesie, furono la libertà e il desiderio di indipendenza. A complemento della storia della critica, si è ripercorso, nel medesimo capitolo terzo, l'accidentato percorso editoriale del poeta dall'edizione anonima del 1843 a quella curata da Mariano D'Ayala nel 1852, divenuta di fatto il 'libro' di poesia di Alessandro. Si è ritenuto di riproporre, in appendice al capitolo, i *Novantanove pensieri*, opera singolare che meriterebbe uno studio specifico, ma che, nel contesto del presente lavoro, offre lumi concettuali e tensioni emotive rilevanti per la comprensione delle poesie.

Ad una visione predefinita, concentrata quasi esclusivamente sulla poesia patriottica, che certo ha una presenza forte, vuoi con temi propriamente celebrativi che con riprese della grande tradizione della canzone politica specie petrarchesca, si è cercato, nel capitolo quarto ed ultimo dedicato ai componimenti, di affiancare un'analisi della complessità d'insieme a partire dall'indice del volume curato da D'Ayala. In tale processo hanno fatto da guida alcuni elementi emersi nel corso del profilo biografico; primo tra tutti il sentimento di inadeguatezza che ha sempre

accompagnato Poerio determinando le vicissitudini editoriali sopra ricordate e la conseguente ostilità nei confronti di una pubblica e dichiarata autorialità. Frutto di tale sentimento, mai superato nonostante l'incoraggiamento e la stima di amici come Tommaseo, è la difficoltà della scrittura poetica, specie nell'esplorazione sofferta di temi quali la religione, la natura, l'amore. Sebbene questi ultimi non siano particolarmente presenti nella raccolta del 1852 - molte liriche del volume infatti, dedicate ai grandi del passato, rientrano in senso lato nell'ambito patriottico - un'austera religiosità, mutuata dal contatto con Niccolò Tommaseo, permea numerose poesie. Poerio sviluppa una tesa meditazione intorno a questi motivi e tenta una loro traduzione in forme rispettose della tradizione, ma anche innovative. In tal senso va inteso, a nostro avviso, il profondo legame con il modello leopardiano, l'unico capace di offrire una poesia ricca di contenuti meditativi e filosofici. Se la lezione della poesia del Settecento e del primo Ottocento, da Parini a Manzoni, è ben presente in Poerio, il suo anelito a tradurre in poesia una riflessione di ordine concettuale non può che guardare a Leopardi, ma genera inevitabilmente un ulteriore senso di inadeguatezza e conduce a forme aspre e talvolta oscure. Poerio si inserisce di diritto nella grande stagione della poesia romantica, dove la storia patria coesiste con il tormento spirituale e con la ricerca di una soggettività moderna che il culto di Goethe e dei romantici tedeschi praticato in giovinezza non soddisfa nelle sue astrazioni, determinando una svolta formativa ed un ritorno alla tradizione. Poerio trova i suoi maestri in Foscolo, Manzoni e Leopardi, ma anche nel Parini e nel Berchet, ma al di fuori di qualsivoglia intento mimetico perché interamente proteso alla ricerca di un collegamento tra il loro modello formale e diverse tensioni concettuali. Di qui lo studio di forme metriche e ritmiche, condotto nell'ampio capitolo analitico e la messa a fuoco di uno sperimentalismo che, in quegli anni, trova una possibilità di confronto con Tommaseo ed apre, ci sembra di poter affermare, ad una riconsiderazione dell'importanza della sua opera nella cultura dell'Ottocento.

A conclusione, l'interesse che ha guidato questo lavoro, andando contro le premesse dal quale per certi aspetti era mosso nella stesura del profilo biografico, non è stato il solo riconoscimento della autenticità di un afflato storico-patriottico, che avvicina la poesia di Poerio a quella di molti contemporanei, ma soprattutto il generoso sforzo di flettere metri e forme della tradizione a tematiche contemporanee. L'aspetto più

innovativo della sua poesia, che mai mise in secondo piano lo slancio mazziniano e unitario dell'impegno politico, fu la forte componente sperimentale.

## CAPITOLO I

*Una biografia romantica tra patria e poesia*



### *La famiglia Poerio nella Repubblica Napoletana*

Poeta minore, Alessandro Poerio è forse più noto per la partecipazione al Risorgimento italiano che per la produzione poetica, volutamente taciuta per gran parte della propria vita e ostacolata dall'impegno patriottico.

Nato il 27 agosto 1802 a Napoli, in «quella Repubblica grande nella sua breve vita incontaminata e nella perenne gloria del suo sacrificio»<sup>1</sup>, durante la reggenza borbonica in Sicilia, Alessandro Poerio fu costretto a vivere gran parte della propria vita in esilio proprio come il resto della famiglia, formata interamente da patrioti ferventi.

Ripercorrere la storia di Alessandro Poerio vuol dire passare in rassegna la storia d'Italia, in particolare la storia del mezzogiorno, parlare di quella famiglia Poerio, sempre presente nelle vicende del primo Risorgimento, una famiglia che conosce sia i palazzi del potere che le carceri, che frequenta re e rivoluzionari, che oscilla fra il radicalismo e la moderazione, sempre, comunque animato da vero spirito patriottico.<sup>2</sup>

Il padre Giuseppe Poerio di Taverna presso Catanzaro, infatti, fu, oltre che giurista, studioso di diritto pubblico e avvocato insieme al fratello minore Leopoldo, un grande esponente della *Repubblica Partenopea*, e più volte si scontrò con il controllo borbonico del sud dell'Italia auspicando sin da giovane un'Italia unita e libera. Sarà lui a dirigere l'espugnazione di Castel Sant'Elmo nel 1799 e ad entrare successivamente a Napoli insieme al generale Championnet. Benedetto Croce ci dice che Giuseppe Poerio

a sedici anni già arringava nei tribunali e saliva in fama nella sua provincia; e, per un grave processo di accuse a un alto funzionario di colà, fu menato a Napoli come difensore aggiunto;

---

<sup>1</sup> Gilberto Secrétant, *Alessandro Poerio*, Roma, Formiggini, 1926, p. 9.

<sup>2</sup> Paolo Borgonovi, *Alessandro Poerio l'eroe della sortita*, Mestre, Centro Studi Storici di Mestre, 2002, p. 7.

e vi rimase perché qui era il terreno proprio alle sue attitudini e speranze. In Napoli, allora, la vita forense rappresentava quel che, in altre condizioni di tempi, la vita politica, perché nei tribunali si dibattevano le questioni tra Stato e Chiesa, tra feudatari e società civile, e vi si elaboravano nuovi istituti, resi necessari dagli avanzamenti della pubblica economia e delle dottrine correlative, e, in modo conforme alla nuova coscienza etica, un più razionale diritto punitivo. Le riforme introdotte appunto in questa parte – l'abolizione della tortura, l'obbligo di motivare le sentenze, la pubblicità dei giudizi – offrivano larga opportunità ai fervidi ingegni, bramosi di farsi valere nella gara sociale.<sup>3</sup>

Liberale, Giuseppe Poerio appartenne a quel liberalismo moderato del quale già vi erano stati precedenti all'interno della cospirazione democratica di Napoli nel 1792, quando alcuni aderenti miravano alla fine della Repubblica, ma altri solo alla libertà:

I Borboni di Napoli uscivano dai casi del '99 anch'essi con un'esperienza delle condizioni reali di gran parte del paese, e con un congiunto ideale: l'ideale dell'assolutismo, appoggiato sul «basso popolo», solo dimostratosi «fedele», e garantito dall'ignoranza e dal fanatismo; e questo, e non particolarmente le stragi del '99, fu, rispetto ai nuovi tempi, il loro errore politico fondamentale, quanto grave altrettanto pervicace.

Come il «borbonismo» si formò veramente allora, sebbene avesse i suoi sparsi precedenti nell'ultimo decennio del secolo che si chiudeva, così allora si formò il partito liberale moderato, sebbene anche di esso si possano rintracciare precedenti in quella divisione che si era aperta nel seno della cospirazione democratica di Napoli del 1792-94, nella quale una parte degli aderenti si proponeva a fine la Repubblica (Repubblica o Morte), ma un'altra mirava solamente alla libertà (Libertà o Morte); e poi ancora nella riluttanza con cui molti parteciparono alla repubblica del '99, come al minor male, e nelle opposizioni che si andavano abbozzando nel seno stesso di quella. Ma, dopo la grande catastrofe, sarebbe stato assai difficile rinvenire ancora un napoletano con l'animo veramente volto a repubblica, non solo nel paese stesso, ma nemmeno tra i fuggiaschi ed esuli: così chiara e solenne era stata la lezione delle cose.<sup>4</sup>

Siamo in piena fase risorgimentale; il sentimento di libertà nazionale ha portato a moti insurrezionali in Sicilia, a Napoli, a Roma, in Umbria, nelle Marche, in Piemonte, in Romagna, a Bologna, a Modena. Le varie repressioni

---

<sup>3</sup> Benedetto Croce, *Una famiglia di patrioti, I Poerio*, a cura di Giuseppe Galasso, Milano, Adelphi, 2010, pp. 12-12.

<sup>4</sup> Ivi, pp. 36-37.

non hanno scalfito gli animi e non hanno intaccato i nuovi ideali. Mazzini e Gioberti stanno coordinando le loro scuole di pensiero, diverse per metodo, ma uguali per fine.

Giuseppe Poerio vedeva in Napoleone un vento di speranza che avrebbe fatto terminare il regime dei Borbone. La delusione napoleonica, però, rinvigorì il desiderio di libertà nel Regno di Napoli, la cui situazione politica si mostrava particolarmente caotica soprattutto dopo il fallimento della Repubblica Napoletana. Ma proprio la Repubblica Partenopea «ha, più che ogni altro degli avvenimenti di quell'epoca fortunosa, preparato questi risultati, che sono affermazioni ed inizi di una rinascita. In quella storia, essa, la fugace Repubblica, è la più alta e forte attestazione della nobiltà già cosciente e fattiva dell'anima italiana, e della sua dignità e capacità a conquistare un posto nel mondo; fra i rivolgimenti, le rapide fortune, le subite sciagure, il sorgere e il crollare di speranze, di illusioni, è il rivolgimento meno fortunato ma più puro e fecondo: illusione che cade, anch'essa, ma per rinascere trasformata in sicura realtà».<sup>5</sup>

I Poerio, la cui famiglia poteva ritenersi «superba di aver dato al nostro paese generazioni di eroi»,<sup>6</sup> erano da considerarsi fra i più attivi liberali di Napoli. Oltre al già citato Giuseppe, il fratello minore Leopoldo, il cugino Salvatore Giuseppe e, successivamente, i figli Carlo, «avvocato a cui difettarono il vasto e caldo ingegno e l'eloquenza, non però il criterio e la dottrina, paterni»,<sup>7</sup> e Alessandro seguiranno le orme del padre, «quasi leggendario capostipite di una famiglia di eroi, che tutta, per virtù di ciascuno de' suoi membri, si dedica, con abnegazione continua, alla redenzione della patria».<sup>8</sup>

---

<sup>5</sup> Gilberto Secrétant, *Alessandro Poerio*, cit., 1926, pp. 8-9

<sup>6</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Vincenzo De Angelis, Lanciano, Carabba, 1917, p. 2.

<sup>7</sup> Giuseppe Bustelli, *Alessandro Poerio cittadino, soldato e poeta, elogio storico – critico*, Messina, Tipografia D'Amico, 1875, p. 5.

<sup>8</sup> Gilberto Secrétant, *Alessandro Poerio*, cit., 1926, p. 10.

Leopoldo fu uomo d'armi che pagò con «nove anni [di carcere] su pontoni inglesi l'amore per la patria ed alla civiltà nuova».<sup>9</sup> L'altro fratello, Raffaello, durante l'esilio di Giuseppe nel 1821, lottò per la libertà della Calabria dal controllo austriaco e combatté in Spagna, Africa e Francia diventando generale nell'esercito francese e tornando a combattere, ormai anziano, nel '48 per la libertà dell'Italia.

Tale, o Signori, la famiglia Poerio: e da tali esempi come poteva deviare Alessandro?<sup>10</sup>

L'attivismo di Giuseppe Poerio lo condusse alla carica di magistrato alla corte di Gioacchino Murat e Giuseppe Bonaparte.

La madre di Alessandro Poerio, Carolina Sossisergio Poerio, giovane figlia di un magistrato salentino (lei era nata a Poggiardo, nei pressi di Otranto, nel 1779) fu «madre italiana per antonomasia [personificando] le virtù più caratteristiche [della donna italiana e facendo anche da] moglie, madre e nonna di uomini che alla Patria diedero opere, intelletto, sacrifici, sangue, fu martire ella stessa; perché avendo indissolubilmente legato il destino suo e della sua casa con quello della libertà e indipendenza della Patria, di questa ella visse e soffrì le vicende più aspre e rischiose, senza uscir mai dalla modestia della sua intimità domestica».<sup>11</sup>

Legata a Giuseppe Poerio sin dalla giovane età, gli rimase accanto anche quando questi, il 27 agosto 1799, fu condannato alla forca dopo una sortita fallita, prima che, per volere reale, la pena fosse commutata, un mese dopo, con la reclusione a vita. In questa occasione, Giuseppe Poerio le inviò una lettera di addio ricca di sentimento e di commozione, in francese, come era di moda fra i simpatizzanti giacobini:

---

<sup>9</sup> Raffaello Barbiera, *Immortali e dimenticati*, Milano, Tipografia Editrice L. F. Cogliati, 1901, p. 276.

<sup>10</sup> Giuseppe Bustelli, *Alessandro Poerio cittadino, soldato e poeta, elogio storico-critico*, cit., p. 5

<sup>11</sup> Nunzio Coppola, *Una madre italiana, Carolina Poerio*, in "Rassegna del Comune di Terni", a. II, luglio–agosto 1935, p. 5.

Oh, ma douce Amie, ne t'alarme point! On m'a condamné il est vrai, mais peut être que le Roi nous fera grâce à cause de la capitulation. Mais, après tout, que ce que c'est de vivre une trentaine d'années de plus ou de moins? Tu connois mon courage: hé bien, j'apprendrai à ce peuple lâche et stupide comme l'on meure.

On m'a ôté tout, tout, jusqu'à ta médaille: elle devoit m'accompagner dans le tombeau; mais n'importe, j'y porterai ta charmante image, que toutes les puissances de la terre ne pourront arracher de mon coeur.

Chère amie, fais-moi parvenir une réponse. Mon état est pitoyable, affreux même; mais je me dis: - Il y a encore sur la terre des êtres qui s'intéressent à mon sort. Si je pouvois douter de ta tendresse, si une froideur criminelle...Oh Ciel! Seroit-il possible? Nos liens ne se dissoudront pas. Tu seras la fille bien aimée de mes parens; tu hériteras toute leur tendresse; et tu parleras avec eux de leur malheureux enfant. Toi et tes aimables soeurs, vous lirez quelquefois mon Werther, et vous répandrez des douces larmes sur ma mémoire. Je finis en vous comblant des caresses les plus brûlantes. Adieu.<sup>12</sup>

Tuttavia, la speranza si fece viva nelle lettere successive:

Il y a quinze jours que je t'écrivis une lettre bien sombre. Elle étoit l'image sincère de mes sentiments. Tout ce qui m'environnoit portoit l'empreinte de la douleur. Enseveli dans un affreux cachot, dépourvu de tout, même de ta médaille, frappé par une sentence aussi injuste que cruelle, que pouvois-je t'écrire?

Maintenant il y a quelque nouveauté. Une partie de mes compagnons a été transportée à Palermo. L'on dit que le même sort nous attend. Et quoique j'ignore quelle sera notre destination, pourtant l'on assure que le Roi nous fera grâce de la vie.

Hé bien, je vivrai. Mais quelle vie malheureuse et pire que la mort! Que ferais-je loin de ma Caroline?...

Je ne sais pas si jamais tu aimeras un autre. Mais je suis certain que même dans les bras de l'heureux mortel qui pourra te plaire, tu t'occuperas de ton innocent ami. Oui, tu en parleras souvent avec tes aimables soeurs; dans vos promenades, dans vos lectures, dans vos amours mêmes vous direz: - Ah, qu'il nous aimoit tendrement!

Que le sort est injuste de l'avoir puni!<sup>13</sup>

---

<sup>12</sup> Benedetto Croce, *Una famiglia di patrioti, I Poerio*, cit., p. 27.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 28.

### *L'esilio fiorentino*

Inviato all'isola di Favignana presso la prigione di Santa Caterina, Giuseppe Poerio divenne uomo libero nel 1801, quando la vittoria napoleonica di Marengo convinse Ferdinando a concedere l'indulto. Nello stesso anno Giuseppe e Carolina si sposarono.

Carolina e la figlia Carlotta, che nascerà nel 1807, furono donne fondamentali per Alessandro e Giuseppe Poerio e la loro «virtù privata s'innalzò, pareggiando esse gli uomini a cui appartennero, a virtù civile, e che non parteciparono già alle vicende che quelli soffersero solo con la femminile pietà, ignara di ciò che va oltre le persone e la famiglia, ma con pieno consenso, ai concetti, alle speranze e alle opere che essi compierono».<sup>14</sup> Da tutte le lettere rimasteci, in particolare da quelle che verranno inviate a casa durante il viaggio in Germania, si evince come il legame familiare fosse molto forte sia per Alessandro sia per gli altri membri.

La famiglia Poerio si astenne, per breve tempo, dalla vita politica, fino a quando Napoleone non avanzò nel Mezzogiorno, Ferdinando di Borbone fuggì in Sicilia e salirono al trono Giuseppe Bonaparte e poi Gioacchino Murat.

Tuttavia, dopo il tramonto del regime di Murat, il ritorno del Borbone e il trattato di Casalanza fu proibito alla famiglia di rimanere a Napoli. La polizia borbonica, infatti, continuava a cercare uomini dall'alto profilo politico, spiritualmente indomiti, che per la vita passata dovevano essere allontanati. Alessandro Poerio si trasferì presto a Firenze, nella quale stazionava la maggior parte degli esuli napoletani. Qui frequentò l'*Accademia delle belle arti* come studente di Domenico Simeone Oliva, padre della poetessa Laura Beatrice Mancini, ed entrò in contatto con l'*élite* letteraria della città.

---

<sup>14</sup> Ivi, pp. 98-99.

A riguardo della letteratura storica di questo periodo così si esprime Saverio Baldacchini:

Ed io rammento il profondo disgusto che a me faceva la lettura delle storie napoletane, ed i racconti di quegli eventi non mi pareva poter tollerare, se non quando gli leggevo congiunti e connessi con gli eventi della intera penisola, e narrati con alto concetto e con liberissima parola dagli scrittori fiorentini. Nessuno più di Alessandro Poerio sentì per tempo l'assidua molestia di quel desiderio. E dopo gli eventi del milleottocentoquindici, seguitando nel suo primo esilio il padre (risorta la dinastia de' Borboni col cadere delle napoleoniche), negli anni in cui si esce appena di fanciullo, cominciò egli a sentire indistintamente che la sua patria vera non era quella da lui dovuta lasciare; ma quella che doveva pure nascere, variamente vaticinata dall'Alighieri, dal Savonarola, dal Machiavelli.<sup>15</sup>

Alessandro Poerio rimase a Firenze fino al 1818 studiando, in realtà, per lo più, da autodidatta, proprio come faceva il futuro amico Leopardi:

pur nelle turbinose vicende del Poerio non gli mancarono, fin dall'infanzia, buone guide negli studi, a cominciare dal padre, dotto giurista e facondo oratore politico e forense, e dalla madre, donna di vivido ingegno e colta di storia e letteratura italiana e straniera.<sup>16</sup>

Approfondì gli studi su Machiavelli, Giannotti e Varchi e imparò il greco e il latino, già cominciati a Napoli con Oliva, il portoghese, lo spagnolo, l'inglese, il francese, il tedesco e il polacco (queste due come forma di sostegno morale a due popoli che stavano vivendo una lotta simile alla sua; in particolare riguardo al polacco si sa che «Alessandro parlava come se nato fosse sui fiumi di quella nazione nobile ed infelicissima»<sup>17</sup>), dimostrando grandissime capacità di apprendimento. Così parlerà dopo l'abbandono del capoluogo toscano:

---

<sup>15</sup> Saverio Baldacchini, *Della vita e degli studi di A. Poerio*, Napoli, Stamperie del Vaglio, 1873, p. 8.

<sup>16</sup> Alessandro Poerio, *Liriche e frammenti inediti*, a cura e con introduzione di Nunzio Coppola, Roma, ed. di Storia e Letteratura, 1966, p. 12.

<sup>17</sup> Saverio Baldacchini, *Della vita e degli studi di A. Poerio*, cit., p. 349. Si veda anche D'Ayala in Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, Firenze, Le Monnier, 1852, p. 11: «Sempre mirò i popoli tiranneggiati come figli e fratelli d'una stessa patria; non essendo per lui altro la Patria che il terreno ove si respirano aure di libertà e di giustizia. Per lui Polonia, Ungheria, Grecia, Italia, erano una famiglia medesima, e lo dimostrò con le tante amicizie e corrispondenze con Polacchi, con Ungheresi e con Greci».

Ho io lasciato Firenze per andare in traccia di sollazzi? Se avessi avuto gran voglia di divertirmi, vi sarei rimasto. Ma parecchi dispiaceri, i quali non so curare che con l'assenza, il desiderio di riparare le lacune della mia educazione (alla quale ho colpa io medesimo) con applicazione più diligente, ed alcuna vaghezza di viste nuove, mi hanno indotto a lasciare la Toscana. Lungi dall'esserne pentito, vi confesso anzi che sento di non esserne ancora lontano abbastanza. Ah, crediate pure che forti, assai forti sono state quelle ragioni che mi hanno obbligato a separarmi dalla mia cara madre e dal resto della famiglia!<sup>18</sup>

Per Alessandro, i doveri del cittadino e quelli del poeta, che doveva continuamente aggiornarsi della cultura che lo circondava, erano due facce della stessa medaglia, due attività apparentemente scindibili, ma per lui complementari in quanto entrambe lo supportavano nella piena realizzazione di sé:

l'arte per l'arte non fu mai concepita da Alessandro, come da tutti i romantici del Risorgimento: essa doveva mirare alla rieducazione del popolo, al fiammeggiante risveglio del patriottismo.<sup>19</sup>

Lo studio autonomo fu, comunque, una necessità, non una scelta.

Nei primi anni del secolo, fra la incerta vita del Regno, le scuole in Napoli non potevano avere ordine, metodo, precisione di intenti, né forza. Nel 1799 era stato reciso per mano del carnefice, il fiore del senno e del valore napoletano. Nell'alta Italia ferveva una vita letteraria, a Napoli essa non giungeva, e perdurava l'ampollosità lirico – musicale della decadenza, che col Tasso e il Metastasio, Filicaja e Guidiccioni e il Marino mescolava quel poi di latino con cui inverniciavano gli studi. E prima che potessero farsi sentire gli influssi, benefici di italianità, che il Marchese di Montrone da Basilio Puoti salutato maestro, aveva riportato da Bologna, e i tristi casi e l'infamia borbonica trasformassero le canzonette metastasiane di Gabriele Rossetti in poesia patriottica irruente, Alessandro Poerio era costretto al suo primo esilio a Firenze. Da sé quindi egli dovette fare la propria educazione, guidandola per la via che egli voleva.<sup>20</sup>

---

<sup>18</sup> Lettera alla madre dell'11 aprile 1825, in Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, a cura di Benedetto Croce, Firenze, Successori Le Monnier, 1917, p. 5.

<sup>19</sup> Edoardo Gennarini, *Vita eroica di Alessandro Poerio*, Nisida, Tipo-litografia dell'Accademia Aeronautica, 1953, p. 18.

<sup>20</sup> Gilberto Secrétant, *Alessandro Poerio*, cit., pp. 16-17.



E le lingue moderne «non solo egli imparava con la conversazione viva; ma le studiava ne' loro autori e nelle loro origini riposte e nel loro esplicitamento storico, seguendo i progressi della moderna filologia».<sup>21</sup>

L'amore per le lingue straniere lo portò necessariamente a studiare la letteratura di quei Paesi. In particolare è nota la passione che egli provò per Shakespeare, le cui opere erano conosciute solo da pochi intellettuali fino a poco tempo prima dell'avvento del Romanticismo in Italia, con il quale furono rese note agli studiosi una serie di opere straniere del passato meno lette fino a quel momento. Gli autori stranieri, i cui capolavori erano stati talvolta tralasciati, ebbero nuova vita in Italia grazie a nuove traduzioni e ravvivarono il panorama artistico nazionale. Shakespeare, che nel Settecento era stato oggetto di studio da parte dei fratelli Verri e di Alfieri, nel secolo successivo fu attentamente esaminato da numerosi scrittori romantici (soprattutto grazie alla prima traduzione italiana che ne fece Leoni tra il 1819 e il 1820), alcuni dei quali lo presero da esempio per la grande capacità di raffigurazione del vero. Berchet, ad esempio, nella *Lettera semiseria* così scriveva:

quello Shakespeare è un matto senza freni, traduce sul teatro gli uomini tal quali sono, la vita umana tal qual è; lascia ch'entri in dialogo l'eroe col becchino, il principe col sicario, [...] egli ti pone sott'occhio le virtù ed i vizi in azione.<sup>22</sup>

Poerio stesso definirà Shakespeare «la più sublime abnegazione della individualità che supremo Drammatico lo consacra».<sup>23</sup>

La ventata letteraria portata dal drammaturgo inglese consisteva nella descrizione della concretezza degli uomini e della natura, dei conflitti fra il mondo e l'interiorità dei protagonisti delle sue opere. L'ammirazione di Poerio

---

<sup>21</sup> Saverio Baldacchini, *Della vita e degli studi di A. Poerio*, cit., p. 349.

<sup>22</sup> Passo citato in Anna Poerio Rivero, *Alessandro Poerio, vita e opere*, Napoli, Fausto Fiorentino editore, 2000, p. 236.

<sup>23</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, Bari, Giuseppe Laterza e figli, 1970, p. 709.

per Shakespeare è testimoniata dalla traduzione da lui fatta di un frammento di *Re Lear* con l'intento di consegnarla all'amico Francesco Paolo Bozzelli per inserirla nel suo trattato *Della imitazione tragica* (poi, invece, pubblicata dall'Imbriani nel 1882 sul "Giornale Napoletano della Domenica"). Si tratta del quarto atto, scena sesta, quando Edgard, con lo scopo di non farsi riconoscere dal padre cieco, muta la propria voce:

Vieni; giungemmo; fermati. Terrore,  
Vertigo è il profundar sì giù lo sguardo.  
A mezz'aria volanti, i nibbî e' corvi  
Pajono alati insetti. A mezza costa,  
Un uomo, a côr l'erisamo, si sporge!  
Oh perigliosa vita! Ei sembra appena  
Quanto il suo capo! Inver non più che topi  
I pescator diresti, onde la riva  
Brulica. E l'ancorata eccelsa nave  
Scema in battello: ed il battel s'invola,  
Qual galleggiante sughero, alla vista.  
Il suon del flutto, che dal lido batte  
I sassi innumerevoli, quassuso  
Non giunge. Io più non guato. Oh non vacilli  
A me il cerèbro e mi si oscurin gli occhi,  
Sì che nel fondo a capo innanzi io caggia!<sup>24</sup>

Come si può osservare, si tratta di una traduzione in endecasillabi sciolti, molto scorrevole, ma che non tralascia niente dell'originale.

---

<sup>24</sup> Ivi, p. 677.

## *Il rientro a Napoli e la rivoluzione del 1820*

Alessandro Poerio rientrò, dopo un'amnistia, a Napoli, dove era in auge la scienza speculativa, a discapito della letteratura, che era in decadenza; continuava la tradizione lirico-musicale del melodramma metastasiano così come l'opera buffa, tipicamente napoletana, che ritraeva i costumi più tipici di quell'ambiente. Poerio descriverà questa decadenza, negli anni successivi, in una lettera del 5 aprile 1836<sup>25</sup> indirizzata all'amico Niccolò Puccini, patriota e filantropo pistoiese.

Al rientro, Alessandro, per mezzo di un concorso pubblico superato brillantemente grazie alla conoscenza dell'inglese e del francese, riuscì ad essere ammesso presso la segreteria del Ministero degli Esteri, nonostante la giovanissima età. Ma, convinto che il governo liberale nulla sarebbe riuscito a concludere positivamente, rifiutò l'incarico e si arruolò, sotto la guida del generale Guglielmo Pepe, nelle truppe che avrebbero lottato in difesa della costituzione concessa da Ferdinando I: «Per quell'amore che mi avete sempre mostrato – chiese al padre - lasciate ch'io vada a militare per la Patria, e pregate il supremo generale a ricevermi nel suo Stato Maggiore come soldato; dacché solo egli, fra tutti i generali combatterà davvero, e contro di lui si addizzeranno le forze nemiche».<sup>26</sup> Fu questo il momento in cui Poerio divenne a tutti gli effetti un interventista alla stregua di Giuseppe Poerio.

Era Ministro della guerra il Generale Pietro Colletta, il quale creò due eserciti, uno con a capo il generale Carascosa e con il compito di proteggere la frontiera del Garigliano, l'altro con, appunto, il Generale Pepe, che aveva già combattuto

---

<sup>25</sup> Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, a cura di Benedetto Croce, cit., pp. 164-165.

<sup>26</sup> Mariano D'Ayala, *Cenni intorno alla vita di Alessandro Poerio*, in Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte*, cit., p. 9.

nel '14 i Francesi a Reggio di Modena e gli Austriaci nel '15 a Carpi, con l'intento di proteggere gli Abruzzi. L'ordine era quello di temporeggiare, ma il Generale Pepe, contro il decreto del Parlamento che vietava l'offensiva, senza accordarsi con l'altro Generale decise di assalire il 7 marzo presso Rieti gli Austriaci i quali ebbero la meglio. Tra i pochi a salvare l'onore delle armi italiane fu Alessandro Poerio che combatté strenuamente in quella fanteria che più volte riuscì a respingere la cavalleria austriaca.

Il padre Giuseppe fu insignito di prestigiosi incarichi. Da magistrato, fu nominato dal re Giuseppe Bonaparte preside di Lucera e intendente della provincia della Capitanata e del Molise. Successivamente Murat lo proclamò segretario generale della Gran Corte della Cassazione, regio commissario della Calabria, procuratore generale della Cassazione, componente del Consiglio di Stato, commissario straordinario per il riordino dei dipartimenti italici meridionali e componente del Consiglio Generale del governo e, infine, nel 1815, membro del Consiglio di Reggenza. In realtà l'anno successivo, nel 1816, la restaurazione borbonica porrà fine ad ogni titolo assegnato a Giuseppe Poerio che sarà costretto, come precedentemente detto, a trasferirsi a Firenze con la famiglia fino alla grazia del 1819.

Un futuro protagonista della vita politica, Francesco De Sanctis, ricostruisce la situazione socio-politica degli Stati sorti con la restaurazione in termini assai netti:

[...] la monarchia assoluta uscì più forte dalla burrasca. Perché il clero e la nobiltà, un giorno suoi rivali, divennero i suoi protetti e i suoi servitori sotto titoli pomposi; e, scomparse le forze collettive naturali, poté con facilità riordinare la società sopra aggregazioni artificiali necessariamente sottomesse alla volontà sovrana: burocrazia, esercito e clero. La burocrazia interessava alla conservazione dello Stato la borghesia, che si dava alla caccia degli impieghi, e, centralizzando gli affari, sopprimeva ogni libertà e movimento locale e teneva nella sua dipendenza provincie e comuni. Una moltitudine d'impiegati invasero lo Stato come cavallette, ciascuno esercitando per suo conto una parte del potere assoluto, di cui era istrumento. L'esercito, divenuto permanente, anzi una istituzione dello Stato, fu ordinato a modo di casta, contrapposto ai cittadini, evirato dall'ubbidienza passiva, e avvezzo a ufficio più di gendarme che di soldato. Il clero, stretta l'alleanza fra il trono e l'altare, si recò in mano

l'educazione pubblica, vigilò scuole, libri, teatri, accademie, osteggiò tutte le idee nuove, mantenne la ignoranza nelle moltitudini, trattò la coltura come sua nemica. Motrice della gran mole era la polizia, penetrata in tutte queste aggregazioni governative, divenuto spia l'impiegato, il soldato e il prete. Ne uscì una corruzione organizzata, chiamata governo, o in forma assoluta, o in maschera costituzionale.<sup>27</sup>

La rivoluzione del 1820, però, dette nuova linfa al Poerio padre che si dimostrò entusiasta di aver contribuito a soddisfare le richieste dei concittadini in seguito al ritorno di Napoli a stato costituzionale.

Chi non sa che il desiderio ardente, e dirò febbrile, de' popoli delle Due Sicilie è stato sempre quello delle istituzioni liberali? Senza perdersi nell'antichità, sul cui terreno combatteremmo con una inutile superiorità, limitiamoci al periodo degli ultimi venticinque anni.

Le idee sviluppate dalla rivoluzione francese, di cui la lontananza ingrandiva la magnificenza e nascondeva i disordini, ebbero qui sin dal 1795 de' seguaci di semplice inclinazione. Il Governo prese le teorie per congiure; e questo sbaglio totale produsse i suoi immancabili effetti. Le idee liberali si diramarono fra le classi più illuminate e più distinte della società, e l'incursione francese, avvenuta nel 1799, diede loro una forza preponderante, che il rigore non giunse mai a spegnere.

L'invasione, che Bonaparte fece nel 1806 del Regno di Napoli, ed il governo assoluto che ne fu la conseguenza, non poterono svellere la brama di libertà, che la riflessione, l'esperienza e l'esempio degli errori di altre nazioni avevano convertita in bisogno di un reggimento costituzionale. I popoli non si fecero illusione di splendide apparenze, e manifestarono con diverso linguaggio una medesima volontà. Nel 1812 le Calabrie, nel 1813 gli Abruzzi si muovevano senza concerto nello stesso senso per ottenere una costituzione. E dal 1812 in poi, quali sforzi non fece la Sicilia per migliorare la sua? Il mare ed anco i governi dividevano i due popoli; ma un interesse ed un desiderio concorde gli riuniva.

Nel 1814, la nobiltà, la magistratura e l'armata chiesero solennemente una costituzione a Gioacchino. Fu promessa con pompa, ma non fu data se non agli ultimi istanti del suo governo, e quasi fosse l'unica tavola del suo naufragio. Ma questa concessione era troppo tardiva, e fu presa per un atto di derisione.<sup>28</sup>

È facile ipotizzare che, per Giuseppe Poerio, che aveva perseguito per anni quel fine, dovesse essere un momento di profonda estasi la rivoluzione del 1820 nella quale Ferdinando, il 13 luglio, aveva concesso la Costituzione. Il moto non

---

<sup>27</sup> Francesco De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, Antonio Morano editore, 1879, vol. II, p. 430.

<sup>28</sup> Benedetto Croce, *Una famiglia di patrioti, I Poerio*, cit., pp. 40-41.

si fermò sviluppandosi anche in Sicilia. Napoli sembrava avviata verso una stabilità costituzionale grazie ad una rivolta interna, frutto della passione e del desiderio di ogni classe sociale, senza immaginare che il 23 marzo 1821 la stessa sarebbe caduta per il tradimento del re e che gli Austriaci sarebbero entrati a Napoli.

Alessandro Poerio, seppur ancora diciottenne, ottenne un ruolo come segretario al Ministero degli esteri; in realtà lo abbandonò preferendo, in una patria belligerante, impugnare le armi.

Il 1820 fu anche l'anno degli esordi letterari; *Siede l'araba vergine soletta* è, forse, la sua prima composizione.

### *Il secondo esilio fiorentino*

Nel 1821, però, dopo la sconfitta subita dall'esercito napoletano per opera degli Austriaci nella battaglia di Antrodoto, presso Rieti, Alessandro Poerio fu costretto a ripartire in esilio con la famiglia verso Graz, senza sussidi né rendite, in quanto gli Austriaci vedevano nel padre, relatore al Parlamento come difensore della costituzione liberale del governo napoletano, uno dei loro principali nemici. Poté, però, a seguito di un decreto del Principe di Metternich che concesse il rimpatrio ai proscritti napoletani, rientrare nel 1823 a Firenze, città che divenne la sua seconda patria. Nel frattempo lo zio Raffaele Poerio fuggiva, per addestrarsi alle armi, prima in Africa, poi in Spagna e Francia onde poter rientrare più pronto nel '48 con un'acquisita esperienza militare.

La parte da Giuseppe Poerio rappresentata sulla scena politica di Napoli durante i rivolgimenti del '20 e '21 è cosa così universalmente nota, che sarebbe superflua rammentarla qui ed esaltarla: il patriotta insigne, il valente giureconsulto, l'oratore eloquente, se non la principalissima fu certo una delle principali persone del dramma funesto di vita pubblica, che fu quella rivoluzione. Le atroci angosce, pertanto, sofferte nell'infernale

fossa di Santa Caterina alla Favignana, per fatti del '99, non avevano al Poerio insegnato ad essere più guardingo, né a non fidarsi troppo dei Borboni; ugualmente, le dolorose traversie seguite al '21 non valsero perché i figli di lui, Alessandro e Carlo, si risparmiassero un poco, in quella terza parte della trilogia napoletana, costituita dai tragici avvenimenti del '48- '49. Gli è che venivano di buona razza, questi Poerio, questi fieri meridionali, pei quali il titolo di baroni (di Belcastro) ch'essi portavano, non era già maschera, come per molti, che coprisse viltà di cuore e pusillanimità di spirito, ma insegna vera, insegna degnissima, di nobiltà intima, di sensi magnanimi, d'intelligenza superba.<sup>29</sup>

Firenze fu, però, l'occasione per riunire il fiore dei liberali napoletani in un contesto che non era più quello esclusivo meridionale, bensì più «italiano». Qui, infatti, si unirono le vicissitudini dei meridionali Giuseppe Poerio (dopo i tre anni trascorsi con la famiglia a Graz), Colletta, Pepe, Troya, ma anche di Capponi, Giordani, Niccolini, Forti, Tommaseo, Salvagnoli, Balbo. Da qui, in seguito alla conoscenza dei collaboratori dell'«Antologia», sorta a Firenze nel 1821, prese sviluppo il progetto del «Progresso» di Napoli, rivista idealmente continuativa dell'altra, portatrice di un'ideologia letteraria cristiana e antivolterriana contestata aspramente nella *Palinodia* e ne *I nuovi credenti* di Giacomo Leopardi. Con la maggior parte di essi, Poerio strinse rapporti sinceri di amicizia e con alcuni di essi mantenne per gran parte della propria vita una assidua corrispondenza epistolare.

Fu un periodo particolarmente travagliato per Alessandro Poerio non solo per la questione politica (che portò anche all'arresto del padre per settantacinque giorni), ma perché, proprio come l'amico Leopardi, soffriva di problemi di salute che aggravarono la sua condizione già prima dei trentacinque anni:

[...] si manifestarono in quel tempo i primi sintomi dei mali che non dovevano mai più abbandonarlo; ma che, pur indebolendo il suo fisico, non riuscirono a piegare le inesorabili energie del suo spirito.<sup>30</sup>

---

<sup>29</sup> Giovanni Jannone, *I Poerio nel loro secondo esilio*, Roma, Rassegna Nazionale, 1924, p. 3.

<sup>30</sup> Giacomo Caccavale, *Alessandro e Carlo Poerio*, Milano, Zucchi, Ambrosiana, 1937, p. 21.

Così si legge in un referto del suo medico personale:

Certifico io, qui sottoscritto, dottore in medicina, come il signor Barone Alessandro Poerio soffre, da più anni, un feroce singhiozzo nervoso, contro il quale son tornati fallaci tutti i più vantati rimedi, che l'Arte medica gli ha prescritti. Nato da pervertita azione de' nervi pneumogastrici, cotesto suo spasmo, non che scemare, per correr di tempo, si è fatto, anzi più ardito, associandosi ch'è peggio, con ogni maniera d'idee tristi. E siccome, dopo le tante sciagure, le quali ha colpito la sua Famiglia, il sofferente ritrova, fra noi, troppi oggetti e rimembranze, che gli vegliano penose emozioni; così avviene: che gli si aggravi, ogni dì più, la malinconia; e per essa, si renda maggiormente inferma e deperisca la sua salute. Però, a trovar modo di alleviare il suo fiero patire, riuniti in varie consultazioni, con me sottoscritto, i più rinomati Professori di questa Capitale, se gli è, di unanime accordo, consigliato, come il più sicuro ed efficace espediente, che or gli rimanga a tentare la navigazione ed il viaggiare per lontane contrade; essendoché il variare interamente di clima, di usi e di cose, può rompere la morbosa abitudine de' suoi nervi, modificarne, in bene, la condizione vitale; e ritornarlo, a lungo andare, un lodevole stato di sanità. Onde per il vero. Napoli, venti sei gennaio 1847. Dott. Alessandro Lopicolli.<sup>31</sup>

Chiosa Gilberto Secrétant:

Egli era un povero malato!

Nato tra le ansie delle rivoluzioni, se aveva potuto ereditare dal padre le alte qualità dell'ingegno e dello spirito, e rafforzarle con l'educazione, all'esempio domestico, negli eventi, aveva dovuto, però, fatalmente subire nel suo fisico l'influsso dei rivolgimenti patri, che erano stati e continuavano ad essere travolgimenti della sua casa, e averne aggravamento dei suoi mali sempre maggiore. Nel triste esilio di Gratz [1821] si sono rivelate le malattie, che non lo lasciarono poi mai. Era estremamente miope, per certe sofferenze agli orecchi poco udiva, ed aveva frequenti febbri, una agitazione nervosa continua, con assalti acuti, sgomenti profondi, tedi cupi e terribili, e facile il tormento del singhiozzo che alle volte gli continuava per mesi.<sup>32</sup>

Firenze gli dette, però, l'occasione di approfondire il rapporto con Niccolò Tommaseo e Giacomo Leopardi, gli amici certamente più noti e anche fra i più influenti sulla poesia di Poerio, dai quali prenderà «movimenti stilistici e

---

<sup>31</sup> *Alessandro Poerio a Venezia, Lettere e documenti del 1848*, illustrati da Vittorio Imbriani. Napoli, Morano, 1884, pp. 353-354.

<sup>32</sup> Gilberto Secrétant, *Alessandro Poerio*, cit., p. 16.



ritmici»<sup>33</sup>. Fu, però, obbligato a tenere separate le frequentazioni con i due, tra i quali vi erano divergenze insormontabili:

Il Poerio che si teneva, per il bisogno d'idealità della sua anima, alle fedi del Tommaseo, ma comprendeva e sentiva il grandioso splendore artistico del Leopardi immortale, soffriva gravemente nel suo cuore gentile, per la loro irreconciliabile avversione, per il loro insanabile dissidio ideale, e quella avrebbe voluto spegnere, componendo questo, ma non poteva placarlo che in sé stesso, dell'uno e dell'altro grande ammirando la parte più degna, dell'una e dell'altra tendenza accogliendo le virtù, cercando e riuscendo a fonderle nell'opera propria, nella propria «lirica meditata e romita nella sua dignità», piena di profondità e di dolcezza.<sup>34</sup>

Il cattivo rapporto fra i due pareva insanabile a causa dell'«enorme diversità di idee di sentimenti, uniti a una discreta dose d'invidia e di cattiveria»; la mancanza di stima e la difformità di pensiero si ritiene «abbiano impedito al Tommaseo di mostrarsi non diciamo imparziale, ma soltanto umano nei confronti dell'infelice L[epardi]. Si può ben comprendere il suo tono astioso, con tutto quel che segue, nei momenti più accesi della polemica – tanto più che neanche il L. si tenne indietro con le insolenze».<sup>35</sup>

Con quest'ultimo, tra l'altro, come si è visto condivideva anche il cattivo stato di salute. Del rapporto con Tommaseo si sa che «dovevano essersi conosciuti a Firenze, forse nel 1826, dopo il mese di settembre, quando Alessandro vi tornò dal suo viaggio di istruzione in Germania, e il Tommaseo vi si trovava da poco chiamato dal Vieusseux a lavorare per l'Antologia».<sup>36</sup> A Tommaseo, Poerio contestava l'eccessivo furore col quale egli cercava di dimostrare la scarsa, a suo dire, qualità dei versi leopardiani; allo stesso tempo, però, gli riconosceva il merito di essere tra i pochi che «dicono il vero, o quel che lor

---

<sup>33</sup> Benedetto Croce, *Una famiglia di patrioti, I Poerio cit.*, p. 95.

<sup>34</sup> Gilberto Secrétant, *Alessandro Poerio, cit.*, p. 25.

<sup>35</sup> Cesare Stufferi Malmignati, *Leopardi nella coscienza dell'Ottocento*, Roma, Bonacci editore, 1976, p. 4.

<sup>36</sup> Raffaele Ciampini, *Alessandro Poerio e il Tommaseo: lettere inedite*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno XXIII, fasc. V, 1936, p. 579.

sembra vero, con altezza di animo, spassionatamente, senza odio né timore».<sup>37</sup>

A Poerio il dalmata così scriveva, per mezzo di una lettera da Parigi del 13 ottobre 1836, cercando di giustificare le proprie opinioni critiche nei confronti di Leopardi:

[...] le opinioni religiose e morali hanno gran peso nel giudicare ch'io fo degl'ingegni: e uomo che neghi Dio, o la bellezza, eziandio umana, del cristianesimo, parmi natura gretta e dannata in questa vita a gelo perpetuo. Il Leopardi è scrittore, ma scrittor d'arte; tocca l'eleganza, alla poesia e all'eloquenza non sale: ha piccoli affetti ed angusti che, chiusi in luogo caldo, infortiscono in passione e perdono ogni delicatezza, né t'inebbriano, né ti rinforzano.<sup>38</sup>

A Firenze Poerio era solito recarsi presso la Chiesa di Santa Croce la visione delle cui tombe, ancora dedicate solo ai cittadini, lo indusse a scrivere una nota canzone dedicata a Dante, simbolo del sofferto esilio e dell'amor patrio, ma anche genio inavvicinabile per grandezza.

Secondo Cocco, in Dante Poerio vide un uomo d'azione, un patriota come lui:

Sono dei versi mirabili sia per l'alta verità che esprimono e sia per l'ammirazione profonda che di Dante nutriva il Nostro, alieno dal vagheggiar la figura del puro letterato del Cinquecento. Per lui Dante è uomo d'azione e l'opera sua egli la vede protesa idealmente nei tempi, e Dante è il solo uomo atto a difendere l'Italia a viso aperto da ingerenze ecclesiastiche e ancora più idoneo a ridestare nei posteri l'idea unitaria.<sup>39</sup>

Firenze fu, senza dubbio, la città nella quale egli si sentì maggiormente poeta. Negli stessi anni è noto che Poerio fosse innamorato di una fanciulla, spentasi giovane, che sarà oggetto di ricordo in alcune delle sue poesie (*Visione, La bellissima chioma, Ovunque corra il mio pensiero*, etc.). Sulla veridicità di questo innamoramento, che forse era solo letterario, poco siamo in grado di

---

<sup>37</sup> Cesare Stufferi Malmignati, *Leopardi nella coscienza dell'Ottocento*, cit., p. 5.

<sup>38</sup> Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., p. 177.

<sup>39</sup> Mario Cocco, *Alessandro Poerio poeta e patriota del Risorgimento*, Frosinone, Tipografia Arcese, 1950, p. 166.

certificare. È noto, però, che durante la sua vita Alessandro Poerio ebbe una relazione importante con l'attrice Teresa Salvagnini e, ci dice Francesco Moroncini, con Fanny Ronchivecchi Targioni Tozzetti.<sup>40</sup>

In questo periodo prese la decisione di partire per la Germania, ufficialmente per perfezionare gli studi legali (il padre avrebbe voluto che egli facesse una ricerca sulla legislazione in vigore a Ginevra per il corso di giurisprudenza comparata<sup>41</sup>), in realtà per andare a conoscere Goethe, sperando che questi lo potesse aiutare nella scelta di proseguire o meno la professione di scrittore:

Se (cominciò a fantasticare Alessandro, tra gli smarrimenti da cui era preso), se avesse egli potuto presentarsi al Goethe, e aprirgli l'animo, e ottenere da lui taluna di quelle parole, che rischiarano le vie del pensiero, anzi della vita! Se avesse potuto far dimora qualche anno o qualche semestre in un'università tedesca per impratichirsi nel «metodo», e per afferrare nelle sue linee fondamentali e nei suoi nessi interni l'enciclopedia del sapere, che avrebbe poi rilavorata a suo agio in patria! Queste speranze e queste brame gettarono a poco a poco radice nell'animo suo, ed egli vi tornava sopra di frequente nei discorsi famigliari; sicché i genitori, che volevano vederlo contento, finirono col consentire alla sua andata in Germania.<sup>42</sup>

Erano tempi in cui le università tedesche godevano di una stima incontrastata in Europa e Alessandro, che voleva dare un importante nutrimento alla propria

---

<sup>40</sup> *Lettere inedite di Alessandro Poerio ad Antonio Ranieri (1830-1837)*, a cura di Francesco Moroncini, in "Nuova Antologia", LXV, 1930, p. 141.

<sup>41</sup> Così, in una lettera inviata al padre datata 11 ottobre 1825, tratta dal *Carteggio letterario* relativo al viaggio in Germania (pp. 49-50), egli si rivolge al padre in seguito a preoccupazioni economiche da lui espresse: «Io avevo sognato di addirmi alle produzioni del mio proprio ingegno, per quanto esso sia breve ed incapace. Ma volentieri sacrifico i miei sguardi sul futuro, i quali forse, sebbene mi apparissero speranze od almeno lusinghe, erano pretta temerità. Lascero di porgere orecchio a quelle oziose canzoni, che mi suonano nell'animo, congederò la Musa visitatrice della mia solitudine. O maledizione mormorata sul povero! Quando la sua mente incomincia a sollevare il suo cuore fortemente abbattuto da amare esperienze, quando essa ricomincia ad abbracciare l'universalità delle cose, ed a spiare nell'enigma del mondo alcune, benché fugaci, consonanze, quando vorrebbe vestirle di poesia per lusingarne l'orecchio de' suoi simili prima di compire la sua breve carriera, il vuoto della sua povertà pesa su di lui! Ed in quel vuoto si perdono i suoi progetti, i suoi pensieri, e quando gli mescea di alcuna dolcezza l'aspro della vita! Attendo perciò, caro padre, i vostri ordini. Vivrò decentemente...: ma se la famiglia non può sostenere le spese del mio mantenimento all'estero, esprimetemi la vostra volontà. Rinunzierò a' miei Ideali, e vi aiuterò nella realtà, nella Professione». Già nella successiva lettera, datata 19 ottobre, questo proposito di aiuto nei confronti della famiglia verrà meno.

<sup>42</sup> Benedetto Croce, *Una famiglia di patrioti, I Poerio*, cit., p. 65.

poesia, ritenendola culturalmente povera, scelse di partire. L'ambizione era quella di diventare un poeta filosofo e la Germania, con il suo ambiente poliglotta, era considerata la meta ideale da raggiungere:

Il nascere della critica insieme alla letteratura (ammessa la coesistenza delle due, Vico non consenziente) nocque alla poesia tedesca e all'infuori di Goethe, che troppo poeta era nato, e di qualche altro, pochi sono quelli che seppero esprimere tutto il sentimento, senza punto sacrificare la vis poetica alla rigorosa logicità della speculazione. E ben presto la corrente romantica manifestatasi al principio sotto i canoni della sola arte, anche se era del tutto diversa, sfociò in un grande sistema filosofico con l'apporto di Fichte, Schelling, Hegel.

I filosofi del Romanticismo, troppo logici e severi analizzatori dell'essere umano, anche sentendosi membro di due entità, una spirituale e l'altra materiale, facevano sforzi erculei per dominarsi e riprovavano l'aspetto morboso del genuino atteggiamento romantico.

Tutti questi aspetti, assommati in modo sorprendente in Goethe, non immune dal dissidio religioso (infatti vagabondò da un materialismo panteista ad un politeismo poetico, e da questo al riconoscimento di un solo Dio come completamento della integrità personale), li ritroviamo riflessi nell'animo di Poerio, profondamente addentratosi nella vita letteraria tedesca, nei costumi delle popolazioni che avevano lasciato nel suo cuore indelebili impronte e risvegliavano in lui vecchi miti nordici affascinanti e avvolti da misteriosi sogni e maliosi ricordi di saghe popolari.<sup>43</sup>

A nulla gli erano valsi i giudizi di chi aveva letto le sue poesie e ne aveva dato un giudizio più che positivo:

Il Colletta, che indagava con occhio amoroso le disposizioni di entrambi i figlioli del suo amico e compagno di esilio, faceva, nel 1823, per Alessandro il prognostico che si sarebbe dato alle lettere; e, osservando che la letteratura italiana aveva penuria di due generi, in istoria e in ideologia, e che per la prima l'età del giovane non era ancora matura, gli additava come prossimi oggetti la fisiologia e la metafisica. E veramente alla letteratura Alessandro s'indirizzava; e vi era animato dalle lodi che gli fruttavano i versi, i quali con facile vena veniva componendo.<sup>44</sup>

---

<sup>43</sup> Mario Cocco, *Alessandro Poerio poeta e patriota del Risorgimento*, cit., pp. 27-28.

<sup>44</sup> Benedetto Croce, *Una famiglia di patrioti, I Poerio*, cit., pp. 62-63.

## *L'incontro con Goethe e gli studi in Europa*

Un'inquietudine interiore lo attanagliava, una «forma di insanabile scontentezza di sé e delle cose, [una] angoscia esistenziale [che ne fa] l'unico personaggio [della letteratura napoletana] nel quale la spiritualità moderna e romantica si esprima con una serietà e singolarità inconfondibili».<sup>45</sup> C'è e ci sarà sempre in Alessandro una delusione interiore, un giudicarsi negativamente anche di fronte ai commenti positivi e favorevoli di chi gli sta intorno, una scontentezza perenne che lo renderà instabile psicologicamente tanto da contribuire al declino della condizione di salute.

Al padre ribadiva costantemente l'esigenza di confrontarsi con un ambiente europeo: «I miei studi stranieri sono preparazioni chimiche, che l'aere patrio può solo sviluppare ed organizzare».<sup>46</sup>

L'invito di Madame De Staël a tradurre le opere straniere era la base di una sorta di globalizzazione poetica dell'epoca che invitava i poeti italiani ad allargare le conoscenze letterarie. La traduzione delle opere straniere doveva servire per venire a conoscenza delle situazioni politiche presenti al di fuori della penisola. Questo favorì la conoscenza di capolavori europei quali quelli di William Shakespeare, Walter Scott, George Byron e, soprattutto, Johann Wolfgang von Goethe, ritenuto il maggior esponente del Romanticismo tedesco. Grazie alla sua notorietà, ne avevano acquisita altrettanta le università tedesche, tra tutte quella di Gottinga, città celebrata in quanto luogo di incontro dei letterati che tra il 1760 e il 1785 diedero vita allo Sturm und Drang.

---

<sup>45</sup> Mario Sansone, *La letteratura a Napoli dal 1800 al 1860*, in *Storia di Napoli*, IX, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1972, pp. 481-490.

<sup>46</sup> Lettera al padre del 19 ottobre 1825, in Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., p. 52.

È in questo contesto che «non lo dice ancora, ma egli [Poerio] vagheggiava la grande poesia storica o ispirata alla storia: e gli sbocciavano in cuore i primi moti della poesia intima». <sup>47</sup>

E sempre lì prese forma uno dei testi più introspettivi di Poerio, il carme *Dinanzi all'uomo, ch'è di sé beato*, che è una sorta di riflessione sui problemi esistenziali dell'uomo, compreso il suo rapporto con l'universo. Il carme è anticipato da un'epigrafe che riporta una citazione del Faust, a dimostrazione della grande influenza goethiana:

Glaub' unser einem, dieses Ganze  
Ist nur für einem Gott gemacht!  
Er findet sich in einem ew' gen Glanze  
Uns hat er in die Finsterniss gebracht,  
Und euch taugt' einzig Tag, und Nacht.  
(Mephistoph. in Göthe's Faust). <sup>48</sup>

Oltre a Gottinga, dove in realtà si soffermò per poco tempo, Poerio visitò le università di Breslavia, Cunišberga, Gessen, Heidelberg, Dresda, Monaco, Weimar.

Non passerò che un corso in Gottinga: più anni sarebbero bisognevoli per la licenza, ed in parte ho d'uopo di vedere altri paesi di Germania, in parte mi richiama la Italia, poiché i miei studi stranieri sono preparazioni chimiche, che l'aere patrio può solo sviluppare e organizzare. A certe idee di composizione, che vado maturando, mi occorrono notizie italiane, ed il mio occhio non tende a diventare cosmopolita, che per ricercare con maggiore penetrazione i tesori nascosti della mia terra nativa. <sup>49</sup>

A Gottinga, in realtà, i corsi seguiti saranno di più. Sempre dal suo carteggio si evince che le lezioni saranno di storia naturale presso il naturalista

---

<sup>47</sup> Nunzio Coppola, *Alcuni inediti di Alessandro Poerio*, in "Belfagor", vol. 3, n.6, 30 novembre 1948, p. 700.

<sup>48</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., p. 341.

<sup>49</sup> Lettera al padre del 19 ottobre 1825, in Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., pp. 51-52.

Blumenbach, storia medioevale, moderna e politica con lo storico Sartorius, chimica con Stromeyer, statistica e storia moderna con Heeren, diritto internazionale con Saalfeldt e storia del diritto romano con Hugo.

Se da un lato Poerio era desideroso di recarsi in Germania per la «ansiosa ricerca della Verità e del Bene superiori»<sup>50</sup>, dall'altro desiderava conoscere meglio e far conoscere la triste condizione dell'Italia, mostrando «in sé esule più evidente il dolore, e il compassionevole affetto ajutatore dei grandi e liberi spiriti». <sup>51</sup>

Il viaggio fu non poco impegnativo, a differenza di quanto Poerio aveva sognato; nella sua giovanile fantasia e memore degli studi alfieriani, del quale sentiva parlare spesso sia dal padre sia dalla contessa d'Albany Luisa Stolberg, immaginava un grande seguito di cavalli come faceva l'astigiano quando era solito intraprendere un percorso lontano da casa, ma così non fu. A Genova la dogana gli sequestrò tutti i libri, successivamente rispeditigli a Ginevra dove nel frattempo aveva già conosciuto, più per volontà paterna che sua, Pellegrino Rossi, il filosofo Bonstetten, il giurista Dumont, collaboratore di Bentham, e lo storico Sismondi, del quale così parlò in una lettera, inviata alla famiglia da Ginevra, datata 22 luglio 1825:

Non posso con adeguate parole rappresentarvi la cordialità di cui mi fu ieri cortese il signor De Sismondi. Saputo il nome, non si curò di leggere la lettera, e mi presentò a numerosa ma scelta compagnia, che stava a dilettersi nel di lui giardino. Vi erano dame inglesi, amiche di sua moglie, ed uomini peritissimi in parecchi rami, come Dumont, collaboratore di Bentham, ed il signor di Bonstetten, autore di parecchie stimate opere. Costoro mi trattarono con estrema gentilezza, molto accuratamente s'informarono di quanto vi concerne, e m'invitarono alla loro compagnia. Fui ieri da Pescara, il quale è parimente a villeggiare.<sup>52</sup>

Ma l'obiettivo rimaneva quello di incontrare Goethe:

---

<sup>50</sup> Alessandro Poerio, *Liriche e frammenti inediti*, cit., p. 310.

<sup>51</sup> Gilberto Secrétant, *Alessandro Poerio*, cit., p. 22.

<sup>52</sup> Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., pp. 16-17.

[...] Sinora, caro padre, vedete come il mio viaggio ha subito vari contrattempi. La dispersione dei ginevrini nelle loro campagne mi dette poca opportunità di vederli; in Berna fui poco favorito dal tempo e dalla salute; i contorni di Basilea e di Sciaffusa mi furono avvelenati da uno stato malaticcio; ed ora la malattia mi tiene inchiodato in un luogo in cui avrei fatto conoscenze moltissime, se prima vi fossi venuto. Ma, ciò nonostante, se giungerò a vedere Göthe, ed a meritare i suoi colloqui, se spierò ne' consigli del genio la vocazione del mio intelletto, obblierò questi primi poco felici auspici del mio viaggio.<sup>53</sup>

L'incontro con il genio, allora ultrasettantenne, favorito da una lettera commendatizia del conte di Bombelles, ambasciatore d'Austria a Firenze, fu, però, una delusione:

Vidi tre volte Göthe sol per breve tempo; ma, quantunque fosse affabile meco, non era tale il tuono della conversazione da potergli chiedere consigli e permesso di frequenti visite. È troppo occupato, non può familiarizzarsi con quanti vanno ad ammirarlo. Voglia o non voglia, traspare il Semideo. Qualunque uomo celebre di Germania comincia dal parlar di Göthe, come dell'Unico.<sup>54</sup>

In realtà pare che Goethe avesse accolto con molta cordialità Poerio, che gli aveva mostrato i manoscritti contenenti le sue versioni della *Sposa di Corinto* e dell'*Ifigenia* ricevendone ottimi elogi, discutendo con lui di storia e letteratura, parlando di Manzoni e Alfieri, fornendogli anche, attraverso i propri suoceri, lettere commendatizie per presentarsi ai già citati Sartorius e Blumenbach. Anche questi lo accolsero benevolmente e lo elogiarono, in particolare il secondo che lo definì «uno dei giovani meglio preparati e tra i più assidui uditori del suo corso universitario».<sup>55</sup> Inoltre Goethe gli dette da leggere la tragedia *Beatrice di Tenda*, appena ricevuta da Tedaldi Flores, e gli donò la sua medaglia e altre due con in effigie il granduca e la granduchessa di Weimar.

---

<sup>53</sup> Lettera al padre del 5 settembre 1825, ivi, p. 33.

<sup>54</sup> Lettera al padre del 6 novembre 1825, ivi, pp. 58-59.

<sup>55</sup> Alessandro Poerio, *Liriche e Frammenti inediti*, cit., p. 307



Ma, come asserisce Edmondo Cione, «se il gran poeta fu assai cortese col giovane italiano, non poteva certamente dare ad uno spirito indeciso l'interiore chiarezza necessaria per imporsi un compito determinato».<sup>56</sup>

Gli studi effettuati a Gottinga furono, poi, proseguiti a Lipsia, città nella quale si dedicò alla conclusione della traduzione dell'*Ifigenia*, come evidenziato in questa lettera del 1 gennaio 1826 inviata al padre:

Martedì scorso giunsi in questa città, la quale offre un interessante colpo d'occhio per la moltitudine delle nazioni e delle fogge, e la gran massa di gente e d'affari, che anima le strade e le botteghe. Vi sono pure alquanti belli edifici; e il paese circonvicino, quantunque non amenissimo, è popolato e frequentato da partite di piacere. Io per altro sto come isolato in mezzo a questa operosa calca; poichè, siccome sono sfortunato in tutto, le persone, alle quali il Barone di Bissing mi ha raccomandato, sono assenti. Ecco dunque sei giorni da me passati in continua solitudine, se ne eccettuate una visita alla Cangi, che canta qui con successo, e vi saluta, come la Marchesa Torrigiani ed i suoi conoscenti di Firenze.

Sono stato tre volte al teatro; ma la maggior parte del tempo è da me spesa nel tradurre la *Ifigenia*. Se, prima di tornare a Gottinga, voglio presentarla a Göthe, bisogna bene che io mi affretti. Tra otto giorni al più tardi deggio lasciar Lipsia, perchè altrimenti mi mancherà il danaro. Sono qui moltissimi Pollacchi; ma qual giovamento per me, che non ho conoscenze? Neppure posso comprare libri di questo idioma per penuria di moneta. Il meglio dunque che abbia a fare è terminare la mia traduzione della *Ifigenia* e di presentarla all'illustre Autore. Non vi dissimulo però che mi spiace non poco l'essere in una città come Lipsia tanto isolato, e che comincio non con molto lieto animo l'anno nuovo, tanto più che speravo oggi ricever vostre lettere, speditemi da Gottinga. Quindici giorni fa ricevevi l'ultimo vostro foglio. Se non vi mando la lettera Spagnuola o la Pollacca, attribuitelo, caro padre, alla occupazione quasi esclusiva in cui mi tiene il volgarizzamento della *Ifigenia*.

Dalla Cangi pronunziai alcune parole pollacche con un signore, che trovai colà. Mi dette buona speranza ad imparar la lingua con l'esercizio del dialogo. Ma questo è il punto, che mi manca. Se avessi conoscenze, quindici giorni qui mi sarebbero utilissimi.

Ora è fiera in Lipsia, ma è la meno importante delle tre; né si aggira intorno a libri. Forse andrò da Göschen; dico forse, perchè mi spaventa la rozzezza teutonica verso i forestieri che non sono loro particolarmente raccomandati. In Halle ebbi per altro a lodarmi assai del signore Frank, padre di uno studente mio caro amico. Egli mi accolse con grande amorevolezza nella sua terra di Possendorf; m'invitò a pranzo, mi mostrò la sua interessante collezione di quadri e stampe, e riunì la sera una cordiale società, che mi fece passare alcune ore piacevolissime.

---

<sup>56</sup> Edmondo Cione, *Il Romanticismo moderato a Napoli: 1830-1848*, in "Aevum", anno 16, fasc. 2-4 aprile-dicembre 1942, p. 244.

P.S. Né Krug né Hermann né alcuno posso conoscere. Pazienza!<sup>57</sup>

Il 15 gennaio dirà di aver terminato la traduzione dell'*Ifigenia*, ma di non esserne ancora soddisfatto e di aver «d'uopo di qualche altro giorno per limarla come si conviene e farla copiare elegantemente».<sup>58</sup>

Ma le lezioni seguite in Germania non furono ritenute soddisfacenti e definì elementari tutte le nozioni che gli vennero impartite. Inoltre giudicò superbi i professori (e anche gli studenti tedeschi) con i quali venne in contatto che supponevano che le conoscenze degli studenti fossero quella di una *tabula rasa*:

Aveva sperato di poter conversare alla buona con dotti rinomati (poiché dotti erano davvero i professori di Gottinga, e sagaci indagatori e valenti scrittori), e udirsi risolvere dubbî e ricevere indicazioni preziose e ottenere comunicazione di segreti del mestiere; e invece urtò in un formalismo pedantesco di cerimonie e inchini e frasi ufficiali, che non lasciavano mai penetrare oltre la cortecchia. Secondo il peso delle commendatizie che egli presentava, le accoglienze erano più o meno premurose; ma gli effetti restavano, all'incirca, nei termini medesimi. Né l'offese meno la boria che egli sentiva in quei professori, verso la cultura da cui esso Poerio proveniva. «Se (scriveva da Gottinga) uno straniero volesse qui accoppiare l'animo più servile all'intelletto più limitato; se vilipendesse i suoi concittadini e predicasse ovunque ch'è venuto in Germania per abiurare gli errori ed i pregiudizî italiani, per rifarsi nella pura atmosfera cimmerica, per separarsi dalla malaugurata nebbia transalpina; se dichiarasse che appartiene ad un popolo degenerato e che viene a spiare i metodi della universalità tedesca; se accumulasse su' letterati alemanni gli epiteti di lode con una sfacciata adulazione; ed infine se volesse chiamare frivoli tutti i francesi, superficiale Destutt de Tracy, impoetico Voltaire, empio Cabanis, e di séguito; se, dico, facesse tutto ciò, potrebbe forse ottenere l'alto patrocinio di questi signori». A Gottinga era, tra i filosofi e i critici, il Bouterweck, al quale, come all'altro professore gottinghese Schulze, ostilissimo si mostrava lo Schleiermacher da Berlino, e lo trattava da imbecille; e il Poerio, che lo udì, diceva al padre, per dargli un'idea dell'uomo, che «il Bouterweck tratta Dante perss'a poco come lo Schleiermacher tratta lui». Peggio gli studenti d'ispida rozzezza, ignoranza e presunzione, divisi in circoli provinciali, misuranti con quelli di circoli diversi dal loro come potenze belligeranti, e coprenti di comune disprezzo i non iscritti a circoli: si ubbriacavano, davano spintoni alla gente per istrada, facevano continui e sciocchi duelli.<sup>59</sup>

---

<sup>57</sup> Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., pp. 76-77.

<sup>58</sup> Ivi, p. 79.

<sup>59</sup> Benedetto Croce, *Una famiglia di patrioti, I Poerio*, cit., pp. 69-70.

Lo studio, comunque, non rallentava:

Lavoro molto, e posso assicurarvi che niuna delle lingue da me imparate viene negletta: inoltre studio la Filosofia tedesca molto assiduamente, e imparo il Diritto Romano ed il Francese: procedo negli studi di economia politica, con Say principalmente; e per la Filosofia della storia, Herder ed altri autori mi offrono un campo assai utile. Infine gli studi di arte e di filologia (ne' quali son nuovo del tutto) riempiono il tempo che mi rimane. Così leggo Winckelmann e Wolf, lo sviluppatore delle idee di Vico intorno ad Omero, Vico medesimo; Heyne e Böttiger, la cui conoscenza personale mi propongo di fare in Dresda. Un giovane di Dresda (Krause) mi prestò alcuni libri in questo genere. Esco di rado, e sebbene mi sia appaltato ai concerti di musica, non sono andato al primo. Mi levo alle sette, ma non vado mai a letto prima delle due dopo mezzanotte, spesso alle tre. Alle nove della mattina vado alla Chimica. Indi torno a casa. Pranzo a mezzogiorno, e spesso resto tutto il dopo pranzo studiando. Quando no, frequento altri Collegi; ma questo accade non molto spesso. Verso le sei, qualche studente (in tutto, ne conosco una decina) viene da me fino alle otto: indi ceno, e dopo proseguo lo studio. Il sabato e la domenica, dopo pranzo, monto qualche volta a cavallo. Ecco tutto il mio divertimento. In quanto al sesso femminile, dacché sono in Gottinga non ho parlato con alcuna donna, eccetto la serva. Non conosco né le mogli né le figlie dei professori. Soltanto andrò una di queste sere da Sartorius per essere presentato alla sua famiglia. Sartorius par che abbia capito che non sono uno de' suoi uditori accademici; ho discorso alcune volte con lui su vari argomenti, e l'ho trovato molto dotto e ragionevole. Ecco la mia vita, che può chiamarsi studiosa.<sup>60</sup>

L'ultima città visitata in Germania fu Monaco, dove si fermò, costretto perché ammalato, per l'intero mese di agosto del 1826.

Poerio tornò fortemente arricchito da quell'esperienza, anche se l'inappagabile incontentabilità lo portò più volte a definire quel viaggio vano. Certamente di quel viaggio egli serbò il ricordo, tanto da raccontare i sentimenti provati in versi, nella poesia *Memorie*. Si tratta di una settantina di versi endecasillabi, senza forma strofica precisa, rimati a coppie, con rime bacciate o alternate, o a terzine.

---

<sup>60</sup> Lettera al padre del 12 novembre 1825, in Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., pp. 60-61.

In te gran parte della mente accolsi  
O germanica terra, agli anni verdi,  
Né per lunghezza di tempo e d'affanni  
L'antica forza del mio cor tu perdi.  
A te sovente con amor rivolsi  
I miei pensieri, allorché un dolce spirto  
Li fea librar su più veloci vanni.  
Giovenilmente mi se' cara, o terra,  
In cui s'aperse il core a questa guerra  
Che nomiam vita, il cor che allor si desta  
Quando l'ardente giovinezza invade  
E fa dentro sentir la sua tempesta  
Che lascia dopo sé dolci rugiade.

Rimembro ancora gl'infiniti sogni  
Che mentre in te vivea rapir mia mente;  
E non ch'io me ne sdegni o men vergogni  
Me ne sento più lieto e più potente.  
I boschi, i fiumi tuoi, l'ardue montagne,  
Sedi di spirti ascosi, e l'almo Reno,  
Fra le vendemmie delle tue campagne,  
Ampie volvente Maestà di flutti,  
E l'antiche Città ricche di Chiese,  
Arditamente al peregrin da lunge  
Cospicue e dentro tenebrose e piene  
D'un mistero che l'anima compunge;  
E d'ogn'intorno, a vista, in su scoscese  
Balze, ruine di castelli tutti  
Inghirlandati d'edera festante;  
Dentro la mente mia piove da tante  
Immagini tua bella ricordanza,  
E non che per etate impallidisca,  
Di giorno in giorno, dentro me s'avanza.  
Fa che di nuovo il mio guardo fruisca  
La tua vasta beltate, e si rallegri,  
Riconoscendo i lochi a me diletti  
Segnati dalle mie prime speranze,  
Quando i pensier del Bello erano integri  
E vergini e possenti eran gli affetti.

E che fan quelli che mischiar lor raggi

Al raggio di mia mente, alti intelletti?  
I colloqui membrandò fidi e saggi,  
Una queta dolcezza in me s'induce.  
Molti spogliaro la terrena veste  
E volaron vogliosi alla celeste  
Patria, sneggiando la divina luce.  
Io prego assai divotamente a queste  
Anime belle, e l'altre ancor velate  
Di membra, con desio tenero e forte  
Prego a me riconcesse ed abbracciate  
Prima ch'esse, ovver me dislegghi morte.

Quanto il pensiero fu operoso, e visse  
Il cor, son cari i lochi! Ogni contrada,  
Muta di rimembranza, è a noi deserto!  
Cercano l'alme nelle membra affisse  
Spiritual nutrimento, al par che spento  
Un gentil fior sul tremolante stelo  
E disioso d'umida rugiada  
Stillata in lui dal mattutino Cielo.

Nel sazio corpo l'anima digiuna  
Spesso si lagna, e tra vani dilette  
D'alte malinconie langue ed imbruna!  
Serpe un occulto negli umani petti  
Desire inconsolabile, confuso  
Di ben perduto, e di novello bene  
Serpe e penetra nel più fosco e chiuso  
Del nostro core, e seco un dolor viene,  
Senza cui la miglior di nostre gioje  
Non sarebbe quel senso arcano e santo  
Che ne fa sopportar tutte le noje  
Di questa vita e che fa dolce il pianto.<sup>61</sup>

---

<sup>61</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 255-257.

## *Il ritorno in Italia e l'incontro con Leopardi*

Pochi mesi prima del rientro in Italia, a Firenze, datato settembre 1826, in una lettera al padre dichiarò tutta la propria sofferenza all'idea di non aver ancora capito quale fosse la sua natura: «Sono tuttavia un enigma a me stesso, caro padre. Poiché talvolta una voce interna sembra evocarmi a molto durevole scrivere; talvolta il mio interno è muto, e tutte le mie interrogazioni non ricevono risposta».<sup>62</sup> Come sosterrà Croce, che sempre ha esaltato la capacità letteraria di Poerio arrivando a paragonarlo anche a Tommaseo, Poerio soffriva di una «difficoltà di espressione che tanto lo travagliava e che gli faceva presentire, piuttosto che conseguire, una forma sua propria e perfetta, ritraente a pieno i moti del suo animo».<sup>63</sup> L'incontro con Goethe non aveva dato i frutti sperati e questo acuiva il senso di scontentezza presente in Poerio.

Quanti studi, quante preparazioni non mi sono necessarie per apparire sotto forma di Autore che non imiti! Anche ammesso qualche talento naturale toccatomi in sorte, dell'arte e delle proporzioni della scrittura sono affatto digiuno. Poco o nulla so delle lingue classiche: sono meno ignorante delle moderne: ma quanto mi manca ancora per acquistare un colpo d'occhio comparativo delle loro letterature! Vergognosa è la mia nullità nelle matematiche e nelle applicazioni di quelle; e scarsissima è la suppellettile delle nozioni che ho delle scienze naturali. A dir vero, le ricerche ideologiche mi sono meno straniere. Avvezzo ad occuparmene da fanciullo, sento una certa facilità nelle combinazioni della scienza intellettuale...Ma, quantunque la mia mente sia meglio esercitata in questa direzione, quante nozioni particolari le vengono meno, quanta lettura non mi è necessaria per riempire le lacune, che intercettano le connessioni mutue delle idee! Arduo e duro è il cammino che m'è d'uopo percorrere, se dalle prime dirò infantili lusinghe dell'amore proprio non voglio ripiombare nella disperazione dello scoraggiamento [...].

La storia e la politica debbono ne' miei studi marciar di fronte: lo studio delle lingue antiche, l'esame critico della misteriosa antichità, le congetture che circondano la culla del genere umano e lo sviluppo della civiltà debbono darsi la mano e andar congiuntamente. Le scienze che derivano dall'analisi mentale, sia che s'aggirino nel vasto campo della Morale, o

---

<sup>62</sup> Lettera del 23 marzo 1826, in Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., p. 100.

<sup>63</sup> Benedetto Croce, *Una famiglia di patrioti, I Poerio*, cit., p. 95.

nel più angusto della Legislazione, o in quello anche più stretto della Giurisprudenza, debbono essere studiate sotto un punto di veduta. Se aggiungete a ciò la necessità delle scienze che trattano della quantità, e delle loro applicazioni pratiche, di quelle altre che descrivono la Natura, e si annodano per mezzo della Fisiologia alle scienze intellettive, avrete una quasi interminabile prospettiva. Né il vero studio delle letterature è più facile: le forme diverse della parola presso i differenti popoli debbono esser cercate nella disamina del pensiero; il loro sviluppo è parallelo alla storia interna delle nazioni, alla storia delle opinioni e de' costumi. Senza questa coordinazione ogni sapere è vuoto, e fra la sovrabbondanza degli elementi manca il risultato.<sup>64</sup>

E ancora:

Lasciatemi studiare qualche anno ancora; se avrò passati i ventott'anni dell'età mia senza venire in chiaro di me stesso, senza poter produrre alcuna cosa degna di fama e di posterità, confesserò che sono uno de' molti illusi dall'amor proprio e dall'indulgenza altrui. [...] morirò ignoto e porterò nell'oscurità del sepolcro l'oscurità del mio nome. Ma se quelle forze, che anarchicamente ora cozzano nel mio spirito, si separeranno ed agiranno concordi e possenti, darò forse al mondo un saggio di un animo non volgare e di un cuore non basso. Non traduzioni d'opere straniere, ma la traduzione in parole energiche de' miei concetti più intimi, sarà allora lo scopo dell'attività mia.<sup>65</sup>

Questo fu anche uno dei motivi per cui non voleva che la sua traduzione dell'*Ifigenia* fosse pubblicata.

Anche Giuseppe Poerio aveva sperato in una collaborazione più produttiva fra il figlio e Goethe. Egli sperava che Alessandro potesse collaborare alla rivista "Blätter über Kunst und Alterthum", ma questi sottolineò al genitore che «Göthe pubblica solo quel giornale, che si aggira specialmente ad arte ed antichità; Mayer, suo amico da quarant'anni, vi mette mano alcune volte. Il primo letterato tedesco non si permetterebbe di proporre la sua cooperazione: Göthe gli riderebbe in viso. Immaginate cosa farebbe a me».<sup>66</sup>

---

<sup>64</sup> Lettera al padre del 20 febbraio 1826, in Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., pp. 91-92.

<sup>65</sup> Lettera al padre del 25 marzo 1826, ivi, pp. 100-101.

<sup>66</sup> Lettera al padre del 20 febbraio 1826, ivi, p. 94.

I contatti con l'illustre letterato tedesco, però, non si interruppero, come testimonia una lettera che questi invia a Poerio in data 1 novembre 1827 nella quale chiede al napoletano di salutare per lui Alessandro Manzoni, degno di lode per la stesura dei *Promessi Sposi*:

A Monsieur Alexandro Poerio  
Florence.

Mit vergnügen und Dank habe Ihr Schreiben, mein Werthester Herr, vom 17 September, mit beygelegter Tragödie, durch Vermittlung des Herrn von Savigny arhalten, auch Ihre Frühere Sendung war zu rechter Zeit angekommen. Ich zweifle nicht, dass bey der Aufführung die Verdienste des Antonio Foscarini mit Beyfall aufgenommen worden. Meine Freunde, die sich mit mir nach auswärtiger Literatur umthun, wissen das genannte Stück gleichfalls zu schätzen und ich hoffe nächstens davon ein günstiges Zeugniss abzulegen. Von den Promessi Sposi sind schon zwey Uebersetzungen unter der Feder, ja die ersten Theile schon aus der Presse. Empfehlen Sie mich dem werthen Mann, wenn er sich noch in Florenz befindet; seine liebenswürdigen Arbeiten verbreiten sich auch in Deutschland immer mehr, so wohl durch den Abdruck der Originale, als durch Uebersetzungen. Leben Sie recht wohl und geben mir manchmal Nachricht von sich und der neuen Italiänischen Literatur. Glauben Sie dass Ihre Briefe richting anKommen, wenn ich auch nicht immer alsogleich zu antworten im Stande seyn möchte. Auf alle Fälle werde ich von Ihren Mittheilungen den besten Gebrauch machen. Das Beste wünschend Ergebenst J. W. v. Goethe  
Weimar d. 1 Nov. 1827.<sup>67</sup>

Fu in questo periodo che l'autore si rese conto che era compito del poeta dare forza e coraggio alle proprie parole e che egli avrebbe dovuto intendere la propria poesia come una forza che avrebbe dovuto esprimere il reale; egli «possedeva fortissimo il senso di quel che distingue la poesia, non solo dalla rimeria, ma anche dall'oratoria, divise le due da una sottilissima ma certissima linea; e pregiava come virtù essenziale la concretezza o evidenza, e non amava il dir tutto, sembrandogli che convenisse saltare le idee intermedie, le quali, sottintese, operano con forza, *praeifulgent quia non visuntur*».<sup>68</sup>

---

<sup>67</sup> Ivi, pp. 125-126.

<sup>68</sup> Benedetto Croce, *Una famiglia di patrioti, I Poerio*, cit., p. 75.



Il soggiorno fiorentino gli dette l'occasione di rivalutarsi come scrittore, nonostante un iniziale turbamento dovuto alla fallimentare esperienza tedesca, dalla quale riteneva di non aver tratto nulla di buono. La città toscana era da lui ritenuta favorevole agli studi, sia per la libertà tollerata dal Granduca Ferdinando III sia per l'agiatezza fiorentina. L'amicizia con Capponi, Niccolini e Vieusseux e la frequentazione del circolo dell'"Antologia" (alla quale, in realtà, rifiutò di collaborare non ritenendosi né giornalista né critico letterario e sentendosi fortemente condizionato dalla vocazione poetica), che avrebbe dovuto continuare la missione del soppresso "Conciliatore" di «far conoscere l'Italia a se stessa, e mettere davanti agli Italiani un ideale nazionale, non un ideale municipale»<sup>69</sup>, furono fondamentali per il prosieguo della carriera letteraria, sebbene nessuno degli amici letterati riuscisse a dissipare i personali dubbi sulla capacità letteraria.

L'"Antologia" fu una delle riviste più importanti della storia letteraria italiana. Il primo numero uscì nel gennaio del 1821.

L'Antologia, pubblicata dalla stamperia Pezzati, venne in luce con un Proemio di otto pagine; firmate G.<sup>70</sup> le prime quattro, P.<sup>71</sup> le restanti. Il dottore Giuseppe Giusti intendeva abbozzare lo svolgersi del pensiero umano, e insieme della scienza, dalle più remote alle età più vicine; il Cioni, dopo accennato novamente allo scopo del giornale, diceva che limitandosi alla qualità di semplici traduttori, senza arrogarsi altra libertà che quella di aggiungere qualche nota con che temperare o correggere qualche asserto d'autore straniero, i compilatori, nello scegliere le materie, avrebbero sempre tenuto gli stessi principî da' quali erano diretti gli scrittori della Rivista enciclopedica. E come questi avevano esposto nell'introduzione al loro giornale, que' dell'Antologia dichiaravano preferire quelli scritti che trattassero le scienze e le lettere in modo più generale, per indicare agli uomini che vorrebbero, avvicinandole, paragonarle tra loro, in che consistessero i progressi reali dello spirito umano.

Il giornale doveva essere diviso in tre parti principali, delle quali la prima conterrebbe analisi ed estratti di opere, opuscoli, lettere: la seconda, ragguagli bibliografici; la terza, ragguagli scientifici e letterari. Nel primo quaderno comparivano, tradotti da Michele Leoni, il Discorso all'Accademia francese, e le Riflessioni intorno all'andamento e alle relazioni delle scienze

---

<sup>69</sup> Edoardo Gennarini, *Vita eroica di Alessandro Poerio*, cit., p. 42.

<sup>70</sup> Giuseppe Giusti.

<sup>71</sup> Gaetano Cioni.

con la società, del Cuvier; alcune lettere su l'Italia di Castellan, e un carme di Alfonso De Lamartine a lord Byron. Il Niccolini, dalla Rivista enciclopedica, traduceva l'articolo su la Raccolta di elogi storici dal Cuvier detti nell'Istituto di Francia; e Gaetano Cioni il Discorso del prof. Pictet alla società elvetica delle scienze naturali. Da un giornale tedesco Antonio Benci una lettera su l'isola di Ceylan: Ferdinando Orlandini le Lettere su l'economia di S. James, e i ragguagli bibliografici dalla Rivista enciclopedica. E dalla stessa rivista, Francesco Benedetti l'articolo su la traduzione della Maria Stuarda dello Schiller.

Come ben si vede, il fonte principale a cui l'Antologia attingeva, era la Rivista parigina: fin la distribuzione e divisione delle sue varie parti erano in tutto le stesse; fuor che la prima, mancante nell'Antologia perché comprendeva gli articoli originali. Anche in questo dunque il Vieusseux avviava il giornale per via diversa da quella tracciata dal Capponi: questi l'aveva tutta pensata su modelli inglesi; quegli la atteggiò su 'l tipo de' giornali di Francia. Così, come le migliori tedesche e inglesi, aggiungendovi tutto ciò che è proprio alla natura francese, furono guida a Marcantonio Jullien per fondare la sua Rivista enciclopedica; questa, a sua volta venuta in fama, il Vieusseux tolse a modello per fondare la sua Antologia.<sup>72</sup>

Vieusseux, spettatore di tutti i ribaltoni politici degli ultimi trent'anni, ebbe molti seguaci sin da subito e la rivista, alla nascita, segnò settantacinque associati. Sostenitore della libertà, non costrinse nessuno dei suoi collaboratori a trattare temi da lui proposti. Contrario alle società segrete e convinto che l'Italia dovesse nascere non dalle rivolte politiche, ma da miglioramenti economici e morali, fece grossi sforzi per diffondere queste ideologie attraverso una rivista che non era destinata solo alle persone colte. La liberalità del giornale convogliò in esso la maggior parte dei dotti dell'epoca e qui Poerio poté conoscere, oltre ai già citati Capponi, Niccolini e Vieusseux, anche Tommaseo, Leopardi, Pepe, Giordani, Lambruschini, Mamiani, Salvagnoli, Montanelli, Colletta, Cioni e Mazzini. L'"Antologia" fu soppressa nel 1833 dopo aver unito uomini molto diversi che si adopereranno successivamente, chi più chi meno, in direzione dei moti del '48.

Le numerose conoscenze e anche le varie relazioni amorose che intraprese resero casa Poerio, presso Palazzo Altoviti, in via de' Legnaiuoli, una delle più frequentate di Firenze. Così come il padre fu, in gioventù, particolarmente

---

<sup>72</sup> Paolo Prunas, *L'Antologia di Gian Pietro Vieusseux, storia di una rivista italiana*, Roma – Milano, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati & C., 1906, pp. 61-63.

sensibile al gioco, Alessandro lo fu agli amori. Egli ebbe relazioni con la già citata Targioni Tozzetti, ma anche con l'attrice Salvagnini: «Continuo ad essere in relazione d'amore con lei [la Salvagnini]: ma tosto o tardi è pur forza che questo legame si rompa. Nous ne nous convenons pas»<sup>73</sup> scriverà nella lettera del 29 aprile 1830 indirizzata all'amico Antonio Ranieri.

Fu proprio al Gabinetto Vieusseux, di cui era assiduo frequentatore, che conobbe Leopardi, esempio letterario, ma anche prestigioso amico degno di vera e propria venerazione, oltre a Ranieri, con il quale condivideva l'irrequietezza, che «caro a tutti i Poerio, era legato da intensissimo affetto ad Alessandro».<sup>74</sup> Alessandro, infatti, gli fu particolarmente vicino nel periodo in cui Ranieri perse la madre: «gli dovevo la vita per la pietosa e cavalleresca cura che aveva presa di me quando mi morì la mia giovane e santa madre».<sup>75</sup> Gli dedicherà, inoltre, degli appassionati sciolti al rientro dall'esilio parigino.

La conoscenza di Leopardi non fu l'unica di un certo spessore; presso il Gabinetto Vieusseux conobbe anche, oltre ai già citati, Giuseppe Giusti (che gli dedicherà *Gingillino*: «Sandro, i nostri Padroni hanno per uso / di sceglier sempre tra i servi umilissimi / quanto di porco, d'infimo e d'ottuso / pullula negli Stati felicissimi [...]»<sup>76</sup>) e Alessandro Manzoni, personalità di spicco in un periodo letterariamente complesso a causa del vivace scontro tra classicisti e romantici al quale il giovane Poerio, per questioni anagrafiche, non prese parte e formò una individuale e originale vena artistica, imperniata sui concetti cristiani di fede, speranza e carità. Poerio, infatti, aveva una posizione equilibrata, neutrale; egli rifiutava il conservatorismo classicista, ma anche l'eccessiva rivoluzione voluta da alcuni romantici.

Presso la sede fiorentina, Poerio ebbe l'occasione di rendere più forti i propri ideali oltre che di affinare la propria capacità letteraria.

---

<sup>73</sup> Francesco Moroncini, *Lettere inedite di Alessandro Poerio ad Antonio Ranieri (1830-1837)*, in "Nuova Antologia", cit., p. 280.

<sup>74</sup> Giovanni Jannone, *I Poerio nel loro secondo esilio*, cit., p. 31.

<sup>75</sup> Antonio Ranieri, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, Napoli, Morano, 1880, p. 45.

<sup>76</sup> *Le poesie di Giuseppe Giusti*, Lipsia, Brockhaus, 1866, p. 124.

Nel 1828 fu costretto agli arresti domiciliari per pochi giorni dopo aver sfidato a duello il segretario della delegazione russa Borch. Come conseguenza tutte le sue carte vennero sequestrate e inventariate alla presenza del fratello Carlo. L'audacia e l'irruenza erano, senza ombra di dubbio, due delle caratteristiche peculiari del carattere di Poerio che, pochi anni prima, aveva avuto una violenta lite con un certo Tito Del Rosso, reo di aver offeso i Napoletani. Poerio, cedendo all'impulsività, lo aveva schiaffeggiato ed invitato a duello, al quale lo sfidante rifiutò di partecipare.

Certamente mi ha sorpreso l'udire ancor parlare di sequela della mia disputa col Del Rosso. Mi fa anche maggior sorpresa il sentir censurata la vostra condotta, la quale è, agli occhi di ogni uomo che conosce delicatezza, tale da meritare elogio ed esempio. Avete ben fatto di reclamare rispettosamente la revoca di questa censura: io non dubito che la equità del Governo toscano vi abbia accordata già questa domanda. La prudente chiaroveggenza del Presidente del Buon Governo è tanta che non potrà non riconoscere come voi siate stato scevro da ogni biasimo e come siate stato malamente implicato in un affare personale a vostro figlio, cioè in un affare d'onore; e cosa di più personale dell'onore? Mi lusingo perciò che a quest'ora sia rimossa questa novella inquietudine. In quanto all'avermi comunicato il decreto, potete pur dichiararlo. Apprezzo anche altamente i consigli che mi date. Ma eccovi schiettamente il mio animo. Per quel che spetta alla teoria de' duelli, io li considero, come ogni uomo il quale ragioni, un male: ma un male che la conformazione attuale della società rende tuttavia necessario, un male consacrato dalla opinione, che marchio chiunque offeso non chiama, o chiamato non accetta. Non mi verrebbe mai in testa di far l'elogio teorico del duello, ma mi verrebbe voglia di sputar in viso a chi, ricevuta una ingiuria, non isfidasse, od isfidato non volesse dar riparazione. Ed il secondo caso è peggiore del primo, in quanto che congiunge alla viltà la infamia. Si esige che io dichiari vituperevole ed indegno il duello, cioè che io chiami vituperevole me stesso, e con la dichiarazione mi renda tale davvero? Si esige che io canti la palinodia, faccia il pentito, e perché? Mi ravvedrei, se vedessi in me colpa alcuna: ma il lasciar impunito un insulto al mio paese è un atto lodevole, e il non ricusare riparazione ad un offeso è un atto giusto: perché denegata soddisfazione è lo stesso che denegata giustizia. Io non so far in me distinzioni di falso e di vero onore: io non ho che un onore ed una coscienza; e come da una coscienza ad un'altra non vi è appello, non vi è appello da un onore ad un altro. Queste sono le vere sentenze inappellabili. Voi siete mio padre; oltre il diritto della natura, vi ho la obbligazione di una educazione accurata, di un lungo e sollecito amore, di una espansione che senza rilasciare i legami doverosi tra padre e figlio loro dà benigna alleata l'amicizia. Quante obbligazioni, quanti benefizi ricevuti, quanta dovuta gratitudine! Possa io vivere abbastanza per compensare, ancorché scarsamente, le cure in me poste, la tenerezza verso di me prodigata! Ma io posseggo un bene, ch'è mio, e di mia

interna origine: questo è il mio onore. Io credo che la dichiarazione che da me si esige sia contraria al mio onore. Io non esito dunque un sol momento. In quanto a quello che voi mi consigliate, cioè che per parte mia non intendo dar seguito all'affare con Del Rosso; che nell'accettar la disfida fui dominato principalmente dal pensiero di non negar soddisfazione; e che relativamente alla violazione delle leggi toscane fu mia cura lo scegliere per luogo di scontro un altro territorio; che del resto, ove le abbia offese, sono ravveduto, l'ultima parte è la sola che stia bene in mia bocca, eccetto l'articolo del ravvedimento, perché in nulla ho mancato. Non posso dichiarare che da parte mia s'intenda che l'affare non abbia séguito. Del Rosso potrebbe sempre servirsi di ciò contro di me per screditarmi nella opinione pubblica. Del pari rispettosamente osservo che non ho bisogno di giustificazione alcuna per avere accettato la disfida. Quale occhio avrebbe potuto lanciarmi uno sguardo senza lasciare su di me l'orma del disprezzo, se io non avessi accettato? Ecco le mie risoluzioni e le mie proprie opinioni. Non credo di aver mai prima d'ora discorso con voi su di questa materia. Non conosco esattamente le vostre idee; ma io tengo per fermo che al Governo toscano non debba altro che una giustificazione intorno all'aver trasgredite le sue leggi: la scelta di un paese straniero per luogo di ritrovo è la mia giustificazione. Non debbo aggiungere altro; non debbo entrare in professione di fede sulla istituzione del duello. Come uomo io lo credo ingiusto; ma come uomo credo anche ingiusta la guerra, ingiusto il macello degli animali che solleticano il nostro palato, ingiusta la uccisione di qualunque essere che il Creatore abbia dotato di vita. La Filosofia è ottima, ma non bisogna invocarla parzialmente; e la sua piena voce anatemizza non uno, ma più, ma tutti quasi gl'istituti di questo cieco genere umano. Prima che finisca su quest'argomento, permettetemi uno sfogo. Io certamente sono dispiacentissimo, sono trafitto di dolore pensando che per mia cagione soffriate delle inquietudini. Ma non posso sperimentare quel morso acuto, che si chiama rimorso. Io non ho colpa. Le vostre paterne, velate espressioni attenuano il rimprovero di soverchia vivacità; ma io transigo spesso (ve lo assicuro) col mio carattere, quando nella transazione l'onore è compreso. Non mi ricordo di aver mai offeso alcuno. La mia divisa è di non far insulto, ma di non soffrirne. E qui conchiudo questa materia.

Mi piace il poter progredire a soggetto più lieto, come si è quello delle grazie che la bontà di S. M. (D. G.) ha già emanate. Esse danno prova che non si sono ingannati coloro che han posto fede nella sua clemenza. I raddolcimenti dei condannati sono onorevoli alla sua umanità. Così del pari il permesso per i nostri amici! I miei complimenti ad Arcovito, Buongiorno, Capuano. Il Generale ha dovuto già da Ginevra ricevere una mia lettera. A Borrelli, cui debbo ancora scrivere, dirizzerò un foglio di congratulazioni. Nella prima lista non ho mai sperato vedervi: ma vi è buon fondamento di credere che nella seconda sia compreso il vostro nome con quello dei vostri fratelli, almeno di Leopoldo.

Può sembrar di lusso la spesa che farò domani, cioè le Memorie di Göthe e le sue poesie fuggitive; ma deggio, parlando con lui, mostrarmi istruito di quanto lo concerne e rinfrescare la memoria di alcune poesie da me sapute a mente. Inoltre io non posso star senza Göthe: tanto mi sono avvezzo a leggerlo e rileggerlo...

Caro padre, temo che non vi piaccia del tutto quel che ho scritto nella dichiarazione; io non posso tradire il mio onore. Spero che si vorrò riflettere come la mia condotta onorata meriti l'esilio che mi si minaccia dal Granducato, cioè il divieto di ritorno. Ma, ove ciò sia, val meglio rinunciare ad abitare un paese, che a quel senso che abita il nostro criterio e dee servirci di norma.<sup>77</sup>

In questi anni, dopo aver superato il travaglio interiore riguardante la propria capacità letteraria, cominciò a dedicare sempre maggior tempo alla produzione poetica che trattava non solo dell'impegno politico, ma anche dell'amore, della religione e della condizione umana.

Le lettere a Ranieri affrontano anche, però, il rapporto con l'amico Leopardi e testimoniano l'affetto tra i due. È da queste, ad esempio, che sappiamo che fu Poerio a presentare al recanatese la Targioni Tozzetti.

#### *L'esilio volontario di Parigi e l'amicizia con Tommaseo*

Nel 1830, dopo l'ennesimo ordine di espulsione, datato 13 novembre, sia per lui sia per il padre (e anche per Giordani che fu costretto a tornare a Piacenza), Firenze, la città che lo aveva formato, fu abbandonata definitivamente a causa dell'arrivo «della bestia dell'assolutismo [che] a quando a quando mostrava e faceva sentire i suoi denti».<sup>78</sup> Poerio, ritenuto dal granducato persona scomoda che avrebbe messo a repentaglio il rapporto coi Borboni di Napoli e col governo austriaco, si trasferì a Parigi, dove visse un soggiorno particolarmente turbolento a causa della successiva autorizzazione concessa ai familiari di rientrare a Napoli. Qui il padre, Giuseppe, aveva pensato di aprire uno studio legale e di creare, insieme a Bozzelli, una rivista internazionale, la "Revue française et étrangère". Alessandro avrebbe dovuto collaborare a

---

<sup>77</sup> Lettera al padre del 25 settembre 1825, in Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania: il carteggio letterario ed altre prose*, cit., pp. 39-43.

<sup>78</sup> Gilberto Secrétant, *Alessandro Poerio*, cit., p. 14.

questo giornale di legislazione comparata, letteratura e belle arti, non di politica. Ma il progetto tardò e Giuseppe, ottenuto il permesso di rimpatrio, non per mutamento delle proprie opinioni politiche, ma per generosità del re Ferdinando, che, passando per Catanzaro, aveva ascoltato e dato seguito ad una supplica dei parenti, abiurò il progetto.

La solitudine, oltre alla precaria condizione economica, lo rigettò nuovamente nello sconforto superato, però, grazie all'aiuto dell'amico Tommaseo, anch'egli in esilio volontario a Parigi dopo la chiusura dell'"Antologia" di Vieusseux. La continua condizione di esule fu una delle cause della mortificazione interiore che Alessandro Poerio aveva per se stesso. Già Firenze rappresentava un allontanamento dalla patria napoletana, ma la costrizione di doversi recare a Parigi lo portò, sebbene non direttamente, bensì attraverso la poesia di protesta civile e patriottica, ad una continua interrogazione di sé. Tommaseo fu fondamentale per permettergli di superare l'ennesimo spostamento. Qui egli divenne una sorta di padre spirituale di Poerio che, come si evince dal carteggio fra i due, subì la grande influenza sia letteraria sia morale del dalmata. Tommaseo, uomo burbero e spesso scontroso con i contemporanei, si dimostrò particolarmente cordiale nei confronti del napoletano, del quale apprezzò sin da subito sia l'impegno politico sia la capacità artistica e nel quale rivedeva se stesso. Tommaseo non amava la poesia patriottica, ma Poerio gli assomigliava in quanto anch'egli si trovava diviso, come altri nell'Ottocento (si pensi a Luigi Carrer e a Giuseppe Giusti) fra poesia lirica e patriottica. Tra di essi gli scambi di idee e di giudizi furono sin da subito fecondi.

I due si erano conosciuti fuggevolmente nel '27 a Firenze per mediazione di Pepe che presentò Poerio a Tommaseo definendolo "Mezzofanti", in riferimento al cardinal Giuseppe Gasparo Mezzofanti, noto per la conoscenza di ben settantotto lingue.<sup>79</sup> I colloqui tra i due vertevano sia sulla letteratura

---

<sup>79</sup> Si veda Franco Pasti, *Un poliglotta in biblioteca. Giuseppe Mezzofanti (1774-1849) a Bologna nell'età della Restaurazione*, Bologna, Pàtron Editore, 2006, pp. 39-40.

sia sulla religione. Tommaseo, uomo di fede, spinse verso la religione anche Poerio, che decise di seguire i dogmi della Chiesa cattolica, nella cui «anima, fondamentalmente religiosa, [si risvegliò] la fede cattolica»:<sup>80</sup>

Nella disposizione d'animo, in cui allora si trovava il Poerio, - anche per i frequenti rapporti ch'egli aveva con gli altri amici parigini ferventi cattolici quali il Lamennais, il Gioberti, il Pallia, lo Stefani ed altri, - fu facile al Tommaseo toglierlo dalla Musa del dubbio e ricondurlo alla fede cattolica.<sup>81</sup>

Iniziò a studiare la Bibbia e tentò di parafrasare in versi e in prosa alcuni passi del *Levitico*, del *Deuteronomio* e del *Libro de' Numeri* (che, tra l'altro, insieme al commento letterale dei primi tre canti della *Commedia* dantesca sono i suoi soli scritti in prosa di cui ad oggi si dispone).

Poerio era per educazione giovanile incline al sensismo e al razionalismo e non si era mai posto veramente in maniera critica nei confronti della questione religiosa. La ricerca di un bene supremo e di una verità universale, oltre al continuo interrogare se stesso, facilitò l'avvicinamento alla fede e al romanticismo cattolico.

Solo quell'anima che s'acqueta in Dio può acquetarsi in sé stessa.<sup>82</sup>

Il napoletano volle mettere per iscritto l'amicizia che provava per Tommaseo:

Come in me dura e non verrà mai meno l'amicizia verso di voi, così giudico essere la vostra verso di me. Io non potrò mai dimenticar il tempo vissuto in Parigi in così dolce consuetudine e conversazione con voi, carissimo amico, e nella noia della vita che ora meno in Napoli, quella rimembranza mi è grandissimo conforto.<sup>83</sup>

---

<sup>80</sup> Benedetto Croce, *Una famiglia di patrioti, I Poerio*, cit., p. 76.

<sup>81</sup> *Alessandro Poerio, Liriche e frammenti inediti*, cit., p. 19.

<sup>82</sup> *Novantanove pensieri*, in Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., numeri III e IX, pp. 257-285.

<sup>83</sup> Lettera dell'11 aprile 1839, in Raffaele Ciampini, *Alessandro Poerio e il Tommaseo: lettere inedite*, cit., p. 586.



Anche durante i periodi turbolenti, precedentemente raccontati, in cui mostrava dubbi sulla propria carriera di scrittore, la presenza di Tommaseo, del quale apprezzava il patriottismo e l'idealità religiosa, fu assai importante. Egli esaltava la conoscenza letteraria di Poerio e nelle sue *Memorie Poetiche e poesie* attestava che «a mantenere in sé la soave fiamma del Bello, giovarono i colloqui di Alessandro Poerio, solo col quale io potessi in Parigi ragionare d'alta poesia, di quella poesia ch'egli, con potente vocabolo, chiamava intensa».<sup>84</sup> Molte volte, infatti, questi gli scrisse per ricevere novità letterarie e per mostrargli fiducia:

Voi fate male a svogliarvi dell'arte. Guardatela come strumento del vero, e le difficoltà vi si faranno vincibili e la modesta diffidenza sarà nuov'ala all'ingegno. Se io non isperassi di voi, sapete che non userei tali parole che pur non dicono tutto il bene ch'io sento, caro Poerio, di voi [...]. Dispiacemi sentirvi fuor d'ogni ispirazione, voi che volendo potreste. Proponete ai versi vostri, sicuro ed alto un fine, e la vena sgorgherà franca, e la pazienza necessaria al travaglioso piacere non vi fallirà.<sup>85</sup>

Tommaseo fu forse il primo a fare un significativo elogio di Poerio, definendolo «il più forte poeta lirico dopo Manzoni, ch'io veggo sovente, e mi legge le sue cose, e c'imparo; ed egli ascolta le mie pedantesche censure, e obbedisce con la docilità di maestro».<sup>86</sup> Così profonda era la stima nei suoi confronti, da ritenersene inferiore; in una lettera inviata a Gino Capponi, contenente dei versi da lui scritti in risposta a Poerio, Tommaseo dichiarava che «i versi di Poerio, mi paiono tali ch'io sento vergogna di mostrargli i miei».<sup>87</sup>

---

<sup>84</sup> Niccolò Tommaseo, *Memorie poetiche e poesie*, Venezia, Co' Tipi del Gondoliere, 1838, p. 226.

<sup>85</sup> Lettera del 16 luglio 1839, in Raffaele Ciampini, *Alessandro Poerio e il Tommaseo: lettere inedite*, cit., pp. 588-589.

<sup>86</sup> Lettera a Filippi del 12 settembre 1834, in Niccolò Tommaseo, *Opere*, a cura di Aldo Borlenghi, Milano - Napoli, Ricciardi, 1958, vol. 1, p. 894.

<sup>87</sup> Lettera datata 11-15 gennaio 1835, in Niccolò Tommaseo, *Quaderni inediti*, a cura di Giacomo Debenedetti, Milano, Garzanti, 1973, p. 298.

Poerio, però, pensava che la stima che questi nutriva nei suoi confronti fosse frutto d'amicizia e non della vera capacità artistica da lui posseduta. La sua scontentezza appariva incancrenita e nulla gli farà mai cambiare idea:

So, caro Tommaseo, che voi sinceramente mi stimate ed amate, ed a voi poeta pare che anche io sia tale: io sono scontento di me e delle cose mie. Insomma il Parnaso è via così trita che se non vi si stampa un'orma nuova, non mette il pregio di camminarvi.<sup>88</sup>

Da Tommaseo, rappresentante morale e civile del proprio tempo, Poerio carpi elementi per la lirica filosofica nella quale, gli rimproverava Giusti, si dimostrava tanto ermetico da non far trasparire immediatamente il proprio pensiero. Al contrario, appare più chiaro nelle poesie politiche, «nelle quali la concitazione e l'impeto immediato gli rendono il verso più nervoso più espressivo più efficace, s'anco non ognora perfetto, perché, sebbene quasi sempre la forma risponda precisa e pronta al pensiero e al sentimento, non è senza qualche durezza, certo dovuta al non aver egli potuto, nei primi anni, compiere assidua fatica nello studio dell'italiano, e alla conoscenza di troppe lingue straniere».<sup>89</sup>

La condizione di esule di entrambi rinforzerà il rapporto d'amicizia che si protrarrà in maniera epistolare.

Altro rapporto d'amicizia che Poerio instaurò a Parigi fu quello con George Sand, scrittrice con la quale ci fu un breve, ma fitto scambio epistolare:

Monsieur,

Je ne trouve pas votre démarche impertinente, je ne la trouve même pas singulière, mais je la trouve naïve. Il faut que vous ayez bien peu d'expérience pour aimer à voir d'après ce qui vous a plu de loin. Vous me paraissez être dans la voie des déceptions.

Néanmoins, comme en qualité de femme annuyée j'aime assez ce qui pique ma curiosité, je vous recevrai Lundi à neuf heures du soir. Mais c'est à une condition, c'est que si je vous

---

<sup>88</sup> Lettera a Tommaseo del 27 ottobre 1841, in Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania: il carteggio letterario ed altre prose*, cit., pp. 191-192.

<sup>89</sup> Gilberto Secrétant, *Alessandro Poerio*, cit., p. 30.

déplais vous me le direz en partant, et que si vous me déplaîsez vous me permettrez de vous le dire de même, afin de ne pas nous imposer mutuellement une contrainte pour l'avenir. Vous voyez, Monsieur, que je prends beaucoup de confiance dans la franchise que vous me témoignez.

Lundi soir.

George Sand

Quai Malaquais, 19.<sup>90</sup>

Nel marzo del 1831, in seguito ai moti modenesi, Alessandro si unì nuovamente al Pepe con il quale si recò a Marsiglia per tentare una spedizione in Italia, ma in seguito al fallimento di questi rientrò rapidamente in Francia senza essere riuscito ad attuare il proprio proposito. Parigi, come riferisce in una lettera a Ranieri datata 2 maggio, non regge il confronto con Firenze neppure dal punto di vista artistico, nonostante qui avesse stretto buone amicizie, oltre che con i Generali Lafayette e Foy, con Constant, con Cormenin, con Lamennais, padre del cattolicesimo liberale con la pubblicazione del libro *Des progrès de la Révolution, et de la guerre contre l'Eglise* nel 1829, e, soprattutto, con Armando Carrel, compilatore del *National*.

A Parigi si confrontò anche con Vincenzo Bellini, con il quale ebbe buoni rapporti e che mai dimenticò tanto da dedicargli la lirica *A Bellini* nella quale così cantò:

### III

I dì che teco io vissi  
Brevi fur, ma li scrissi  
Dentro, colà dove l'oblio non puote.  
Te di morte immatura  
Già non premea paura;  
Ma un casto presentir purificava;  
Pria di salir, le sue più care note  
La conscia alma spirava  
[...]

---

<sup>90</sup> Lettera del 20 agosto 1831, in Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., lettera del 7 luglio 1833, pp. 139-140.

V

Ne' giorni dell'esiglio  
Trovar d'Italia un figlio  
Sforzante al Bello ogni ritrosa mente  
Là della Senna in riva  
Oh qual gioia nativa!  
Oh come corse a te come il mio core  
Ne' tuoi trionfi di straniera gente  
Battea di patrio amore!<sup>91</sup>

*Il secondo rientro a Napoli*

Nel '33 Giuseppe Poerio poté fare rientro a Napoli per volontà di Ferdinando II (Alessandro fu momentaneamente escluso dalla grazia).

Ma ormai Poerio sentiva di essere vicino al rientro a casa, per la quale la nostalgia si faceva sentire, come scrisse da Versailles in una lettera inviata a Ricciardi:

A monte le baie, carissimo Ricciardi: mi comincia a puzzar questa francese cloaca, e si va dissipando quella infreddatura di testa, che me ne nascondeva il fetore. Fuor di metafora, sono stracco e stufo di costoro. E vorrei, prima che gli anni virili se ne vadano a raggiungere i giovanili, i quali il diavolo sa dove sieno, rivedere la patria, i parenti e gli amici.<sup>92</sup>

Dopo il rientro definitivo a Napoli nel 1835, Alessandro Poerio si impiegò presso la Banca del Tavoliere delle Puglie (il posto gli fu procurato dall'amico marchese Dragonetti, presidente della Banca), pur continuando con sempre maggior vigore i propri studi. L'esigenza di una attività redditizia l'aveva costretto ad accettare una sistemazione ritenuta aliena alle sue inclinazioni ed

---

<sup>91</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., vv. 17-24 e 33-40, p. 133.

<sup>92</sup> Lettera del 10 luglio 1834 a Giuseppe Ricciardi, in Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., p. 144.

aspirazioni. Ciò lo portò a provare momenti di nostalgia per Parigi, la quale, come scrisse a Tommaseo, «benché sozza d'ogni vizio, conviene agli animi dolorosi, ed il vivere ignoto in mezzo a straniere moltitudini ha le sue recondite dolcezze. Una febbrile inquietudine di pensiero assale la mente; un'aspettazione di eventi, un trepidar di speranze universali fa battere il cuore».<sup>93</sup>

Il tempo impiegato per il lavoro gli sembrava rubato allo studio e, soprattutto, alla vocazione poetica la quale, in realtà, ancora non lo aveva fatto realizzare concretamente, anzi gli procurava quelle incertezze e quelle lacerazioni interiori delle quali aveva messo a conoscenza Tommaseo, ormai suo maggior interlocutore epistolare fino alla morte. In una lettera inviategli, datata 12 aprile 1835, fece presente la volontà di mettere mano all'*Enzio* e, soprattutto, di sperimentare con la pubblicazione delle liriche. Si decide, dunque, apparentemente, a seguire i consigli dell'amico al quale si affida, oltre che al Cobianchi, affinché possano trovare a Parigi chi possa realizzare una edizione di buona qualità. In realtà dal carteggio alla pubblicazione effettiva passeranno ben nove anni. Di questo progetto, Tommaseo scrive a Capponi, in una lettera datata 13 settembre 1835, dicendo che «del Poerio non ho più nuove [...]. Ma quanto al Poerio, e' mi pare abbattuto. Meditava un poemetto su Enzio, figliuol di Manfredi. Non so se abbia lena e vena di narratore. Lo credo serbato alla lirica solamente; e a quella tal lirica meditata, e romita nella sua dignità».<sup>94</sup>

Il giorno precedente, in una lettera datata 12 settembre 1835, Poerio a Tommaseo aveva scritto di non avere ispirazione e di ritenere di fare versi freddi e di scarso valore. Nel frattempo gli aveva inviato una sola nuova composizione, il sonetto *Veloce, arcano spirito possente*, oltre a varie correzioni (*Arnaldo da Brescia, A Petrarca, Ugo Foscolo, Filippo Strozzi, A Giacomo Leopardi, Chiedi se l'alma, Silla e Carlo V*, etc.). È questo uno dei

---

<sup>93</sup> Lettera del 7 marzo 1836, ivi, p. 164.

<sup>94</sup> Niccolò Tommaseo–Gino Capponi, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, Bologna, Zanichelli, 1911-1932, p. 300.

momenti artisticamente più importanti della vita di Poerio; il carteggio con l'amico, infatti, mostra un'evidente irrequietezza artistica che sempre lo contraddistinse, ma anche una fermezza nella realizzazione delle varianti che contrasta con la scelta, dettata dall'insicurezza, di rinviare la possibilità di pubblicare. La sua fragilità, infatti, è parallela alla chiarezza di idee e alla consapevolezza di ciò che è il suo intento artistico. Sostiene Michele Tondo che «sul piano della poesia Alessandro Poerio non è rimasto non compiuto; anzi, contrariamente a quel che egli stesso pensava, è venuto intero, proprio perché tutti i pensieri e i sentimenti che l'animo riceve e raccoglie nell'urto e nella folla delle cose e degli uomini, ossia la somma della più larga esperienza umana, egli li ha poi maturati entro di sé, nella solitudine».<sup>95</sup>

Poerio, nei suoi *Pensieri*, chiarisce che il richiamo all'interiorità assume per lui un aspetto non puramente sentimentale, bensì, come per Leopardi, gnoseologico:

Nell'urto e nella folla delle cose e degli uomini, l'animo riceve e raccoglie pensieri e sentimenti, che la solitudine poi gli rivela. Quanta parte di vita interna riman soppressa, per così dire, sul primo nascere, in coloro che, aggirandosi sempre nel fragoroso mondo, non penetrano dentro se stessi con solitaria meditazione! Quanti uomini, dotati d'ingegno non ordinario ed acuti nell'osservare, restano non compiuti, perché non comunicano o maturano con sé medesimi l'animo loro, ma lo disperdono in mille frivole e fugaci corrispondenze con gli altri! Come la natura ha posto sotterra le gemme ed i metalli, così nel profondo dell'animo ha nascosto i sentimenti più alti, gl'intenti più generosi, i pensieri più vasti dell'uomo: bisogna cavare.<sup>96</sup>

Lo studio, in realtà, non fu totalmente trascurato. È il disagio che vive nell'ambiente napoletano, di cui avverte l'arretratezza, che lo porta a lamentarsi della mancanza di tempo da dedicare alla letteratura:

---

<sup>95</sup> Michele Tondo, *Una vita per la poesia: Alessandro Poerio*, cit., pp. 57-58.

<sup>96</sup> *Novantanove pensieri*, in Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., p. 258.

Poco più poco meno, in Italia bisogna rinunciare alla vita intellettuale; ma qui particolarmente dove tutta l'attività della mente si sfoga in sonetti, e v'è una falange di poeti similissimi (ancorché inferiori) a quelli da' quali Annibal Caro dolevasi di esser magnato vivo vivo. Sicché mi accosto a Leopardi e Ranieri, che vivono in solitudine. Potrei empire tutto il foglio, ma di tali frivolezze che a te parrebbe indegno leggerle, sicché meglio è che io mi astenga di scriverle. Poiché dovunque nella terra italiana (come ora dicesi per vezzo) si pargoleggia, ma qui massimamente.

Caro Niccolò, sono sei anni che non ci siamo veduti. Se ci rivedessimo, avremmo assai da raccontare ambedue. Né credo che meneremmo lamento de' sofferti disinganni, goffaggine di coloro che sono tuttora ingannati.<sup>97</sup>

Così, nella stessa lettera a Tommaseo, sull'*Enzio*:

De' versi non so che farmi; vorrei pubblicarli per cavarmene fuori del tutto, ma vari ostacoli si frappongono. Poco più ho scritto: se vedrò campagne e mi verrà fatto di ricreare l'animo, porrò mano all'*Enzio*. Intendo stringere il soggetto il più che potrò in estensione ed accrescerlo d'intensità collegandolo agli svariati avvenimenti di quel tempo, ma senza che la semplicità sua ne riceva offesa. Tutto ciò non è facile; in quanto al metro mi sono deliberato che siano ottave, perché lo sciolto mi riesce verboso e gonfio, e qui ho gli orecchi intronati da milioni di sciolti, prevalendo un'incredibile ripugnanza per le rime. Le terzine, come ben dire, è metro sfruttato, né so indurmi a usare in un sol componimento quella varietà di metri, che, se non vado errato, a voi non dispiace.<sup>98</sup>

Si dedicò, ancora come autodidatta, al sanscrito e si avvicinò ancor di più ai vecchi compagni di esilio riprendendo le agitazioni patriottiche con antico vigore, pur mantenendosi a distanza da cospirazioni dirette. Si legò «sempre più al Capponi, al Giusti, al Niccolini, al Montanelli, a tutti gli spiriti magni d'Italia, di quella congiunzione artistica che ai dispersi e divisi aveva dato una voce, che tutti li univa e affratellava nel comune ideale. Per questo, quando si riunì in Napoli, nel '45, il settimo di quei Congressi dei Dotti, che furono così validi e fecondi preparatori del nostro riscatto, il Poerio fu in esso uno dei più insigni rappresentanti, non pur di Napoli, ma d'Italia. E quando la sola cosa che

---

<sup>97</sup> Lettera a Tommaseo del 7 marzo 1836, in Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania: il carteggio letterario ed altre prose*, cit., pp. 164-165.

<sup>98</sup> Ivi, p. 163.

il Metternich dicesse di non aver prevista si avverò, l'elezione, cioè, di un Papa liberale, che andava ridestando tante fervide speranze, tante ridenti illusioni per tutta la Penisola, Alessandro Poerio corse a Roma indagando con ansia bramosa quel nuovo avvenimento e ciò che potesse promettere. E sentendo i tempi maturare, ritornato a Napoli, intensificò il suo lavoro per raccogliere, stringere, guidare gli amici, che, dopo il moto di Sicilia, nel gennaio del '48, tutti si trovarono riuniti in casa sua, austeri e fermi, per chiedere con lui e col fratello Carlo, (sebbene questi poco fidasse nel liberalismo di quel papa) la Costituzione del '20, che essi consideravano sospesa, non cancellata, per lo spergiuro del Re, dal diritto pubblico nazionale».<sup>99</sup>

Controllato costantemente dalla polizia, non poté partecipare in prima persona ad alcuna sommossa né cospirazione. È il periodo in cui Carlo Poerio muove le sue prime azioni; viene arrestato una prima volta nel 1837 perché partecipe alle cospirazioni di Siracusa, Catania e Penne negli Abruzzi, ma liberato grazie all'ardente oratoria del padre. Nel 1844 farà ritorno in carcere, a Castel Sant'Elmo, in seguito al moto di Cosenza, al quale presero parte anche i fratelli Bandiera. Qui, Alessandro, orfano di padre da circa un anno, verrà spesso a trovarlo nonostante il decadimento fisico. L'ennesimo soggiorno in carcere, causato dall'essere stato protagonista delle sommosse di Reggio e Messina, è datato 1847. Da questo arresto fu scagionato poco dopo, salvo fare rientro in carcere l'anno successivo per restarvi per circa dieci anni.

Alessandro Poerio non è contento, però, di dover barattare la passione letteraria con un lavoro d'ufficio e se ne lamenta anche in una lettera a Tommaseo, datata 12 giugno 1835, nella quale sottolinea la difficoltà di trovare il tempo per studiare e leggere.

Caro Tommaseo, io sono attualmente oltremodo abbattuto, anzi abbandonato d'animo, e non ho tempo da studiare, e questo non aver tempo me ne fa passare la voglia, sicché credo che ancorché racquistassi tempo, io non farei più nulla. Mi confortate a por mano all'Enzio,

---

<sup>99</sup> Gilberto Secrétant, *Alessandro Poerio*, cit., pp. 44-45.



ma io non trovo né ispirazione, né agio, né modo di fermarmi nella mente questo subbietto, che io avea pure tanti anni vagheggiato per bellissimo. Le mie occupazioni sono tutt'altro che poetiche, e sappiate che io sono impiegato in una Banca detta del Tavoliere di Puglia in qualità di segretario, ed il buon Dragonetti, che voi confortate a scrivere e stampare, scrive e stampa, ma niente più che obbligazioni, borderò, boni di cassa, ed altre gentilezze di questa fatta, perché è Presidente della suddetta Banca istituita a favorire l'agricoltura e pastorizia pugliesi. Egli m'incarica di salutarvi cordialmente; or vedete qual sia il destino degli ingegni italiani, e poi invidiatemi che l'Italia presente m'ispiri. E ciò dico meno per me (inetto a far cose degne, e che durino) che per Dragonetti il quale ha molta alacrità di mente e nobiltà di sentire.

In mezzo dunque a questa prosaica vita, vedete quanta vena di poesia possa uscire. E dacché sono venuto a Napoli, l'unico componimento che ho scritto è sull'infelicità de' poeti, e qui lo trascrivo perché se vi piace si stampi con gli altri, se poi non vi contenta ditemelo sinceramente, ed io l'avrò come non iscritto:

Mandandovi questi versi aspetto reciprocanza, ed ho diritto di vederne alcuni nella prima lettera che mi scriverete.

Addio caro Tommaseo, fra pochi giorni vi scriverò più a lungo. Frattanto vi prego di dare l'acclusa lettera al nostro Stefani. Addio, carissimo. Voi, fra molte infelicità, ed esule e lontano da' vostri, siete meno infelice di me, poiché serbate la gioventù dell'animo...<sup>100</sup>

Il carteggio con l'amico è costante ed è questi a far sorgere in lui l'idea di arrivare ad una pubblicazione effettiva delle sue produzioni poetiche. Alessandro, a dimostrazione della propria incontentabilità, invia a Tommaseo, come già fatto in passato, numerose varianti delle poesie delle quali si dimostra mai pienamente soddisfatto e sottolinea, attraverso varie lettere, lo scarso impeto poetico che lo accompagna. Lo studio è per lui momento di conforto, in particolare, come già detto, quello del sanscrito, ma la drammaticità della pochezza poetica che sente dentro di sé lo assilla perennemente.

La corrispondenza col Tommaseo è documentazione imprescindibile per capire l'animo di Poerio, la sua instabilità interiore, la costante scontentezza della sua qualità poetica. Questo senso costante di inferiorità lo porterà pian piano all'isolamento, soprattutto nel periodo successivo alla morte dell'amico

---

<sup>100</sup> Raffaele Ciampini, *Alessandro Poerio e il Tommaseo: lettere inedite*, cit., pp. 582-583.

Leopardi. E anche il progetto di pubblicazione delle poesie si farà sempre più remoto.

### *La rivoluzione del '48*

Nel 1848, due anni dopo la salita al soglio pontificio di Pio IX che «avea gittato sul campo della politica semi non equivoci di libertà»<sup>101</sup>, Alessandro Poerio si recò a Roma per cercare di capire quali vantaggi l'Italia potesse ricavare da un Papa liberale. Casa Poerio ospitava, in questi anni, i più ferventi patrioti napoletani che auspicavano un ripristino della costituzione del 1820, giuridicamente sospesa, ma non abrogata. Nel frattempo gran parte dell'Italia insorgeva. I borbonici vennero scacciati dalla Sicilia e il re volle conoscere la pubblica opinione; si recarono presso di lui il tenente generale Pignatelli, principe di Strongoli, e il colonnello Mariano D'Ayala. Ferdinando promise la costituzione, le cui basi furono elaborate dall'avvocato Francesco Paolo Bozzelli. Ma Alessandro, che lo accusava di pochezza morale, si sentiva comunque isolato in un mondo che riteneva ricco di arrivisti politici. Gli furono vicini Nicola Sole e Giuseppina Guacci, si sentì affine a Montanelli.

Nel frattempo l'Italia vide svolgersi alcuni fra i suoi avvenimenti più noti quali le Cinque Giornate, la proclamazione della Repubblica di San Marco, il Piemonte alle armi.

Dopo la morte del padre, una situazione economica a dir poco critica e l'arresto per la terza volta del fratello Carlo, Alessandro, ormai sottoposto a varie crisi nervose, decise di unirsi alle truppe del generale Pepe, mettendo chiaramente in evidenza le proprie aspirazioni patriottiche:

---

<sup>101</sup> Giovanni Renier, *La cronaca di Mestre degli anni 1848-49*, Mestre, Centro studi storici di Mestre, 1982, p. 3.

[...] io lo accompagno, volendo fare anch'io il debito mio verso la patria, e sperando anco guarire o migliorare del mio mal di nervi ormai chiarito incurabile in Napoli e venuto a tale da rendermi disutile ad ogni cosa. Come l'altra volta che andai a Roma, spero anche questa, uscito che sarò dal regno, aver sollievo al mio spasmodico soffrire...<sup>102</sup>

Da notare che ampio e ricco di annotazioni importanti è il carteggio, relativo a questo avvenimento, con la madre, Carolina Poerio, che dimostra, oltre che un grande affetto per il figlio, anche di condividere le idealità del marito (scomparso nel '43) e dei figli. All'interno di una vita familiare assai complicata e, più volte, tragica, in «questo continuo rinnovarsi di dolore, che desta soltanto maggior desiderio che il dolore si rinnovi ancora, più fecondo alla patria, aleggia, consolatore e animatore, lo spirito dolce ed energico, sereno e fiero di Carolina, che ha tutte le squisitezze affettuose della madre più soave, e l'ardire del marito e dei figli, l'eroica abnegazione della reverenza dell'ideale familiare, che è l'ideale di patria, e affronta il sacrificio dei suoi e di sé sempre con spontanea modestia, che la fa essere, senza che ne assuma le vane pompe esteriori, una madre spartana».<sup>103</sup>

I due sono soliti scambiarsi impressioni su quanto sta accadendo in Italia e a Napoli nello specifico. Alessandro mente, per amore materno, sulle sue condizioni di salute e sulla sofferenza che in guerra, pur da volontario, si prova. Forte era il legame tra Giuseppe e Alessandro, «alacre anima devota»,<sup>104</sup> nella quale egli vedeva un degno erede politico. In una lettera datata 1830 ed indirizzata al figlio come una sorta di testamento, Giuseppe Poerio così scrisse facendo riferimento alla moglie:

Ella sa che io ho onorato e praticato sempre la virtù, che ho appassionatamente amato la mia patria, che non ho mai tradito alcuno dei miei doveri come uomo pubblico. Nella mia eredità non troverai ricchezze, ma nell'istoria della mia vita politica rinverrai la più grande delle

---

<sup>102</sup> Lettera a Tommaseo del 4 maggio 1848, in *Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti del 1848* illustrati da Vittorio Imbriani, cit., p. 2.

<sup>103</sup> Gilberto Secrétant, *Alessandro Poerio*, cit., p. 15.

<sup>104</sup> Ibidem.

ricchezze per un figlio amorevole: la pruova più luminosa che il di lui padre volle il Pubblico Bene, e soffrì sempre per averlo voluto, e sempre innocentemente.<sup>105</sup>

Nel 1848, l'anno cruciale del Risorgimento, arriva a Napoli la notizia, nel febbraio, della prigionia a Venezia di Tommaseo. Il poeta esclama sconsolato:

Oggi il sospir del core  
Vola, o Venezia, a te; ma le memorie  
Del vetusto splendore  
Non cerca, o donna d'Italiche glorie.

Là vola, ove il mio dolce  
Amico, invitto confessor del Vero,  
l'empio carcere molce  
con la conscia virtù del suo pensiero.

Per te, cui l'esecrato  
Tedesco ancor funesta (ahi più non fosse!)  
Come guerriero armato  
Da Dio, lo stral della parola ei mosse.

Ardir di Fede viva  
Senza orgoglio nessun con larga vena  
Sul labbro a lui veniva:  
Quindi un lieto soffrir lo rasserena.

D'Adria per l'onde guata  
I lidi nostri, il lido ov'egli nacque;  
L'anima innamorata  
Sempre d'Italia, come sua, si piacque.

Ei nel petto profondo  
Più genti abbraccia e più sventure accoglie;  
Ma qual terra nel mondo  
La gloria del dolore a questa toglie?

Ricca d'antichi affanni,  
Feconda or è di rediviva speme

---

<sup>105</sup> Benedetto Croce, *Una famiglia di patrioti, I Poerio*, cit., p. 34.

Italia, e s'apre agli anni  
Di sua nuova possanza, ed armi freme.

Fulse Roma, e al Toscano  
E al Subalpin raggiò celesti cose:  
L'uno e l'altro Vulcano  
Poco spirò che a quel fulgor rispose.

Ma della gioja il canto  
Non s'alzi ancora che saria menzogna;  
Né de' fratelli il pianto  
(Sarebbe infamia) in vile obbligo si pogna.

Scende e a stuoli più spessi  
Ingombra Lombardia l'irto Alemanno;  
Sui non domiti oppressi  
Raggrava il giogo il trepido tiranno.

Venir per l'aere io sento  
Flebile un grido che nel cuor mi suona:  
È funereo lamento  
Dal Ticin, dalla Brenta e da l'Olona.

Inermi eroi co' petti  
Pugnaro e il dritto sigillar col sangue.  
Su, su, moviam costretti  
Da quell'ira che puote e mai non langue.

Moviam da quante il sole  
Piagge saluta dell'ausonia terra;  
Come un sol uom che vuole  
Moviam a certa, sacra, ultima guerra.

Quando tutta la bella  
Contrada di stranier libera fia,  
L'italica favella  
Sarà tutta di gioja un'armonia.<sup>106</sup>

---

<sup>106</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 146-148.

Questa poesia, dedicata al Tommaseo carcerato e datata febbraio 1848, ne segue un'altra di poco precedente, inviata a Tommaseo in una lettera datata 27 giugno 1847 e ritrovata da Imbriani alcuni anni dopo la morte di Poerio:

E salirà tuo canto,  
A più veggente altezza:  
Perché l'anima tua, sempre, si schiude,  
In più schietta virtude;  
Perché, nutrita di secreto pianto,  
Del cor la gentilezza  
Spira, sempre più santo amor di vero,  
Al fervido pensiero.

E volerà più lunge,  
La possente parola,  
Che, meditata, nel profondo petto,  
Con recondito affetto,  
Inaspettata, in sul tuo labbro giunge;  
E, d'armonia, consola.  
Più lunge volerà, perché 'l tuo cuore  
S'apre in più largo amore

E durerà lontano  
Il suon di quella voce,  
Nel tempo che prepara ignoti eventi,  
A nasciture genti.  
Perché te vil desio di plauso vano,  
Che se ne va veloce,  
Non corruppe; e dicesti, ardito e puro,  
Sospirando il futuro.<sup>107</sup>

Carlo Poerio, favorevole ad un regno borbonico costituzionale seppur imprigionato più volte per le idee liberali, diventa ministro ed in questa occasione ad Alessandro viene chiesto di diventare oratore del regno incaricato d'affari in Toscana o a Parigi. Alessandro Poerio, però, dando seguito a quanto scritto, rifiuta e muove in battaglia ed è per la terza volta soldato

---

<sup>107</sup> *Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti del 1848* illustrati da Vittorio Imbriani, cit., p. 349. La poesia non è presente nella raccolta a cura di Coppola.

volontario a fianco del generale Pepe: «Se in luogo di incaricato d'affari, fossi stato chiamato ad ambasciatore presso le prime potenze d'Europa, vi avrei sempre pregato, Generale, come ora vi prego, di ammettermi nel vostro Stato Maggiore da semplice volontario, poiché in questo momento il primo dovere d'ogni cittadino d'Italia è quello di combattere per la sua indipendenza».<sup>108</sup>

Napoli ha la Costituzione così come Roma e il Piemonte, Milano e Venezia sono libere; è giunto il momento di creare un'Italia libera ed unita.

In questi giorni Tommaseo, scontata la pena e salito, nel frattempo, al Governo di Venezia, scrive una lettera ad Alessandro Poerio, una sorta di risposta a quella ricevuta durante la prigionia da parte dell'amico napoletano, nella quale chiede che gli venga procurata una nave dal governo napoletano:

Non vi parlo di versi, né d'ombre o d'acque; vi parlo d'un vapore da guerra che ci fa bisogno. Vostro fratello, consorte mio nella carcere e nel ministero, vegga se può farcene avere uno in prestito, perché la Repubblica è povera. I marinai, li metteremo di nostro.<sup>109</sup>

Poerio si preoccupa di esaudire la richiesta dell'amico, ma, sapendo quanto potere avesse il partito reazionario, cerca di influenzare l'opinione pubblica e il 2 maggio diffonde, attraverso la rivista "L'Italia", la lettera di Tommaseo seguita da questo appello:

Oh quanto si racchiude in queste così brevi semplici parole! Ed il taciuto rimprovero accresce ad esse efficacia, a noi vergogna; ché fin da molti giorni il giornale ufficiale delle Due Sicilie aveva annunziato che una flottiglia napolitana andrebbe subito a Venezia con quattro mila uomini di truppe da sbarco, e rimarrebbe nell'Adriatico vigile contro l'Austria, anzi operosa a danno di quella. Ma invece i vapori sono iti a sbarcare le truppe a' confini del Regno, e tornano qua. Or Venezia, che scacciati gli Austriaci n'è minacciata di nuovo, chiede a Napoli quietà e sicura un vapore, uno solo, ed in prestito, ed i marinaj li metterà di suo; chiede che agli ozii delle flotte napolitane sia tolto un sol legno, perché i figli di lei, antica dominatrice

---

<sup>108</sup> Si tratta delle parole che, secondo D'Ayala, Poerio avrebbe detto al generale Pepe. Si veda Mariano D'Ayala, *Cenni intorno alla vita di Alessandro Poerio*, in Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte*, cit., p. 30.

<sup>109</sup> Lettera del 23 aprile 1848 in *Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti del 1848* illustrati da Vittorio Imbriani, cit., p. 1.

dei mari, vi si slancino sopra a combattere contro il comune nemico per la salute della patria risorgente. Chi nell'anima profonda non sente la irresistibile potenza di questa invocazione solenne, non osi chiamarsi Italiano. Se, come tuttodì vediamo accadere, non ostante le buone intenzioni dei ministri, quella mano occulta che qui comprime ogni impeto di magnanimo entusiasmo, impedisce ogni opera generosa, e lascia passare fra grette dubbiezze e tergiversazioni codarde il tempo opportuno e supremo de' redivivi fatti d'Italia, respingerà od eluderà il fidente desiderio de' Veneti provvegga la pubblica opinione con un di que' scoppii d'indignazione tranquilla, a cui non si resiste; altrimenti l'idioma di Dante non avrà espressioni abbastanza energiche per macchiare d'infamia un così proditorio abbandono.<sup>110</sup>

Ardente nel desiderio di affrontare i nemici austriaci, precede la spedizione napoletana navigando il 4 maggio a bordo dello Stromboli verso Ancona. Lo stesso giorno così risponde a Tommaseo:

Caro Tommaseo,

La vostra de' 25 (scorso Aprile) mi giunse ier l'altro, 2 Maggio.

Mi affrettai, non solo, di farne conoscere il contenuto agli attuali Ministri (mio fratello è fuori dal Ministero da più d'un mese): ma, ancora, di dare ad essa Lettera la più grande pubblicità, perché ciò fosse di sprone a' governanti, od almanco li facesse vergognare. Fin da quindici giorni fa, il Giornale delle Due Sicilie annunziò pomposamente, che una flottiglia napoletana sarebbe subito andata nell'Adriatico, per imbarcare quattromila uomini di truppa di linea in sul Veneto, ed oprerebbe a danno dell'Austria. Poi, non se ne fece altro; ed, invece, i nostri vapori che, a quest'ora, avrebber dovuto minacciare Trieste e Pola, son iti a sbarcar le truppe a' confini del Regno, donde, per terra, andranno a prender posizione sul Mincio. Oggi, s'imbarca il Generale Guglielmo Pepe, che ha il supremo comando di queste truppe. Ed io lo accompagno, volendo fare anch'io il debito mio verso la patria; e sperando anco guarire o migliorare del mio mal di nervi, ormai chiarito incurabile in Napoli, e venuto a tale, da rendermi disutile ad ogni cosa. Come l'altra volta, che andai a Roma, spero anche questa, uscito che sarò dal Regno, aver sollievo al mio spasmodico soffrire. Oh quanto vorrei, non solo, che vi fosse concesso un vapore, ma che tutte le forze del Regno si adoprassero in sostegno della risorta Venezia e d'Italia; ché trattasi di una causa comune e santissima. Ma qui abbiamo che fare con un Borbone de' più malvagi ed inetti, che sieno mai stati. Il quale a malincuore allontana da sé i soldati: poichè teme de' liberali; e solo fida ne' cannoni contro il popolo. E tergiversa, e crede guadagnar tempo, e fa invece più grave e pericolosa la condizione sua. I più caldi ed animosi di qua insisteranno molto, perché i vapori sieno messi a disposizione del Generale Pepe, il quale, così, potrebbe accorrere in aiuto de' punti più deboli. Ma non è certo, che ciò si ottenga, se già non nasca una commozione violenta, che

---

<sup>110</sup> "L'Italia", anno I, n. 85 del 9 maggio 1848, p. 341.



forzi il Re. Qui corrono voci contraddittorie. E chi dice Zucchi vittorioso; chi Nugent entrato in Udine. Saprete il subbuglio di Roma. Iddio protegga la causa d'Italia. Frattanto, perché il Governo provvisorio, di cui fate parte, non ha mandato a Napoli un agente suo, per insistere appresso il Re?

Milano l'ha fatto: ed i suoi due agenti, Toffetti e Bossi, si sono adoperati assai, perché questa spedizione di truppe si facesse; anzi desideravano, che una parte di esse sbarcasse verso le foci dell'Isonzo, in aiuto del Generale Zucchi. Se a questa promessa il Governo napolitano (ossia il Re) ha mancato, almeno si dee molto alle loro istanze. Chi sa quanti altri ritardi vi sarebbero stati, senza loro ed il conte Rignon, incaricato del Re Carlo Alberto! Non differite ulteriormente l'invito di un agente. Io vi scriverò di nuovo da Ancona o da Bologna; e voi scrivete colà.

Addio. Caramente vi abbraccia

il vostro affezionatissimo,

Alessandro Poerio.

P. S. Poiché, tra tanto turbine di cose, mi parlate de' versi miei, sappiate, che gli ultimi, che scrissi, furono in occasione della prigionia vostra. Li vedrete, credo, nell'Ausonio. Tanti riverenti saluti di mio fratello.<sup>111</sup>

Ad Ancona approda l'8 maggio, poi si imbarca per Venezia. Qui, raggiunti Tommaseo, Manin e gli altri patrioti, si trattene per pochi giorni per poi rientrare a Bologna, dove vi era Guglielmo Pepe. Quindi si diresse a Vicenza che fu espugnata e, successivamente, ancora a Venezia, cinta dall'assedio austriaco. All'improvviso arrivò l'ordine di ritiro; era iniziata la controrivoluzione borbonica. Poerio critica quanti sembrano gioire del fallimento dell'impresa nel desiderio di sottrarsi a rischi personali. Pepe, però, disobbedisce al re, ritenuto traditore, e, lasciato il ruolo di generale borbonico, invita i volontari a seguirlo oltre il Po contro l'Austria. Pochi, ormai, lo seguono. Verso Venezia parte, insieme a Pepe e Poerio, un migliaio di uomini.

E questo esercito fin da principio dimostrava il proprio valore, e vi contribuiva il Poerio. Ben più di quanto gli fosse concesso egli avrebbe voluto fare e si lagnava amaramente, nelle ultime confidenze alla madre, che il Generale Pepe, l'amico che lo aveva visto appena nato, che tanto lo amava ed esercitava tanto fascino sull'anima sua, paresse non considerarlo abbastanza, e non gli desse una posizione definitiva e chiara e soprattutto di combattimento

---

<sup>111</sup> Lettera del 4 maggio 1848, in *Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti del 1848* illustrati da Vittorio Imbriani, cit., pp. 1-3.

nel suo Stato Maggiore, cui era semplicemente aggregato «ma non lo tratteneva dall'opera e dall'ardimento il non avere un grado; gli bastava di sapere ove si combattesse, e il posto se lo assegnava da sé, splendidamente del periglio altero.<sup>112</sup>

Intanto il padre è morto, Carlo Poerio è nel nuovo governo napoletano così come il cognato Imbriani, lo zio Raffaele partecipa all'assedio di Mantova, il cugino Enrico è, ferito, a Curtatone.

Il 7 luglio parte con l'Ulloa aggiunto all'esercito guidato dal generale Andrea Ferrari per attaccare gli Austriaci presso Cavanella d'Adige. Gli insuccessi italiani sono mitigati dalla bellezza artistica di Venezia:

Suo santissimo intendimento fu di versare alla fine il suo sangue alla difesa di quell'antico baluardo contro la tirannide. E colà era nella sua letizia, ispirandosi alla grandezza dell'arte, di cui fu sempre amatore e cultore prestantissimo, e all'altezza de' sensi magnanimi. Diedesi con alacrità ad esaminare la maravigliosa monumentale città, che delle sue immense e peregrine bellezze arricchiva la mente di Alessandro, per modo che molto e molto ei scrisse in picciol tempo. Studiava in tutte le ore del giorno nelle chiese, nel museo, nell'accademia, nelle private pareti; rimanendo quasi estatico per lungo tempo nell'osservare i dipinti di quella famigerata scuola veneziana, che è maraviglia del mondo civile. Innamorato delle abbondanti tavole e tele del Tiziano, si accingeva a cantare di quel principe nell'arte. Né questo solo; ma con quell'attitudine straordinaria a imparare le lingue, in meno di tre mesi avea penato poco a saper bene e a raccogliere le bellezze del gentile e seducente dialetto veneziano, da confondersi precisamente con gli abitanti medesimi. Ma se gli eruditi Veneziani assicuravano ch'ei conosceva di Venezia quanto per lungo studio sapevan di certo i più forti studiosi della storia patria; s'era sì assiduo e infaticabile ad alimentare il suo puro ed ardente spirito; se leggeva sempre ne' massimi nostri politici e nella politica degl'innumerevoli diarii, lasciava pur nondimeno il libro e la penna al rimbombo del cannone. Anzi non se ne stava al detto, e non mancava in tutte le mattine di far sua la visita al generale, per conoscere se vi fossero cose nuove, e soprattutto disposizioni a uscir dalle lagune per ributtare il nemico e distruggerne i lavori.<sup>113</sup>

E anche la madre, che conosce bene Venezia, desidera immaginare il figlio in quell'ambiente:

---

<sup>112</sup> Gilberto Secrétant, *Alessandro Poerio*, cit., p. 54

<sup>113</sup> Mariano D'Ayala, *Cenni intorno alla vita di Alessandro Poerio*, in *Alessandro Poerio, Poesie edite e postume per la prima volta raccolte*, cit., pp. 31-32

Se mi avessi detto, dov'è la casa del tuo albergatore, con la fantasia, ti vedrei al terrazzino o sia pergolo: per ora, ti veggo su la Piazza, in gondola sul Canal Grande, a Palazzo Ducale, e nelle sale Procuratie.<sup>114</sup>

### *Gli eventi di Venezia e la morte*

E proprio a Venezia Alessandro Poerio dedica un canto nel quale sembra pronosticarne la prossima fine:

O Venezia, mai più l'intimo canto  
Sgorgommi, come in te, da vivo affetto!  
Mai più sentii la volontà del pianto  
Come al tuo dolce aspetto!

Tu accorri a me quasi benigna amica  
Conscia gentil d'ogni dolor secreto  
Dell'anima profonda; e par che dica:  
– Ancora esser puoi lieto –

Una quïete nel mio cuor s'induce  
Ch'io perduta credei ne' lunghi affanni;  
E mi circonda una serena luce  
Al tramontar degli anni.

Correva il mio pensier libero e vago  
Pe' campi infatti ancor di Fantasia;  
Ma teco sempre, ogni più dolce imago  
Venne, o Vinegia mia.

Benchè nato colà, dove più ride  
Sotto limpido ciel l'onda tirrena,  
E inghirlandata Napoli s'asside,  
Città della Sirena;

---

<sup>114</sup> Lettera del 2 luglio 1848, in *Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti del 1848* illustrati da Vittorio Imbriani, cit., p. 24.

Ebbi di te, che di Natura sei  
D'Arte e Gloria e Sventura eletta cosa  
Desio supremo, e altrove non potrei  
Trovar ricetta o posa.<sup>115</sup>

Il 22 ottobre ci fu una breve sortita offensiva dal forte di Treporti contro il vicino paese di Cavallino con l'intento di scacciare gli Austriaci ivi trinceratisi. I Cacciatori del Sile, comandati dal colonnello D'Amigo, partirono insieme a cinquanta volontari guidati dall'Ulloa e dal capitano Cosenz dello Stato Maggiore. Poerio non fu informato perché, in cattivo stato di salute, fu deciso di preservarlo dal pericolo. Egli era, infatti, molto debole e gravato fisicamente da una prepotente miopia e dalla sordità. Aveva quarantasei anni, ma la salute lo rendeva ben più vecchio. Questo non gli impedì di vivere con fervore il sentimento patriottico, tanto che, scoperta la ricognizione a Cavallino, si sfogò con la madre accusando l'Ulloa di non essergli amico avendogli impedito di partecipare. Pepe fu costretto a portarlo a Treporti dove Poerio, correndo gioiosamente in mezzo alla nebbia, tradito dalla miopia cascò nel fiume Sile e fu salvato, a fatica, dagli altri soldati.

La notte del 26 ottobre, favoriti da fitta nebbia, i veneziani ordinarono una sortita per la seguente mattina. Il generale Guglielmo Pepe, comandante supremo, ne fece il piano. Uscirono da duemila uomini divisi in tre colonne. La sinistra di 400, appartenenti alla quinta legione veneta, sopra barche precedute da cinque piroghe e da due scorridore, che dovean facilitare lo sbarco, era diretta a Fusina. Un colonnello aveva istruzione di occupare quel posto, e poi dalla parte della Bora Foscarina approssimandosi a Mestre, servire di riserva alla colonna del centro. Questa di 900 uomini, formata dai volontari lombardi e dai bolognesi di Zambeccari, dovea spingersi per la strada ferrata contro una batteria posta sul crocicchio della via postale, scacciarne gli austriaci, e gettarsi quindi sopra Mestre. La terza infine a diritta di 630 uomini del battaglione Italia libera, e dei Cacciatori alto Reno, ebbe ordine di venire su per l'argine sinistro del canal salso difeso da due cannoni e da un corpo di fanti appostati nelle prossime case.<sup>116</sup>

---

<sup>115</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 336-337.

<sup>116</sup> Giovanni Renier, *La cronaca di Mestre degli anni 1848-49*, cit., pp. 83-84.

Il 27 ottobre, durante questa sortita a Mestre, occupata da 2500 austriaci, dell'esercito italiano di Venezia formato da veneti, lombardi, napoletani, romani, bolognesi, ungheresi e polacchi, dopo aver scelto «il proprio posto di combattimento dove più grande era il pericolo e dove più necessaria gli appariva la sua presenza incitatrice»,<sup>117</sup> Alessandro fu ferito due volte durante un assalto al nemico, prima colpito da un colpo di moschetto sotto il ginocchio e poi, nello stesso punto, da una scheggia di granata che gli ruppe la gamba. Cadde «gridando viva l'Italia».<sup>118</sup>

Steso a terra con la spada in mano, questa gli fu presa da un Austriaco che lo colpì in testa. Raccolto da Cosenz, nonostante la sofferenza si compiacque con gli altri soldati per l'avvenuta vittoria.

Portato in una abitazione del luogo, subì, senza dolersene, l'amputazione della gamba destra:

Carissima madre, carissimo fratello,  
dalla lettera del Generale, avrete rilevato quel ch'è avvenuto. Come avrei volentieri la mia vita, per la patria, così non mi dorrò di restare, con una gamba, di meno. Vi scrivo, perché veggiatene, che sono fuori pericolo.<sup>119</sup>

Chiese di vedere l'arto ad operazione avvenuta:

Appena finito il taglio, che riuscì mirabilmente, domandò che gli si portasse la sua gamba trunca; ed avutala, la tenne per un pezzo abbracciata, poi la ripose al suo fianco, e disse: riposa in pace. Quindi raccomandò al chirurgo che cercasse di ben prepararla, perché intendeva tenerla con sé per tutta la vita, e si contentò dimandargli: potrò così, a cavallo, proseguire la guerra?<sup>120</sup>

---

<sup>117</sup> Giacomo Caccavale, *Alessandro e Carlo Poerio*, cit., p. 67.

<sup>118</sup> Ibidem.

<sup>119</sup> Lettera del 28 ottobre 1848, in *Alessandro Poerio a Venezia*, cit., p. 327.

<sup>120</sup> Mariano D'Ayala, *Cenni intorno alla vita di Alessandro Poerio*, in *Alessandro Poerio, Poesie edite e postume per la prima volta raccolte*, cit., p. 35.

Così come non fu solito, in vita, ostentare i propri meriti, in sofferenza mai Poerio si trovò a rinnegare ciò che lo aveva condotto ai patimenti.

Il Governo di Venezia, per il grande eroismo dimostrato, gli conferì l'onoreficenza di Capitano, grado che accolse con profonda gioia.

Al Barone Alessandro Poerio,  
Venezia.

Dietro relazione di S. E. il Generale in capo, che fa conoscere i servigi, da Lei resi, per lo passato, alla causa Italiana, ed in considerazione all'intrepidezza, da Lei dimostrata, nella sortita e presa di Mestre, il Governo provvisorio le conferisce il grado di Capitano, concedendole, in pari tempo, lo stato di riposo.

Venezia, li 28 Ottobre 1848.

G. Cavedalis Fontana<sup>121</sup>

Sopravvisse, in realtà, pochi giorni dopo l'intervento di asportazione della gamba; l'operazione era, infatti, riuscita, ma sopraggiunse il tetano che non gli dette scampo.

Poche ore prima che spirasse desiderò il sacerdote, e chiesto se avesse mai odiato qualcuno, rispondeva nessuno – sentire solo fatica ad amare i nemici d'Italia!...<sup>122</sup>

Alessandro Poerio morì tra atroci, fierissime sofferenze venerdì 3 novembre 1848, intorno alle 11, a Venezia, dove fu seppellito, avvolto nella bandiera, nella tomba della famiglia Paravia, per volere del fraterno amico Pier Alessandro Paravia, all'interno del Cimitero di San Michele.

La contessa Rachele Londonio Soranzo di Milano, che lo aveva ospitato generosamente negli ultimi giorni, lo pianse dolorosamente.

---

<sup>121</sup> *Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti del 1848* illustrati da Vittorio Imbriani, cit., p. 326.

<sup>122</sup> *Parole in morte di Alessandro Poerio di Napoli recitate per ordine del Generale Guglielmo Pepe nella Basilica di S. Marco in Venezia il Novembre 1848 dall'abate G. B. Rambaldi di Treviso*, cit., p. 7.

Il 27 settembre, un mese prima di subire la ferita mortale, quasi come un presentimento aveva composto *Voce dell'anima*:

Quasi lene aura d'Aprile,  
Vien talor nel mio pensiero,  
Fra i silenzi, a quello amico,  
Un sussurro lusinghiero,  
Che m'infonde una gentile  
Di speranze voluttà:  
Promettendo alle mie chiome  
Già canute, allor felici,  
Promettendo eterno il nome  
Fra la gente che verrà.

Ma terribile una voce  
Come tuon che in valle echeggi  
Empie l'alma; e dal profondo  
A me grida: «Che vaneggi?  
Tutto qui passa veloce,  
Ed il nome anch'esso muor;  
E la morte a Dio ti chiama,  
Spirto ignudo e tremebondo!  
Non v'è gloria, non v'è fama  
Nel cospetto del Signor!

A superba vanitade  
Non ti dar per dutamente;  
Da la vita che declina  
Leva il guardo de la mente  
Ne la vera eternitade:  
Pensa il carico del peccar».  
Così questa in me rimbomba  
Voce libera e divina;  
E mi preme invêr la tomba  
Perch'io possa al Ciel volar.<sup>123</sup>

Il corpo giunse trasportato da Gerolamo Ulloa, Francesco Carrano, Enrico Cosenz, Damiano Assanti, circondato dagli altri ufficiali e seguito da Daniele

---

<sup>123</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 337-338.

Manin, dall'ammiraglio Graziani, dal colonnello Cavedalis e il generale Pepe con tutto lo Stato Maggiore.

Il generale Ulloa, anch'egli napoletano, lo ricordò così:

Il bravo Alessandro Poerio, ferito leggermente alla gamba destra, all'attacco di Mestre, volle continuare a combattere, ma appena entrato in città, un biscaino andò a colpirlo nella medesima gamba; trasportato a Venezia, dopo tre giorni di spasimo morì nelle braccia del generale Pepe, circondato dai suoi cari inconsolabili amici e accompagnato alla tomba dalla stima generale e da tutta la città in lutto.<sup>124</sup>

Mariano D'Ayala, nella narrazione della morte di Poerio, dichiarò che «la morte d'un cittadino cotanto singolare, mentre onora grandemente la causa per cui combatté, dee riputarsi una grande sventura italiana, come quella di Leopoldo Pilla, del Mameli, del Manara, del Morosini, del Dandolo, e la più lagrimevole di tutte, la morte frettolosamente ministrata al cittadino sacerdote Ugo Bassi. Per gl'Italiani è più grande sventura la morte di costoro, che per l'Austria la morte delle migliaia; ché, parlando solo del Poerio, era egli una delle più forti intelligenze italiane, una di quelle menti che più onoravano la Patria nostra».<sup>125</sup>

L'orazione funebre fu opera di un sacerdote di Treviso, l'abate Rambaldi, come segno di gratitudine verso i Napoletani che avevano difeso strenuamente la sua città natale, quei Napoletani

che, privi d'ogni esercizio di vita libera e civile, solo per virtù di studi che in essi han maturato l'ideale, d'improvviso sanno fondare e reggere liberamente uno stato con dignità ed accortezza fra le mille difficoltà insorgenti, fra le avversioni minacciose della reazione e l'ostilità feroce del proprio incosciente; quegli statisti austeri e fervidi patriotti, che, dopo disperata lotta, traditi, abbandonati, perseguitati, affrontano sereni il patibolo, e l'uno, salendovi, dice: «questo non è per me luogo di dolore ma di gloria, perché muoio per la patria e per la libertà», e una donna, Eleonora Fonseca – Pimentel, afferma tranquillamente sicura:

---

<sup>124</sup> Girolamo Ulloa, *La guerra dell'indipendenza italiana 1848-1849*, Milano, Legros e Marazzini editore, 1860, vol. II, pp. 181-182.

<sup>125</sup> Mariano D'Ayala, *Cenni intorno alla vita di Alessandro Poerio*, in *Alessandro Poerio, Poesie edite e postume per la prima volta raccolte*, cit., pp. 36-37.



«Forsa haec olim meminisse juvabit!», e impone al popolo di non plaudire al re spergiuro, e un altro bacia il boja, mentre un compagno con lieta fierezza proclama: «muojo libero», e altri due respingono un'ultima vile offerta di vita, non volendo comperarla con l'infamia, e tutti dànno la testa al capestro gridando, per sorridente speranza, «viva la libertà!»; tali eroi, e gli altri che, a migliaia, vanno, ugualmente sereni, nelle carceri, o dalla cima del monte di Favignana, per la scala tagliata nel sasso, alta quanto il monte, scendono impavidi nella fossa nascosta, ove non giunge il sole ma viene rapida la morte, sono così nobili martiri che sublimano l'anima umana, e trasmettono nell'avvenire il dovere della vendetta, la certezza del trionfo.<sup>126</sup>

L'abate Rambaldi così parlò di Poerio:

[...] E qui si pensi, o signori, che se noi Italiani del 22 marzo, insorti come un solo uomo a fiaccare l'arroganza austriaca e inalberare lo stendardo della nazionale indipendenza, meritiamo essere stimati veramente sinceri Italiani, quantunque uomini liberali da pochi giorni, di quanta ammirazione e riconoscenza non si dovrà proseguire chi fino dalla prima gioventù dava sé stesso all'Italia, e con eroica religione di eterni principii esponeva la vita e le sostanze per essa?<sup>127</sup>

E ancora:

Oh! Quante lagrime verserà la sventurata sua madre all'annuncio di questa tristissima dipartita senza il lenimento delle sue cure e degl'ingegnosi suoi amori; ma quanta ragione di gloria al pensare che, dopo tante infamie e vergogne patite, il nome di Alessandro Poerio suo figlio, basterebbe ei solo in Napoli per onorare una patria!

Oh! Quante lagrime verserà l'affettuoso fratello; ma dallo stesso suo amore, che nobile orgoglio per un tale olocausto all'Italia! Lui che ha tanta anima per attraversare le ingiustizie, e difendere la dignità della nostra nazione, da dimettersi dal ministero dell'interno e restare deputato delle attuali Camere del regno, onde coll'altezza della mente e colla potenza della parola sorprendere ed abbattere le infernali congreghe e i sempre nuovi e neri progetti di quel principe crudelo, vigliacco, bisognoso.<sup>128</sup>

Questa è l'incisione che Luigi Carrer fece eseguire sulla lapide di Poerio:

---

<sup>126</sup> Gilberto Secrétant, *Alessandro Poerio*, cit., pp. 8-9.

<sup>127</sup> *Sulla salma di Alessandro Poerio*, parole recitate dall'ab. G. B. Rambaldi di Treviso, Venezia, Co' Tipi di Pietro Naratovich, 1848, p. 8.

<sup>128</sup> *Parole in morte di Alessandro Poerio di Napoli recitate per ordine del Generale Guglielmo Pepe nella Basilica di S. Marco in Venezia il Novembre 1848 dall'abate G. B. Rambaldi di Treviso*, cit., p. 7.

Qui riposa

Accolto nell'amica tomba dei Paravia Alessandro Bar. Poerio di Napoli, che dati all'Italia il cuore, gli studii, lo esilio, per essa milite volontario morì di ferite tocche in Mestre il XXVII ottobre 1848 di anni 46.

Alcune veneziane, sorelle allo estinto nell'amore della patria comune, con pietoso dolore commiserando la madre lontana, che più non lo aspetta, posero questa memoria.<sup>129</sup>

La morte di Poerio colpì anche chi non lo conobbe direttamente, come Giovanni Renier, arciprete di San Lorenzo Mestre, che nel descrivere i caduti della sortita del 27 ottobre così si esprese:

Gli austriaci ebbero da sessanta morti e molti più feriti; ma se Messenia pianse, Sparta non rise. La gazzetta ufficiale di Venezia numerò dei suoi fino a 119 posti fuori di combattimento e fra questi un Barone Poerio di Napoli, distinto letterato, e qualche altro ufficiale di conto.<sup>130</sup>

Un altro patriota, il giovane Placido Aldighieri, così descrisse, con dovizia di particolari, il momento in cui Poerio cadde definitivamente:

Dal Ponte della Campagna partiva una fitta mitragliata che i loro frantumi andarono a ferire mortalmente il grande poeta Poerio.

Questi fu subito premurosamente portato da alcuni soldati ed anche da qualche cittadino coraggioso nel panificio in Via Cappuccina, ora Via Olivi, che il proprietario era un certo Tadio vicino alla trattoria della Cappa D'Oro. Non mancarono, subito di prestarsi Cittadini e fargli le prime cure, nonché le fasciature. Questa anima era del tutto rassegnata e paziente, e con sorpresa di tutti dalla sua bocca non uscì mai un lagno, faceva altro che alzare gli occhi al cielo. Frattanto arrivava tutto affannato il Sacerdote Giuseppe Frisotti che al suo arrivo si avvicinò al piccolo lettuccio del ferito non mancando subito di confortarlo con parole dolci e affettuose.

Al nostro paziente tale vista non gli fu discara, il suo viso era sempre irridiato di allegrezza e ilarità. Le sue orazioni erano quelle di continuamente inneggiare canzoni patriottiche ed Evviva all'Italia e alle armi Italiane. Sentiva il cannone e le fucilate, e tutto questo maggiormente lo trasportava, lo esaltava. Di tratto in tratto prendeva fra le sue mani quelle

---

<sup>129</sup> Mariano D'Ayala, *Cenni intorno alla vita di Alessandro Poerio*, in *Alessandro Poerio, Poesie edite e postume per la prima volta raccolte*, cit., p. 39.

<sup>130</sup> Angelo Marchesan, *La cronaca di Mestre degli anni 1848-1849*, Treviso, Turazza, 1896, p. 103.

del Sacerdote, dove che a fior di labbro pronunciava parole inintelligibili. Fu subito trasportato in Venezia dove dopo due giorni morì.<sup>131</sup>

Tanti sono i testi sulla sortita di Mestre e sulla difesa di Venezia che esaltano l'eroismo di Poerio e che attestano la sua morte come avvenimento cruciale, a dimostrazione della sua importanza storica:

Ma fra coloro che diedero prova di maggiore intrepidezza nel gloriosissimo fatto d'armi di Mestre e, che, morendo attestarono al mondo che l'Italia era qualche cosa di più di un'espressione geografica, ci spetta l'obbligo di rammentare Alessandro Poerio [...]. Ma con tutto che egli sperasse di poter ritornare alla battaglia e gli amici tutti facessero voti perché quella nobile anima fosse conservata all'Italia, alle undici del mattino del tre novembre protestando di non odiare alcuno e di sentir soltanto fatica ad amare i nemici d'Italia, il poeta ed eroe spirava, meglio che "Giorgio Byron, morto dolente di non aver potuto prestare il suo braccio alla causa dell'indipendenza greca" paragonabile al Körner, che, al pari di lui, alla patria diede prima l'ingegno e il canto, poi la stessa vita.<sup>132</sup>

Sulla casa nella quale morì, a pochi passi da Piazza San Marco, il Municipio di Venezia fece murare, nel 1911, una lapide con la seguente scritta:

Questa casa – ricorda l'aiuto magnanimo – che Napoli diede – alla resistenza eroica di Venezia.

Qui abitò Guglielmo Pepe.

Qui suo ospite morì di gloriose ferite Alessandro Poerio.

Un'altra lapide con l'effigie del poeta venne collocata nel 1916 in Calle larga de l'ascension, alla fine di Piazza San Marco.

Sia la città di Mestre che quella di Venezia hanno, inoltre, dedicato nel 1898, cinquanta anni dopo la sua scomparsa, una strada a Poerio. Esiste tuttora in

---

<sup>131</sup> Placido Aldighieri, *Memorie di un veterano 1848-1849*, Mestre, Associazione civica per Mestre e la terraferma, 1961, p. 56.

<sup>132</sup> Vincenzo Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49 tratta da fonti italiane ed austriache*, Venezia, Istituto veneto di arti grafiche editore, 1913, p. 320.

giacenza, presso l'Archivio di Stato di Napoli, una copia del "Giornale di Mestre" sul quale così scrisse Guglielmo Berchet:

Il Municipio di Mestre, nell'occasione del cinquantenario, ha deliberato di dare il nome di Alessandro Poerio alla via dove egli fu ferito mortalmente il 27 ottobre 1848. Volendosi poi fregiare queste pagine del ritratto di lui, dopo molte inutili ricerche, ci siamo rivolti alla famiglia, per mezzo dell'on. generale Afan di Rivera. E, con animo riconoscente, abbiamo ricevuto dal barone Giuseppe Poerio, l'originale della fotografia, che ci onoriamo di qui inserire, tratto da un medaglione, che la madre di Alessandro fece eseguire quando egli partì per la guerra del 1848, e si conserva in famiglia come una sacra reliquia. Nacque Alessandro nell'agosto 1802 dall'illustre patriota Giuseppe barone Poerio e da Carolina Sossisergio. Come il fratello Carlo, seguì le nobili tradizioni paterne, e patì lo esiglio; ma liberata Napoli nel 1830 rimpatriò, prese le armi, e si batté a Rieti contro gli austriaci, mentre cogli scritti politici e colle sue lodate poesie, per le quali fu acclamato come uno dei migliori lirici del secolo, sostenne i diritti del popolo e le italiane speranze. Esule una seconda volta, dopo repressa la insurrezione napoletana, portò per tutta Europa alto e onorato il nome italiano, rendendo simpatica la causa per la quale scriveva e soffriva. Tornò in patria, dopo la costituzione del 1848, e subito si arruolò nell'esercito napoletano che il generale Guglielmo Pepe doveva condurre nella valle del Po, e fu dei pochi patrioti che seguirono il generale a Venezia, dove, come ufficiale di Stato maggiore, prese parte a parecchi fatti d'arme. Fu egli stesso che la mattina del 27 ottobre chiese il permesso, al generale in capo, di trovarsi al primo assalto alla barricata di Mestre, difesa da 700 austriaci con due cannoni. L'attacco fu impietoso alla bajonetta, e il Poerio infiammava i suoi compagni, che nel furore della mischia gli ripetevano quei suoi versi: «Non fiori, non carmi; ma il suono dell'armi ..., ma i serti sian l'opre». In questo primo assalto fu ferito da una palla di moschetto, sotto la rotula del ginocchio destro, ma poiché la ferita non dava sangue e appariva una forte contusione, non volle rientrare nel forte di Marghera a curarsi, ed invece, avanzandosi verso il punto ove la battaglia era più ostinata, presso il ponte della Campana, fu colpito la seconda volta da una scheggia di mitraglia nel medesimo punto ove era stato contuso. Sventuratamente questo colpo lo fece cadere colla gamba fratturata, e se i suoi compagni non lo difendevano sarebbe stato finito dai nemici che già gli avevano dato una sciabolata alla testa. Trasportato in una prossima casa, e precisamente in quella detta Forno Sesilin, dopo che gli austriaci erano stati respinti, subì, senza parola di lagno, l'amputazione della gamba, operazione che gli venne fatta dal chirurgo militare dott. Bologna. Appena finito il taglio, domandò che gli si portasse la gamba troncata, pregò il dott. Bologna di conservargliela, e gridò: «Viva l'Italia, voglio sperare di poter ancora combattere a cavallo». Il generale Pepe desiderò che fosse portato presso di sé a Venezia, nella Procuratia della contessa Rachele Londonio Soranzo, dove, dopo pochi giorni di spasimi atroci, confortato da quella dama, dal generale e da molti amici, spirò nel mattino del 3 di novembre, come un eroe di Plutarco. Ebbe splendidi funerali a S. Marco e fu sepolto nel cimitero di Venezia [...].

Ecco l'ultima lettera che egli scrisse:

Venezia 28 ottobre 1848

Carissima madre carissimo fratello

Dalla lettera del generale avrete rilevato quel che è avvenuto. Come avrei data volentieri la mia vita per la patria, così non mi dorrò di restare con una gamba di meno. Vi scrivo perché veggiatene che sono fuori pericolo. Abbraccia Carlotta, saluta Lenza, Antonio, Emilio, Peppino e mio nipote Vostro affez. Alessandro.<sup>133</sup>

Poeta, storico e filosofo, la vita di Poerio, così come quella del resto della famiglia, è, dunque, basata sull'impegno risorgimentale, fattore che, probabilmente, creò degli ostacoli alla sua fama di scrittore. L'aspetto patriottico, infatti, da sempre prevale nello studio dei critici rispetto a quello puramente letterario. Ed egli stesso nelle sue rime ha sostenuto che la passione risorgimentale sarebbe stata fondamentale per dare vita alla produzione letteraria.

L'attiva partecipazione ai moti ha parzialmente cancellato, dunque, anche negli studi di importanti biografi quali Secrétant e D'Ayala, la visione del Poerio poeta a favore di quella del Poerio patriota. Tale considerazione vale per Alessandro Poerio stesso che ha sempre posto i valori risorgimentali dinanzi al ruolo di poeta, tanto da morire *per l'Italia e da eroe*.<sup>134</sup> Valgono anche per lui le parole che Giuseppe Massari pronunciò nei confronti del fratello Carlo Poerio dopo la sua morte:

Costantemente immemore di se medesimo, egli non se ne ricordava quando era d'uopo di fare un sacrificio a prò della patria e dei suoi simili. Ond'è che egli era privilegiato da quel sentimento di indulgenza magnanima che è il contrassegno dei forti convincimenti. [...] quando la patria ci domanderà qualche atto di abnegazione, qualche sacrificio, ci

---

<sup>133</sup> Si veda "Giornale di Mestre", 27 ottobre 1898, p. 8, in Anna Poerio Rivero, *Alessandro Poerio, vita e opere*, cit., pp. 244-246. Per la riproduzione dell'originale lettera alla madre si veda Paolo Borgonovi, *Alessandro Poerio l'eroe della sortita*, cit., p. 43.

<sup>134</sup> Luigi Settembrini-Saverio Baldacchini, *Carlo Poerio*, Edizione a cura e spese del Municipio di Napoli, Napoli, Francesco Giannini, 1867, p. 92.

ricorderemo di te, ci ispireremo al tuo esempio, e saremo soddisfatti se potremo dire di averti imitato.<sup>135</sup>

Giuseppe Bustelli lo definì poeta guerriero:

[...] quando egli, a 46 anni, debole del corpo, indomabile dello spirito, ferito tre volte sul campo di battaglia, crudelmente smembrato sul letto di morte, col dolore profondamente diffuso per tutta la persona, col nome d'Italia inestirpabile dal cuore ed errante sino all'estremo sulle labbra morienti, con l'anima superante per forza di amore il dolore che ostinato gli martella le membra, sostiene per parecchi giorni imperturbabile uno non so se più lento o più atroce martirio, una diuturna agonia, finché pure sprigiona dai suoi ceppi logori un'anima inflessibile e inconsumabile; a siffatta morte, che fu alla sua memoria suggello di vita immortale, non rinvieni degna comparazione tra le miserie d'una età meravigliosa per i progressi delle scienze fisiche e dell'industria, ma egoista ed epicurea: e ti bisogna rifarti indietro almeno oltre a tre secoli, per riscontrarla, non già in un poeta guerriero, ma solo in un guerriero di professione, nell'eroe delle Bande Nere; poiché come natura largì ad Alessandro il cuore di Francesco Ferruccio, così fortuna gli destinò la fine di Giovanni dei Medici, che di somigliantissimo fato, e non inferiore a lui di costanza né superiore, perì nel 1527 presso a Mantova. Paragono i due solo come guerrieri morenti in battaglia: essendoché, inferiore il volontario napolitano per geste guerresche al condottiero toscano che l'arte neppur tentò, come cittadino di gran lunga lo supera.<sup>136</sup>

A Poerio, Ettore Bogno, poeta veneziano, dedicherà nel cinquantesimo anno della sortita questo componimento dialettale:

In quel combattimento disastroso  
Na bala de moschetto maledeta  
Colpiva in s'una gamba el valoroso  
Poerio, el caro, el nobile poeta.

Primo de tuti, intrepido, ris-cioso,  
In quel assalto co la bagioneta,  
Davanti a quel nemigo numeroso

---

<sup>135</sup> Queste parole dette da Giuseppe Massari davanti al feretro di Carlo Poerio e datate 30 aprile 1867 sono prese dall'opuscolo *In memoria del deputato Carlo Poerio*, Firenze, Eredi Botta, 1867, citato in Giuseppe Massari, *Uomini di destra*, a cura di Giacomo Infante, Bari, Giuseppe Laterza e figli, 1934, pp. 83-84.

<sup>136</sup> Giuseppe Bustelli, *Alessandro Poerio cittadino, soldato e poeta, elogio storico – critico*, cit., p. 16.

El me pareva el Dio de la vendeta.

E pur ferio lu combateva ancora,  
Co Rossaroll, co Sirtori darente,  
Incoraggiando tutti; proprio allora

Un'altra bala cagna lo colpisse  
E un bogia de croato co un fendente  
De siabola a la testa lo ferisse.

Portà in t'un forno, semplice ambulanza,  
Intanto che a la bona i lo curava,  
Come che'l fusse sta ne la so stanza,  
I più bei versi sui l'improvvisava.

E co un sorriso belo, a la costanza,  
A seguitar la guera el ne incitava,  
Lassème qua, el diseva, abiè speranza  
Corè, corè, corè. – El canon tonava.

Forse el ricordo de so mama cara,  
De Carlo suo, lontani, ghe vegneva  
A renderghe quel'ora anca più amara...

Dopo sie zorni longhi de dolori  
El n'à lassà, e Venezia ghe rendeva,  
Come a un fio predileto, imensi onori.<sup>137</sup>

Alessandro Poerio fu degno di essere ricordato con «ai piedi, in disparte, il piccolo volume delle sue liriche e il magno delle nostre Storie, che lo educarono alle battaglie dell'arte, della scienza, del campo; sguainata nella destra la spada, stretto nella sinistra il sacro stendardo d'Italia, ch'egli vagheggia e corre a piantare sul conteso spaldo di Mestre, e che lui defunto ravvolgerà. Così ci porgerai preta ed eloquentissima l'effigie dell'eroe napolitano: pel quale la letteratura e l'arte furono mezzo ad un fine più elevato; nel quale il pensiero, pur governando l'azione, la creava sua regina; al quale la battaglia non fruttò

---

<sup>137</sup> Paolo Borgonovi, *Alessandro Poerio l'eroe della sortita*, cit., p. 37.

l'ozio di un'agiata vecchiezza, ma il riposo prematuro del tumulto. Così ad un tempo ci rappresenterai l'uomo moderno di pensiero e di civili propositi e antico di cuore, di fede, di costanza, d'azione, di carattere. Così meglio che per qualunque altra forma eternerai la ricordanza di quella magnanima morte, che c'insegna più che un milione di vite volgari, e che quanto più precoce tanto più gli assicurò matura e diuturna la vita nella posterità».<sup>138</sup>

Nel 1962, sul primo numero dei "Quaderni del centro Studi Storici di Mestre", Alessandro Poerio occuperà la prima pagina e sarà così celebrato dal poeta Diego Valeri:

Quarantasette anni, una gracile costituzione, una salute malferma, una vista debolissima: niente gli impedì di affrontare le fatiche e i disagi della guerra, niente lo trattenne dal combattere nelle prime file. Prima di morire, in quella settimana di passione, sopportò stoicamente, e vanamente, l'amputazione di una gamba: fratello, nonché d'anima, di destino del giovinetto Mameli che tra otto mesi cadrà ai piedi delle mura di Roma...Venezia non deve dimenticare il "suo" Alessandro Poerio.<sup>139</sup>

---

<sup>138</sup> Giuseppe Bustelli, *Alessandro Poerio cittadino, soldato e poeta, elogio storico – critico*, Messina, Tipografia D'Amico, 1875, p. 3.

<sup>139</sup> Diego Valeri, Alessandro Poerio combattente in Mestre, in "Quaderni del centro Studi Storici di Mestre", n. 1, p. 9.



## CAPITOLO II

*Amici, corrispondenti e sodali*

### *Le amicizie più significative*

Tra le amicizie di Alessandro Poerio è doveroso segnalare quelle con Giacomo Leopardi, Giuseppe Montanelli, Lauro Parra e Niccolò Puccini, sebbene del rapporto con quest'ultimo vi siano poche testimonianze. Si sceglie di non trattare, in questo capitolo, di Niccolò Tommaseo del quale si è ampiamente discusso nel profilo storico-biografico. In Tommaseo si riscontra più un critico ed un estimatore che un vero amico, dal quale Poerio

colse una certa cautela verso il romanticismo secondo la linea conciliatrice del cattolicesimo liberale italiano nei confronti della tradizione classicistica, la scelta prioritaria della verità storica nei confronti dell'autonomia poetica, il rimorso e la brama di autopunizione e purificazione, la santità di peccatore esemplare e edificante, l'adattamento delle tesi del Vico ad un processo storico fatto di colpa, espiazione e redenzione, la coscienza di educatore savonaroliano, nazionale e misogallico [...].<sup>140</sup>

È vero che durante l'esilio parigino fra Poerio e Tommaseo vi fu un legame molto stretto, ma fu certamente più il napoletano a mostrarsi amico sincero, mentre Tommaseo apparve sempre freddo ed interessato quasi esclusivamente alla poetica dell'altro, che pure riteneva ricca di valore. Certamente al dalmata non «sembrò vero - come scrisse Zanella – d'aver a far da maestro a qualcuno, e molto se ne tenne quando riuscì a risvegliare in Alessandro, profondamente religioso, la fede cattolica. Maestro così, e padre di spirito». <sup>141</sup>

---

<sup>140</sup> Giorgio Rinaldi, *Alessandro Poerio*, Roma, s.n., 1978, p. 114.

<sup>141</sup> Silvio Pasquazi, *Leopardi, Poerio, Zanella e altri scritti*, Roma, Casa Editrice Gismondi, 1958, p. 17.

A Firenze, Alessandro Poerio, proprio come Antonio Ranieri, fece amicizia con Leopardi, che vi era giunto il 21 giugno 1827 «dopo un viaggio ottimo»<sup>142</sup> iniziato a Bologna, entrando a far parte del circolo Vieusseux. Poerio e Ranieri «al primo conoscerlo, presero ad amare e stimare il Leopardi, che le riunioni nel Gabinetto Vieusseux, le conversazioni in casa Niccolini, le veglie in casa Lenzoni davano loro frequenti occasioni di incontrare, quando non fossero andati a visitarlo nella sua abitazione, nella locanda della Fontana».<sup>143</sup> Leopardi era giunto a Firenze, dopo aver lasciato Bologna, grazie al sostentamento economico ricevuto dall'editore Antonio Fortunato Stella, ma i problemi di salute, come noto, lo obbligarono a rinviare i lavori pattuiti tanto da portare Stella a sospendere l'invio di denaro. Qui, dopo essere stato onorato con un ricevimento da Vieusseux, strinse subito legami con gli esuli ritrovatisi a Firenze, ma a pochi concesse la propria amicizia; perfino con Manzoni, che si trovava sulle rive dell'Arno con la famiglia per la famosa "risciacquatura" dei *Promessi Sposi* e del quale era ammiratore, arrivò ad una fredda cortesia senza mai andare oltre.

I rapporti fra il recanatese e Poerio, appena rientrato dal viaggio in Germania e dalla visita a Goethe, furono, sin da subito, di vera amicizia, pur essendo «due uomini così schivi ed ombrosi»<sup>144</sup> e pur avendo ideologie, almeno nei primi tempi, piuttosto diverse:

---

<sup>142</sup> Mario Cocco, *Alessandro Poerio poeta e patriota del Risorgimento*, cit., p. 67.

<sup>143</sup> Amerigo De Gennaro Ferrigni, *Leopardi e Poerio, memoria letta all'Accademia pontaniana nella tornata del dì 15 di maggio del 1898*, Napoli, St. Tip. della Regia Università, 1898, p. 7.

<sup>144</sup> Giorgio Petrocchi, *La poesia di Alessandro Poerio*, in "Annali della Scuola Normale di Pisa. Lettere, Storia e filosofia", serie II, vol. 16, n. 3-4, 1947, p. 187.

È qui il caso di parlare dei rapporti del Poerio con il Leopardi. Essi erano, in verità, abbastanza stretti, pur se si considerano le posizioni rispettivamente tenute dai due nei riguardi del movimento, oltre che, patriottico, idealistico e cristiano dell'Antologia.<sup>145</sup>

In una lettera datata 30 novembre 1828 inviata da Leopardi a Poerio, che era tornato a Recanati accompagnato da Gioberti il 10 novembre 1828, si evidenzia il rapporto di reciproca stima:

Ti scrivo, mio caro, per desiderio d'intendere delle tue nuove, e di quelle del Papà e degli altri amici. Fammi grazia, prima di tutto, di parlarmi di te, de' tuoi studi, e in particolare de' tuoi versi, i quali desidero e spero di leggere, conforme alla tua promessa. Parlami poi del Papà, poi del Signore e di Madama Imbriani; i quali tutti riverisco di cuore, e desidero che si ricordino della stima singolarissima ch'io ho di loro. Saluto ancora caramente l'ottimo Emilio Imbriani. Dimmi quel che tu sai di Don Carlo [Troya] e del Ranieri. Io sto poco bene al solito; non posso digerire il mio pasto, che è pur piccola cosa; non posso né leggere né scrivere senza pena, né pensare né parlare di cosa che richieda una quantunque menoma attenzione di mente. Starò qui non so quanto; forse sempre; anzi, certamente sempre, se la mia salute non migliora. Tu mi amerai, spero, e ti ricorderai di me, e mi scriverai qualche volta. Sai bene quanto io t'amo e ti stimo. Riverisci per me il Niccolini quando lo vedi. Addio; ti abbraccio con tutta l'anima.

Il tuo Leopardi.<sup>146</sup>

Leopardi riuscì a toccare corde particolarmente sensibili di Poerio, quali la nostalgia del passato, la sofferenza del presente, gli amori mai dimenticati, la capacità consolatoria della natura. Inizialmente il napoletano, attratto dall'affetto che il recanatese dimostrava per i napoletani e per tutto il Mezzogiorno d'Italia, fu quasi imitatore di Leopardi, prima quello civile e successivamente quello cosmico, e di quel leopardismo che caratterizzava l'ambiente centro-meridionale di quegli anni. Poerio conosceva bene le *Operette morali* (sull'"Antologia", fin dal 1826, erano apparsi il *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, il *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez*,

---

<sup>145</sup> Edoardo Gennarini, *Vita eroica di Alessandro Poerio*, cit., p. 33.

<sup>146</sup> Giacomo Leopardi, *Epistolario*, cit., p. 1584. Si veda anche Giovanni Jannone, *I Poerio nel loro secondo esilio*, cit., p. 33.

il *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*), ma anche gli *Idilli* e il canto *A Silvia*. Gli endecasillabi di *Visione*, datati 1835, risentono del *Sogno* del recanatese; alcune delle canzoni civili, quali *Dante*, *Petrarca*, *Il Ferruccio*, *Michelangiolo*, *Enrico Dandolo*, *Canova*, si rifanno alle canzoni civili dell'altro. Forme leopardiane hanno anche i versi delle canzoni a lui dedicate, ma mai Poerio si sentì così convinto di ciò che il suo cuore e la sua fantasia avevano partorito da decidere di sottoporre le proprie composizioni al giudizio di Leopardi. In una lettera del 1832 che De Sinner scrive a Leopardi si legge che Poerio conservava nei suoi «cartons un morceau de poésie superbe»,<sup>147</sup> forse *Il passero solitario*.

Il rapporto tra i due si protrasse per un decennio, fino alla morte del recanatese, ma si prolungherà nella memoria, poetica e personale, di Poerio. Il 18 febbraio 1829, Vieusseux, in una lettera a Leopardi, così si esprime su Poerio, a dimostrazione del rapporto che si era creato fra il recanatese e il napoletano:

Ma torniamo agli amici. Ho dimenticato di parlarvi di Alessandro Poerio.<sup>148</sup>

Col più giovane Poerio, Leopardi sentiva di avere argomenti in comune. E se nella poesia *Ad un amico*, dedicata a Niccolini, descritto come maestro d'arte e di vita, Poerio parla di un rapporto filiale con il toscano («e nel ricever te fui di me pieno. / Né porgevi maestro il tuo consiglio, / Ma m'inspiravi come padre il figlio»<sup>149</sup>), quella con il recanatese sembra una relazione tra fratelli. Il costante scambio letterario ci conferma come Leopardi intrattenesse relazioni di amicizia e di stima con figure intellettuali quali, in tempi antecedenti all'incontro con Poerio, Pietro Giordani, Louis De Sinner, Antonio Papadopoli,

---

<sup>147</sup> Giacomo Leopardi, *Epistolario*, cit., p. 1924.

<sup>148</sup> Giacomo Leopardi, *Epistolario*, cit., p. 1628. Si veda anche Mario Cocco, *Alessandro Poerio poeta e patriota del Risorgimento*, cit., p. 72.

<sup>149</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit, vv. 22-24, p. 220.

Francesco Puccinotti, Georg Niebuhr, August von Platen, Vincenzo Gioberti, Giampietro Vieusseux e Antonio Ranieri, al quale si unì ancor di più quando Poerio partì per l'esilio francese il 14 novembre 1830. A Ranieri Poerio dedicò una poesia ricca di nostalgia:

O tu, di pochi Soli a me seguace  
E fratello d'amor, quanto fra due  
Spazio interviene, se ne' caldi petti  
È di desio consenso e di dolore!  
Ondeggia, e parte l'Ocean le terre;  
Nessun si lagna che sia vasto il mondo;  
E solo quei che han l'anime congiunte  
Protendon disiosi il vano sguardo  
Nell'aere che vela i cari aspetti.  
Oh come, poscia che da te fui lungi;  
A me crebbe l'esilio! E vaneggiai  
Parte di te recar nel mio deserto  
Col dolce suon dell'invocato nome!  
Non fra gli ebbri banchetti o là dov'erra  
L'alea men cieca della sua speranza,  
Amistà ti giurai; ma quando in verdi  
Anni gemevi la materna morte.  
Quando spirava l'anima percossa  
Tutti i segreti suoi col suo lamento;  
Vidi sì addentro nel tuo cor gentile  
Che profondo nel mio t'ebbi e ti serbo.  
E un'altra madre, ch'è comune amore  
Ed affanno e speranza, ne compose  
In sì schietta concordia, che non teme  
D'oblio tenèbre o nebbia di sospetto.  
Ed or ch'io torno là dove nascemmo  
Ti v'accompagna il mio pensier corrente  
Alla luce ed al suon della marina,  
Alle viste de' poggi, ed alle valli  
Più vereconde di beltà segreta.  
E teco Fantasia mi si diporta  
Di cedri e aranci per le selve adulte  
Ch'io fanciulletto salutai nascenti;  
E non è riso alcun di nostra terra

Che non si faccia incontro al mio desiro  
Con l'immagine tua. Sarà dolcezza  
Un chieder frettoloso, un lungo dire,  
Una mutua pietà de' nostri affanni  
Ma qual cura più alta, in cui ciascuno  
Dimentico sarà del suo dolore,  
Penseremo colei, sotto il cui nome  
Son raccolte discordia e servitute.  
A che i recenti di minaccia lampi  
Senza il fulmine d'opra? Impeto vano,  
Che sulla soglia dell'impresa muore  
T'infama, Italia: il tuo voler sia l'arco  
Che non racqueta la sdegnata corda  
Poi che lo strale s'accertò nel segno.  
Cupra silenzio i tuoi passati onori;  
Né a tardi vanti il suo villano riso  
Opponga lo stranier. Quando sarai  
Redenta in gloria, in Libertà riscossa,  
Rammentar tue grand'opre a te fia bello.<sup>150</sup>

L'amicizia non legò Leopardi solo ad Alessandro, ma all'intera famiglia Poerio. Nello *Zibaldone* si può rintracciare una conversazione, datata 18 settembre 1827, che Giuseppe Poerio, raccontando la propria esperienza di avvocato, ebbe con Leopardi:

Addolcendosi i costumi, diffondendosi le cognizioni e la coltura delle maniere nelle classi inferiori, avanzandosi la civiltà, veggiamo che i grandi delitti o spariscono, o si fanno più rari. Se mancati i grandi delitti e i grandi vizi, potranno aver luogo le grandi virtù, le grandi azioni, questo è un problema, che l'effetto e l'esperienza della civilizzazione presente deciderà per la prima volta. — Parlando con un famoso ed eloquente avvocato napoletano, il Baron Poerio, che ha avuto a trattare un gran numero di cause criminali nella capitale e nelle provincie del Regno di Napoli, ho dovuto ammirare in quel popolo semibarbaro o semicivile piuttosto, una quantità di delitti atroci che vincono l'immaginazione, una quantità di azioni eroiche di virtù (spesso occasionate da quei medesimi delitti), che esaltano l'anima la più fredda (come è la

---

<sup>150</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 220-221.

mia). Certo niente o ben poco di simile nelle parti men barbare dell'Italia, e nel resto d'Europa, né per l'una né per l'altra parte.<sup>151</sup>

Le similitudini fra le vite dei due furono molte, dalle sofferenze agli affetti, e fu, forse, questa somiglianza a far sì che la loro amicizia si protraesse fino alla morte di Leopardi. Ogni qual volta si trovava a Napoli, Poerio era solito trascorrere il proprio tempo con Leopardi e Ranieri, «soli intelletti co' quali posso avere consorzio».<sup>152</sup>

Vi furono, però, nella vita di Leopardi, anche molte divergenze con Poerio. Nota quella del rapporto con Tommaseo, di cui si è già parlato, e che sembrò minare l'amicizia fra i due. Non è ascrivibile al sarcasmo di Tommaseo un valore critico. Il rapporto tra il dalmata e il recanatese, da sempre trattato dalla critica, fu certamente basato sull'acrimonia. La diversità di sentimenti e, probabilmente, anche di attenzione letteraria, portò Tommaseo, pur apprezzandone intimamente la virtù poetica, a mostrarsi spesso ostile, astioso nei confronti del recanatese. A Vieusseux, che lo spronava a pubblicare i propri versi, così Tommaseo replicò: «Quanto ai versi, io non amo gettarli in luce. Perché spargere al vento le ceneri del mio cuore? Io non credo, come il conte Leopardi, necessario chiamare il genere umano a consiglio per dirgli: "Guardate la mia gobba e poi dite se possa esistere un Dio"; n'abbiam troppo di versi!».<sup>153</sup>

Neppure Leopardi, in realtà, apparve mai morbido con il rivale, arrivando a definirlo «asino italiano, anzi dalmata, chiamato N. Tommaseo» in una lettera inviata a De Sinner del 3 ottobre 1835.<sup>154</sup> De Sinner non mancò di riferire dell'offesa a Paolo Pallia che, a sua volta, la riferì a Tommaseo che, nel proprio *Diario intimo*, riportò «Vo dal Pallia: mi dice che il Leopardi recanatese scrisse

---

<sup>151</sup> Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, edizione integrale diretta da Lucio Felici, Roma, Newton Compton Editori, 2020, [4290], p.937.

<sup>152</sup> Lettera del 7 marzo 1836 a Tommaseo, in Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., p. 164.

<sup>153</sup> Lettera del 1 aprile 1834 in Silvio Pasquazi, *Leopardi, Poerio, Zanella e altri scritti*, cit., p. 18.

<sup>154</sup> Giacomo Leopardi, *Epistolario*, cit., p. 2148.



male al Sinner di me pover'uomo». Tommaseo replicò assai duramente scrivendo una pagina su Leopardi nel suo volume *La donna*:

Sin da quando il Leopardi dava in luce a Milano i suoi Dialoghi, io giovanissimo e già dissenziente da lui, dicevo in lettera al suo editore signore Stella, che quello pareva a me il libro meglio scritto che fosse uscito da assai tempo alla luce. Le mie opinioni letterarie svolgendosi, non ispetta a me dire se in meglio o in peggio, senza ritrattare quel primo giudizio, con altri lo temperai; e, più che le opinioni letterarie, mi consigliò a temperarlo il pensare, le conseguenze che dalle dottrine del Leopardi potrebbe trarre la gioventù italiana, troppo abbisognante d'affetti e d'idee che dalla sconsolata diffidenza e dall'ozioso lamento la muovano alle operose speranze e agli atti animosi. Non è, però, ch'io non riconoscessi l'erudizione mirabilmente maggiore degli anni, e la copia eletta delle vecchie memorie filologiche rinfrescate in lui da cert'aria di studiata peregrinità; e l'arguzia dell'ingegno, lontana per vero dalla greca snellezza, ma non senza un sentore degli spiriti greci. E quel suo stile tuttavia pare a me de' più corretti e più proprii; limpido, se non splendente; parco nelle particolarità, se non nell'intero; laboriosamente accurato, se non pensato fortemente; non negligente del numero, se non corrente con variata armonia; non affettato, se non sempre di vena; se non potente d'originalità, singolare. Ma dalle infermità del suo corpo e dell'animo, e più ancora dalla credenza alla sua possibilità di discredere, mi pareva e mi pare che venga alla maniera di lui non so che di appassito nel vegeto, di mortificato nel vivente, di squallido nella più squisita eleganza. Le immagini congegnate con finezza, più sfuggevoli che delicate; gli affetti, che proromperebbero confidenti, penosamente repressi, e dall'abituale sforzo di reprimerli fatti più e più languidi; le idee, nel molto sapere, scarse; i ragionamenti deboli, e troppo mischiati ai lamenti: i lamenti stillati assai volte per lambicco rettorico, e che più tengono della fissazione che della passione veemente. Queste cose dovevansi, è vero, esporre con accompagnamento di lode, di commiserazione, e d'assenso ai sentimenti retti e generosi che pur da quelle ornate imprecazioni traspaiono, e le smentiscono nobilmente. Perché il Leopardi, nell'atto di porre ogni studio a trasfondere in altrui il dubbio asseverante e i dispetti contro la natura matrigna, confessa ch'egli non vorrebbe agli uomini invidiare le gioie che dice negate a sé: come se quei doni d'ingegno e di stile, quella potenza d'amore, la qual si manifesta nella stessa affannosa ostentazione del disamore non fossero compensi abbondevoli alle miserie sue tante; come se in uomini forniti di membra diritte e robuste non fossero disgrazie incomparabilmente maggiori. E certamente il Leopardi, affermando d'odiare il genere umano, calunniava sé stesso; e non poteva non smentire co' proprii pensieri la parola stampata, purché rivolgesse gli occhi suoi stanchi ad Antonio Ranieri, il cui aspetto era sufficiente a riconciliarlo con gli uomini tutti, fossero pur tanto rei quanto il Leopardi era misero ed erudito.<sup>155</sup>

---

<sup>155</sup> *La donna, scritti vari di Niccolò Tommaseo con assai giunte inedite*, Milano, Tipografia e libreria editrice Giacomo Agnelli, 1872, pp. 381-382.

Poerio, in una lettera datata 13 luglio 1836, scriveva a Tommaseo che «metteva troppo giù [Leopardi] grandissimo scrittore».<sup>156</sup>

Nel periodo parigino di Poerio, durante il quale il campano si avvicinò molto a Tommaseo, Leopardi visse una fase di distacco, quasi di gelosia nei confronti di quest'ultimo, visto come portatore di ideologie errate:

Quando, poi, nell'esilio parigino, Alessandro si accostò al Tommaseo, che il Leopardi chiamava «asino di profonda ignoranza», vi fu qualche raffreddamento tra i due, per una ben comprensibile gelosia del Leopardi. Mai però venne meno la stima tra i due.<sup>157</sup>

Ma il Leopardi, che non sapeva nascondere il suo disgusto, anzi il suo dispetto, per la devozione del Poerio verso il Tommaseo, non fece buon viso all'amico reduce dall'esilio, il quale andava in Napoli predicando le lodi del Tommaseo, de' cui consigli si compiaceva ripetere, a voce e per iscritto, di essersi giovato con frequenza durante il suo soggiorno in Parigi.<sup>158</sup>

Del distacco tra i due ci dà conferma Ranieri, che contribuì notevolmente a ripianare il rapporto:

Alessandro Poerio l'aveva conosciuto ancor egli prima di andarne oltremonti e, com'era naturale, ammirato e lodato. Tornato, poi, qui di Parigi, gli si mostrò grande ammiratore di Tommaseo, il quale si era mostrato, nella stampa parigina, poco ammiratore di Leopardi. Appena scorto il nuovo sentimento di Alessandro, Leopardi non lo accolse più di buona voglia, anzi non gli fece più motto.

Io non potevo in verun modo patire un broncio tale, sia perché amavo teneramente Alessandro, sia perché gli dovevo la vita per la pietosa e cavalleresca cura che aveva presa di me quando mi morì la mia giovane e santa madre durante l'esilio, sia, in fine, perché Alessandro era egli stesso d'indole subita ed impetuosa, e poteva nascerne un qualche scandalo doloroso.

---

<sup>156</sup> Raffaele Ciampini, *Alessandro Poerio difende Leopardi*, in *Studi e ricerche su Niccolò Tommaseo*, cit., p. 264.

<sup>157</sup> Edoardo Gennarini, *Vita eroica di Alessandro Poerio*, cit., p. 46.

<sup>158</sup> Amerigo De Gennaro Ferrigni, *Leopardi e Poerio, memoria letta all'Accademia pontaniana nella tornata del dì 15 di maggio del 1898*, cit., p. 17.

Io non sapevo più come riparare a questa inopinata incidenza, che prendeva oramai le forme d'una sventura; quando un giorno, passeggiando con Alessandro, e parlando del più e del meno, fra le molte lodi che gli uscivan di bocca del Tommaseo, ne provocai qualcuna anche del Leopardi.

Dopo la passeggiata, tornai difilato a casa; e tacendo le prime, spontanee ed abbondanti, ampliai, a studio, le seconde, provocate e scarse.

Dopo mezz'ora, Leopardi mi disse, con viso lieto e serenissimo:

Vogliamo fare, oggi stesso, una visitina a Sandrino?

Io non glielo feci ripetere. Mandai immediate per una vettura, e lo condussi immediate a casa Poerio, dove, senza fiatare altrimenti né di Tommaseo né di Parigi: ...le accoglienze oneste e liete / Furo iterate tre e quattro volte.<sup>159</sup>

La stima tra Leopardi e Poerio, però, non diminuì, anzi probabilmente si rafforzò, come si può notare dall'ampia corrispondenza epistolare che è rimasta. Leopardi in particolare, da Napoli, era solito scrivere anche alla famiglia Poerio per avere informazioni sull'amico esule:

Il Leopardi e il Ranieri, dopo che si furono condotti in Napoli, avevano, o direttamente o per mezzo della famiglia Poerio, frequenti occasioni di essere in corrispondenza con Alessandro, tutt'ora a Parigi.<sup>160</sup>

Il dolore è, per Leopardi e Poerio, motivo di legame anche se vissuto diversamente; le sofferenze fisiche per Leopardi sono intollerabili, per Poerio simbolo degli ideali per i quali ha lottato. La visione poeriana del dolore è simile a quella di De Vigny, è un dolore positivo, che spinge all'eroismo, all'operosità. Lo stesso vale per il dolore amoroso, vissuto dal recanatese come atrocità, fonte di «incitazione a grandi cose, è mezzo non fine»<sup>161</sup> per il napoletano. Anche l'atteggiamento nei confronti della vita non è simile; per Poerio la vita fu missione patriottica, per Leopardi fu solo fonte di sofferenza, sia personale sia storica. Così scrisse Poerio nel primo dei suoi *Novantanove pensieri*:

---

<sup>159</sup> Antonio Ranieri, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, cit., pp. 70-71.

<sup>160</sup> Amerigo De Gennaro Ferrigni, *Leopardi e Poerio, memoria letta all'Accademia pontaniana nella tornata del dì 15 di maggio del 1898*, cit., p. 10.

<sup>161</sup> Gilberto Secrétant, *Alessandro Poerio*, cit., p. 27.

Il trarre conforto ed orgoglio dall'eccesso del dolore è un sentimento eroico, insito nella natura umana, non già un artificio di stoicismo, come alcuni tengono: quindi non è proprio degli antichi soli e ben può stare con la mite rassegnazione del Cristiano.<sup>162</sup>

E il dolore fisico fu il motivo per cui Leopardi, con costanza, si trovò a risiedere a Napoli, fattore determinante per la conoscenza di Poerio:

Si pensa che il fantasma di Giacomo Leopardi frequenti più assiduamente il colle dell'Infinito presso Recanati, o i dintorni del gabinetto Vieusseux a Firenze, o le adiacenze del palazzo Malvezzi a Bologna, o a Pisa quella via della Faggiola che, quando ci abitava il "contino", si chiamava più modestamente via Fagioli. E invece... È invece qui a Napoli che, per ragioni di clima, forse, si è ridotto il fantasma del "contino". Lo incontrai più volte mentre traversavo in "topolino" le vie del centro, trasparente sempre e traversabile, ma riconoscibile egualmente per la fronte a baule e l'occhio infossato, e specialmente per le spallucce del fracchettino che gli salivano fin sopra le orecchie. E quando non incontravo lui, incontravo qualcuno che mi parlava di lui, qualcosa che me lo raccontava [...]. Il caro fantasma una volta ancora si affacciò alla finestra dello Starita grande, affondato il testone nelle spallucce.<sup>163</sup>

A causa delle cattive condizioni di salute, come già detto, il recanatese, contrariamente a quanto stabilito, fu costretto a rimanere a Napoli per altri quattro anni, fino a quando, nel 1837, incontrò la morte.

Straniero, vieni nella gioconda Napoli, vieni a contemplarla e morire!<sup>164</sup>

Era questo il periodo dei trentanove volumi della rivista "Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti", periodico riformista, di tendenza cattolico-liberale, diretto prima da Giuseppe Ricciardi poi da Luigi Bianchini, che aspirava a sostituire l'"Antologia". Gli articoli erano prevalentemente scientifici e

---

<sup>162</sup> Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., p. 257.

<sup>163</sup> Alberto Savinio, *All'insegna dello Starita grande*, in *Opere. Scritti dispersi tra guerra e dopoguerra (1943 – 1952)*, Milano, Bompiani, 1989, p. 276.

<sup>164</sup> Opuscolo "Onori letterari alla memoria del Conte Augusto Platen–Hallermunde poeta bavarese", Siracusa, Tipografia degli eredi Pulejo, 1869, pp. 53-55.

grande spazio era concesso alle rassegne bibliografiche. Alla letteratura erano dedicate poche pagine seppur con firme prestigiose quali quelle di Cesare Dalbono, Raffaele Liberatore, i fratelli Saverio e Michele Baldacchini, Paolo Emilio Imbriani. Poerio guardò di buon occhio la rivista, pur non scrivendovi. Nel 1832 sulla rivista comparve un articolo di Luca Cagnazzi che esaltava la statistica; Leopardi, ormai negli ultimi anni di vita, comprese che Napoli non era più la città che egli aveva conosciuto e vissuto in passato.

Poerio, rientrato nel frattempo nella propria città nel 1835 dopo il soggiorno parigino, fu testimone delle cure che a Leopardi venivano prestate da Ranieri, il quale visse con lui fino alla fine dei suoi giorni. Alessandro Poerio, invece, non poté assistere l'amico malato perché costretto a recarsi col padre a Catanzaro per una causa. In passato, invece, Poerio aveva aiutato Leopardi affinché venisse visitato in tempi brevi, come ci dice Ranieri:

Il medico ordinario della nostra famiglia, era il non mai bastantemente lodato dottor Mannella. Quanto ai consulti, ci prevalevamo del celebre dottor Postiglione. Questi abitava nel suo proprio palazzo, in via Atri, dove abitava ancora la famiglia Poerio. E tuttavia mi sovviene quante volte sono montato su da lui con Alessandro Poerio per ottenerne, a forze unite, la posta d'un consulto col minor possibile indugio.<sup>165</sup>

Il rapporto d'amicizia e di stima fra Alessandro Poerio e Giacomo Leopardi proseguì in forma epistolare. Mario Cocco suppone, senza, però, comprovare tale affermazione, che Poerio possa aver letto in anteprima *Aspasia* e i due canti *Sopra un bassorilievo antico sepolcrale* e *Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima*.<sup>166</sup>

Della morte del recanatese Poerio fu informato da Ranieri. Da Castiglione, nei pressi di Salerno, Poerio rispose il 24 giugno 1837 con una lettera ricca di sofferenza per l'amico scomparso:

---

<sup>165</sup> Antonio Ranieri, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, cit., pp. 67-68.

<sup>166</sup> Mario Cocco, *Alessandro Poerio poeta e patriota del Risorgimento*, cit., pp. 54-55.

lo non so darmi pace della sua morte, eppur la prevedeva [...]. Io solo posso comprendere il dolore, perché parecchi anni fa compresi ed amai Leopardi; discordi in molte opinioni eravamo di cuore fratelli, e gli feci conoscere te come degnissimo di lui.<sup>167</sup>

Pochi giorni dopo Poerio fece ritorno a Napoli, dove l'epidemia di colera era ormai definitivamente scomparsa, per proseguire la propria vita con quello che egli definiva l'unico amico: «e propriamente posso dire di non avere amici in Napoli, eccetto Ranieri [...] e mio cognato Imbriani».<sup>168</sup>

Napoli non era più città di suo gradimento, nemmeno dal punto di vista letterario: «la poesia partenopea di quegli anni ripugnava al suo gusto fine e severo»<sup>169</sup>. Poerio, proprio come Leopardi che più volte aveva dichiarato che il clima culturale ivi trovato gli era ostile, si sentì straniero a casa propria.

Il gusto poetico di Poerio rimaneva affine a quello di Leopardi, ma rappresentato diversamente. Poerio, nel suo drammatico spiritualismo, fu, evidentemente, iniziatore di un leopardismo idillico, ma anche di altre notevoli interpretazioni, espresse ad esempio con la canzone *A Giacomo Leopardi* del 1834. La seconda composizione dedicata all'amico, datata 1848, mette in evidenza il titanismo, visto da un profilo patriottico – risorgimentale.

Poerio vedeva nell'opera di Leopardi un esempio di poesia ricca di pensiero in una stagione poetica in cui prevalgono spinte in direzione di una poesia patriottico celebrativa o sentimentale.

Il leopardismo poeriano, sia lessicale sia tematico, trova la sua più evidente espressione nelle due canzoni, precedentemente indicate, dedicate al recanatese nel 1834 e, pochi mesi prima della sua morte, nel 1848.

Nella canzone del 1834 si palesano il profondo acume e lo spirito critico di Poerio. Come si legge nel saggio di Mario Cocco «nelle sole cinque sestine c'è

---

<sup>167</sup> Amerigo De Gennaro Ferrigni, *Leopardi e Poerio, memoria letta all'Accademia pontaniana nella tornata del dì 15 di maggio del 1898*, Napoli, St. Tip. della Regia Università, 1898, p. 18.

<sup>168</sup> Lettera del 7 febbraio 1840 a Tommaseo, in Alessandro Poerio, *Viaggio in Germania, Carteggio letterario. Pensieri*, cit., p. 187. Paolo Emilio Imbriani era il marito di Carlotta Poerio, sorella minore di Alessandro.

<sup>169</sup> Benedetto Croce, *Una famiglia di patrioti, I Poerio*, cit., p. 78.

la difficile definizione di tutto il Leopardi poeta; *il mortal dolore*, cioè il tetro pessimismo, la mancanza di un sentimento religioso che *ogni dolor compone in pace*, la profonda ammirazione della Natura *Nel contesto di sì vaghe cose*. Il tutto poi è reso mirabile dalla grande ed armonica perfezione del verso che in alto ascende, e il tutto è compenetrato da una nostalgica nota che fa vibrare l'anima trasportandola in un'atmosfera magica, facendo raccogliere dall'affanno del poeta dolorante la vera pace».<sup>170</sup>

Così cantasti del mortal dolore,  
Come colui che da pietà costretto  
Non può celar l'amore  
E le vigilie del pensoso petto.  
Vien dal profondo e trema di desiro,  
E ferve d'intelletto il tuo sospiro.

Ma perché d'un pensier ti fai divieto  
Che solo ogni dolor compone in pace,  
A intentabil segreto  
Movendo assalto con parola audace?  
Se n'on t'alza la fede onnipotente,  
L'ingenita virtù porti tua mente.

Interminato immaginar sereno  
D'ignote altezze ne largì Natura,  
E a te piovea nel seno  
Sua provvidenza splendida e sicura.  
Deh! Non metter le mani ingiuriose  
Nel vel contesto di sì vaghe cose.

Ma come il raggio che dovunque offende,  
Si torce in alto ed alla patria torna,  
Tale il tuo verso ascende;  
Ed il tuo disperar così si adorna  
E trasfigura di beata luce  
Che al Ver, cui chiami errore, altrui conduce.

---

<sup>170</sup> Mario Cocco, *Ottocento italiano—Alessandro Poerio poeta e patriota del Risorgimento*, Frosinone, Arcese, 1950, p. 74.

E manda a' tuoi lamenti innamorati  
L'eterno verdeggier dell'altra sponda  
I suoi spirti odorati.  
Spesso l'anima mia si fé profonda  
Di gioja nel tuo carme, e sol mi dolsi  
Che dall'affanno tuo pace raccolsi.<sup>171</sup>

Si tratta di stanze a rime fisse con versi endecasillabi, tranne il terzo di ogni stanza che è, invece, un settenario. L'alternanza di endecasillabi e settenari ci mostra la volontà di seguire anche il modello leopardiano, preso ad esempio, ma non imitato. È una composizione diversa, ma ispirata dall'amore verso i testi leopardiani. La prima strofa è una sorta di definizione della poesia leopardiana. Le strofe sono costituite da due periodi. Il primo verso ha una duplice funzione, quella di introdurci la tipologia poetica scelta, quella della canzone, ma anche di indicarci il tema, tipicamente leopardiano, della sofferenza. Anche l'utilizzo della seconda persona singolare è un richiamo leopardiano proprio come alcune citazioni quali *l'ingenita virtù* del verso 12, *l'interminato immaginar* del verso 13, *l'affanno tuo* (verso 30).

A onor del vero, Poerio non fu l'unico a dedicare una poesia all'amico Leopardi. Sono di questo periodo i testi a lui dedicati dal forlivese Melchiorre Missirini e dal bolognese Carlo Pepoli, che era stato scelto da Leopardi quale dedicatario della sua *Epistola* e che aveva ricambiato. Il testo di Poerio, però, è così grande da nobilitare il lettore e, come si legge negli ultimi tre versi, da immergerlo in una esperienza di estetismo e spiritualità appagante.

L'altra lirica, che appare per la prima volta nel volume curato da D'Ayala, rappresenta uno dei più alti tentativi di lettura cattolica del materialismo e pessimismo leopardiano.

O anima ferita

---

<sup>171</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 101-102.



Da la discorde vita  
Vaga qual eri de l'eterna idea  
Forse più ch'altra fosse anima umana,  
meritamente, a breve andar, ti parve  
la terra amara e vana  
al paragon di tue beate larve.  
E tu, Giacomo, tu gloria sicura,  
tu meraviglia dell'età futura,  
passasti in fra la gente oscuro e non solo.  
Ma poi che accolse le tue membra vinte  
Dalla invocata morte il freddo avello,  
pari a sublime sprigionato augello,  
s'alzò tua fama a volo.  
Alla vergine ignara  
Cui tenta il sen d'amor cura segreta,  
la tua canzon fu cara;  
e quei che stanca nell'eterne cose  
la mente irrequieta,  
e l'esule affannoso a cui ritorna  
più bella della patria ognor l'imgo,  
e qualunque erra qui misero e vago  
d'un ben che gli traluca, e non aggiorna,  
sentir l'imperio del gentil tuo verso;  
ché tu fosti, o cantore, intelletto e pietà d'ogni dolore.  
Dimmi, e da quelle note  
Sì meste, in che de' tui  
E degli affetti altrui tanto sospiri,  
dimmi, com'esser puote  
ch'aura di greca giovinezza spiri?  
E lamentavi che la tua perisse  
Come vecchiezza. Il canto  
Che la lesbia fanciulla,  
abbandonata amante, ultimo disse,  
tu divinasti con più grave pianto;  
mai di conscie faville  
a te non lampeggiar care pupille.  
O spirito salito  
All'Amore infinito,  
chi ti persegue d'una vil rampogna,  
perché mentre il mortal velo t'involve,  
disdegnasti menzogna,

e con fulgido verso in su lo schietto  
 labro sempre venia l'intimo petto?  
 Generoso infelice,  
 maledetto colui ch'empio ti dice!  
 Se per deserto strano  
 Il dubbio ti traeva senza riposo,  
 moria tremulo e lento  
 in arcana mestizia il tuo lamento.  
 Per precipite via  
 Se più dal sacro Ver givi lontano,  
 non fu bestemmia il disperato accento;  
 e l'affetto il volgeva in armonia  
 che al Cielo risalia.  
 Ed oh che santa carità ti prese  
 De la nativa terra!  
 Ed oh come irato il carme  
 Con impeto di guerra  
 Suonò vendetta ed arme!  
 Pietosamente a noi per fermo il Cielo  
 Te concedeva quando  
 (spettacol miserando)  
 D'oziosa sventura Italia bruna,  
 più non pareva nessuna  
 sentir vergogna di sofferte offese,  
 incitator d'imprese  
 che faccian forza a così rea fortuna:  
 faranno, e allor che in Libertà riscossa  
 l'altera donna fia che in basso è volta,  
 e a cui sacra stia ingegno  
 e duolo e speme e sdegno,  
 te certo ella porrà splendido segno  
 fra i gloriosi che le infuser possa,  
 se, fatta ignava e stolta,  
 servitù non l'aspetti un'altra volta.<sup>172</sup>

La fama di Leopardi è paragonata ad un uccello in volo (vv.13-14). Il tema del volo richiama il sonetto celebrativo di Leopardi di Giuseppe Revere che tende

---

<sup>172</sup> Ivi, pp. 112-114.

a confrontare l'aspetto disforme del recanatese con la bellezza suprema della sua poesia:

Ei l'omero disforme d'ala eterna  
Vestia; sicché trasfigurato or vola  
Per l'infinito e il duol più non lo tange.<sup>173</sup>

In Poerio i richiami stilistici e letterari sembrano possedere una certa autonomia rispetto al riferimento leopardiano, finalizzati allo svolgimento della canzone. Scrive Negri che in essa vi sono «due considerazioni, entrambe capitali per la comprensione di quella poesia, tali da mettere il Poerio tra i precursori della grande critica leopardiana», che lo stesso Negro così spiega: «Ma perché non accogli il pensiero di Dio, cui ti alzerebbe l'innata virtù, se non la fede? [...] E tuttavia, come il raggio riflesso, il tuo verso disperato ascende alla verità elevando l'animo del lettore».<sup>174</sup>

La domanda pare risentire della relazione con Tommaseo, da Poerio frequentato durante il periodo parigino. Due sono gli elementi che colpiscono: la religiosità che lo spinge a conoscere il valore delle osservazioni critiche di Tommaseo, anche se non a dividerle, e l'amicizia per Leopardi al quale augura quello che ritiene essere il bene più grande.

*Se non t'alza la fede onnipotente / l'ingenita virtù porti tua mente* (vv.11-12).

Nella prima delle due poesie vi è, per la prima volta in Poerio, una forma di religiosità che, pur in assenza di senso cristiano, si avvicina a Dio durante la riflessione sulle umane sorti. Osserva Gioberti che «quando lo scrittore deplora la nullità di ogni bene creato in particolare, e l'infinita vanità del tutto, non fa se non ripetere le divine parole dell'Ecclesiaste e dell'*Imitazione*».<sup>175</sup>

---

<sup>173</sup> Giuseppe Revere, *Osiride*, Roma, Tipografia del Senato di Forzani e C. Editori, 1879, p. 148.

<sup>174</sup> Una lettera a Lidia, in Renzo Negri, *Leopardi nella poesia italiana*, Firenze, Le Monnier, 1970, p. 7.

<sup>175</sup> Vincenzo Gioberti, *Pensieri e giudizi sulla letteratura italiana e straniera*, Firenze, Barbera, 1879, p. 47

L'idea religiosa, non consapevole, che Poerio mette in mostra attraverso la prima poesia dedicata a Leopardi, farà da input per una rivisitazione critica sull'aspetto religioso in Leopardi. Per Tonelli, in Leopardi vi è «etica cristiana; ma senza fede. Inutile e vano, dunque, parlare di misticismo... Non parliamo nemmeno, genericamente, di religiosità: giacchè il senso profondo della natura, dell'infinito, dell'universale mistero, quale il Leopardi ebbe certamente, è bensì il fondamento della religiosità, ma non si identifica propriamente con essa. Per raggiungerla davvero, occorre una fede ferma e precisa nel Trascendente; e questa mancò, evidentemente, al Leopardi [...] non offende né avvilisce la Fede, anzi involontariamente offre le premesse della Fede, ossia fa sentire la necessità della Fede. Giacché...quando si è profondamente convinti che tutto è vanità e dolore quaggiù, e si continua a nutrire sinceramente...gl'ideali della Giustizia e della verità non è difficile finire con l'identificare quella Giustizia e quella verità col Dio del messaggio cristiano».<sup>176</sup> L'indefinito come premessa alla religiosità non è sufficiente per poter parlare di autentica fede religiosa. Il pensiero di Poerio di una religione sfiorata, ma mai vissuta, è promosso da De Sanctis che ritiene che «la solitudine, la malinconia, la vista e l'impressione della natura suscitano una disposizione religiosa, la quale altro non è se non un alzarsi dello spirito al di là del limite naturale verso l'infinito. E questa è davvero una contemplazione religiosa [...]. Così i primi solitari scoprirono l'Iddio!».<sup>177</sup>

Per Poerio, dunque, Leopardi ha una religiosità latente, pur mai affermata. Si tratta dello stesso pensiero di Mazzoni che scrive che Leopardi «aveva il sentimento religioso, posto che tale sia un'inquietudine dello spirito dinanzi al mistero che lo circonda e un amore verso l'idealità suprema del bene universale [ma] non accettò, respinta quella che a lui fanciullo impose

---

<sup>176</sup> Luigi Tonelli, *Leopardi*, Milano, Corbaccio, 1937, pp. 471 - 472.

<sup>177</sup> Francesco De Sanctis, *Studio su Giacomo Leopardi*, Napoli, Morano, 1925, pp. 119-120.

l'educazione, nessuna religione positiva, non accettò neppure un cristianesimo filosofico, non accettò Dio».<sup>178</sup>

Per Vossler, invece, «rimane però saldo in lui un motivo essenzialmente cristiano; quello della misericordia divina, della partecipazione di Dio all'umano dolore».<sup>179</sup> Ma è nella intuizione del Nulla cosmico che si consolida la religiosità leopardiana: «Questo Nulla diventa, per così dire automaticamente, per Leopardi, divinità. Non potendogli porgere la mano, ei viene da lui afferrato, circuito, penetrato, ossesso da ogni parte ... Così Leopardi possiede pure la sua propria salda religione, di cui egli non divenne mai ben cosciente come tale...».<sup>180</sup>

Poerio stesso, sentenziando che «come il raggio che dovunque offende, / si torce in alto ed alla patria torna, / tale il tuo verso ascende» (vv. 19-21), sostiene una sorta di automatismo nella religiosità leopardiana che la rende inconsapevole al poeta.

Proseguendo nella lettura della poesia di Poerio dedicata a Leopardi, ci soffermiamo sui versi «il tuo disperar così si adorna / e trasfigura di beata luce / che al Ver, cui chiami errore, altrui conduce (vv. 22-24)». De Sanctis sul pessimismo leopardiano ricordava che «Leopardi produce l'effetto contrario a quello che si propone. Non crede al progresso, e te lo fa desiderare; non crede alla libertà, e te la fa amare... E non puoi non lasciarlo, che non ti senta migliore, e non puoi non accostategli, che non cerchi innanzi di raccoglierti e purificarti, perché non abbia ad arrossire al suo cospetto. È scettico e ti fa credente e mentre chiama larva ed errore tutta la vita, non sai come, ti senti stringere più saldamente a tutto ciò che nella vita è nobile e grande».<sup>181</sup> È lo stesso concetto espresso da Poerio in uno dei suoi *Pensieri*: «Esteticamente, la poesia è religione; e non vi è alto carme, ancorché l'autore vi esprima idee

---

<sup>178</sup> Guido Mazzoni, *L'Ottocento*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, 1956, Vallardi, p. 521.

<sup>179</sup> Karl Vossler, *Leopardi*, Napoli, Ricciardi, 1925, p. 124.

<sup>180</sup> Ivi, p. 122-123

<sup>181</sup> Francesco De Sanctis, *Saggi critici*, a cura di Luigi Russo, Bari, Laterza, 1952, vol. II, p. 159.

all'intutto contrarie, da cui non risulti sulle anime bennate una grande impressione religiosa. Da' versi di Ugo Foscolo su' sepolcri, il filosofare secondo il materialismo va in fondo, come impuro sedimento; e dal sottilissimo etere di poesia che riman sopra, spira in altrui quella Fede, che ancora non era professata dal poeta. Così avviene della poesia del Leopardi ancora, e ciò ho tentato esprimer in alcuni versi».<sup>182</sup> È qui evidente il nesso poeriano tra fede e poesia. Poerio, come Leopardi, sembra quasi esprimere che chi ha il dono della bella scrittura non possa non essere toccato dalla bellezza divina, ritrovando nella cristianità lo stesso sentimento letterario. Poerio, per arrivare a spiegare il difficile rapporto tra arte e religione, non è interessato alla religiosità leopardiana per sapere se è reale o meno, ma semplicemente per arrivare ad una riflessione sulla propria opera. Secondo Poerio chi possiede sufficiente sensibilità artistica, viene spinto verso una sorta di contemplazione in modo simile a quello di chi contempla e si affida a Dio per la bellezza del suo creato.

La lirica su Leopardi appare in un momento in cui il soggiorno napoletano di Leopardi passa inosservato, se non viene addirittura osteggiato. I primi giudizi del periodo presentano un tono superficiale e si manifestano saltuariamente. Pochi sono, effettivamente, gli interventi su di lui o a lui dedicati in quei quattro anni. Le uniche eccezioni sono «quattro canzoni inserite da Carlo Mele nell'antologia *Parnaso Italiano Novissimo* del 1826, una scarna citazione all'interno dell'articolo "Il Progresso" relativa agli *Inni sacri* di Terenzio Mamiani; e della lettera dedicatagli da Francesco Fuoco in quel *Nuovo corso di Filologia* del 1836, che tanto poco entusiasmo suscitò nel destinatario, non risultano, per quanto è emerso dalla nostra ricerca, altre pubblicazioni che a Leopardi si richiama esplicitamente, almeno fino alla poesia intitolatagli da Michele Baldacchini, inserita nella raccolta *Poesie e prose inedite o rare di*

---

<sup>182</sup> *Novantanove pensieri*, in Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., pp. 269-270.

*italiani viventi*, del 1836».<sup>183</sup> Saverio Baldacchini, in *Claudio Vanini o L'Artista*, dà vita ad un discorso antileopardiano, sotto forma di poemetto, il cui protagonista è un pittore della Sicilia del 1500, di famiglia nobile, che abbandona da giovane famiglia, patria, città in seguito ad una crisi esistenziale, «sintomo di una predisposizione alla corruzione spirituale».<sup>184</sup> Si riporta, di seguito, un brano, a partire dalla quarta parte, nel quale il protagonista espone il proprio pensiero che, come si può notare, rappresenta un insieme di luoghi comuni scettici all'interno dei quali è facilmente riscontrabile una polemica nei confronti del recanatese:

Anche nelle ammirate opre de' nostri  
Quella pace diffusa e quel riposo;  
Mentre una fiera legge, a chi ben dentro  
Mira, travaglia col dolor le cose  
Arcanamente? Ov'è una vera gioia,  
Ove un'intensa voluttà, che, quando  
Duri più d'un fuggevole momento,  
Non s'estingua nel tedio o nella morte?  
Dunque correrà l'uom, seguendo eterni  
Inganni, e mai non avrà cuor che basti  
A sollevar dell'universo il velo?  
Mai, mai non fia che impavido dinnanzi  
Al suo fato star possa e alla sventura?  
Solo trionfo, che ottener ci è dato  
Contra una forza onnipossente, ch'io  
Maggiormente nimica e dispietata  
Estimo, allor che di color più vaghi  
D'un'iride di pace si riveste.

E ancora:

Ah pera  
Chi le dottrine generose e il culto

---

<sup>183</sup> Novella Bellucci, *Giacomo Leopardi e i contemporanei. Testimonianze dall'Italia e dall'Europa in vita e in morte del poeta*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996, p. 147.

<sup>184</sup> Ivi, p. 150.

D'amor che solo di prodigi è fonte,  
sovvertir cerca, e a disiar ne invita  
sopra i piaceri dello spirto gli agi  
le morbidezze sibarite. Ovvero  
come si debba disperar ne insegna  
come libero il campo agli operosi  
iniqui abbandonar come nel vano  
nostro orgoglio adagiati, i puri voti  
schernir de' cori in cui fidanza alberga.<sup>185</sup>

Nel testo si nota una sorta di negatività di colui che non crede che semina distruzione sociale.

La critica leopardiana di questo periodo è divisa fra chi, come Manzoni, sordo alla sua poesia, apprezza lo stile della prosa delle *Operette*, chi, come Capponi e Colletta, dà giudizi acidi, chi, come Poerio, ma anche Giusti e Niccolini, risulta entusiasta di ogni sua produzione. Mazzini, che notoriamente ebbe poca simpatia per Leopardi non riuscendo ad inserirlo nei propri schemi politico-teosofici, espresse nell'articolo *Italian literature since 1830*, apparso sulla *Westminster Review* (ottobre 1837-gennaio 1838) il proprio giudizio negativo che contribuì alla nascita di un sentimento antileopardiano anche in terra inglese (si pensi ai giudizi negativi sul recanatese da parte di Browning e Swinburne).<sup>186</sup>

Per sottolineare quello che era il clima napoletano dell'epoca, si veda anche la recensione di Emidio Cappelli al *Claudio Vanini*, presentata sulla rivista "Il Progresso", in cui si critica l'ateismo leopardiano:

E non vogliamo tacere esserci questo libretto venuto ad un bel bisogno: quando alcuni scrittori d'ingegno e sapere più che mezzano, non sappiam per qual maligno risguardo de' cieli tra noi surti, si son fatti, e tuttodi si van facendo non men vili che orgogliosi propagatori di certi principi di disperazione, di dubbio, di odio e disprezzo per la vita e per gli uomini; e niente altro c'insegnano a noi rimanere, che il cacciarci un coltello in gola. E forse ancora per alto levando i loro stolti e inverecondi clamori, e mandando ad un fascio la virtù ed il vizio,

---

<sup>185</sup> Ivi, p. 151.

<sup>186</sup> Si veda Cesare Stufferi, Malmignati, *Leopardi nella coscienza dell'ottocento*, cit., p.3.



minacciano di rendere il mondo un'arena di gladiatori ed un vasto campo di ferocie e di orrori.<sup>187</sup>

Poerio stesso, intimidito dal clima letterario antileopardiano, in una lettera inviata da Napoli a Tommaseo nella quale, oltre a trattare l'eterno dilemma sulla stampa o meno dei propri versi, esprime il proprio giudizio sulla scrittura di Leopardi e di Giordani, comunica all'amico l'intenzione di pubblicare le proprie poesie, sopprimendo, però, i versi dedicati al recanatese:

[...] Con la medesima franchezza dirò, vi dirò (sic) che mettete troppo giù Leopardi e Giordani. Il primo è a pensier mio, grandissimo scrittore, e lascia dubbio se più eccellente nel verso o nella prosa. Giordani alcuna volta dà nel leccato, ma non sempre: non è altissimo ingegno, ma pieno di eleganza, di grazia, di felicità nell'espressione; egli è stato pure di molta utilità a giovani, e convien riferirsi a' tempi in cui scrisse, quando tutti corteggiavano i francesi ed infrancesavano l'Italiano, ed egli almeno se andava in frotta con altri nel lodare ed adulare, lo faceva italianamente.

Voi m'incitate a stampare le mie poesie; io so quanto poco esse valgano; so che in molti luoghi sono o vuote di pensiero, o languide d'affetto, o stentate di stile, od impure di lingua, e so che il ritoccarle fa peggio. Qui da alcuni amici sono anco sollecitato a darle in luce; ed io per finirla una volta ho deliberato di farle stampare; giusto biasimo o giustissimo silenzio mi guarirà forse dalla smania poetica. Vi mando otto nuovi componimenti brevissimi, o per dir meglio sette, poiché vi mandai l'uno di essi fin dall'anno scorso; ora l'ho rifatto stringendolo secondo il vostro desiderio, e non ci farò altra mutazione. In generale in queste nuove poesie non intendo alterare, perché sono corse dalla penna più francamente, e dopo più lunga meditazione; ma nelle antiche sento la necessità di alcune correzioni. Le ho indicate nel manoscritto che vi darà Castelnuovo, per cinque o sei componimenti: non so se avrò tempo di supplire per gli altri poiché quel mio amico parte oggi col vapore. Ma si tratterà dieci o quindici giorni in Toscana, e questa lettera non vi giungerà che in agosto. Vi scriverò di nuovo e più minutamente circa la pubblicazione delle poesie: vi raccomando la correzione tipografica: le vostre sono stampate con poca accuratezza. Manderò come voi medesimo diceste, in Parigi il denaro necessario ad un mio amico, p.e. a Cobianchi, e pregherò voi e lui di porvi d'accordo per la scelta dello stampatore, della carta, de' caratteri, ecc... Pubblicherò quelle due stanze che diressi a mio padre nel suo partire per Napoli: sono incerto in quanto alle ottave a Bista, ma son fermo di sopprimere i versi a Leopardi. Qui, caro Tommaseo, sono alcuni i quali non dicono il vero, o quel che lor sembra vero, con altezza di animo, spassionatamente, senza odio né timore, come fate voi; ma gli danno addosso ferocemente,

---

<sup>187</sup> Emidio Cappelli, *Claudio Vannini, o l'Artista. Canto*, in "Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti", Napoli, Tipografia Flautina, 1836, vol. XIII, p. 256.

vilmente, senza nominarlo, mostrandolo a dito, mordendolo sotto manto di religione, accagionandolo di voler capovolgere la Società, toglier via la distinzione tra il vizio e la virtù, empire la terra di sangue. E voi sapete quanto sieno candidi e mansueti i costumi di Leopardi, com'egli non si curi di far proseliti d'incredulità, quanto abborra dalle risse letterarie, quanto ben sopporti le altrui opinioni, e come sia lontano da ogni ipocrisia. Ma costoro gli rimproverano appunto la sua schiettezza d'animo. E che? vorrebbero forse che egli ostentasse la Fede, non avendola in cuore? Deliberato di schivare qualsivoglia benché minima apparenza di accomunarmi con siffatta genia, ho definitivamente soppresso i miei versi a Leopardi, e vi prego di bruciare la copia ch'è presso di voi.<sup>188</sup>

Non volendo, dunque, «accomunarsi» con «siffatta genia», Poerio sceglie di autocensurarsi e mina, quasi rinnegandola, la propria amicizia con Leopardi.

Altra divergenza di pensiero con Leopardi fu relativa al rapporto con la patria, per la quale Poerio lotta, spera e muore, mentre per Leopardi, che pur le aveva dedicato alcune canzoni, non è vissuto con speranza. Se per Leopardi il proprio dolore, come diceva Mazzini, simboleggiava il dolore nazionale, Poerio esprime il desiderio di veder rinascere l'Italia, un'Italia forte e unita che lottasse per un fulgido futuro.

Poerio si sentì vero amico di Leopardi, così come lo fu di Tommaseo. E fu la pressione esercitata dai due a mantenere sempre viva in lui la fiamma della poesia. Egli infatti, come noto, poco credeva nella propria arte, motivo che lo portò al rifiuto di dare in stampa le proprie liriche, se non nella piccola e anonima raccolta *Alcune liriche*, edita a Parigi nel 1843.

Certamente Poerio non fu, come ci dice Fubini, «uno di quei poeti mancati, la cui ambizione insoddisfatta finisce per corrompere la stessa vita morale: ben più, questa stessa ricerca d'arte è, come a tutti dovrebbe apparire, una cosa sola con la ricerca di una perfezione etica, e anche dove l'espressione tradisce l'artista tormentato ci par di cogliere quel che sta al di là dell'espressione

---

<sup>188</sup> Lettera del 13 ottobre 1836, in Raffaele Ciampini, *Alessandro Poerio difende Leopardi*, in *Studi e ricerche su Niccolò Tommaseo*, cit., pp. 266-267.

manchevole, l'immagine definitiva che tende a fissarsi e chiudersi in un verso».<sup>189</sup>

Oltre che nella vita, anche nella poesia Poerio fu simile a Leopardi, nella volontà di dar luce ad una poesia che esprimesse uno stato morale. Ed è naturale che Leopardi esercitasse una grande attrazione nei confronti di Poerio. D'altro canto, anche nel carteggio con Puccini poi pubblicato da Croce, si nota come Poerio ne avesse stima.<sup>190</sup>

Coppola ci ha presentato un Poerio poeta d'amore che Croce non aveva scorto. La canzone *Ovunque corra il mio pensiero o posi* rappresenta uno dei capolavori del napoletano e ricorda l'ermetica *Alla sua donna* di Leopardi. E se entrambi i testi possono sembrare un omaggio a Dante e Petrarca, sono in realtà differenti per linguaggio e perché, mentre il canto leopardiano è mosso da una sorta di nostalgia immortale, in Poerio vi è «l'accento di sicuro possesso e certezza».<sup>191</sup>

Ovunque corra il pensier o posi  
La tua soave imago  
Mi trema nella mente  
Come stella oriente  
Che traspar nella pura onda d'un lago.

Tu sei seguace nell'animoso ingegno  
Quando a sua meta insiste  
Per mirabili vie fra l'ampie viste  
Che son di Fantasia splendido regno  
E quando si raccoglie il pensier stanco  
Quella pronta seguace  
E fida compagnia della mia pace;

Cosa stupenda e nova  
Non fia che ti rimova

---

<sup>189</sup> Mario Fubini, *Romanticismo italiano*, Bari, Laterza, 1971, p. 370.

<sup>190</sup> Per il carteggio con Puccini si veda Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, a cura di Benedetto Croce, cit., pp. 131-134, 138, 159, 164, 199-200, 217, 230.

<sup>191</sup> Mario Fubini, *Romanticismo italiano*, cit., p. 372.

Da quell'intimo loco ov'io t'albergo  
E più viva ti sento in mezzo al petto  
Quando mi sprona d'alte imprese amore  
O mi rapisce sovrumano diletto  
O m'abbraccia ineffabile dolore.

Selve, fiumi e campagne  
E i colli e le marine  
Perché di te pensoso in lor rimiro  
Non mi son loco o scena  
Ma bellezza sì piena  
Di dolce immaginar, ch'io ne sospiro;  
e ovunque intorno il guardo mio si stende  
indi traggio un affetto una speranza  
e che questo è tuo dono il cor comprende.

Nella quiete della chiusa stanza  
Nell'alta notte i' non so dir se l'occhio  
Ovver lo spirto vede  
Le tenebre aggiornar della tua forma  
Che bellissima incede  
Ma di tanto splendore incoronata  
Che un terror mi sconsorta  
E penso e tremo: la mia donna è morta  
E vien dal seggio dove s'è beata.<sup>192</sup>

Tommaseo, nel proprio *Diario intimo*, in data 7 dicembre 1834, afferma che Poerio era solito leggergli la sua ode a Leopardi. Poerio, pur negando ogni forma di spunto leopardiano, conferma al dalmata l'apprezzamento per la poesia dell'amico recanatese.

L'adesione al cattolicesimo non fu, come detto nel capitolo precedente, per Poerio, motivo di abbandono dell'amicizia con il recanatese, nonostante la stessa motivazione religiosa fosse da ostacolo per il rapporto fra Leopardi e Tommaseo.

---

<sup>192</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 398-399.

Le divergenze fra Poerio e Tommaseo relativamente a Leopardi affiorarono in maniera evidente nel 1836. La critica, Saverio Baldacchini *in primis*, aveva duramente attaccato l'edizione Starita dei *Canti* leopardiani tanto da indurre la censura a sospendere la pubblicazione del secondo volume delle opere leopardiane. Poerio era stato duro nei confronti di Tommaseo che, sul giornale "L'Italiano", uscito a Parigi tra il marzo e l'ottobre 1836, aveva seguito la linea di chi si dimostrava severo con il recanatese.<sup>193</sup> In lettere degli anni a venire, una datata 7 agosto 1843 e indirizzata all'abate Stefani e l'altra del 20 gennaio 1844 e inviata ancora a Tommaseo, Poerio ribadirà con fermezza di non aver apprezzato l'ostilità di Tommaseo nei confronti di Leopardi, sostenendo il pieno diritto leopardiano alla libera professione dell'ateismo. D'altro canto, anche la scelta della conversione da parte di Poerio non fu scevra di dubbi nei primi tempi:

La Bibbia ho spesso tra le mani, ma non sempre intendo; ch  la Fede vien meno, e dubbi minuti e dispettosi s'interpongono fra me e quelle grandi bellezze.<sup>194</sup>

Questo continuo tentativo di conciliare Leopardi e Tommaseo, il portare avanti un'esistenza ricca di dubbi ideologici e letterari, la tendenza costante al dubbio sono elementi caratterizzanti l'intero arco della vita di Poerio, che talvolta lo portano a «spunti pessimistici e scettici [che] non si svolgono in un discorso che, come accade a Leopardi, tenda a realizzarne rigorosamente le implicazioni; qui l'accento   tutto spostato sul timore che il dubbio, vissuto fino in fondo, escluda dal possesso del vero. [...] cos  il centro vitale della poesia non consiste, come in tante cose leopardiane, nella fermezza della tensione conoscitiva, ma va piuttosto ricercato laddove Poerio esprime il proprio

---

<sup>193</sup> Si veda Umberto Carpi, *Alessandro Poerio fra Leopardi e Tommaseo*, in "Il Cristallo", XIV, Bolzano, Centro di Cultura dell'Alto Adige, 1972, p. 35.

<sup>194</sup> Lettera a Tommaseo del 3 marzo 1841, in Alessandro Poerio, *Viaggio in Germania, Carteggio letterario*. cit., p. 189.

sgomento di fronte al dubbio e alle conseguenze di rimorso ed insicurezza che esso comporta».<sup>195</sup>

La scomparsa di Leopardi fu un grave momento di lutto per Poerio, che così scrisse a Ranieri:

Da una lettera della mia famiglia seppi la tua, la mia perdita, taccio di quella d'Italia. Mi duole di non esser teco, e piangere; ch  io solo posso comprendere il tuo dolore, e tu solo il mio. Scrivimi come venne sopra al nostro Giacomo quel feroce morbo che l'uccise, gli ultimi momenti suoi, le parole supreme. [...] Mio fratello mi ha partecipato il tuo nobile pensiero che il defunto non rimanga inonorato di monumento, o per dire meglio, non resti infiammata la nostra terra di cos  turpe obbligo. Abbimi compagno in quest'opera; tosto ch  sar  in Napoli troveremo il modo.<sup>196</sup>

Due mesi dopo un'altra missiva fu spedita a Vieusseux, che poi gli procurer  una copia dell'edizione Le Monnier delle *Opere* di Leopardi:

Voi sapete quanto io fossi affezionato al Leopardi oltre all'ammirazione e riverenza per l'ingegno suo, quindi finalmente potrete immaginare quanto io mi dolessi e dolga della sua morte, la quale venne come improvvisa mentr'egli stava discorrendo col Ranieri presso il quale abitava, e si preparava per consiglio de' medici a mutar l'aria di Napoli con quella della Torre del Greco. Ranieri gli prest  ogni pietoso officio, ed in mezzo a que' trambusti del Cholera mentre tutt'i cadaveri di colerici e non colerici s'ammonticchiavano nel campo santo, tanto oper  che la spoglia mortale di questo illustre Italiano fu seppellita nella Chiesa di S. Vitale fuori grotta, dove gli sar  rizzato a nome de' Napolitani un monumento. Io ebbi la dolorosa notizia della sua morte nella Provincia di Salerno, dov'ero allora con mio padre.<sup>197</sup>

Certamente non il solo Leopardi influ  sui versi di Poerio, basti pensare a quell'austera religiosit  che modera l'afflato mazziniano presente nei suoi versi e che certamente non proviene dal recanatese. Pur «meno impetuoso di Mameli [...] molte delle sue liriche sono dedicate ai grandi italiani, artisti,

---

<sup>195</sup> Umberto Carpi, *Alessandro Poerio fra Leopardi e Tommaseo*, cit., p. 38.

<sup>196</sup> Francesco Moroncini, *Lettere inedite di Alessandro Poerio ad Antonio Ranieri (1830-1837)*, in "Nuova Antologia", cit., p. 298.

<sup>197</sup> *Leopardi nel carteggio Vieusseux. Opinioni e giudizi dei contemporanei. 1823-1837*, a cura di Elisabetta Benucci, Laura Melosi, Daniela Pulci, vol. I, Firenze, Olschki, 2001, pp. 489-490.

guerrieri, patrioti; altre trattano di contemporanei gloriosi, come Giusti e Montanelli; e tutte sottolineano una grandezza che non è solo di arte, ma morale e civile, e che, se romanticamente è nutrita di incompiutezza e di dolore, è pure patrimonio comune di un popolo e, foscolianamente, arra di risorgimento futuro».<sup>198</sup>

Poerio fu un poeta destinato alla solitudine, sentimento che, come accadeva a Prati, Aleardi e a gran parte del secondo romanticismo, lo tormentava. La solitudine non rappresentava, per lui, una sorta di solitaria grandezza, bensì, come per il recanatese, gli dimostrava l'avversità della sorte. La difficoltà di legare con altri uomini, se non in maniera epistolare, viene fuori in una delle liriche più importanti, *I poeti venturi*, sorta di inno manzoniano, nella quale il destino dei poeti del futuro viene visto in un mondo migliore, diverso. La speranza è che i poeti del futuro non si limitino a piangere le sofferenze e le sventure, ma, attraverso la loro parola, possano trovare un modo per superare gli ostacoli, sia quelli relativi alla difficoltà espressiva sia del difficile rapporto di convivenza col mondo. Guido Mazzoni definì questa poesia

un paragone tra l'artista presente e l'artista dell'avvenire: non più il suo proprio dolore cruccioso canterà questi, ma un inno che sia letizia e beneficio a tutti.<sup>199</sup>

Il romanticismo è, per Poerio, la fine di un'epoca travagliata, malata. Ma il dolore del passato sarà sostituito da un raggianti futuro; i sacrifici del presente daranno vita ad una poesia nuova e migliore:

Forse poeti splendidi  
Succederanno al pianto  
Di nostre vite languide,  
Forse opreran col canto.  
Audace il lor pensiero  
E gravido del Vero

---

<sup>198</sup> Giuseppe Petronio, *Poeti minori dell'Ottocento*, Torino, Utet, 1959, p. 31.

<sup>199</sup> Guido Mazzoni, *L'Ottocento*, cit., vol. II, p. 739.

Per la profonda età,  
qual occhio inevitabile,  
lungo cammin farà.

A noi confonde l'anima  
Un'intima sventura  
Che di rimorso e tedio  
S'aggrava e di paura.  
Nel seno del poeta  
Non s'agita il profeta,  
gli è chiuso l'avvenir;  
in lui de' morti secoli  
s'accumula il patir.

Sente l'affetto surgere,  
ma un gelo antico affrena  
l'onda sepolta, e correre  
non lascia la sua piena.  
Pur ora il riconforta  
Natura ch'era morta  
Per lunga servitù,  
né del disio nell'impeto  
è lena di Virtù.

Qual colpa inespiable  
Angoscia in noi risiede;  
Essa d'Amore al cantico,  
All'inno della Fede  
Il suo lamento infonde,  
simile a gemebonde  
note d'ascoso augel  
tra le campagne floride  
sotto l'azzurro Ciel.

Ma il dolor nostro è simbolo  
Di tarda età caduca,  
ma i tempi si consumano,  
ma forza è che riluca  
sulla futura gente  
siccome su potente  
progenie un nuovo Sol;



augurio ed infallibile  
promessa è il nostro duol.

E d'alto infaticabili,  
veggenti i sacri vati  
si curveran com'angeli  
con occhi innamorati,  
versando in ampi giri  
un'Armonia che spiri  
l'acuta vision  
sopra la terra; e gli uomini  
Commooverà quel suon.

Come nell'ore vergini  
Del giovinetto mondo,  
quand'ei devoto e semplice  
li riverì profondo,  
e nel balzar veloce  
dell'inspirata voce  
conobbe con terror  
la prorompente immagine  
del Verbo creator.<sup>200</sup>

### *Giuseppe Montanelli e Laurotta Parra*

Altra amicizia significativa per Poerio, utile anche a interrompere, seppur brevemente, il sentimento di isolamento che provava negli ultimi anni di vita, fu quella con il patriota toscano Giuseppe Montanelli, noto per alcuni versi romantici, soprattutto per essere docente di diritto civile all'Università di Pisa, conosciuto al VII Congresso degli Scienziati, tenutosi a Napoli tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre del 1845 (sebbene alcuni studiosi suppongano, senza darne prova, che la loro conoscenza sia datata 1827, presso il salotto letterario della Parra a Pisa).

---

<sup>200</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 92-94.

Ma invano in Napoli sospirò l'amico congeniale (com'era stato per lui, in Parigi, il Tommaseo), dal quale avrebbe attinto forza; e quando nel '45 vi conobbe il Montanelli, venuto pel congresso degli scienziati italiani e amico esso stesso del Tommaseo, gli parve d'aver incontrato alfine quel che bramava, ma troppo tardi.<sup>201</sup>

In realtà Poerio aveva già idealmente conosciuto Montanelli attraverso le parole di Laretta Felice Cipriani, vedova Parra, sposa di Montanelli in seconde nozze, che, nel 1831, sospettata di aver preso parte ai moti rivoluzionari di quel periodo, abbandonò la Toscana e si autoesiliò a Parigi, dove conobbe Poerio:

La Parra era stata, forse, più che amicissima, di Alessandro Poerio, a Parigi, storie vecchie!<sup>202</sup>

Laretta Parra, come più comunemente è nota, nacque nel 1795 a Trinità, una delle isole delle Antille, da Giovanni Antonio Cipriani, appartenente ad una antica famiglia consolare fiorentina, morto quando ella era in tenera età. La madre, dunque, decise di stabilirsi a Livorno, dove si erano trasferiti i fratelli del marito. Qui, diciassettenne, Laretta sposò il dottor Giuseppe Di Lupo Parra da San Prospero di Cascina di Pisa con il quale ebbe quattro figli, ma del quale rimase presto vedova. Il legame fra Alessandro e Laretta rimase sempre così saldo che il napoletano, insieme a Tommaseo, fu ospite al matrimonio delle figlie Emilia e Sofia, sposate nello stesso giorno. L'episodio è da più critici dato per certo sebbene, nella raccolta nuziale pubblicata in quella circostanza, intitolata *Nel giorno che Sofia ed Emilia Parra giuravano fede di spose ad Alessandro Cipriani e Luigi Fantoni questi componimenti Lorenzo Ceramelli e Giuseppe Montanelli offrivano a dimostrazione d'affetto*<sup>203</sup> e alla quale

---

<sup>201</sup> Benedetto Croce, *Una famiglia di patrioti, I Poerio*, cit., p. 79.

<sup>202</sup> *Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti del 1848* illustrati da Vittorio Imbriani, cit., nota 277, p. 454.

<sup>203</sup> Tipografia Nistri, 1843.

collaborarono anche Tabarrini, Carcano, Centofanti, Guadagnoli, il nome di Poerio non compaia.

Alcune testimonianze del rapporto di stima fra i due coniugi e Alessandro Poerio sono riscontrabili nel *Fondo Montanelli*<sup>204</sup>, presente presso il Gabinetto Vieusseux all'interno dell'*Archivio contemporaneo Alessandro Bonsanti*. All'interno del *Fondo* si trovano nove documenti contenenti alcune lettere autografe di Alessandro Poerio e una lettera inedita inviata da Napoli, firmata Barone Poerio (ossia Giuseppe Poerio) e datata 6 marzo 1843, che spiega la tardiva risposta ad una missiva della Parra datata 20 aprile 1842:

Gentilissima Amica

Forse avrete già saputo dal Signor Cattarelli la vicenda della mia salute nello scorso anno. Ad ogni modo, ora che posso considerarmi come ristabilito, non voglio ulteriormente differire di ringraziarvi della memoria che di me serbate, e della pruova datamene con l'indirizzarmi l'affettuosa vostra lettera de' 20 Aprile 1842 per mezzo di quel pregevolissimo gentiluomo francese. Quando egli giunse quà io era appena convalescente da una malattia che mi avea travagliato più mesi. Egli si recò subito a Castellamare, ed io poco appresso andai colà per usar le acque minerali, e mi proponevo di coltivar in tale occasione una così desiderabile conoscenza. Ma fui preso da più grave infermità, e costretto a tornarmene a Napoli, dove dopo una strettissima cura uscii di pericolo. Fu breve tregua, poichè in Ottobre una più terribile ricaduta fece disperare i medici della mia vita. Pure, lode al Cielo, la robustezza della mia costituzione mi salvò fuori di ogni aspettazione. Ma lunghissima e fastidiosa oltremodo è stata la convalescenza.

Ma assai dolente che i primi comandi da voi datimi non abbiano potuto essere eseguiti. Nulla potei fare pel vostro raccomandato che per ogni titolo meritava attenzioni e riguardi, ma voi ed egli vorrete certamente scusarmi. Spero in altra occasione essere più fortunato, e frattanto porgendovi i saluti ed ossequi di Alessandro e pregandovi di conservarmi la vostra benevolenza, con viva stima e sincera amicizia mi soffermo.

Napoli, 6 Marzo 1843, l'amico Barone Poerio.<sup>205</sup>

---

<sup>204</sup> *Fondo Montanelli*, a cura di Caterina Del Vivo, *Premessa* di Paolo Bagnoli, Inventari 1, Gabinetto Vieusseux – Archivio contemporaneo Alessandro Bonsanti, Firenze, Arti grafiche C. Mori, 1988.

<sup>205</sup> *Fondo Montanelli*, cit., M667.

I documenti che fanno parte dell'undicesima sezione del *Fondo*<sup>206</sup>, quella intitolata *Lettere e scritti di personaggi diversi*, sono segnati con le sigle M659 (lettera da Napoli a Laretta Parra del 2 dicembre 1844), M660 (lettera da Napoli a Laretta Parra del 20 maggio 1845), M661 (lettera da Portici, a Laretta Parra, del 14 giugno 1845), M662 (lettera da Napoli, a Laretta Parra, del 10 settembre 1845), M663 (lettera da Napoli, a Laretta Parra, del 6 aprile 1848), M664 (lettera da Venezia, a Laretta Parra e Giuseppe Montanelli, del 15 settembre 1848), M665 (*Meditazione*, forse inviata a Laretta Parra, da Napoli, del 2 dicembre 1844), M666 (lettera inviata forse a Giuseppe Montanelli, del 9 aprile 1847), M667 (lettera da Napoli, a Laretta Parra, del 6 marzo 1843) ed hanno ordine cronologico. Di questi, i primi sei sono stati pubblicati da Michele Tondo nell'aprile del 1982 nello studio *Lettere inedite di Alessandro Poerio*, edito nel volume 24 di "Studi e problemi di critica testuale", quelli siglati M665 e M666 da Coppola nella sua *opera omnia poeriana*<sup>207</sup>.

Vittorio Imbriani nel 1884 scrisse, a proposito del rapporto fra Poerio, Montanelli e la Parra, che «se si potessero ritrovare le lettere del Poerio a loro, la pubblicazione di esse, con quelle, da loro scritte, al Poerio, formerebbe un importante volume».<sup>208</sup>

Vincenzo De Angelis si occupò per primo della pubblicazione delle lettere di Poerio a Montanelli per la "Nuova Antologia" del 16 aprile 1930. La pubblicazione fu, però, non completa in quanto delle trentatrè lettere di cui

---

<sup>206</sup> Il Fondo Montanelli fu acquistato dalla Regione Toscana nel 1978 e concesso in comodato all'Archivio contemporaneo del Gabinetto Vieusseux. I documenti, che inizialmente erano raccolti in cinque inserti (documenti vari; lettere di amici, anche con riferimenti politici su Pio IX; lettere di Montanelli a Donna Parra; Scritti di versi, poesie, lavori teatrali e finanziari; tragedia Camma) sono oggi riordinati in tredici sezioni: lettere di Giuseppe Montanelli a Laura Cipriani Parra; lettere, copie di lettere e minute di Giuseppe Montanelli a vari destinatari; poesie di Giuseppe Montanelli; scritti in prosa; fotografie; lettere di Laura Cipriani Parra a Giuseppe Montanelli e ad Antonio Parra; lettere di Laura Cipriani Parra a vari destinatari; appunti e carte diverse di Laura Cipriani Parra; documenti relativi a Laura Cipriani Parra e alla sua famiglia; lettere di Antonio, Emilia, Pietro Parra alla madre Laura, a Giuseppe Montanelli, a Adriano Biscardi; lettere e scritti di personaggi diversi; prose, poesie, scritti vari di autori diversi e non identificati; documentazioni manoscritte e a stampa, solo in parte relative a Giuseppe Montanelli e al suo percorso biografico.

<sup>207</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit.

<sup>208</sup> *Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti del 1848* illustrati da Vittorio Imbriani, cit., nota 277, p. 454.

sopra, solo ventinove furono edite e con interventi drastici di riduzione che spesso ne compromettevano interi pensieri. Nunzio Coppola, che si occuperà con maggior cura di questi carteggi, sostiene che in questa edizione vi furono «veri e propri fraintendimenti di nomi e di espressioni, ed arbitrarie affermazioni ed attribuzioni, i quali svisano addirittura il senso del testo, e dei quali evidentemente il De Angelis non si rese conto; e che, congiunti colle molte inesattezze disseminate qua e là nella premessa e nelle note, fanno di questa stampa una superficiale ed affrettata edizione, con punta critica e scarso criterio; ove il compilatore riesce solo a dar molto spesso prova di durezza di orecchio – specialmente nella trascrizione dei versi quasi sempre errata, - di fiacca comprensione dell'autore e di inadeguata informazione delle fonti, dalle quali avrebbe dovuto attingere, per illustrar quel carteggio diguisa che chi legge quello scritto, non solo non ha davanti la pubblicazione integrale delle lettere della raccolta Montanelli, come avrebbe ragione di credere, non essendo stato avvertito del contrario; ma viene spesso o tenuto allo oscuro, dove era pur dovere dell'editore di chiarire, o addirittura male o falsamente ragguagliato, là dove questi si è presa la cura di postillare».<sup>209</sup>

Bisogna pur dire che, nonostante le mancanze di questa pubblicazione, De Angelis fu comunque il primo che mostrò ad un pubblico più ampio di lettori l'esistenza dei carteggi fra i tre e fu anche grazie al suo lavoro che Coppola decise di farne un altro più puntuale. Lo scambio letterario fra Poerio, Montanelli e la vedova Parra va dall'aprile 1844 all'ottobre 1848. Le località più nominate sono i centri più attivi della Toscana e del Meridione nelle quali riecheggiano le idee di moti, di libertà, di indipendenza: Pisa, Firenze, Livorno, Napoli, le Calabrie, etc. Preme sottolineare che non si tratta di un mero carteggio politico, anzi Coppola ci dice che poche sono le lettere politiche e

---

<sup>209</sup> Nunzio Coppola, *Alessandro Poerio e Giuseppe Montanelli* in "Rassegna storica del Risorgimento", anno XXX, fascicolo 1, Roma, La libreria dello Stato, gennaio-febbraio 1943, p. 34.

che, nella maggior parte di esse, si trattano i ricordi del tempo che Poerio trascorse in Toscana e a Parigi.

A Parigi, Poerio e Montanelli, che abitavano vicini, ebbero la possibilità di vedersi spesso e di scambiare opinioni di carattere storico – politico.

Le conversazioni con la Parra lo consolarono non poco durante il forzato soggiorno parigino e anche al rientro di lei in Italia. Da Pisa ella farà sapere che ha apprezzato le liriche di Poerio e che le ha fatte leggere all'amato Montanelli il quale le ha altrettanto apprezzate.

Del rapporto fra Lauretta e Alessandro nel periodo successivo al forzato soggiorno parigino ci dà informazioni il monsummanese Giuseppe Giusti che aveva conosciuto Poerio nel 1826 in casa di Niccolò Puccini, ma che aveva consolidato l'amicizia solo nel 1844, quando si trovò a recarsi a Napoli per curare i propri nervi scossi dall'assalto di un gatto arrabbiato. Nei tre mesi in cui restò lì, da febbraio a maggio, fu ospitalmente accolto più volte dalla famiglia Poerio. Al rientro da Napoli, durante una sosta a Roma incontrò la Parra con la quale dibatté del comune amico, al quale inviò una lettera per comunicargli l'incontro. Questa lettera fece riaprire l'animo di Poerio che ricominciò uno scambio epistolare con Lauretta, pur nutrendo numerosi dubbi su come questa fosse cambiata fisicamente e spiritualmente:

La inaspettata notizia da Roma gli fe' di certo balzare il cuore e volgere l'animo a melanconiche considerazioni del presente così diverso dal passato. Alessandro a Parigi, specialmente nei primi anni, aveva menato quel che si dice una vita brillante. Giovane, vivo, pieno di ardore, bello di presenza, sognatore e cavalleresco, spiccava nei salotti più in voga per il suo spirito e per quella giovialità velata da una lieve mestizia, quale si addiceva alla moda del tempo, ma che in lui era piuttosto abito di meditazione. Piacevole conversatore in più lingue, che egli possedeva tutte come la materna, la sua conversazione poteva passare agevolmente dai più ardui argomenti storici giuridici e di arte, a quelli più piacevoli e mondani di verità e di fantasia; ed era in grado di ripetere a mente interi canti di poeti di ogni secolo e di vari paesi. Ricercato dagli uomini più dotti, era anche l'idolo delle donne più in voga, di molte delle quali, tra le più famose e amabili ed amate del suo tempo, egli godette amicizia e...favori. A Parigi, si può dire, aveva mandato gli ultimi bagliori la sua vita erotica ed avventurosa.

Ora invece, dopo più di tre lustri e dopo tante traversie e dolori fisici e morali...quantum mutatus ab illo! Ma neanche la Lauretta doveva esser più la splendida e vivace e spiritosa donna che egli colà aveva conosciuta e forse amata.<sup>210</sup>

Lauretta Parra, nonostante fosse più grande di diciotto anni e avesse, come già scritto, quattro figli, nel 1848 sposerà Montanelli, a fianco del quale sarà durante il governo provvisorio toscano del 1849. Egli fu prima amico dei due figli maschi della Parra, Antonio e Pietro, come si evince da alcune lettere datate agosto e settembre 1841. Viaggiò, in particolare, con Antonio a Ginevra, Milano, Brescia, Como, Bergamo, Varese, Venezia, Oberland, Chamonix e alle Isole Borromee:

Ieri mattina facemmo l'escursione del Montouvert, e di là scendemmo al Mer des glaces. La mattinata era bellissima. Io salii la montagna sul mulo, ma preferii discenderla a piedi. Tonino fece tutto il viaggio a piedi. Voi che avete veduto quella scena v'imaginerete le sensazioni che provammo. Quante volte nel colmo dell'esaltazione vi desiderammo con noi! Quante volte mandammo del minchione al Malenchini che ha ruscato un'occasione così bella per godere in compagnia di due amici tanti piaceri! Come ad ogni momento la prospettiva cambia! Quella cara valle di Chamonix coi suoi diversi colori – quel monte bianco colla sua cima che sporge sopra le nuvole – quella massa di ghiaccio sul quale passeggiamo per qualche minuto – È impossibile non rammentarsi tutto questo per tutta la vita.<sup>211</sup>

Quando il napoletano viene a sapere del sentimento fra i due, conosce Montanelli per reputazione, ma è desideroso di farlo personalmente e di avere l'ennesimo giudizio da parte di un uomo di grande cultura. Montanelli, d'altro canto, sebbene si occupi più di legge che di poesia, dichiara che «benché le cure cattedratiche e avvocatesche, che mi portavano via tutto il tempo, non mi permettessero comporre versi, la lirica mi traboccava dal cuore».<sup>212</sup>

Fra Alessandro Poerio e Giuseppe Montanelli nasce, sin di primi istanti, una forte simpatia:

---

<sup>210</sup> Ivi, pp. 48-49.

<sup>211</sup> Lettera del 17 ottobre 1845, in *Fondo Montanelli*, cit., p. VIII.

<sup>212</sup> Giuseppe Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Torino, Società Editrice Italiana, 1853, volume I, p. 87.

Ieri poco dopo l'arrivo del Vapore a Livorno venne la Lauretta a prenderci coll'Emilia e il nome tuo fu una delle prime parole che pronunziammo in quei dolci momenti del rivederci. La mia memoria di Napoli è piena di te e le impressioni d'ogni genere che ho provate costà sono tutte vinte dal nuovo sentimento che mi hai fatto nascere nel cuore concedendomi la tua amicizia. Colla Lauretta dacché son tornato non facciamo quasi che parlare di te, ed è un conforto al dolore d'averti lontano il poterti rammentare spesso con chi ti ama di quell'affetto che oggi raramente s'incontra.<sup>213</sup>

La risposta di Poerio, datata 24 ottobre 1845, anche se spedita il giorno successivo, pur più composta esprime anch'esso il sentimento del poeta:

Le cose amichevoli che tu mi dici mi son troppo care perché io te ne ringrazi: solo vo' che sappi che t'inganni credendo che io ti abbia concesso la mia amicizia; tu l'hai presa, ed io la tua come roba che mutuamente ci apparteneva. Detto ciò, non entro a farti proteste od altrettali dichiarazioni di affetto, delle quali tra noi non è bisogno, e che lasceremo volentieri alle tante coppie di amici che si detestano.<sup>214</sup>

Poerio, che a Napoli viveva piuttosto solitario, fu colpito dall'espansività di Montanelli che lo raggiunse nel 1845. I due erano diversi caratterialmente: il napoletano una persona chiusa, tendente all'isolamento, il toscano un uomo brillante che ambiva al plauso della folla. Poerio introdusse l'amico a Napoli e gli fece conoscere Carlo Troya, Gaetano Trevisani, il filosofo G. B. Ajello, Paolo Bozzelli, Stanislao Gatti, Matteo De Augustinis, il cugino Enrico Poerio, Paolo Emilio Imbriani, la poetessa Giuseppina Guacci Nobile, le intellettuali figlie del poeta siciliano Tommaso Gargallo.

Tra i due servì, certamente, a cementare il legame il loro «cattolicesimo socialista».<sup>215</sup> Anche Montanelli aveva avuto una crisi religiosa che lo aveva portato ad essere ateo, sensista, sansimoniano, scettico, evangelico e, infine,

---

<sup>213</sup> Lettera di Montanelli a Poerio, datata 17 ottobre 1845, in Nunzio Coppola, *Alessandro Poerio e Giuseppe Montanelli*, cit., p. 165.

<sup>214</sup> Ivi, p. 167.

<sup>215</sup> Carlo Muscetta, *Il barone «socialista»*, in "Letteratura militante", Firenze, 1953, pp. 210-214.



cattolico. Il legame è fortemente espresso, come per Leopardi, nei versi che Montanelli gli ispira nella lirica a lui dedicata:

Qui dove spira ancor, qual aura antica,  
Della Sirena armonioso il nome,  
Dove natura d'adornarsi è vaga,  
Più lietamente, come  
Al cor mi viene dalla sua bellezza  
Malinconica ebbrezza?  
Com'esser può che mentre erra e s'appaga  
Vinto lo sguardo dalla ricca scena  
Fra i verdeggianti colli  
Cui fa specchio di sé l'onda tirrena  
Io trovi gli occhi miei di pianto molli?  
Te riconosco, o mesto  
Immaginar, che il velo  
Tuo distendi su questo  
Riso di terra e cielo.  
Interno spirto mio, tu mi se' caro  
Più d'ogni gioja, e s'anco  
Dato mi fosse, io di sventura stanco,  
senza te non vorrei  
riviver fortunati i giorni miei.  
Nel dì che mi s'apriva  
D'un ignoto desire il giovin core,  
La dolce forza tua ch'io già sentiva  
Confusamente nella prima etade,  
Appresi tutta quanta, e di mia vita  
Te salutai signore.  
Però l'anima mia parve romita  
Tra la calca del mondo ed il fragore.  
Ahi perché d'un gentile  
Che fosse a me simile  
Nell'arcano pensier, l'invidioso  
Fato sì tardi mi largì l'amore?  
Ahimé, questo invocato  
Che attesi invan nel tempo giovanile,  
Perché mi giunge or ch'io son già passato,

Or che l'autunno mio nel verno muore?<sup>216</sup>

La poesia fa pensare a *Il pensiero dominante* di Leopardi grazie ad elementi quali la giovinezza appartata dal mondo e l'incontro con un'anima fraterna in età avanzata, quando già si sente vicino al tramonto. I versi furono subito inviati, insieme a quelli di *Ad una giovinetta*, a Montanelli che, dopo un paio di giorni, si vide recapitare anche alcune modifiche alla terza e alla quarta strofa di quest'ultima. Montanelli confuterà la necessità di tali modifiche e converrà con Poerio della sua eccessiva insicurezza nella produzione poetica.<sup>217</sup>

Montanelli prende il posto, in questo periodo conclusivo della vita di Poerio, di Tommaseo come interlocutore di poesia. La fitta corrispondenza con Montanelli si esaurì, in realtà, a breve termine, nel giro di circa un anno e terminò con lo scambio di notizie più o meno dolorose: la malattia di Alessandro, le disavventure della famiglia culminate con la morte di una delle figlie di Lauretta, l'insegnamento di Montanelli.

Montanelli, nel '45, ebbe anche l'incarico di distribuire in dono a Milano dieci copie del volumetto *Alcune liriche*. Il toscano si era offerto anche di correggere *brevi manu* quanto era stato stabilito durante gli incontri napoletani. Il 28 novembre comunicò di aver ricevuto da Vieusseux le copie e di averne corrette tre, ma solo il 3 giugno dell'anno successivo poté recarsi a Milano per dare le copie a Maffei, Manzoni e quanti altri indicati da Poerio. Il 9 aprile 1847 Poerio chiederà a Montanelli di procurarsi altre copie, e di correggerle, per poterle donare alla contessa Maria Teresa di Serego-Allighieri Gozzadini e al conte Marchetti.

La corrispondenza con Montanelli, come quella con Leopardi, è importante per conoscere la situazione della salute di Poerio negli ultimi anni di vita. Egli,

---

<sup>216</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 135-136.

<sup>217</sup> Michele Tondo, *Una vita per la poesia: Alessandro Poerio*, cit., p. 111.

infatti, più volte comunica all'amico di sentire una grande spossatezza che gli impedisce di dar vita ad un incontro; si tratta di una spossatezza anche intellettuale che già aveva indicato il 30 maggio del 1842, quando, in una lettera a Tommaseo, così aveva scritto:

che in agosto mi suonano i quarant'anni, e la immaginazione, la quale non fu mai molto viva, si smortirà, e gli affetti, che non furono mai schiettissimi, donde la poca evidenza nello scrivere, si faranno più torbidi.<sup>218</sup>

Dalle lettere a Montanelli si viene a conoscenza che Poerio si recò a Roma, per questioni di salute, il 13 febbraio del 1847, accompagnato dalla contessa Gozzadini che si stava recando per combinazione lì.

L'anno 1847 entrò sotto infaustissimi auspici per me. Il Capo d'anno fu un singhiozzar continuo, oltre a convulsioni fierissime. E così con pochi intervalli di una stupida quiete, il male mi è venuto travagliando. I medici mi consigliano una diversione potente. Però prima di recarmi a passar tre o quattro mesi co' miei amici toscani, mi tratterrei due mesi in Roma.<sup>219</sup>

La donna, che da sempre conosceva la famiglia Poerio, fu particolarmente premurosa con Alessandro; lo portava con sé durante le sue visite ai monumenti e, quando Alessandro si allettò, lo ospitò a casa sua per farlo assistere dalla sua servitù. Gli fece conoscere il conte veronese Giuseppe Catterinetti Franco, pittore, scrittore e soldato con il quale andava in giro recitando i *Sepolcri*, che così parlò a Imbriani di Poerio:

Io mi strinsi, tosto, in amicizia col Poerio; ed egli mi aprì tutto l'animo, massime una notte, nel Colosseo; ed, ivi, mi recitò, declamando, delle sue belle poesie liberali e una parte de' *Sepolcri* del Foscolo. [...]. Mi era, quasi, dalla Gozzadini affidato, perché non solo miope, ma, anche, nervoso e bisognoso di un amico, che lo guardasse e ne avesse ogni cura. Io, di tutto

---

<sup>218</sup> Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., p. 193.

<sup>219</sup> Vincenzo De Angelis, *Lettere inedite di Alessandro Poerio (1844-1848)*, in "Nuova Antologia", 16 aprile 1930, p. 468.

cuore, mi prestai, in que' pochi giorni, per lui; l'amai, religiosamente, per le sue doti di cuore, di mente e pel gran patriottismo.<sup>220</sup>

A Roma rivide vecchi amici come Berchet, Bartolini, D'Azeglio, Vannucci e conobbe numerose personalità straniere, polacchi, francesi, tedeschi, fra i quali la baronessa Ottilie von Goethe, nuora del grande poeta, e Adele Schopenhauer, sorella del filosofo. Di questo periodo, forse del 1848, è una lettera del dottor Lopiccoli alla contessa Gozzadini nella quale si racconta di Poerio che intende partire con il generale Pepe:

Gent.ma Signora Contessa, Colgo questa fortunata occasione della venuta costì dell'egregio sig. barone Poerio per farle giungere sicuramente questa mia, e gli attestati della mia sincera riconoscenza alla memoria ch'ella ha serbato di me. Io le scrissi una lunga lettera quando ella dimorava in Roma; ma il sig. Bullor a cui io l'aveva affidata non secondò pienamente il mio desiderio; ed invece di consegnare a lei il mio foglio, mi affermò averlo messo alla posta di Roma per Bologna, scusandosi di non averla rinvenuta nell'indirizzo segnato. Io intanto non ho trasandato di ricercar sempre della sua e della salute della sua ornata famiglia; e tutte le nuove favorevoli e liete che spesso la ottima baronessa Poerio me ne ha date, non hanno fatto che consolarmi davvero. Pochi giorni sono ritornai da Roma, dove mi recai a curare di grave malattia una contessa di Amburgo; e nella città eterna ho sovente dimandato sue novelle a de' Bolognesi, che mi han veramente rallegrato il cuore assicurandomi ch'ella, la sua cara bimba ed il sig. conte stiano perfettamente bene; ed io mi confido in Dio benedetto che sulla sua degna famiglia spargerà ogni tesoro di consolazioni e di prosperità, e riempia così l'ardente voto dell'animo mio.

La sig.ra baronessa Poerio si trova a letto travagliata più da angustie d'animo che di sofferenze fisiche, e però forse non le scrive di presente. La partenza di suo figlio per costì non le è stata grata, tantopiù che il turbine che avvolge ora la povera Italia non dà sicurezza a persona, ed il carattere caldo e troppo franco del sì. Barone non si addice ancora a' tempi attuali, in cui sorgono mille ambizioni e non è spento il mal vezzo dell'intrigo e dell'improntitudine. D'altra parte egli è tuttavia indisposto, e le agitazioni morali così gli turbano il sistema nervoso che da un istante all'altro egli sembra un uomo diverso da quel ch'era un istante innanzi, tanto la forza dello spasmo nervoso gli agita tutta la sua struttura organica. In tale condizione di sanità poco favorevole ad ogni faticosa intrapresa, ad ogni sforzo fisico e morale, egli si reca in Bologna, ove nella cordialità e cortesia di cotesti gentili abitanti, nell'amena compagnia de' suoi amorevoli amici, nell'amabilità ed affezione della

---

<sup>220</sup> *Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti del 1848* illustrati da Vittorio Imbriani, cit., pp. 104-105 e 459-460.

garbata famiglia di lei, sig.ra contessa, certo ei troverà ristoro alle sue sofferenze, e mille opportunità a distrarre lietamente la sua mente, e ad esercitare salutarmente il corpo. Ma siccome i tumulti dell'apparecchio nervoso non sono prevedibili, né loro si può assegnar limite sicuro, così mi sento il sacro dovere di pregarla, signora contessa, a volersi cooperare con la sua solita amorevolezza a condurre in tal modo le cose, che il sig. barone trovi preparato un fondo di distrazioni e di occasioni che lo ritengano costì distratto in mille cose, e lo attirino a rimanere in Bologna contento e tranquillo; e così si rimanga dalla brama di condursi nel Veneziano fra mezzo a' trambusti della guerra e dell'ardore rivoluzionario. Cotesta opera sua, sig.ra contessa, sarebbe veramente pia; e non solo la madre di lui afflittissima, ma io per quanto so e posso le raccomando ad averla in cuore: né a lei, donna eccellente ed ingegnosa soprammodo fallirà la via di conseguire lo intento.

Sicuro ch'ella accoglierà benignamente le mie preghiere, e che più di quanto io e la sig.ra baronessa desideriamo, ella generosamente opererà, io le porgo i caldi saluti di questa sua sincera amica, e profferendomele sempre pronto a suoi pregiati comandi, le rassegno i sensi della mia profonda stima ed osservanza.

Suo aff.mo ed obb.mo s.

Alessandro Loppicoli.<sup>221</sup>

A Roma, rinvigorito dal pontificato di Giovanni Mastai, eletto Papa Pio IX il 16 giugno 1846, Poerio sentì di essere guarito e lo comunicò all'amico toscano, che rispose congratulandosi insieme alla moglie e proponendogli di collaborare alla rivista "Contemporaneo", giornale liberal-moderato, fondato dal marchese Lodovico Potenziani, da monsignor Gazola, da Federico Torre e da Luigi Masi, che sarebbe uscito a Roma dal gennaio dell'anno successivo con costante intervento censorio:

Per quanto gli esordienti giornalisti fossero riservati, e alla discussione della cosa pubblica, dentro certa misura, anche Pio IX non disdicesse, s'immagini che grinta dovessero fare i cerberi superstiti della censura gregoriana, ogniquale volta capitavano loro sott'occhio articoli scritti da quelle penne di demonio dei liberali. Il maestro del sacro palazzo, il fratacchione revisore del Contemporaneo menava le cesoie a dritto e a rovescio: non sentiva ragione, obbligava i poveri scrittori a passare e ripassare da lui senza conclusione; e, a lasciarlo fare, si sarebbe divertito a rimpasticciare gli articoli, e a intrugliarli della sua broda. Più d'una volta, per un articolo, bisognava mettere sottosopra Roma, ricorrere direttamente a Pio IX, pregarlo a far

---

<sup>221</sup> Nunzio Coppola, *Alessandro Poerio e Giuseppe Montanelli* in "Rassegna storica del Risorgimento", cit., pp. 42-43.

lui da censore. Così era impossibile andar avanti. La stampa clandestina scappò fuori, spastoiandosi da questi impicci della stampa legale.<sup>222</sup>

Nonostante la censura il giornale apriva spiragli alle idee liberali e costituzionali che si aprivano in tutta Italia. Montanelli inviava da Pisa articoli di carattere politico e giuridico. Poerio rifiutò:

Ti ringrazio del tuo suggerimento, ma né io sono stato richiesto di scrivere da' collaboratori che conosco tutti, segnatamente Potenziani, Masi, Gazola, né richiesto, scriverei, poiché sento che non avrei garbo. Tu invece hai trovato il bandolo; ed il tuo modo di fare articoli di giornale è sostanzioso senza perdere quella disinvoltura e quel brio che debbono accompagnare siffatte scritture. Continua e farai molto bene alla causa comune.<sup>223</sup>

Montanelli gli propose, inoltre, di scrivere sul giornale che aveva appena fondato a Pisa, il settimanale "L'Italia", diretto dall'amico Biscardi e dedicato in gran parte alla questione napoletana, ma ancora una volta Poerio decise di non prendervi parte:

In quanto all'esser collaboratore io stesso, tu sai quanto io sia per natura inetto a simili lavori. Per quel che spetta alle notizie di qua, le vere son tali ch'è impossibile sperar di pubblicarle dov'è stabilita una censura qualunque, ancorché minima. Si mandano a Parigi e sono inserite nel Siècle e nell'Ausonio.<sup>224</sup>

In realtà alcuni scritti di Poerio, non destinati ad essere pubblicati, vennero editi sulla rivista, come la *Lirica civile*, che Montanelli aveva ricevuto in lettura nell'aprile precedente e che presentò in forma anonima come scritta da «un gran Poeta a cui non fu ancora resa la giustizia che merita»,<sup>225</sup> ed il secondo componimento *A Giacomo Leopardi*.

---

<sup>222</sup> Giuseppe Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, cit., volume I, p. 186.

<sup>223</sup> Nunzio Coppola, *Alessandro Poerio e Giuseppe Montanelli* in "Rassegna storica del Risorgimento", cit., pp. 64-65.

<sup>224</sup> Ivi, p. 65.

<sup>225</sup> Ivi, p. 66.

Al rientro a Napoli, Poerio era ormai, in realtà, alla fine della sua vita. Le ultime corrispondenze con Montanelli riguardano, oltre alle informazioni sul cattivo stato di salute, il racconto del fallimento dei moti in Calabria che hanno portato all'arresto di Carlo Poerio, Mariano d'Ayala e altri, e della fucilazione a Gerace operata dal generale Nunziante di cinque giovani insorti, Verducci, Ruffo, Salvatore, Bello e Mazzoni, avvenimento che sfocerà nelle due poesie *Ai martiri della causa italiana* nelle quali auspica che le tombe possano diventare altare di amor patrio.

Oltre alla proposta di Montanelli, infatti, ricevette altre offerte per collaborare con riviste, come quella del giugno del '47 nella quale Salvagnoli, Lambruschini e Ricasoli gli proposero di scrivere per la rivista "La Patria", apparsa per la prima volta il 2 giugno 1847 (anche questa fu rifiutata con lo stesso tipico timore poeriano di non essere in grado).

Poerio continuava ad essere acuto osservatore della realtà politica e storica dell'epoca nonostante le cattive condizioni di salute lo invalidassero profondamente. Alla contessa Gozzadini scrisse, il 2 gennaio 1848, che «l'opinione pubblica si va formando, ma è opera lenta. Parecchi giovani appartenenti alle più illustri famiglie, vergognandosi de' pessimi sentimenti sparsi nella crème (che qualche volta, moralmente parlando, è la feccia), si sono venuti accomunando alle idee della classe media, ed il Governo avendone arrestati tre o quattro, in una parte considerevole dell'alta società è nato un mal umore, anzi un risentimento maggiore di quel che pareva sperare [...]. Ciò non di meno non ho grande speranza nella Capitale, troppe essendo qui le forze del governo, e le idee sane non avendo ancora potuto penetrare nella massa del popolo. Per diffondere i buoni principii la stampa clandestina è risorta con sommo dispiacere e rabbioso dispetto del Governo. Nella Sicilia tutta ed in parecchie provincie di qua dal Faro è crescente e minacciosa agitazione. Nulla è da sperare dal senno di chi regge la somma delle cose».<sup>226</sup>

---

<sup>226</sup> Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., pp. 238-240.

Poco prima di morire, inviò a Montanelli *Lirica civile* «per raccomandare ancora ai poeti d’infiammarsi al santo Vero affinché i secoli ne conservino il pensiero e la fede».<sup>227</sup>

Giunto l’anno 1848 arriva, con esso, la concessione della Costituzione, in data 28 gennaio, da parte di Ferdinando II. Montanelli e la Parra esultarono, festeggiando la libertà con la quale potevano ora scrivere al comune amico senza preoccuparsi di incappare nella censura:

È vero che ti posso scrivere liberamente e senza paura che questa lettera sia aperta e letta dalla Polizia? Mi pare un sogno! Oh, la mano di Dio si manifesta visibilmente in questo nostro Risorgimento! Evviva i bravi Siciliani – Evviva Napoli – Evviva l’Italia – sì, la nostra cara, la nostra bellissima e infelicissima Italia! Come vorrei essere a Napoli, passeggiare con Te – salutare con te la bandiera tricolore. Sotto codesto cielo, in mezzo a tanto sorriso di natura, la bandiera Italiana! Il cuore mi trabocca dall’entusiasmo solamente a pensarci.<sup>228</sup>

Il 6 febbraio la contessa Gozzadini scrive una lettera a Carolina Poerio:

Mi unisco cordialmente alle sue gioie, e benedico il momento in cui Ella avrà abbracciato il figlio non più prigioniero, ma libero cittadino di libera patria. Benedetta la Madre e la moglie di forti e generosi! Gioisca ora pienamente e colga il frutto glorioso di tanti sacrifici, di tanti dolori. Io mi trovo continuamente col pensiero in mezzo agli amici di Napoli, divido le loro gioie, sono superba della loro amicizia e li prego di ricordarmi in questi grandi momenti della loro vittoria. Bologna si scosse ed esultò vivamente; fu cantato un Te Deum a cui assisteva la guardia civica, l’Università ed immenso numero di cittadini, tutti decorati delle coccarde tricolori; la sera fu illuminato il Teatro Comunale, il concorso fu tale che non v’ha memoria di sì gran folla, s’intrecciarono i fazzoletti e le bandiere italiane; gli evviva ai Napoletani ed ai Siciliani furono clamorosissimi. Siamo in grande ansietà di vedere il Regno delle due Sicilie unito alla Lega Italiana; è di grande importanza per tutti che quest’atto sia presto compiuto. Ai primi dell’anno ricevetti una sua datata 5 ottobre, e benché di tanto ritardata, mi fu carissima. Spero ch’Ella avrà avuta una mia nel gennaio. Il Conte Livio Zambeccari fu nominato Maggiore nella Civica, e fra poco spero che avrà un grado anche più distinto nell’Artiglieria, che sarà in breve accordata ai Bolognesi; egli è esultante di questi ultimi

---

<sup>227</sup> *Storia letteraria d’Italia, L’Ottocento*, cit., p. 739.

<sup>228</sup> Lettera di Montanelli a Poerio, datata 5 febbraio 1848, in Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., pp. 240-241.



avvenimenti, e m'incarica dei più cordiali rallegramenti a Lei ed ai suoi figli; ciò pure per parte di Savini.

Suppongo che nulla si opporrà al ritorno del suo nipote e degli amici esuli; desidero assai avere le notizie di tutte le persone care alla sua famiglia, dei miei conoscenti che soffrirono persecuzione ed ora vedo nominati nei giornali con pubblicità di alte onoreficenze. È egli vero che il Cav. Bozzelli abbia avuto la nomina di Ministro dell'interno? Faccia, la prego, a lui ed agli altri tutti ch'io amo e stimo i più sinceri rallegramenti ed affettuosi saluti.

Le bacio la mano con la massima esultanza e la più affettuosa stima.

Sua aff.ma

Nina Gozzadini.<sup>229</sup>

Ma gli eventi precipitarono rapidamente. Con l'inizio della guerra d'Indipendenza dichiarata dal Piemonte, i due figli maschi della Parra, Giuseppe Montanelli, il genero Luigi Fantoni si mossero verso il nord per partecipare alla guerra, proprio come fece Poerio. La conseguenza fu, necessariamente, un allungamento dei tempi nello scambio reciproco di informazioni.

Più volte ad Alessandro giunse la falsa notizia che l'amico fosse stato ucciso in battaglia. Di questo egli si dolse, salvo poi riprendersi alla comunicazione ufficiale del solo ferimento di Montanelli. Di questo, egli gioì nelle lettere inviate alla madre, disperandosi però della morte di uno dei figli della Parra.

Montanelli, rimpatriato in seguito all'armistizio Salasco, fu eletto deputato al Parlamento toscano nella sua città, Fucecchio, e fu inviato dal Ministero Capponi come governatore di Livorno dove, dal palazzo governativo, l'8 ottobre aveva proclamato la Costituente italiana. Due settimane dopo, il 27 ottobre, Alessandro Poerio cadde ferito nella sortita di Mestre, vinto dalla morte pochi giorni dopo.

Così Montanelli ricordava il ferimento di Poerio nelle sue *Memorie*:

La fazione di Mestre [...] gloriosissima [...] colla doppia palma della poesia e del martirio rimandò allo immortale sodalizio dei grandi martiri Napoletani del novantanove, la

---

<sup>229</sup> Ivi, pp. 242-243.

grandissima anima tua, o Alessandro Poerio; cotesta fazione si combatteva il 27 d'Ottobre; lo stesso giorno che Toscana alzò il vessillo della Costituzione italiana.<sup>230</sup>

Poerio e Montanelli furono «accomunati anche nell'atto più bello della loro esistenza, sebbene con esito diverso; ch , corsi entrambi volontari alla prima guerra d'Indipendenza, v'incontrarono l'uno morte gloriosa nella sortita di Mestre, l'altro onorata ferita nella giornata di Curtatone. Quel che poi, risanato di quella ferita, il Montanelli oper  fino alla sua morte, non riguarda il nostro assunto; ma non va taciuto che da molti si ritiene ancora che, se il Montanelli fosse caduto definitivamente in quel fatto d'arme, come da prima fu creduto meritandosi per ci  l'elogio del Mazzini, la gloria del suo nome risplenderebbe pi  pura e immacolata nel cielo degli Eroi della Patria».<sup>231</sup>

*Niccol  Puccini*

Tra i carteggi di Poerio un ampio numero di lettere, datato fra il 1827 e il 1847 e conservato presso la Biblioteca Forteguerriana di Pistoia,   dedicato al pistoiese Niccol  Puccini. Filantropo e mecenate nei confronti degli artisti del suo tempo, si serv  di alcuni di loro per abbellire la propria villa di Scornio, destinata a diventare il centro culturale pistoiese del primo Ottocento e nella quale passeranno i pi  grandi personaggi di quei tempi, da Massimo D'Azeglio a Gino Capponi, da Pietro Giordani a Giovan Battista Niccolini, da Vincenzo Gioberti a Niccol  Tommaseo e Giacomo Leopardi. Nel giardino, ricco di piante, fontane e laghetti, eresse un pantheon sul quale un'epigrafe riportava il nome dei grandi della patria. Inoltre allest  un volume, a ricordo di questo monumento, intitolato *Monumenti del Giardino Puccini*, edito nel 1845 dalla

---

<sup>230</sup> Giuseppe Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, cit., volume II, p. 417.

<sup>231</sup> Nunzio Coppola, *Alessandro Poerio e Giuseppe Montanelli* in "Rassegna storica del Risorgimento", cit., pp. 56-57.

Tipografia Cino di Pistoia, nel quale aveva invitato a collaborare con poesie, prose, epigrafi o pensieri amici e sodali che ne condividevano gli intenti. Tra questi vi fu Poerio che concesse due liriche all'amico, *Antonio Canova e La stampa*, le cui prime strofe sono ricche di nostalgia:

È questo il loco ov'io sì cara parte  
Passai di desiosa giovinezza?  
Ove più vissi? Ove Natura ed Arte  
Più mi stillaro in sen la lor dolcezza,  
E intera sorse dalle forme sparte,  
E l'invocata vagheggiai bellezza?  
Son queste l'ombre a cui fidai del canto  
L'audace speme e della vita il pianto?

A me incontro si fanno amiche e pronte  
Se sembianze del loco, ovunque io miro.  
Qua salda torre di merlata fronte,  
Là d'agili colonne ordine e giro;  
Ecco l'ampio palagio, il nobil ponte,  
E, più soavi al memore desiro,  
Il verde laberinto, e lieto e vago  
Dell'isoletta e delle sponde, il lago.<sup>232</sup>

Tra i collaboratori vi fu anche Giuseppe Montanelli che, tuttavia, fu, al pari di Giusti, denigratorio nei confronti del pistoiese. A casa Parra, tra l'altro, si era soliti, ci fa sapere Coppola, fare ironie sulla deformità di Puccini che, proprio come Leopardi, aveva una convessità alla schiena. Poerio, però, non partecipò mai alle ingiurie nei confronti di Puccini del quale, anzi, fu sempre amico.

La loro stima ha origine antiche in quanto già le famiglie si frequentavano e la prima testimonianza dei rapporti fra i due, datata 1827, lascia pensare che questa frequentazione fosse anteriore a quell'anno. Durante lo scambio epistolare, inoltre, Poerio si rivolge sempre a Puccini con la formula «Al Nobil Uomo, al Signor Cavaliere», a dimostrazione di quanto fosse grande il valore

---

<sup>232</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., vv. 1-16, pp. 121-122.

assegnato all'amicizia con il pistoiese. Puccini si rivolse anche a Giuseppe Poerio affinché lo sostenesse, in qualità di avvocato, in alcune sue vicende giudiziarie. Giuseppe, Alessandro e anche Carlo furono più volte ospiti nella villa di Scornio.

Leggendo questa lettera del 2 gennaio 1830 inviata da Alessandro Poerio è possibile notare come fra i due vi fosse un sincero rapporto di amicizia, un legame pregresso fra due persone che trattano di questioni familiari, teatro, tempo libero, amicizie:

[...] Io, carissimo Niccolò, vivo co' morti e cioè co' libri. De' viventi pratico Ranieri, Bista,<sup>233</sup> Emilio Imbriani e pochi altri. Vado qualche volta al Cocomero. Trovo dignitosa ed affettuosa nella tragedia la Maddalena Pelzet, quantunque il pubblico quest'anno (almeno finora) paia tanto freddo verso di lei, forse per due ragioni potentissime negli sciocchi, che sono moltissimi: la prima, ch'ella è fiorentina e quindi dev'esser trattata male da' suoi cittadini; la seconda, che l'hanno udita molte altre volte e che questo genera sazietà, quasi che gli attori eccellenti nelle tragedie fossero vivande, che l'industria dei cuochi rimuta e ricompone per soccorrere all'ottuso palato di quelli che pongono nel mangiare gran parte loro diletta. Qui fo punto. Mio padre sta poco bene e quantunque infermo ha tali preoccupazioni da poter quasi nulla intermettere un faticoso scrivere di cose forensi. Ranieri, fieramente travagliato dalla fortuna per la morte della madre e per l'esilio (ch'egli peraltro sostiene con animo forte), finalmente si spicca a Parigi. Egli ti scriverà, pregandoti a rinnovargli le commendatizie. Tutti mi domandano di te, fa' dunque ch'io possa risponder qualcosa, o meglio assai, vieni a consolarli della tua desiderata presenza. Riverisco tua madre; saluta Iozzelli, Odaldi, Contrucci, Sanesi e la famiglia Tognini. Addio.

Credimi sempre l'aff.mo tuo ecc.

P.S. Saprai la prima sventura del Salvagnoli, che con pochissimo tempo in mezzo ha perduto il padre e il fratello.

So che stai fabbricando. Dimmi che.<sup>234</sup>

Il sentimento viene rinnovato in un'altra lettera, datata 19 maggio 1835, nella quale Puccini, scusandosi per il ritardo con il quale risponde all'amico, ribadisce che «tu se' certo dell'amore che ti porto e che mi durerà quanto la vita».<sup>235</sup>

---

<sup>233</sup> Giambattista Niccolini.

<sup>234</sup> Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., pp. 132-133.

<sup>235</sup> Ivi, p. 159.

Fra le amicizie, legame comune fu quello con Ranieri e Leopardi. Di quest'ultimo anche Puccini chiedeva spesso informazioni:

Col corriere di sabato scorso, Ranieri finalmente m'informò di avere consegnato a Botta la tua commendatizia, che gli valse un'onorevole accoglienza, tal che più volte è tornato da quel valentuomo, ed ha speciale commissione di recarti molti saluti per parte di lui...

Leopardi è qui da una settimana, sempre travagliato di salute, per quel destino che perseguita quei pochi che sostengono la moribonda gloria d'Italia, o per dir meglio, la già morta si studiano tornare in vita.<sup>236</sup>

La corrispondenza fra i due si interrompe durante i cinque anni di esilio parigino di Alessandro. Nel marzo 1835 Puccini, saputo del rientro di Poerio, sfruttò l'andata a Napoli dell'attore Alberti per consegnargli una missiva per il vecchio amico nel quale gli chiedeva informazioni sulla salute sua e della sua famiglia firmandosi come Niccolò del Noce. Poerio rispose con una ampia lettera ricca di sentimento nella quale racconta anche i propri desideri e le proprie aspirazioni; ricorda, inoltre i vecchi amici comuni, accenna ai positivi commenti fatti da Tommaseo alle sue poesie e lo invita a Napoli.

Lo scambio di missive riprende con più costanza. Il pistoiese critica, come già detto alcune pagine addietro, che «in Italia bisogna rinunciare alla vita intellettuale; ma qui particolarmente dove tutta l'attività si sfoga in sonetti, e v'è una falange di poeti similissimi (ancorché inferiori) a quelli da' quali Annibal Caro dolevasi di esser magnato vivo vivo. Sicché mi accosto a Leopardi e Ranieri, che vivono in solitudine».<sup>237</sup>

Puccini fu uno dei destinatari del volumetto dato alla stampa da Poerio. Poerio anticipò questa scelta all'amico, pur scusandosi sia del fatto che questo fosse stampato volutamente senza il suo nome sia della presenza di numerosi errori, per i quali aveva aggiunto a parte l'insieme delle correzioni.

---

<sup>236</sup> Lettera del 20 maggio 1830, ivi, p. 138.

<sup>237</sup> Lettera del 5 aprile 1836, ivi, p. 164-165.

Lo scambio epistolare proseguì fino alla morte di Poerio. Sebbene i due fossero sempre piuttosto lontani, non smisero mai di scriversi dimostrando attenzione per le rispettive opere, ma anche, come già asserito, un sentimento familiare che mai andò a scemare.

### *Carlo Poerio*

Come scrisse Del Giudice «in Inghilterra anzitutto, ed anche in Francia, sono numerose le famiglie di cui i primogeniti si avviano per la carriera delle armi, o politica o diplomatica, percorrendone onoratamente tutti i gradi, in cui già un loro antenato divenne illustre; in Italia basta ricordare l'esempio recente del prode e sfortunato Dabormida.<sup>238</sup> Ma di rado s'incontra nella storia sia d'Italia, sia straniera, il fatto di una famiglia in cui per più d'un secolo, ogni membro di essa, precorrendo i tempi, è sempre alla testa del movimento patriottico del suo paese. Non politici di professione, gente invece pacifica, ciascuno dedito tutto quanto alla sua professione; ma che al momento necessario si fa avanti non curante di qualsiasi rischio, onde mantenere integre o allargare le libertà del proprio paese: tali furono i Poerio. Questa famiglia fu un continuo semenzaio d'eroi, sacrificando sempre vite e sostanze alla patria».<sup>239</sup>

All'interno di un lavoro su Alessandro Poerio, dunque, non può mancare un cenno, seppur breve, a Carlo Poerio, altro importante membro della famiglia Poerio tra gli eroi della Rivoluzione napoletana del 1799, in prima linea insieme ad altre nobili famiglie napoletane, dai Carafa ai Pignatelli, dai Serra ai Doria.

[...] Suo padre esulò allora in terra italiana, questa volta andava cattivo in fortezza austriaca. Vedeva le armi straniere nel suo paese, chiusi gli atenei, condannati a morte Guglielmo Pepe

---

<sup>238</sup> Generale del Regio Esercito caduto nella battaglia di Adua.

<sup>239</sup> Achille Ugo Del Giudice, *I fratelli Poerio, liriche e lettere inedite*, Torino, Roux Frassati e C. Editori, 1899, p. 10.

e Rossaroll, sbandeggiati nella persona e nell'avere i capi del movimento, la sua famiglia rapita alla patria e confinata in Austria. L'anima del giovane si accese di magnanima ira; e giurando guerra eterna alla tirannia, si votò alla patria ed alla libertà. E se mantenesse con religione il giuramento, lo sappiamo noi.<sup>240</sup>

I Poerio vennero rappresentati *in primis* dal padre Giuseppe, ma anche da Carlo Poerio, la cui figura politica, secondo Baldacchini, rischiò di essere offuscata dall'importanza di Giuseppe stesso e del fratello Alessandro:

Ritornato con la famiglia in Napoli, il nostro giovine Carlo era, convien confessarlo, come oscurato dalla luce, che mandavano così viva il padre e il fratello. Uso il barone Giuseppe Poerio alla miglior compagnia d'Europa, pregiato da ministri ed ambasciatori ne' suoi viaggi, salendo le scale del nostro tribunale, quella larga e spaziosa sua fronte imponeva la venerazione e il rispetto. Le turbe forensi lo seguivano principe degli avvocati, come al sedicesimo secolo in Roma era seguito dalle moltitudini Raffaello di Urbino, principe degli artisti. Che dirò di Alessandro? Stupivano di lui quanti erano, o si tenevano letterati tra noi, a udirlo ragionare del moto delle menti in Germania di lingua sanscrita e delle scoperte della nuova filologia: cose che parevano a molti quasi rivelazioni di un mondo ignoto ed una scienza affatto nuova. Cresceva la meraviglia quando Alessandro era udito parlare speditamente co' dotti stranieri ne' loro idiomi medesimi, anche ne' più difficili, come il polacco ed il russo. Che era allora il nostro Carlo? Un buon giovine e di soavi maniere, a cui tutti si credean superiore di molto. E pure questo oscuro giovinetto doveva esercitare sulle sorti della sua patria un'azione di gran lunga maggiore di quella del fratello e del padre.<sup>241</sup>

I due fratelli avevano solo un anno di differenza. Entrambi studiarono, per lo più autonomamente, soprattutto durante i periodi di esilio della famiglia. Alessandro nel 1831 già aveva consolidato dentro di sé l'idea dei diritti dei popoli; Carlo, invece, fino al 1836 si dedicò molto alla giurisprudenza e ad assistere il padre nel suo studio di avvocatura, come sottolineato da Colletta, esiliato in Austria come l'amico Giuseppe Poerio:

---

<sup>240</sup> Raffaele De Cesare, *Carlo Poerio*, "Giornale di Napoli", n. 126, 8 maggio 1867, p. 8.

<sup>241</sup> Saverio Baldacchini, *Della vita e de' tempi di Carlo Poerio*, Napoli, Stamperia della Regia Università, 1867, pp. 6-7.

Ho appreso con piacere che abbiate intrapreso lo studio della giurisprudenza: in questo stesso foglio ho disviato vostro fratello dalla strada del foro; spingo però voi, e v'impegno a percorrerla col proponimento di giungere per fatica e costanza ai primi gradi della fortuna e della fama. Pensate che un nudo giurisperito è un macro oratore; e che ogni novella dottrina è materia di orazione; procedete perciò negli studi filosofici; seguite i precetti e l'esempio di vostro padre.<sup>242</sup>

Gli studi proseguirono anche quando Alessandro si dedicò al suo soggiorno in Germania, mentre il padre Giuseppe aveva aperto uno studio di consulenza legale a Firenze che divenne centro di scambio di opinioni storiche, politiche, giuridiche per molti letterati dell'epoca quali Tommaseo, Manzoni, Capponi, Giordani, Leopardi, Niccolini, Lamartine, Mouravieff, Lord Ponsonby, Monti, Savigny:

La dottrina del padre e i contatti con siffatti uomini esercitarono una grande influenza sullo spirito e sulla cultura del giovane, pur non avendo egli allora né modo né occasione di uscire dalla modestia di uno scolaro di temperamento schivo tutto chiuso nei suoi studi.<sup>243</sup>

Carlo riuscì negli anni, a differenza di Alessandro che vi si dedicò poco e svogliatamente, forse per scarsa indole o forse per animo eccessivamente sensibile, a divenire un grande oratore come il padre e a sviluppare egregiamente la propria attività forense:

Se non ebbe la profonda dottrina e l'eloquenza fascinatrice e travolgente, che fecero di Giuseppe Poerio uno dei più grandi oratori di tutti i tempi, di lui possedeva la forza persuasiva, l'acume nell'indagare i fatti e l'abilità dialettica nel ricondurli, semplificandoli e chiarendoli, ai principî fondamentali del diritto, per dedurne la ragione o la giustificazione.<sup>244</sup>

---

<sup>242</sup> Lettera a Giuseppe Poerio del 7 febbraio 1823, in Nino Cortese, *La condanna e l'esilio di Pietro Colletta*, Roma, Vittoriano- Regio Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1938, p. 95.

<sup>243</sup> Nunzio Coppola, *Un liberale moderato del Risorgimento italiano. Carlo Poerio*, in "Nuova Antologia", marzo 1949- settembre 1953, p. 259.

<sup>244</sup> Ivi, p. 260.



Fu Carlo che, politicamente e giuridicamente, seguì in maniera più attiva le orme del padre. Non fu dedito, però, esclusivamente alla pratica giudiziaria, bensì donò gran parte della vita all'unificazione italiana, come il fratello Alessandro, sebbene questi fosse più cospiratore che soldato. Coppola, nei suoi studi, definisce Carlo «uomo di spirito equilibrato e di profondi convincimenti liberali, alieno dalle intemperanze degli estremisti e dal gretto municipalismo dei retrivi, ebbe una chiara visione dei problemi di allora e del paese, e si adoperò a risolverli seguendo la via della moderazione per il graduale raggiungimento di quelle libertà e della connessa elevazione morale e sociale del popolo. Per altezza di mente, per saldezza di carattere, per purezza di patriottismo egli era considerato l'anima e il capo ascoltato e riverito di quella corrente politica moderata (impropriamente denominata partito, ch  del partito non ebbe n  il carattere chiuso ed esclusivo, n , pur troppo, la coesione e la forza espansiva), nella quale confluirono le menti pi  illuminate, i caratteri meglio temprati del paese».<sup>245</sup>

Antimazziniano e antirepubblicano, diffidente verso i Borboni, non mir  al loro allontanamento, bens  esclusivamente alla formazione di una monarchia costituzionale:

N  per questo credasi che Carlo Poerio si accostasse a talune opinioni mazziniane o repubblicane, che a lui dovevano parere troppo eccessive ed astratte. Di queste non poteva appagarsi un uomo, che conosceva perfettamente qual fosse l'Europa moderna, e la leggerezza di talune idee francesi, spesso inconsulte, sapeva molto bene correggere e temperare con la grave considerazione degli istituti e delle consuetudini inglesi, il cui studio tanto eragli familiare. Dicasi che si voglia da altri, io affermer  sempre che il Poerio non and  mai co' suoi desideri al di l  dello stabilimento tra noi di una monarchia rappresentativa, dove tutte le libert  avessero largo campo di esercitarsi e di svolgersi. E forse appunto, perch  egli mirava ad uno scopo possibile, fu pi  che altri costantemente odiato dai nostri principi.<sup>246</sup>

---

<sup>245</sup> Ivi, p. 261.

<sup>246</sup> Saverio Baldacchini, *Della vita e de' tempi di Carlo Poerio*, cit., p. 9

Arrestato tre volte dalla polizia borbonica, visse gran parte della propria vita in esilio, pur continuando la propria attività di cospiratore procedendo «per una via il cui fondo appariva sempre più distintamente sbarrato dal cancello d'un ergastolo o dal patibolo».<sup>247</sup>

Ritenuto il capo del partito costituzionale napoletano, Carlo Poerio conobbe più volte il carcere duro, in particolare nel decennio fra il 1849 e il 1859, insieme ad altri di quei napoletani che avevano dato vita alla rivoluzione del '99:

Lì nell'ergastolo, meno sei di que' condannati che, d'infimo grado sociale, non sostenuti dalla fede nell'ideale che animava gli altri, stanchi di più soffrire, onde tornare liberi a qualunque costo, si fecero delatori de' loro compagni, gli altri sostennero tutti virilmente la vita orribile della galera napoletana. Ma a tutti certo dava animo il Poerio che que' patimenti sopportava come gli altri, pur essendo agli altri così inferiore per costituzione fisica; onde Gladstone che lo aveva visto durante il processo in dicembre '49, rivistolo due mesi dopo nel bagno di Nisida, non lo riconobbe, tanto era già deteriorato in salute.

Eppure dopo dieci anni di quella esistenza, ridotto Poerio allo stato cui è parola nella lettera alla zia del 10 gennaio 1859, in modo che appena fu sul legno che doveva trasportarlo a Cadice, dovè essere adagiato su di un letto concessogli caritatevolmente dal capitano della nave; in quel corpo mezzo inerte, viveva gagliardissimo lo spirito. Sicché quando, come tutti gli aguzzini del Borbone, che ogni tanto s'informavano fino a qual punto le sofferenze avessero disfatti i disgraziati mandati in quelle galere perché vi lasciassero la vita, l'intendente di Avellino gli chiedeva sarcasticamente come stesse in salute, Poerio scuotendo i polsi stretti dalla catena, gli gettò in viso come uno sputo, la nota famosa risposta: «fo questa cura di ferro da parecchi anni e mi sento più forte».<sup>248</sup>

La condizione fisica appare, dunque, simile a quella del fratello Alessandro, da sempre alle prese con numerosi problemi di salute. Luigi Settembrini evidenzia che fra Carlo e Alessandro vi sia, a suo parere, una diversità anche di natura partecipativa alla vita politica dell'epoca:

---

<sup>247</sup> Achille Ugo Del Giudice, *I fratelli Poerio, liriche e lettere inedite*, cit., p. 24.

<sup>248</sup> Ivi, pp. 26-27.

Alessandro e Carlo sono due tipi diversi: l'uno vive nel mondo ideale dell'arte, l'altro in mezzo alle lotte della vita civile: nell'uno predomina la fantasia, nell'altro il senno: l'uno è poeta, l'altro è uomo politico: l'uno studia, l'altro cospira; l'uno muore combattendo a Mestre e la sua morte è bella come la bellissima sua canzone (Il Risorgimento), l'altro rimane dieci anni in prigione.<sup>249</sup>

In realtà tale diversità non appare così marcata come Settembrini sottolinea. Entrambi i fratelli, infatti, si adoperarono come più volte evidenziato per il bene della propria patria. Ed entrambi, come scrisse Del Giudice, furono «audaci fino all'imprudenza quando in essa vedono l'unica via per giovare alla patria; modesti fino alla timidezza allorché lor pare che il farsi innanzi più che alla cosa pubblica, possa avvantaggiare sé stessi».<sup>250</sup>

Nel corso della vita Carlo, scampato all'esilio perenne (la condanna del 1849 era di 24 anni) grazie all'intervento del liberale britannico Gladstone, divenne prima Ministro dell'istruzione e, successivamente alla proclamazione del Regno d'Italia, vicepresidente della Camera del primo Parlamento italiano. La sua importanza politica venne sottolineata anche da Cavour che al re sottolineò che «sarebbe opportuno che prima di prendere una determinazione V. M. sentisse il parere degli uomini politici più autorevoli che trovansi ora in Torino, come sarebbero Ricasoli, Farini, Rattazzi, Poerio».<sup>251</sup>

Morì a Firenze nell'aprile del 1867, circa venti anni dopo la morte del fratello e tre mesi dopo la scomparsa della sorella Carlotta, che così descrisse in una lettera inviata alla Contessa Gozzadini nel momento del lutto:

La mia povera Carlotta era per me più che una sorella, era fin da' nostri anni più teneri la depositaria di tutti i miei segreti, delle mie speranze, de' miei disegni giovanili; era la mia consolatrice in tutte le aspre vicende della mia travagliata esistenza, la mia più fida amica; l'immagine vivente della mia veneranda Madre di santa memoria. Salda nelle avversità come una rupe, dava con l'esempio animo a' suoi per sopportare con imperturbata costanza le ire

---

<sup>249</sup> Luigi Settembrini, *Scritti vari di letteratura, politica e arte*, cit., p. 380.

<sup>250</sup> Achille Ugo Del Giudice, *I fratelli Poerio, liriche e lettere inedite*, cit., p. 11.

<sup>251</sup> *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia. Carteggi di Camillo Cavour*, Milano, Zanichelli, 1954, p. 302

della fortuna. Eppure aveva l'anima così tenera, e dotata delle più soavi dolcezze. Né posso senza lagrime rammentare come ne' nostri più intimi colloqui il mio pensiero tornasse a' tempi della nostra giovinezza, ricordando la tenerezza de' nostri genitori e l'affetto del caro nostro Alessandro.<sup>252</sup>

Fu stroncato dalla polmonite che già in passato lo aveva colpito, accudito da Mariano D'Ayala nella casa di Ferdinando Fonseca a Firenze. Con la scomparsa di Carlo Poerio «nulla ora rimane del ramo più illustre della famiglia, se non la fama, e questa imperitura, di avere la famiglia de' Poerio per quasi un secolo potuto virilmente contrastare contro i duri signori, e vincerli».<sup>253</sup>

Così il presidente della Camera dei deputati Adriano Mari dette la notizia del decesso di Carlo Poerio durante la seduta del 29 aprile 1867:

Colleghi onorevoli! Sono pochi giorni, io vi dava il doloroso nunzio della grave infermità del nostro collega Poerio. Ora io debbo darvi la notizia ben più dolorosa della repentina sua morte. Ei nacque nell'aprile 1803 di nobile famiglia baronale calabrese, residente in Napoli. Con lui si è spenta una delle famiglie più illustri e più benemerite della libertà della patria.<sup>254</sup>

Così Pisanelli nella stessa seduta:

L'annuncio della morte di Carlo Poerio, sarà un lutto per quanti lo conobbero, anzi per tutti quelli che hanno in pregio la virtù cittadina: per coloro che ebbero la consolazione della sua amicizia, sarà dolore insanabile. A confortarlo, potrà giovare soltanto il ricordo delle sue virtù, il quale è pure debito ed ufficio civile; ed io reputo che tale ricordo possa farsi in quest'Aula, erede di tutti i dolori nobilmente sofferti da coloro che ci hanno precorso, senza sospetto alcuno.

Innanzi alla tomba di Carlo Poerio io credo che tutti i cuori che sono in questo recinto non avranno che un solo ed identico affetto, quello di onorare la sua memoria, e questo legame di dolore forse, io spero, non sarà per noi senza frutto.

La vita di Carlo Poerio oramai appartiene alla storia; ma senza usurpare le ragioni della storia possiamo rammentare come quella vita fu degnamente spesa. Nato in quelle contrade ove

---

<sup>252</sup> Giovanni Gozzadini, *Maria Teresa di Serego-Allighieri Gozzadini*, Bologna, Zanichelli, 1884, p. 422.

<sup>253</sup> Saverio Baldacchini, *Della vita e de' tempi di Carlo Poerio*, cit., p. 29.

<sup>254</sup> *Parole dette in morte del deputato Poerio alla Camera dei deputati il 29 aprile 1867 ed alla stazione della ferrovia per Napoli dal deputato G. Massari nel giorno successivo*, Firenze, Eredi Botta tipografi della Camera dei deputati, 1867, p. 3.

la tirannide era più bieca, e l'amore per la libertà più acceso, la vita di Carlo Poerio fu una perenne e fiera protesta contro il dispotismo, un travaglio operoso ed incalzante di libertà. [...] Suo padre, condannato nel 1799, aveva passato, come udiste, il fiore della gioventù nell'ergastolo, e, dopo il 1820, molti anni in esilio co' fratelli Leopoldo e Raffaele.

Il suo fratello Alessandro era morto, combattendo per l'indipendenza italiana, a Venezia; la sorella Carolina, moglie di Emilio Imbriani, sosteneva anch'essa e degnamente l'esilio. Ma più e meglio che le tradizioni famigliari, valsero a sostenerlo in quell'alto cammino il profondo convincimento, la fede che egli mantenne sempre invitta, e che spesso in quelle provincie ha trasformato i patriotti in eroi.

Carlo Poerio è l'ultima di quelle grandi figure che per la nobiltà del carattere nobilitano, non solo le contrade in cui nacquero, ma anche la specie umana.<sup>255</sup>

### Proseguì Crispi:

Il Poerio, che io conobbi 27 anni addietro, fu invero il tipo del cospiratore italiano, quando, ben inteso, altra via non c'era per liberare la patria, che quella di cospirare contro la tirannide. Egli succhiò colla vita il culto della patria e l'odio contro i Borboni. La sua famiglia, come fu già detto, gli fu scuola ed esempio nell'amore d'Italia, che oggi si trova in condizioni ben diverse da quelle in cui era 27 anni addietro, quando non si poteva far altro che cospirare per redimerla e renderla libera.

Carlo Poerio fu il capo, e, come diceva benissimo l'onorevole Pisanelli, fu il cuore, fu la mente della gioventù delle provincie meridionali. Io soggiungerò che egli fu il centro pei Napoletani e pei Siciliani, i quali si erano raccolti nell'intendimento di rovesciare il trono dei Borboni.<sup>256</sup>

Urbano Rattazzi, Presidente del Consiglio, terminò così la seduta giornaliera:

Il Governo prende la parte più viva alla grave e dolorosa perdita che abbiamo fatta; considera la morte di Carlo Poerio come una vera sventura per l'Italia, come una sventura pel Parlamento nazionale. Egli si associa col più profondo del cuore ai sentimenti che furono con sì eloquenti parole espressi, e dal nostro presidente [Adriano Mari], e dagli onorevoli oratori che dopo lui hanno parlato. Egli, come tutti, riconosce che la vita di Carlo Poerio fu una delle vite più nobili fra quelle che forono consunte pel bene della patria e per la causa della libertà. La nobile figura del venerando Carlo Poerio apparirà tra le prime nelle eterne pagine del patrio nostro risorgimento.<sup>257</sup>

---

<sup>255</sup> Ivi, pp. 6-8.

<sup>256</sup> Ivi, pp. 9-10.

<sup>257</sup> Ivi, pp. 15-16.

Il corpo di Carlo Poerio fu tumulato nella cappella degli Imbriani – Poerio, dove era conservato anche il corpo di Carlotta Poerio. In suo onore Paolo Emilio Imbriani fece incidere sulla lapide la seguente epigrafe:

Avanzi di Carlo Poerio, ultimo di una famiglia devota al suo paese, che amò la libertà e la patria, cose intemerate e sante, e le proseguì per vie sante e intemerate, virilmente operando, soffrendo, perseverando tra la sconoscenza delli uomini, senza le ambizioni, senza i fastidii che occupano talvolta i migliori; uomo di tempra antica e di intenti nuovi, che non soprafece mai alle altrui coscienze, non patì sopraffazione alla sua; libero al pari e sereno nel consiglio dei re, fra i ceppi del galeotto, su lo stallò del deputato; martire e giusto d'Italia, cittadino riverito d'Europa, nato in Napoli nell'ottobre del 1803, morto in Firenze il dì 28 aprile 1867.<sup>258</sup>

Questo fu il discorso del senatore Antonio Scialoja pronunciato nella basilica di San Francesco di Paola per commemorare l'addio a Carlo Poerio:

Il Consiglio Comunale di Firenze con solenne sua deliberazione mi ha deputato a compiere il mesto e doloroso, quanto a me caro ed onorevole ufficio di accompagnare la salma di Carlo Poerio, di consegnare a voi le preziose reliquie, che a nome della città di Napoli gli avete domandato, e di esprimervi, o Signori, quanto sia stato il rammarico della città di Firenze per la perdita dell'illustre nostro concittadino.

Ho compiuto la prima parte del mio incarico. Le spoglie di Carlo Poerio sono qui sulla terra dove giacciono le ossa onorate di suo padre e della maggior parte de' suoi: in questa città dove nacque e che fu testimone de' suoi martirii e delle sue virtù; dell'imperturbabile suo amore di patria, quando era pericolo amarla, e dell'esemplare sua abnegazione, quando diventava vanità e pompa il vantarsi di averla amata.

Signori, quanto la città di Firenze onorasse nell'insigne italiano coteste esimie doti lo provarono le splendide esequie, e la parte che vi prese, spontaneamente, la numerosa popolazione, accorsa a fare ala al funebre corteo: e lo comproverà anche meglio altra più durevole testimonianza di onore, che si prepara alla sua memoria.

E quando grande fosse il rispetto che avevano per le virtù dell'estinto, e dentro Italia e fuori, tutti coloro che il conobbero o di persona o per fama, lo attestò la mestizia con la quale ne seguivano le spoglie mortali i rappresentanti delle principali nazioni, senza invito di sorta; i più alti dignitari dello Stato, i componenti delle due camere legislative, la rappresentanza municipale e la milizia cittadina di Firenze.

---

<sup>258</sup> *Annuario storico italiano, in continuazione dell'almanacco storico d'Italia* di Mauro Macchi, anno XII-1879, Milano, Natale Battezzati Editore, 1878, p. 614

Queste pubbliche e spontanee dimostrazioni di onore e di rammarico stanno per significare che, sebbene il culto della virtù possa sembrare per un istante smarrito tra' devianti delle momentanee passioni, pure avventurosamente non è forza umana che possa spegnerlo. Esso rivive appena che le passioni tacciono, e la tomba diventa pel merito l'altare della giustizia. Carlo Poerio sgomentò la tirannia con la sua nobile e serena rassegnazione, e con quella vera forza di carattere, ch'evita come segno di debolezza di animo il risentimento strepitoso e la umiliante sottomissione. Con la stessa benevola e ferma resistenza, esso non piegò mai dinanzi alla paura di perdere la popolarità, quando la rettitudine dell'animo suo gli additava il sentiero del dovere.

Questa, o signori, è vera grandezza di animo: e chi la possiede può dirsi grande cittadino. In Carlo Poerio il Municipio di Firenze onorava il grande cittadino; nel grande cittadino oggi onora e piange la città di Napoli la perdita d'uno de' più illustri suoi figli.

Eleggendo me, che alla qualità di amico affettuoso dell'estinto univa anche quella di aver comune con lui il luogo natio, la rappresentanza cittadina di Firenze volle pur mostrarvi ch'essa confondeva il suo dolore col vostro.

Ne' tempi tristissimi in cui un napolitano era esule, quando era costretto a dimorare in Toscana, la famiglia Poerio vi dimorò lunghi anni. Era viva ancora la memoria de' meriti di questa onoranda famiglia, dell'esimio Giuseppe e de' suoi degni figliuoli. Carlo a Firenze era come in sua casa: ed i nostri concittadini di quelle province lo consideravano quasi come uno de' loro conterranei.

Ieri a notte, o signori, quando il convoglio, che trasportava la salma del nostro amico, toccava la stazione di Arezzo, una scena commovente ci apparve ad un tratto.

Non ostante l'ora avanzata della notte, i rappresentanti del Municipio, seguiti da gran numero di cittadini, erano sulla via, per dar l'ultimo saluto al grande italiano. Questo saluto gli dava ancora con mesta musica la guardia nazionale ordinata a lutto: ed il Sindaco della città con parole semplici e calde di affetto m'incaricava di manifestarvi il dolore dei cittadini d'Arezzo, da' quali altra volta il nostro Carlo era stato deputato al Parlamento.

A' Sovrani sogliono esser fatte manifestazioni di ossequio simili a quelle che vedemmo e vediamo ancora esser fatte alla virtù di Carlo Poerio. Esse onorano la memoria dell'estinto e coloro che le fanno: esse sono l'unico e solo conforto che possiamo trovare in mezzo a tanto dolore.<sup>259</sup>

Così scrisse Raffaele De Cesare sul "Giornale di Napoli" l'8 maggio:

Napoletani, non dimentichiamo Carlo Poerio. Ricordiamo ch'egli ci ha dato una patria, che ci ha vendicato al cospetto del mondo col suo carattere fortissimo; che con gente capace di soffrire e morire per una fede, come Carlo Poerio, c'è qualche cosa da fare; con gli idoli di

---

<sup>259</sup> Tratto dall'opuscolo *Carlo Poerio*, edizione a cura e spese del Municipio di Napoli, Napoli, Francesco Giannini, 1867, pp. 5-9.

mota, con i saltimbanchi dell'oggi, l'Italia corre il rischio di adulterarsi e disfarsi. Specchiamoci in Carlo Poerio e negli illustri compagni di lui, e pensiamo una volta a diventare una razza più forte, più morale, più degna dei nostri destini.<sup>260</sup>

---

<sup>260</sup> Raffaele De Cesare, *Carlo Poerio*, "Giornale di Napoli", n. 126, 8 maggio 1867, p. 20.



## CAPITOLO III

*Critica, edizioni, riflessioni filosofiche*

### *Breve storia della critica*

Il nome di Alessandro Poerio risuona, nella sfera culturale italiana, più per la partecipazione al Risorgimento italiano che per l'attività di poeta e letterato alla quale la prima fece forse da ostacolo. Fu proprio Poerio che, pur portando avanti la propria vocazione artistica grazie al sostegno morale dei due maggiori scrittori dell'epoca, Leopardi e Tommaseo, scelse di mettere gli ideali risorgimentali al primo posto dei propri interessi tralasciando saltuariamente la poesia. E mai la mancata approvazione pubblica lo scalfì. Fu, anzi, piuttosto la propria insicurezza e l'ingiustificato riconoscimento delle proprie capacità a turbarlo nel suo ruolo di poeta. Pochi furono, infatti, come si vedrà, i testi da lui pubblicati in vita. Nonostante ciò il suo nome non è sconosciuto alla critica, seppur fra i cosiddetti minori. L'intento di chi scrive non è quello di inserire il poeta Poerio in un panorama letterario diverso, bensì di ricostruire le valutazioni critiche, partendo dal fatto che le prime, scarse e brevi, hanno riguardato più l'eroe risorgimentale che raccontava la storia tramite la poesia che il poeta vero e proprio. Visto fin dal principio come poeta patriottico, è possibile invece scorgere in lui anche un poeta lirico. Che egli fosse poeta della patria pare concetto giusto e anche Carducci lo sottolineò asserendo che «della troppa rimeria del 1848 dopo gli stornelli e le ballate di F. dell'Ongaro, due poeti rimangono e dicono molto. Giovanni Prati pe'l re; Goffredo Mameli per la Repubblica. Per l'Italia canta, per l'Italia muore Alessandro Poerio. Benedetto sempre il suo nome e quel del Mameli».<sup>261</sup> Terenzio Mamiani nel 1844 aveva scritto a Poerio sostenendo che «poesia maschia è la vostra, quale bisogna propriamente alla nostra patria ed al popolo».<sup>262</sup>

---

<sup>261</sup> Giosue Carducci, *Prose*, Bologna, Zanichelli, 1963, p. 1313.

<sup>262</sup> Guido Mazzoni, *L'Ottocento*, cit., vol. II, p. 740.

Preme, però, sottolineare che la lirica sentimentale fu una *magna pars* della letteratura del napoletano e che egli fu «un precursore di forme, di temi e sentimenti germogliati entro una affollata solitudine».<sup>263</sup> Paolo Borgonovi ha recentemente scritto che «la figura del patriota non deve far dimenticare il poeta, Alessandro Poerio fu uno dei più notevoli ed originali poeti del Romanticismo italiano. La sua vicenda di combattente per l'Italia ha finito per far ricordare di lui soprattutto la poesia di impegno civile, ma la sua vena principale è puramente lirica, nell'eco e secondo l'esempio del Leopardi che Poerio aveva conosciuto e frequentato a Firenze nel 1827».<sup>264</sup>

Il patriottismo di Poerio è, secondo Mario Cocco, «palese in 25 liriche ed in altre affiorano significativi ricordi *en passant*; il tutto però è dominato sempre da una severa sobrietà di linee e di stile [...] riconoscibili per quello sfogo di sentimenti e per quella certa involutezza di lingua rivelante uno stato d'animo agitato e passionale».<sup>265</sup> Cocco esamina, come *exemplum* patriottico poeriano, la poesia *Il mare* che racchiude tutte le idee civili e patriottiche del napoletano, forse rifacendosi al proponimento di Tommaseo di voler cantare il mare in lunghi poemetti. È, secondo lui, l'amor di patria di Poerio così forte da sostenere che il napoletano «se non supera per eroismo Mameli, è su un piano più alto per essersi sacrificato per la bella Italia e per la redenzione nazionale e morale dei cittadini. Il suo sacrificio è più puro, perché non incontrato per un ideale corrente ad appagare, anche per un momento, il suo punto di vista personale».<sup>266</sup>

Simile il giudizio di Giuseppe Finzi che dichiara che se «poco o punto popolari furono i canti patriottici del Manzoni, gl'inni meno perfetti ma più incalzati e veementi del Berchet, del Mameli, del Poerio e del Mercantini ebbero momenti di grandissima e felice popolarità. La quale adunque non può bastare

---

<sup>263</sup> Emma Giammattei, *Vita esagerata di Alessandro Poerio*, in "Corriere del Mezzogiorno", Napoli, 6 febbraio 2019.

<sup>264</sup> Paolo Borgonovi, *Alessandro Poerio l'eroe della sortita*, cit., p. 9.

<sup>265</sup> Mario Cocco, *Alessandro Poerio poeta e patriota del Risorgimento*, cit., pp. 158-159.

<sup>266</sup> Ivi, p. 175.

a darci la misura del valor poetico d'uno scrittore e dell'importanza che ha l'opera di lui nella storia della letteratura».<sup>267</sup>

Si deve a Benedetto Croce la maggior conoscenza del Poerio poeta. Fu lui a sottolineare che, benché Poerio fosse anche un eroe risorgimentale, questo fosse un aspetto indipendente dall'attività letteraria. Chi visse intorno a Poerio, invece, probabilmente per *input* dello stesso, dette maggior risalto alle imprese storiche che non allo scrittore Poerio. Le glorificazioni dell'epoca furono agiografiche, giustificate dal patriottismo e dalla gloriosa morte venuta a seguito di combattimenti per la difesa di Venezia. Per quel che concerne la poesia, hanno avuto solitamente maggior risalto i componimenti patriottici, le liriche storiche e civili, rispetto a quelli di contenuto diverso.

Chi, in vita del Poerio, si occupò in maniera critica dei suoi testi e ne riconobbe la qualità fu Tommaseo, il quale nel corso della corrispondenza epistolare con l'amico, chiedeva continuamente che gli venissero inviati testi da poter dare in stampa provando a vincerne la ritrosia.

La fama, che con piena ragione lo esalta esule e soldato, non onora abbastanza lui poeta. Così accadde anche al Tommaseo, l'amico suo, col quale egli ebbe, oltre i colloqui profittevoli, un caro ricambio di rime.<sup>268</sup>

Sono numerose le lettere nelle quali Tommaseo invita l'amico a superare il proprio timore e a dare alle stampe le sue produzioni e l'idea di una pubblicazione delle poesie di Alessandro Poerio proseguirà anche dopo la sua morte.<sup>269</sup>

In tutte le sue richieste Tommaseo non svolge il ruolo dell'amico, ma si attiva con l'occhio di un «critico di non facile contentatura»<sup>270</sup> verso un poeta che ritiene di talento.

---

<sup>267</sup> Giuseppe Finzi, *Lezioni di storia della letteratura italiana*, Torino, Loescher, 1887-1895, p. 487.

<sup>268</sup> Guido Mazzoni, *L'Ottocento*, cit., p. 741.

<sup>269</sup> Si veda Mario Cocco, *Alessandro Poerio poeta e patriota del Risorgimento*, cit., p. 49.

<sup>270</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Vincenzo De Angelis, cit., p. 4.

Poerio, però, continuava a sostenere, con il solo scopo di prendere tempo, che le proprie poesie sarebbero uscite al momento opportuno, senza specificare di quale tempo si trattasse. Come reazione Tommaseo pubblicò in forma anonima due dei suoi componimenti, *Il poeta* e *Ad un amico*, nella raccolta *Scintille*:

In un mio opuscolo intitolato Scintille, contenente frammenti di versi e prose mie in lingue varie, do luogo degno a taluni de' vostri versi, quei più corretti e stampabili. Taccio il nome: ma desidererei mi permettete dirlo.<sup>271</sup>

Poerio si trova, oramai, a dialogare non più con l'amico Tommaseo, ma con un critico letterario che sta giudicando la sua opera e, per questo, lo spinge a dare alle stampe ciò che può avere successo. Tommaseo evidenzia che i testi di Poerio hanno la dignità di ciò che dovrebbe essere pubblicato. Non è un invito ad un amico e non si tratta di dare soddisfazione personale; in questo momento Tommaseo si muove da *talent scout*, da persona in grado di riconoscere il valore di un altro scrittore. E da vero e proprio intenditore, suggerisce, nel 1843, i temi di cui Poerio dovrebbe occuparsi:

V'ho già detto che la lirica storica a me pare genere di per sé freddo e non corruttibile da ispirazione nessuna per veemente che sia. Tentate, prego, la narrazione e il dialogo. La terzina, siccome ogni metro, è rigenerabile, ma moltiplicare le difficoltà non mi pare che giovi. Insomma voi potete e di molto.<sup>272</sup>

Tommaseo, dunque, comprende le grandi capacità dell'amico, pur volendo metterlo in guardia dal presentarsi unicamente come scrittore di poesia storica. E invece, nel corso del secolo, la grandezza del poeta napoletano sarà riconosciuta solo in quel tipo di poesia. Poerio era, agli occhi dei contemporanei, un patriota e le sue poesie di quello avrebbero dovuto

---

<sup>271</sup> Lettera di Tommaseo a Poerio, datata 18 agosto 1841, in Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., p. 190.

<sup>272</sup> Lettera del 10 gennaio 1843, ivi, pp. 196-197.

trattare. Nella lettura delle sue poesie si andavano cercando quegli ideali risorgimentali che Poerio stesso poneva in primo piano nella propria vita e che lo spingevano ad essere prima soldato e poi poeta.

La poesia, che veramente vuole e può elevarsi all'altezza di questo nome, deve ritrarre tutta quanta l'operosità della vita; deve far parte della società, tra cui si passano i giorni, e sentirne i dolori, le gioie; penare negli ergastoli e nelle prigioni; cospirare nel silenzio e nei tumultuosi convegni; uscire iracunda e battagliera su' campi e in mezzo ai combattimenti; esultare del trionfo della patria, della vittoria del bene, del santo, del giusto; tornare a lottare se la prova fallisce, e indomito Anteo ripigliare forza dalla sua stessa caduta.<sup>273</sup>

Poerio è visto dai contemporanei come chi lotta per la liberazione e l'unificazione dell'Italia e, solo successivamente, decide di dare sfogo ai propri sentimenti in una forma artistica. Poerio non è più poeta, dunque, ma portavoce del sentimento patriottico; non è rappresentante di se stesso, ma dell'intero popolo. È la critica di Pietro Ardito che, analizzando la vita di Poerio, lo descrive come «poeta de' suoi tempi e delle aspirazioni del suo paese, egli non ha sterili canti; ma la sua musa è il suo sdegno per la patria oppressa, è l'entusiasmo di vederla scotere le catene, per ispezzarle in viso a' tiranni; è la gioia del combattente il quale impugna un'arme e corre a battersi contro lo straniero che tiene schiavo il suo paese; è l'ardore dell'amante, che nel riso della donna contempla il riso della patria sua, e amore non gli suona altrimenti, che fervore a nuove gesta, che aspirazione a un amore più vasto, che accoppiamento non di anima solitaria ad altr'anima solitaria, ma di spirito, il quale nella felicità sua vuol vedere felice il suo fratello, il suo paese, tutta la sua nazione».<sup>274</sup>

Per Ardito Poerio è il portavoce del tempo, è il poeta della lotta per la liberazione nazionale. Pur dedicando Poerio ampio spazio alla poesia

---

<sup>273</sup> Pietro Ardito, *Alessandro Poerio e le sue poesie – studio critico*, Napoli, Stabilimento grafico Perrotti, 1878, p. 8.

<sup>274</sup> Ivi, p. 9.

patriottica, preme però sottolineare che non fu l'unico campo nel quale egli si cimentò con successo. Poerio si cimenta con maggiore frequenza in quel tipo di poesia, ma non era possibile aspettarsi altro da chi proveniva da una famiglia così presente e importante nelle tematiche risorgimentali. Per Ardito il patriottismo è, invece, l'unico elemento della vita di Poerio che dia spunti di riflessione:

Il Poerio insomma non vive d'altro che d'amor di patria e ogni cosa glielo desta, perché in ogni cosa egli vede sempre ciò che porta nel core.<sup>275</sup>

E ancora:

Poeta de' suoi tempi e delle aspirazioni del suo paese, egli non ha sterili canti; ma la sua musa è il suo sdegno per la patria oppressa; è l'entusiasmo di vederla scotere le catene, per ispezzarle in viso a' tiranni; è la gioia del combattente il quale impugna un'arme e corre a battersi contro lo straniero che tiene schiavo il suo paese; è l'ardore dell'amante, che nel riso della donna contempla il riso della patria sua, e amore non gli suona altrimenti, che fervore a nuove geste, che aspirazione a un amore più vasto, che accoppiamento non di anima solitaria ad altr'anima solitaria, ma di spirito, il quale nella felicità sua vuol vedere felice il suo fratello, il suo paese, tutta la sua nazione. Simile all'Alighieri e al Leopardi che l'amore di Beatrice e Nerina trasformano nell'amore di tutto ciò ch'è santo, nobile e patriottico; simile nello sdegno all'Alfieri, al Foscolo, al Rossetti, al Berchet, al Niccolini, i quali incarnano in un tipo l'oggetto della loro ira, e, maledicendolo e imprecandolo, ti fanno innamorare del bene che gli sta di rincontro, e t'ispirano, t'infiammano, ti danno nuova vita e nobiltà di pensieri e d'affetti; simile al Mameli, e al Koerner, che vivono d'amore per il loro paese, e lo cantano, e non sanno staccarsene, e spesso sono i vati e i guerrieri, e l'ardore della musa si confonde in loro con quello della pugna; e mentre t'ispirano al bello, ti animano ancora al forte e all'eroico.

Questa sintesi meravigliosa di sentimenti è una delle note più caratteristiche della poesia del nostro Poerio. Egli ha il fuoco del poeta e l'ardore del guerriero, le malinconie dell'appassionato e le sublimi concezioni di ciò ch'è grande; l'ingenuità dell'anima vergine e pudica e gl'impeti dell'impaziente patriotta; e perciò la sua poesia non può dissociarsi da questo mondo, che intero vive e s'agita nell'anima sua, ma bisogna coglierla nella sua interezza, e comporla insieme, e vagheggiarla nella sua totalità. Ogni scena, è vero, sta da sé;

---

<sup>275</sup> Ivi, p. 73.

ma nella totalità del quadro, ov'ella è collocata, fa comparire più bella, più grande e più simpatica l'anima del nostro poeta.<sup>276</sup>

Secondo il critico di Nicastro, il napoletano si è cimentato in altre tipologie poetiche, o, meglio, in altre tematiche, senza però avere successo a causa della forte prepotenza politica che lo rendeva impetuoso:

Or da tutto questo mi par di inferire che la forma della poesia del Poerio non poteva essere in perfetta armonia col pensiero, il quale, fortemente maschio e virile, come impetuoso e forte era l'impulso del suo cuore, avrebbe avuto bisogno d'una maggiore calma per temperarsi e adattarsi bene alla concezione fantastica della mente.<sup>277</sup>

Altra critica che gli muove è quella della mancanza di fantasia:

La poesia, e mi restringo alla lirica, come quella ch'è propria del nostro poeta, ha spesso urtato contro parecchi scogli, che sono stati l'uno più pericoloso dell'altro. Alcune volte, troppo metafisica, ha dimenticato che l'arte non è creazione dell'intelletto, ma sì della fantasia; e che, se da quello prende l'idea, che informa il componimento, questa però non palpita e non si muove, se non è incarnata in una forma, immagine, fantasma, come meglio ci piace chiamarlo, con cui costituisce quell'individualità spiccata e avvivata dal fuoco del core, ch'è proprio il segno caratteristico del vero poeta. Non accenno ad esempi, dei quali potrei fare una lunga rassegna; ma certo, che in molti poeti nostrali e forastieri, e che vanno anche per la maggiore, c'è da perder la testa per indovinare quel che si son voluto dire: tante sono le astrattezze, le metafisicherie, e, peggio ancora, tutte le rassegne di conoscenze fisiche e naturali, che paion messe lì per mostrare che di tanto ben di Dio si sentiva proprio la voglia di scaricarsi. Non già che non si possa cantare anche d'argomenti di simil fatta; ché l'arte sa trasformare in tipi poetici tutto quanto vive e si muove, e, dai poeti più antichi a quelli dei nostri tempi, essa ha mostrato quanto feconda vena può derivare da ogni cosa. Lasciando stare Lucrezio e Ovidio, e più tardi gli altri epici e didascalici latini e italiani, il Vitrioli, lo Zanella nella sua Conchiglia fossile, il Carducci e il Del Grosso, ultimamente fatto conoscere all'Italia dal compianto Settembrini, basterebbero soli a comprovare la verità. Ma a patto che il di fuori serva come occasione a riprodurre ciò che s'agita nell'animo nostro, e il canto, prendendo le mosse dal fatto esteriore, s'elevi sulle ali della fantasia, e mostri quell'intimo rapporto che c'è col mondo della nostra coscienza.<sup>278</sup>

---

<sup>276</sup> Ivi, pp. 9-10.

<sup>277</sup> Ivi, p. 80.

<sup>278</sup> Ivi, pp. 5-6.



Che i versi di Poerio si occupassero anche di altro lo diceva già Saverio Baldacchini, amico del napoletano, che pur ritiene che ogni tema trattato avesse un richiamo patriottico:

Tanto maggiormente la poesia di Alessandro Poerio informata essere dovea dalla politica, essendo egli stato estraneo a quella scuola marinesca o metastasiana che in Napoli fino ai nostri giorni abbiamo veduto perpetuarsi: contro la quale il Poerio, studioso com'era del Parini, necessariamente sdegnare si dovea, volendo con tanto ardore che ai forti esempi si tornasse, e che le municipali tradizioni, anche di scuole, si abbandonassero, per porsi nelle larghe vie della italianità. Né con ciò si ha a credere che sempre di politica fossero i suoi versi; imperocché, anche tra quelli che ci furono conservati di altro subbietto sono talora i suoi componimenti. E tra quelli che andarono smarriti spesso egli aveva cantato la donna de' suoi pensieri, non al modo che altrove usa e presso i peggiori de' nostri; ma come i nostri antichi solevano, considerando questa come un simbolo della eterna bellezza e come un incitamento a virtù ed una causa di abiti peregrini e gentili. Onde al Poerio, come ad altri, non rare volte incontrava di cantare la patria in luogo della donna, credendo pure di cantar questa.<sup>279</sup>

La realtà appare assai diversa. Poerio non era poeta impetuoso, anzi. Come si legge dalla corrispondenza epistolare con Tommaseo, è quasi ossessionato dall'idea di rifinire infinite volte i propri testi. Non è poeta d'impeto, al contrario è il poeta delle continue revisioni. Poerio ricerca volontariamente una poesia intensa, ricca di immagini e sensazioni, apparentemente non chiara.

Anche il giudizio di Gennarini, che appare condivisibile quando sostiene che «Alessandro fu un romantico, nel senso più alto e vero che questa parola ha per l'Italia, perché intese la più gran parte della sua poesia in funzione nettamente patriottica», è confutabile nel momento in cui sostiene, nel giudicare i versi patriottici non privi di imprecisioni, che «il notevole tempo dedicato da Alessandro allo studio delle lingue straniere [...] gli impedì di

---

<sup>279</sup> *Della vita e degli studi di A. Poerio, discorso di Saverio Baldacchini letto all'accademia r. di archeologia, lettere e belle arti, nella tornata del 3 settembre 1862, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1862, pp. 14-15.*

studiare a fondo la propria lingua. Noi pensiamo d'altronde, che le sue condizioni fisiche non gli permisero forse di dedicare a quei versi un più assiduo lavoro di lima».<sup>280</sup>

Tra i giudizi più interessanti quello di Guido Mazzoni che inserisce tra i cantori per la patria Poerio insieme a Mameli, salvo sottolineare che egli anche di altro si occupò, pur non dandone un giudizio positivo *in toto*:

La luce, il mare, la fede, la chiesa, l'analisi di sé, gl'intimi contrasti e i ricordi, la malinconia e la solitudine, trovarono in lui, in quelle poesie e in altre sparse, un cantore cui difettava, è vero, la pienezza e l'agilità della voce, ma cui abbondava l'intelligenza, di un'arte moderna e feconda. Le idealità del sentimento religioso e patriottico eran da lui profondamente sentite, intensamente espresse, meglio che dai più Romantici. [...] Si proponeva al verseggiare una meta ardua, forse tale che gli avrebbe stancato le forze, perché tanta ala di fantasia non ebbe da potervi spiccare il volo. La morte immatura toglie di giudicare se più sarebbe montato. A ogni modo, nei canti patriottici fu, secondo che l'argomento e l'occasione volevano, meglio chiaro e spedito. La patria e la fede sono in quasi tutte le pagine sue.<sup>281</sup>

Arabia, come Ardito e Mazzoni, ritiene che il miglior Poerio sia quello patriottico. Nella descrizione della poetica poeriana, così si esprime: «Era un poeta, a cui più che il sorriso di cielo o mar sereno ... più degli estri e del suon caro del carme, .... Più d'ogni affetto, era la patria in cima a' suoi pensieri, era la patria in core».<sup>282</sup>

Per Arabia l'essere uomo d'azione si palesava nella letteratura essendo tema fondamentale della sua vita e della sua famiglia intera.

Raffaello Barbiera vedeva in lui un modello di poeta patriottico, un uomo così devoto alla propria patria che di altro non avrebbe potuto scrivere. Nel descrivere i due figli di Giuseppe Poerio, Carlo e Alessandro, sostiene che «l'uno è tempra d'uomo di Stato; l'altro è tempra di poeta lirico; entrambi anime d'eroi. Alessandro Poerio sarebbe riuscito, come il Montanelli, dolce

---

<sup>280</sup> Edoardo Gennarini, *Vita eroica di Alessandro Poerio*, cit., pp. 53-54.

<sup>281</sup> Guido Mazzoni, *L'Ottocento*, cit., pp. 739-740.

<sup>282</sup> Francesco Saverio Arabia, *Ricordi di letteratura*, Napoli, Tipografia della Regia Università, 1883, p. 23.

poeta della famiglia, se un altro ideale – l'ideale della patria – non avesse armato la sua lira di corde più vibranti. L'anima sua era squisitamente gentile, era soavemente affettuosa, com'è sempre quella dei veri eroi, che il Carlyle ha intuito e che il fulgido periodo del risorgimento d'Italia ci ha rivelato in caratteri che, come diceva il Mazzini del Mameli, avevano dolcezza fanciullesca, e impeto di leoni». <sup>283</sup> Delle liriche di Poerio riteneva, però, che «non possiedono tutti gli altri pregi che un suo nuovo biografo <sup>284</sup> vi ammira; sono ben lungi dal presentare “forma tersissima”. Non era “greca” no. Il sentimento erompe libero, e la lima che il Leopardi in uno scherzo poetico diceva a' suoi tempi perduta, non era certo passata nella mano del Poerio; mano candida e delicata; ma tutti nervi, tutta febbre e pronta a stringere una spada». <sup>285</sup>

Ma la poesia più bella del Poerio fu la poesia da lui vissuta; fu la sua vita, fu la sua morte. <sup>286</sup>

Questo giudizio severo è, secondo chi scrive, privo della conoscenza di alcune informazioni e di una parte della corrispondenza di Poerio, a partire da quella con Tommaseo.

Giuseppe Bustelli, che scrisse un elogio storico-critico su Poerio, pubblicato nel 1875, ritiene che Poerio «poetò con arte che trova alcuni rivali, e con ardore patrio che non ne trova, pensò con l'ardimento e l'acume, se non con la larghezza e la profondità, di Nicolò Machiavelli, l'energia della costui prosa emulò nel proprio verso, delle storie e glorie italiane quanto lui seppe, visse più netto di lui, e, cadendo, mostrò all'Italia cadente la fede e l'eroismo di Francesco Ferruccio, con la costanza da veterano di Epaminonda e di Giovanni De' Medici». <sup>287</sup>

---

<sup>283</sup> Raffaello Barbiera, *Immortali e dimenticati*, Milano, Tipografia Editrice L. F. Cogliati, 1901, p. 278.

<sup>284</sup> Il riferimento è a Achille Ugo Del Giudice.

<sup>285</sup> Raffaello Barbiera, *Immortali e Dimenticati*, cit., pp. 278-279.

<sup>286</sup> Ivi, p. 286.

<sup>287</sup> Giuseppe Bustelli, *Alessandro Poerio cittadino, soldato e poeta, elogio storico-critico*, cit., p. 39.

Per Umberto Chiurlo, Poerio era l'anima gemella dell'ufficiale tedesco Federico Marx, poeta tedesco nato nella valle del Dava, vissuto a lungo a Piacenza a capo di una guarnigione di soldati austriaci. Marx studiò approfonditamente la letteratura italiana, divenne amico di Arnaldo Fusinato e ammirò particolarmente le poesie di Poerio, di cui divenne traduttore. Le liriche tradotte furono pubblicate nel 1868 con il titolo *Ein Lebensbild mit Lyrischen Anhang von Fr. Marx*. In realtà i giudizi di Chiurlo erano sempre più indirizzati ad un giudizio favorevole del tedesco a discapito del confronto con l'italiano, del quale il primo faceva le traduzioni. Così si esprime nei confronti della traduzione della poesia *Alla luce*:

Si direbbe che il verseggiatore tedesco attenda il momento, in cui l'italiano si trova alle prese con la materia ribelle e non riesce a esprimersi poeticamente, per toglierli di mano le redini del suo ippogrifo e condurlo, trasfigurato ed irriconoscibile, attraverso i prati fioriti da una fantasia esuberante.<sup>288</sup>

La critica di Chiurlo, negativa nei confronti di Poerio, è ovviamente dettata più che da un sentito giudizio negativo, dalla volontà di supportare la capacità letteraria del tedesco. Non è, quindi, sempre lucida. Chiurlo arriva a sostenere che Poerio non sia mai stato in contatto con Goethe quando, invece, da numerosi carteggi e dagli studi di Imbriani, Croce e Coppola sappiamo che i due si scrissero e si conobbero.

Opinione completamente diversa rispetto ai giudizi di chi si è citato finora, fu quella di Benedetto Croce che valutò Poerio poeta per quei testi, come *Alla luce*, che cantano la bellezza della natura.

E il Poerio canta inni alla Luce, intelligenza sparsa sul creato, come l'intelletto è luce che irraggia l'anima: la luce alla quale anela la fantasia del poeta.<sup>289</sup>

---

<sup>288</sup> Umberto Chiurlo, *Un ufficiale austriaco ammiratore e traduttore di Alessandro Poerio: Federico Marx*, in "Rivista di letteratura tedesca", luglio – dicembre 1911, V, pp. 336-337.

<sup>289</sup> Benedetto Croce, *Una famiglia di patrioti, I Poerio*, cit., pp. 91-92.

Allievo di Imbriani, Croce era solito andare a cercare ciò che poteva essere stato tralasciato negli autori cosiddetti minori. Pur partendo anch'egli dallo studio del Poerio politico (il volume più noto di Croce su Poerio è quello dedicato all'intera famiglia e intitolato *Una famiglia di patrioti, I Poerio*,<sup>290</sup> definito da Momigliano «il più preciso e penetrante esame della lirica di Alessandro che si sia finora fatto»<sup>291</sup>), si accorse però che vi era dell'altro. Croce nota l'amore di Poerio per la cultura in generale (la vita da autodidatta che trascorse lo dimostra chiaramente) ed arriva a esaltare lo scrittore più del suo ruolo politico. Croce parlò di una conversione poeriana, usando questo termine non in relazione all'avvicinamento al cattolicesimo, bensì sottolineando il momento in cui Poerio, ventitreenne, si rese conto che i propri versi avevano bisogno di evolversi, pur ritenendoli musicalmente soddisfacenti. È il periodo che precede il viaggio in Germania, finalizzato alla conoscenza di Goethe, modello al quale il napoletano aspira, a dimostrazione, ancora una volta, che c'era nella sua indole l'idea di divenire un poeta importante o, più precisamente, un poeta filosofo. E poco importa se, poi, il viaggio fu ritenuto da Poerio stesso un fallimento, parimenti a quelli di Victor Cousin che fra il 1817 e il 1820 si era recato ben due volte in Germania con lo stesso intento (e lo stesso farà Imbriani), perché l'importanza risiede nel fatto che egli cercasse un maestro con il quale dialogare e che studiasse i suoi componimenti con un occhio estraneo, non come quelli di Tommaseo e Leopardi, che pur leggevano le poesie di Poerio in maniera critica, ma Poerio tendeva a ritener le loro lodi mere consolazioni all'animo inquieto di un amico.

---

<sup>290</sup> Così si esprime Croce nel volume citato, p. 44: «Alessandro, oltre il pensiero della patria, ne agitava in sé un altro suo proprio particolare, sul quale era di continuo ripiegato e trepidante, sebbene sempre pronto a intermetterlo per seguire l'impulso di quel dovere civile, che in ciascuno della sua famiglia possedeva l'energia di un bisogno vitale».

<sup>291</sup> Attilio Momigliano, recensione di Benedetto Croce, *Una famiglia di patrioti, I Poerio*, in "Giornale storico della letteratura italiana", LXXV, 1920, p. 108.

Benedetto Croce ebbe anche il merito di cogliere un altro aspetto della sua poesia. Per lui, infatti, obiettivo di Poerio era quello di uguagliare la vita con la poesia:

Il vero è che il Poerio, sebbene coltissimo uomo, non era nato per la critica, per la scienza o per l'erudizione, né si sa che pur disegnasse mai alcun lavoro in questi generi, ma unicamente anelava a una poesia che fosse vita e a una vita che fosse poesia.<sup>292</sup>

Croce rende Poerio precursore dei moderni rendendolo uno scrittore *engagé* come saranno Ignazio Silone, Elio Vittorini, Cesare Pavese, come tutti coloro che resero interscambiabili vita e opere. E la continua irrequietezza sia personale sia artistica fu, secondo Croce, ciò che lo costringeva a perfezionarsi per cercare riuscire ad esprimere gli alti ideali che lo animavano:

Non gli riusciva la vita, perché le condizioni politiche di Napoli lo movevano a sdegno; e non fu nemmeno felice negli affetti del cuore, quantunque intorno a questa parte, nella quale assai patì, sempre pudicamente tacque; e la salute continuò ad essergli turbata e guasta da gravi sofferenze nervose. Persino la fede riconquistata gli vacillava talvolta, e, leggendo la Bibbia, dubbî minuti e dispettosi s'interponevano tra lui e quel gran libro. Non gli riusciva la poesia; perché lo angosciava il contrasto tra il suo ideale altissimo e purissimo della forma e l'espressione, che gli veniva di solito impacciata e stentata. Fin da giovane, quando si risolse a ricominciare gli studi e si mosse verso la Germania, osservava in sé come un distacco tra il ricco contenuto dell'anima sua e la forma inadeguata; il qual sentimento d'inadeguatezza persistette o si rinnovò poi sempre.<sup>293</sup>

Sulla stessa linea di Benedetto Croce si mosse Giovanni Mestica che, pur con qualche critica, così parlò di lui:

Nei componimenti, e sono parecchi, indirizzati a grandi uomini estinti, si trova spesso più storia che poesia; poesia vera ed originale in quelli ove l'autore effonde la sua vita intima. Lo

---

<sup>292</sup> Benedetto Croce, *Una famiglia di patrioti, I Poerio*, cit., p. 80.

<sup>293</sup> Ibidem.

stile è conciso e robusto, ma poco fluido, e non senza qualche durezza ed oscurità, quali si sentono nelle odi del Parini.<sup>294</sup>

La prima pubblicazione *post mortem* di alcune poesie di Poerio è, come noto, a cura di Mariano D'Ayala. La raccolta di D'Ayala contiene quarantatre poesie (tutte presenti nel Libro Primo dell'edizione di Coppola). D'Ayala, anch'egli patriota, aveva conosciuto ed elogiato Poerio in vita il che rende il suo giudizio ricco di sentimento e della volontà di far conoscere al mondo letterario il contributo patriottico di Poerio. L'amicizia nei suoi confronti era talmente forte che, pur ritenendolo prima di tutto patriota, egli non sapeva se lodare più il ruolo civile o il poeta:

Sentiva in sé prima il pensiero e il debito morale e politico del cittadino, comune al savio e all'ignorante, il cui compimento non è gloria, ma infamia l'inosservanza; poscia quello del letterato e del poeta, che cangia in virtù l'obbligo di servire la Patria, fa preziosa la vita del cittadino illuminato, rimpianta la morte ne' domestici lari, gloriosissima ne' campi di battaglia. E per cotali considerazioni appunto noi nel descrivere questa vita, la quale, aggiungi, dee precedere le rime, ci troviamo costretti a piegare come in iscorcio la vasta dottrina, le indagini del vero, la sua favilla poetica; dappoiché non sapremmo fra' due lati più splendidi, quale sia splendidissimo, se il cittadino o il poeta: certo che l'uno ha eccitato l'altro maravigliosamente, né sarebbe egli stato poeta, secondo la sua natura, se stato non fosse cittadino. Il canto non fu un bisogno prepotente della sua vita, fu prepotente l'amor della Patria, come debb'essere in ogni poeta e filosofo e sapiente, chiara presentando allo sguardo la divisa puramente cittadina, cioè amor di libertà, non vaghezza e lusso di concetti e di parole, né impero o vanto di politiche fazioni.<sup>295</sup>

La stima nei suoi confronti, inoltre, lo porta ad esaltare, forse più di quanto sinceramente possa meritare, la sua adeguatezza letteraria:

---

<sup>294</sup> Giovanni Mestica, *Manuale della letteratura italiana nel secolo decimonono*, Firenze, G. Barbera, 1882-1887, 2 voll., pp. 596-597.

<sup>295</sup> Mariano D'Ayala, *Cenni intorno alla vita di Alessandro Poerio*, in *Alessandro Poerio, Poesie edite e postume per la prima volta raccolte*, cit., pp. 9-10.

E sempre allargò la nostra lingua a' concetti italiani, non rannicchiandola nella povertà angusta d'un vocabolario; e la scrisse con eleganza squisita, senza torturarla e miseramente adoperarla con le seste del geometra, anzi con la riga dell'agrimensore.<sup>296</sup>

E ancora:

Poeta, storico, e filosofo, quello che più in lui faceva meraviglia era la sua domestichezza con tutta la letteratura de' diversi paesi, ragionando con senno e profondamente delle migliori opere.<sup>297</sup> [...] Né fu il poeta che si appagasse delle misere forme esteriori, stesse ostinatamente a limare una poesia infeconda, o cantasse disperatamente degli uomini e della natura, solo percuotendo il male e i malvagi. Non s'abbandonò alle vulgari ispirazioni, non andò facendo e rifacendo quella letteratura facile e snervata che non riesce né utile alla Patria, né gloriosa allo scrittore; ma si pose di proposito, e con insistenza e fatica intese a supplire a una grave mancanza, e riempire un vuoto delle lettere patrie. Egli, se avesse avuto minor ripugnanza a scrivere da farsi celebre, sarebbe di certo stato, come pur l'è non ostante la ricca parsimonia delle sue Liriche, un capo-scuola di poesia vera e intensa, che guarda e celebra il passato per preconizzare e accendere all'avvenire. "Non era ozio di canto", com'egli medesimo disse nella canzone a Dante; "Ma suo braccio ed ardir, suo sangue e pianto". Ei non somiglia né a Berchet, che canta lo sdegno cittadino; né al Leopardi che vede gli archi e le colonne, ma non vede le virtù d'Italia; né al Giusti, de' più potenti celiatori, il quale con giuoco faceto e satirico sferza chi tentenna e tradisce. Alessandro Poerio, a me sembra, è il poeta morale e virile del risorgimento o del rinnovamento d'Italia; come n'è il filosofo sapiente e amoroso il Gioberti.<sup>298</sup>

È chiaro, in assoluto, il maggior riconoscimento al valore patriottico del poeta, ma non poteva essere altrimenti da chi, come lui, era uomo d'azione. Non tutti gli uomini d'azione, anzi, accettavano l'idea che venisse rubato del tempo alla patria da donare alla scrittura. Così Carlo Poerio si espresse nei confronti dell'amico Gaetano Del Giudice che aveva manifestato l'intenzione (ereditata dal padre insieme a Saverio Baldacchini e Vincenzo Baffi) di dare vita ad una edizione delle poesie di Alessandro:

---

<sup>296</sup> Ivi, p. 11.

<sup>297</sup> Ivi, p. 37.

<sup>298</sup> Ivi, p. 14-15.



Ti par questo tempo di versi? E ti pare forse che il vulgo degli odierni lettori sia disposto a leggere poesie che ti sforzano a pensare, a meditare su la destinazione dell'uomo su questa terra, e su' misteri della vita futura?<sup>299</sup>

Del Giudice stesso, comunque, aveva formulato un concetto non corretto di Poerio, limitandosi anch'egli all'aspetto politico. Lo riteneva, infatti, solo ed esclusivamente poeta patriottico, seppur di grandissima rilevanza, superiore a Berchet che, a suo dire, si limitava alla storia lombarda, e a Giusti, troppo confessionale. Solo Mameli si avvicina a Poerio:

Ogni lirica di Alessandro echeggia come inno di guerra, allorquando egli sente non poter disporre d'altro mezzo fuori di quello in prò della libertà del suo paese o d'altri popoli oppressi, e quando è presago di sua fine, scoraggiato dell'ora presente.<sup>300</sup>

E ancora:

Nella poesia moderna italiana ispirata dall'amor della patria, a me sembra Alessandro Poerio quegli che ne riporta la palma, che in una forma tersissima, direi greca, sentesi tutta la vibrazione d'un'anima sinceramente fremente per la oppressione della patria. Il contenuto della celebrata poesia patriottica del Berchet risolvesi in una bella e placida esercitazione poetica su rimembranze della storia lombarda, e quando l'esule s'accende, risentendo tutta l'amarezza per la patria lontana e volge a parlare delle condizioni presenti di essa, la lirica che ne scaturisce trasformasi in libello tale, che più tardi egli stesso deve sconfessar l'opera sua. La maschia satira del Giusti più che i casi d'Italia, commenta que' di cronaca toscana a spese principalmente del buon Leopoldo II; ed allorquando il suo sguardo elevandosi al disopra della propria regione, mira alle cose italiane, l'indole speciale del genere della sua poesia, fa ch'e' si volga a' governanti della sua epoca sferzandoli a sangue più per fatti già compiuti; ma quasi mai intravedo il domani, il suo sguardo cade sul popolo per accenderlo ad alte imprese. Mameli è quegli che, anche per la simiglianza dei casi di sua vita, potrebbe un momento paragonarsi al Poerio, se però il contenuto ardente della sua lirica non fosse spoglio del tutto da qualsiasi forma letteraria. Leggasi il sonetto di Alessandro «Padre s'è tuo voler che il crudo male» una delle rare volte ch'e' parla de' suoi non ipotetici dolori fisici; quanta rassegnazione al suo fato e come in essa traspira solo la tema di non poter offrire tutto sé stesso in olocausto alla patria. Eppure questa fine di secolo che ha visto rischiarata da più pura luce, la vita e le

---

<sup>299</sup> Lettera del 22 ottobre 1862, in Achille Ugo Del Giudice, *I fratelli Poerio, liriche e lettere inedite*, cit., p. 103.

<sup>300</sup> Ivi, p. 11.

opere di parecchi illustri, rimasti per lunga serie di anni dimenticati o non adeguatamente apprezzati, aspetta ancora chi dirada l'ombra che tuttavia avvolge la splendida figura di Alessandro Poerio quale poeta moderno, ma questo aspettare non nuocerà certo alla fama di lui.<sup>301</sup>

Gilberto Secrétant, che per morte non riuscì a dar vita al progetto di un'*opera omnia* delle liriche di Poerio, nel raccontare il rapporto fra Leopardi e il napoletano e l'influenza che la poesia del primo ha avuto sul secondo, ci dice che «l'ammirazione per il Leopardi conferì alla sua lirica [di Poerio] quella distinzione, quella severa nobiltà di pensiero e di forma che la eleva di tanta altezza, da non poterne venire confusa, su quella che si suole designare col nome, - che spesso vuol essere anche aspro giudizio, - di poesia patriottica. La quale, del resto, non si può senza sdegno veder oltraggiata con sarcastico disprezzo da reazionari antichi o da novissimi rivoluzionari, perché non ha toccato le più eccelse vette dell'arte; - e' dimenticano, o affettano, o cercano di far dimenticare, che quella poesia è arte vera in quanto esprime un bisogno e significò un modo d'essere universale di un popolo in un momento storico, volle avviarlo alla sua rinascita, e riuscì diritta e vittoriosa al proprio intento, e che è più veramente arte quella che difetti, sia pure, qualche volta, nella forma, ma sia riflesso della vita, e ne partecipi, e la intensifichi e la rivolga degnamente a' suoi fini, che non quella che isterilisca sé stessa nella preziosa e affannosa ricerca della forma sublime, nascondente vanità, o errore, o perversità, di pensiero e di animo. E quella ha, nel suo inferiore grado estetico, tanto di grandezza e di bontà, quanto questa, nel suo fasto esteriore, di languore e di bassezza».<sup>302</sup>

La poesia, per Poerio, era un'esigenza interiore; egli sentiva la necessità di esprimere in versi i propri sentimenti, che fossero patriottici o di altro argomento. Ed è il D'Ayala stesso che, dopo aver dichiarato che «Alessandro

---

<sup>301</sup> Ivi, pp. 13-14.

<sup>302</sup> Gilberto Secrétant, *Alessandro Poerio*, cit., p. 28-29.

Poerio, a me sembra, è il poeta morale e virile del risorgimento o del rinnovamento d'Italia; come n'è filosofo sapiente e amoroso il Gioberti»,<sup>303</sup> vira rotta e si contraddice affermando che «poeta, storico e filosofo, quello che più in lui faceva meraviglia era la sua dimestichezza con tutta la letteratura de' diversi paesi, ragionando con senno e profondamente delle migliori opere». <sup>304</sup>

Secondo Secrétant, l'impeto di Poerio ne rendeva il verso più efficace, sebbene non perfetto. Questa imperfezione, però, non mancava di raffinatezze, di eleganza, di gentilezza e di sentimento religioso, «una altezza celeste solo dalla quale si scorge tutta quanta l'umanità». <sup>305</sup>

La poesia di Poerio non si limita al patriottismo. Secrétant fa notare, ad esempio, come la poesia *Primavera*, qui di seguito riportata e che richiama in alcuni versi la *Primavera* di Giovanni Prati, sia da considerarsi una delle liriche più importanti di Poerio pur non avendo a che fare con il desiderio di creare l'Italia.

Dalle nubi feconde  
Primavera giù piove, e rugiadosa  
Dalla terra riesce,  
Sovra l'acqua si posa,  
All'aure fuggitive  
Con l'alito si mesce,  
Si trascolora di volubil luce,  
E in ogni petto vive.  
Eppur, mentre ogni petto  
Ne bee tanto diletto,  
Una mestizia trepida e segreta  
Profondamente induce;  
Qual giovin donna e lieta  
Che, mentre t'empie di dolcezza il core,  
Spira l'affanno da cui nasce amore.

---

<sup>303</sup> Mariano D'Ayala, *Cenni intorno alla vita di Alessandro Poerio*, in *Alessandro Poerio, Poesie edite e postume per la prima volta raccolte*, cit., p. 15.

<sup>304</sup> Ivi, p. 37.

<sup>305</sup> Gilberto Secrétant, *Alessandro Poerio*, cit., p. 30.

Per questa terra d'ubertà felice,  
Che facile risponde  
All'eterna vezzosa allettatrice,  
Mio sguardo erra e soggiorna;  
Ma il pensier se ne vola  
Assai lungi e ritorna  
Ignudo e disioso di parola.

Forte m'invoglio ove riposta valle  
Giace, quivi gettar le stanche membra.  
La chiusa solitudine del loco  
Riposo antico a mia pace mi sembra,  
A cui non venni per girar di calle  
Ma come augello ad inaccessso nido.  
Perché sì pieno error dura sì poco?  
Del mondo che lasciai dietro le spalle  
Pur mi raggiunge il grido.

E in te, riso dell'anno, in te possente  
Ebbrezza di Natura, eterne vie  
Di futuro dolor trova la mente.  
Come fuor della notte il giorno balza,  
E rende al sol le cose  
Cui già la nova tenebria minaccia,  
Tale dal Verno Primavera, ed alza  
La bellissima faccia,  
E fa intorno fiorir le piante e l'erbe  
Vivaci, inconsapevoli di morte,  
Brevemente superbe.<sup>306</sup>

Il poeta, ispirato direttamente dal proprio cuore, mostra nella lirica grande delicatezza e affetto fino a sfumare in una «tenuità leggera».<sup>307</sup> Il contenuto appare nuovo rispetto a ciò che si è soliti ricordare di Poerio. Secrétant sottolinea che la grandezza di Poerio è da ricercarsi anche in questi testi.

Altra lirica notevole per sentimento ed originale per il contrasto fra la spensieratezza della protagonista e la maestosità di Roma è *In morte di una giovinetta inglese caduta nel Tevere*, dedicata a Rosa Bathurst, fanciulla inglese

---

<sup>306</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 224-225.

<sup>307</sup> Gilberto Secrétant, *Alessandro Poerio*, cit., p. 33.

che, sedicenne, nel 1824 cadde nel fiume durante una cavalcata sulle rive del fiume. La lirica, che appare uno dei capolavori di Poerio e che ne rammenta una di Giusti, ebbe ampio risalto nell'Ottocento. Umberto Carpi dirà che in essa Poerio è riuscito a «oggettivare il proprio personale groviglio di aspirazioni ad una vita piena e di sgomento per il senso della morte imminente».<sup>308</sup>

Edmondo Cione descrive questa lirica come «una delle cose più riuscite del Poerio, nel fascino indefinito dei tocchi sapienti, nel senso di espansione e di gioia che il poeta prova vagheggiando quel fiore di bellezza e nello sgomento che lo angoscia all'improvviso suo svanire».<sup>309</sup>

Molti furono, in realtà, i testi degni di lode di Poerio. Il tono affettuoso della poesia rappresenta l'elemento emotivo intorno al quale nasce *Elegia*, nella quale la donna è un'immagine delicata che appare al poeta per rapire la sua fantasia e dargli conforto. Fubini sottolinea ad esempio *Tommaso Campanella in prigione nel Castel dell'Uovo in Napoli*, in cui religione e passione risorgimentale, elementi autentici della vita di Poerio, vengono rappresentati dal frate e dalla sua ribellione alla politica e alla filosofia. Altra lirica che esprime la forte emozione con una grandiosità lirica, è quella del canto più leopardiano di Poerio, quello proprio dedicato a Giacomo Leopardi nel quale sottolinea la sofferenza dell'amico, così grande che lo porta a diventarne simbolo. Ne viene fuori un'interpretazione risorgimentale dedicata ad un grande italiano, così come altre volte fece, in una ispirazione che ricorda la leopardiana *Ad Angelo Mai*.

Non è, quindi, Poerio solo poeta patriottico, ma, ci dice Secrétant, occorre avere più attenzione per andare a ricercarne la grandiosità in liriche importanti che la vita del napoletano, improntata sulla ricerca dell'unità e della libertà nazionale, ha portato a mettere da parte. E fu proprio Poerio a dirci che la sua

---

<sup>308</sup> Umberto Carpi, *Alessandro Poerio fra Leopardi e Tommaseo*, in "Il Cristallo", cit., p. 44.

<sup>309</sup> Edmondo Cione, *Il Romanticismo moderato a Napoli: 1830-1848*, in "Aevum", cit., p. 249.

poesia trattava di vari temi, su tutti la natura, che, come in Leopardi, si fa partecipe dei sentimenti dell'uomo, la fede e la patria.

– No, codardi! de la lira  
Che Natura in man mi diede,  
Niuna corda io spezzerò;

E sì come il cor mi spira,  
La Natura e Patria e Fede  
Pertinace canterò.<sup>310</sup>

La doppia cesura pare evidenziare la resistenza all'accusa di trattare di un unico tema volendo dimostrare che egli non fosse poeta vero.

Anche Vincenzo De Angelis dice che «volgeva sovente a natura “lungo sguardo innamorato”, e desiderò poter fissare con colori quanto lo toccava, ma non era poeta pittore; il paesaggio, nella sua poesia è sempre vago, indeterminato: un colle, una valle, alberi ed acqua, un “bel giardin di fiori adorno”, il mare. Notevole è invece la corrispondenza di benigni affetti con ogni “caro loco” ov'ei soggiorna, perché tutta la natura a quell'anima pensosa or favella, ora risponde, acquetando i suoi sospiri e dandogli oblio, dando estro alla sua fantasia, destando nella sua mente l'idea di Dio, nel suo cuore piena di affetti. Poesia questa consone al suo temperamento, perciò sincerissima e di livello non comune».<sup>311</sup> Per quanto concerne l'amore, invece, ritiene che «non gli diede grand'ala: gli strappò qualche accento sensualetto, ma non divenne mai nelle sue manifestazioni artistiche vera e propria passione. E il dolore, per lui che rifletteva in sé tutto il patire dei morti secoli, non è tragico come quello del Leopardi, è cristiano come quello del Tommaseo; è la causa per cui le anime si fan più belle, e perciò egli chiede al cielo “un dolor di foco”».<sup>312</sup>

---

<sup>310</sup> Alessandro Poerio, *Indignazione*, in *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., p. 320, vv. 31-36.

<sup>311</sup> Vincenzo De Angelis, *Introduzione*, in Alessandro Poerio, *Poesie*, cit., p. 1.

<sup>312</sup> Ibidem.

Giorgio Rinaldi ritiene che «Dio, famiglia, patria sono i valori fondamentali e, accanto ad essi, l'onore, la lealtà, il rispetto, l'uguaglianza si presentano come valori non tanto politici quanto morali, intersoggettivi-civili, e il concetto di libertà racchiude una forte carica antiautoritaria in difesa della personalità e delle esigenze sentimentali di ciascuno. Forte è il senso del peccato e l'etica familiare dominante, se non impedisce la partecipazione della donna agli ideali liberali e patriottici, è ugualmente limitante per il suo senso insuperato del pudore, in armonia, d'altra parte, con la cautela propria del romanticismo italiano».<sup>313</sup>

Evelina Carrington in Martinengo Cesaresco dice che in Poerio vi era «un indeterminato desiderio di perfezione spirituale che tormentava il profondo suo animo. La natura riempiva la sua mente [...] ora coll'armonia pacificatrice, ora con i trasporti di un amore divino che lo conduceva al di là delle umane perplessità».<sup>314</sup>

È l'unica volta in cui Poerio, in tutti i suoi testi, decide di esporsi e raccontare quali sono gli argomenti presentati nelle sue poesie e anche l'unica volta in cui decide di esprimere il proprio stato d'animo. Petrocchi affermava, infatti, che «non dice che poco di sé, il Poerio: non possiede quella urgenza di confessare tutto».<sup>315</sup> Forte l'espressione “codardi” scagliata contro chi lo descrive diversamente. Poerio fu a tutti gli effetti poeta, storico, filosofo, uomo di cultura, linguista, studioso a tutto tondo. E di essere poeta ne era consapevole:

M'ebbe sin da' primi anni il core acceso  
Amor di Poesia gentile, ed alma.  
Vo' forte, e il sol fornir ciò, ch'ebbe impreso  
Pace darammi. È olivo a me la palma.<sup>316</sup>

---

<sup>313</sup> Giorgio Rinaldi, *Alessandro Poerio*, cit., p. 118.

<sup>314</sup> Evelina Carrington in Martinengo Cesaresco, *Patriotti italiani—Ritratti*, Milano, Treves, 1890, p. 127.

<sup>315</sup> Giorgio Petrocchi, *Fede e poesia dell'Ottocento*, Padova, Editoria Liviana, 1948, p. 76.

<sup>316</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., vv. 5-8, p. 162.

Petronio, nelle annotazioni alla poesia *Il Risorgimento*, parla di «inno di guerra, ma, più ancora, di risorgimento interiore».<sup>317</sup>

Il più importante studioso dei Poerio (di Alessandro, ma anche di Carlo e Giuseppe) fu, senza dubbio, Nunzio Coppola. Di Alessandro egli cercò di riportare alla luce quella poesia che era già stata dimenticata,<sup>318</sup> un Poerio più intimo che mette in evidenza il suo complesso mondo interiore. Sulle orme di Croce, Coppola ritiene Tommaseo primo vero e proprio studioso di Poerio e «primo a riconoscere al Poerio qualità di vero poeta».<sup>319</sup> A Benedetto Croce, però, «spettava il merito di penetrare nella essenza della vera poesia del Poerio; la quale, [...] è da ricercare [...] in quei versi che cercano di esprimere “il suo sentimento cosmico”, la sensibilità per gli spettacoli di natura, dove è veramente grande e profondo».<sup>320</sup>

Gli studi di Coppola, come quelli di Croce, si basano sui carteggi di Poerio, fonte di informazione primaria per chiunque cerchi di analizzarne il pensiero e il rapporto fra vita politica e letteraria.

Coppola afferma che nelle liriche di Poerio si trova tanto, oltre agli argomenti storico-politici:

In particolare, vi si esprimono, talvolta molto più intensamente, anche se in forma meno perfetta che nelle liriche compiute, amore, dolore, speranze, disillusioni, scoramenti, smarrimenti, dubbi, rimorsi, pentimenti, elevazioni mistiche, aborrimenti da cose terrene, contemplazioni o desideri di morte o d'oltretomba, visioni idilliache od elegiache, bellezze intravedute o sognate, nostalgie di vita vagheggiata più che vissuta; e, ancora, sdegni contro tirannidi antiche e recenti, glorificazioni di martiri, esaltazioni di perseguitati, compianti per gli oppressi, fremiti ed aspirazioni di libertà civili e nazionali, rievocazioni di fatti storici con evidente riferimento a situazioni contemporanee. Un mondo, come si vede, ricchissimo di motivi e di temi; tutto soffuso di quel vago senso di mestizia e di melanconia, che è il tono costante degli affetti del poeta e la caratteristica costante della sua poesia.<sup>321</sup>

---

<sup>317</sup> Giuseppe Petronio, *Poeti minori dell'Ottocento*, cit., p. 348

<sup>318</sup> L'intenzione è espressa chiaramente in Nunzio Coppola, *Alcuni inediti di Alessandro Poerio*, in "Belfagor", 30 novembre 1948, III, p. 699.

<sup>319</sup> Alessandro Poerio, *Liriche e frammenti inediti*, cit., p. 10.

<sup>320</sup> Ivi, p. 11

<sup>321</sup> Ivi, pp. 27-28.



Le idee di Croce e Coppola si sovrappongono anche se alcuni pensieri sono divergenti. Per Croce la conversione di Poerio al cattolicesimo, avvenuta a Parigi, non determina alcun momento catartico della sua vita che, altresì, è riscontrabile nel viaggio in Germania. Anche per Coppola «la conquista della Fede non gli sgorgò del pari nell'animo quella fonte di poesia, ch'egli anche ansiosamente cercava e ch'era pur essa stata oggetto dei colloqui col Tommaseo».<sup>322</sup>

Sfruttando lo studio di nuovi manoscritti emersi successivamente agli studi di Croce, egli valorizza il tema dell'amore nelle poesie di Poerio che Croce aveva indicato come pressoché inesistente:

Aveva saggiato l'amore col reagente della coscienza morale, ed era venuto alla conclusione, che l'amore è nei sensi e nella fantasia, e non ha nulla a che fare con il cuore: che nulla ha che fare con la stima morale, perché per propria esperienza sapeva di non aver mai amato se non là dove aveva conosciuto esser molti difetti; che l'amare platonicamente è impossibile, ed impossibile è del pari l'amare fisicamente senza qualche ribrezzo e sazietà. Sicché appena in taluno dei suoi abbozzi balena il fascino di quell'ebbrezza, come in quel luogo dove confessa che nulla al mondo supera o pareggia la voluttà dell'amore, e che senz'esso non v'ha felicità piena e reale [...]. Ma dell'amore di solito non si scorge nei suoi versi altro vestigio che nella delicatezza di pennello con la quale sono toccate alcune figure femminili: come è la giovinetta inglese, che annegò nel Tevere.<sup>323</sup>

Coppola comprende che le idee di Croce sono dettate dalla mancanza di alcuni determinanti elementi e lo dichiara giustificando il suo maestro:

Ora queste inedite ci permettono di modificare alquanto e di integrare l'asserzione del Croce, e di affermare che alla lira del Poerio non mancò affatto la corda dell'amore: dell'amore in tutte le sue gradazioni: da quello ideale, puro, da "dolce stil nuovo", melanconico, disperato, a quello travolgente inebriante dei sensi.<sup>324</sup>

---

<sup>322</sup> Ivi, p. 21

<sup>323</sup> Benedetto Croce, *Una famiglia di patrioti, I Poerio*, cit., pp. 86-87.

<sup>324</sup> *Alessandro Poerio, Liriche e frammenti inediti*, cit., p. 31.

Farinelli, nel suo studio *Il Romanticismo nel mondo latino*, sostiene che «delle passioni che i romantici coltivano, la più possente è, ben s'intende, l'amore»<sup>325</sup> e Poerio non è da meno. I Romantici cantavano l'amore non con irruenza, ma cercando di coglierne il lato più dolce, cantando la donna con lo stesso sentimentalismo dell'aspirazione al Paradiso. Questo è «per le donne romantiche il *non plus ultra* della vita e ad esso soggiacciono senza cercare di dominarlo, ma amando piuttosto di farsi dominare; vivono di esso e per esso. Donne tipiche di questa tempra, rievocanti le eroine ariostesche e tassesche, sono le infinite Carlotte di marca goethiana, le Terese foscoliane, le Andromagues raciniane, ed infinite altre, non escluse le Nerine, le Silvie e le Aspasia leopardiane, sospinte da questa arcana potenza, dominate da un fato ineluttabile, da un destino fatale ed universale insieme. Non bisogna credere però che tutte siano trattenute dal vincolo di una superiorità religiosa e che tutte rimangano pure in mezzo alla sensualità dominante. Poche conservano l'integrità morale di Lucia, la serenità di Aspasia, l'idealità della Teresa foscoliana; molte invece scendono a far parte della contingenza aberrante, del ciclo quotidiano e dolorante della vita, della triste esperienza. Molte esperienze attraversano le Caroline Schlegel, molti travimenti sperimentano le figure create da artisti, la Maria di *Fede e Bellezza* del Tommaseo, l'Edmengarda di Prati».<sup>326</sup>

Giorgio Petrocchi riscontra, in Poerio, un amore diverso, l'«amore-*charitas*, diretto a migliorare sé stessi e il prossimo nella pratica della pietà: ad esempio verso Leopardi. È l'amore della libertà, nazionale e individuale. Ma è pure un amore di sensi, compresso, limitato, sovente razionalizzato, ma ben forte per erompere, oltre le inibizioni dell'uomo Poerio, oltre la contemplazione della bellezza, le rapite musiche dei versi. Ma quanto delicato pudore nel chiudere

---

<sup>325</sup> Arturo Farinelli, *Il Romanticismo nel mondo latino*, Torino, Ed. Bocca, 1927, vol. I, p.271.

<sup>326</sup> Mario Cocco, *Alessandro Poerio poeta e patriota del Risorgimento*, cit., pp. 145-146.

in simboli e allegorie l'amarezza del proprio sentimento ferito o mancato! E quanta assenza di turbine voluttuoso in quel velato percorrere le tappe del proprio errore e nel ritrovamento (più tommaseiano che dantesco) della diritta via. Non che il Tommaseo batta la medesima strada del Poerio: su questo tema l'abisso fra i due scrittori pare incolmabile, come anche tra i due cattolicesimi».<sup>327</sup>

Amore e religione, donna e Dio, dunque, caratterizzano il Romanticismo europeo. Nel Romanticismo italiano, però, manca l'exasperazione amorosa, l'amore eccentrico, esuberante, che verranno invece esaltati dalla cultura scapigliata degli anni '50. Poerio coglie sia un amore ideale sia un amore sensuale nelle proprie liriche. Tra le due forme amorose, però, prevale sicuramente l'amore platonico, privo di sensualità.

La lirica di seguito riportata, di chiara ispirazione petrarchesca, è dedicata a Tecla, fanciulla conosciuta non ancora sedicenne quando lui aveva circa vent'anni:

La bellissima chioma all'aure sparsa  
Tu pensosa tu sola in riva al mare  
Siedi o dolce donzella, e in te raccolta  
Nulla ch'è intorno miri. Il suon dell'onde  
La d'imgo in imago alma vagante  
Sol confuso accompagna: eppur sul fiore  
Sei della rosea giovinezza, eppure  
Delle tue schiette rugiadosa membra  
Bellezza fu l'artefice divina,  
Se non che Leggiadria soccorse all'opra.  
Dunque come non lieta? In te sorride  
Tanto favor del Cielo e di Natura  
E tu sei mesta? Ed il pallido volto  
Quasi affanno l'aggrevi sì dichina?  
E tradiscono gli occhi il chiuso pianto?  
Ogni anima gentil nasce al dolore

---

<sup>327</sup> Giorgio Petrocchi, *La poesia di Alessandro Poerio*, in "Annali della Scuola Normale di Pisa. Lettere, Storia e filosofia", cit., p. 185.

E tu sei sovra ogni altra alma gentile.  
Forse nessuno intenderà l'arcano  
Core, che invan ti palpita nel petto.  
Segno alle lodi di volgari amanti  
Vivrai, ma ignota, e non sarà concesso  
A te sì piena del disio d'Amore  
Né ispirar né sentir quel caro affetto.

Lungo la spuma del sonante flutto  
Ben io vidi costei, cui parla il verso  
Come a presente, ma il supremo giorno  
La sopravvenne; e sua mirabil forma  
Sotto gelida pietra è poca polve.

Come oppresse i bei lumi il ferreo sonno?  
Dirò il flebile caso; e dalla fonte  
Della pietate, che m'abbonda in seno  
Il carne attingerò. Se il vecchio scende  
Nel sepolcro che lui gran tempo attese  
Anco mestizia ne compunge il core,  
Ma se la vaga giovinetta a cui  
Di Primavera si vestì la terra  
Pur pochissime volte a quella riede  
Penetrato dal duol geme il profondo  
Degli spiriti gentili: e sulla tomba,  
Che il mesto padre alla figliuola eresse  
Più flebilmente la pietà sospira.<sup>328</sup>

L'unica poesia completa che ci è arrivata che ha come tema centrale un amore più carnale è quella, datata 25 agosto 1827, dedicata alla già citata Nerina, un nome che sarà anche, com'è ben noto, del Leopardi delle *Ricordanze*:

1

A te viene sovente il mio pensiero,  
Anzi ritorna a te; ch'è tuo davvero.  
E la memoria de' beati giorni  
Delle delizie desiate adorni

---

<sup>328</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 392-393.

Pinge la vanità de' dì presenti,  
Ond'io vado solingo in fralle genti;  
Strano mi chiaman esse, io non le chiamo  
Se non genti; non san non san, che t'amo,  
E che vagheggio nella calda speme  
Il bel dì, che saremo di nuovo insieme.

2

O giovinetta mia – vedi, che acuta  
È divenuta  
La vista di color, ch'invidi sono;  
O giovinetta mia – forza è che un poco  
Si celi il foco  
Il foco dell'amor, ch'è mutuo dono.  
Esser non lice più – veraci amanti  
A quelli innanti  
Ma avrem segreto di beate notti:  
Avremo libertà – di cari baci  
Gaudj vivaci  
Da sonni, e sonni da be' gaudj rotti.  
I nostri lumi ormai – non guarderanno  
Non veglieranno  
Gli uni gli altri, qual pria, pur di lontano.  
Ma, giovinetta mia, non più guardando  
Non più vegliando  
C'incontreremo nel diletto arcano.

3

Venti verni forniti  
Avea, quando ti vidi, o mia diletta;  
Ch'io t'amo, e che tu m'ami  
Son due gentili Primavera, e miti.

4

Rapido come un bacio! Oh chi favella  
Così, di bella  
Cara donzella  
Lieto certo non è; tu, che mi molci  
Con tua dolcezza il cor; i lunghi, i dolci  
Baci consenti a me; con la divina  
Bocca li prendi  
Lunghi li rendi

Suggi l'alma con l'alma, o mia Nerina.

5

Quando l'Aurora  
Le vette indora  
A me deh pensa, o mia gentil Nerina  
E quando il Sole  
Levato suole  
Rotar suo corso dall'Eoa marina,  
A me deh pensa  
Quando, l'immensa  
Volta varcata, in grembo al flutto scende.  
E quando bella  
Poscia la stella  
Dell'alma Dea della Beltà risplende,  
E a poco a poco  
L'usato loco  
L'altre luci del Cielo a prender vanno,  
E quando lento  
Lume d'argento  
I casti raggi della luna danno.  
Ma se di luna  
Se di ciascuna  
Stella una notte sconsolata seggia  
Pensier d'amore  
Ti chiede il core  
Mentre la cupa tenebria nereggi  
Ma se tempesta  
Vela l'onesta  
Faccia dell'almo Sol di nemi oscurati  
Cessi l'accolto  
Lampo in quel volto,  
Ma il tuo pensier di me, Nerina, duri.<sup>329</sup>

Fu Poerio stesso, nelle lettere a Ranieri, ad evidenziare questa duplice natura dell'amore.

---

<sup>329</sup> Ivi, pp. 167-169.

Altra poesia che, certamente, appartiene alla prima delle due tipologie di poesia amorosa è quella intitolata *Visione*, più nota delle due precedentemente citate perché unica poesia d'amore data alle stampe, nell'edizione parigina, e dedicata ad una donna, della quale non si conoscono nome né periodo dell'innamoramento, spentasi in giovane età e appartenente, probabilmente, ad una famiglia napoletana esule in Toscana come lui. È una lirica composta all'inizio del 1835 per una donna alla quale, forse, sono dedicati anche frammenti incompiuti datati 1827-1830.

Di pindemontiana memoria è il sonetto *Splendono gli occhi e le rallegra il volto*, nel quale Poerio si domanda se la maggior bellezza sia estetica sia d'animo della donna che egli ammira gli possa valere una vita serena. Mentre egli riflette con lo scopo di rispondere amaramente a questo quesito, lei, leggiadra, si muove nel verde dei campi senza sapere che cosa sia il dolore.

Tante altre liriche d'amore andrebbero ricordate fra quelle di Poerio, oltre a quelle citate: *Qui la conobbi e qui sovente il passo, Chi chiama, ahimé, chi chiama, Ma la diletta mia non ha sul labbro, Come pudica vergine, Già non dirò che appieno, O dolce tempo non distinto in ore*, etc. Si tratta di liriche brevi, che esprimono quadretti di vita, talvolta quasi appunti. Non mancano, però, testi più lunghi e sofferti come *Dolore femminile* e *Un'orfana*. L'amore accompagnò Poerio per l'intero arco della vita. Infatti, analizzando le date delle poesie dedicate alle figure femminili, reali o vagheggiate che fossero, Coppola osserva che queste vengono prodotte sia in giovane età sia in età più matura.

Egli sostiene che dopo la conversione francese Poerio abbia distrutto, però, molte delle sue poesie d'amore:

Ho più di un motivo per ritenere che, dopo la conversione, egli abbia deliberatamente distrutto tutti i componimenti nei quali la spregiudicatezza e l'intemperanza giovanili potevano averlo fatto trascorrere ad immagini ed espressioni in contrasto con la nuova concezione della vita e dell'arte.<sup>330</sup>

---

<sup>330</sup> Saverio Baldacchini, *Della vita e degli studi di A. Poerio*, cit., p. 12.

L'amore influenza anche il sentimento nei confronti delle stagioni. In gioventù, periodo della vita in cui il sentimentalismo permea l'animo di ogni persona, Poerio predilisse la primavera. Ma, dato che «la bellezza di quella stagione può essere goduta soltanto da chi è amante amato»,<sup>331</sup> l'autunno ne prende il posto e il cuore si appaga solo nelle ore notturne, quando l'animo si acquieta.<sup>332</sup>

In conclusione Coppola, analizzando l'espressione poetica del napoletano e, in particolar modo, le poesie che descrivono i moti del suo animo, sostiene che «il Poerio, insomma, non può dirsi né un plagiatario né un imitatore a freddo, che ripeta i moti dell'animo altrui per impotenza del proprio; ma piuttosto un compartecipe di sentimenti e affetti, che avendo raggiunto compiuta espressione nella voce di quei suoi amici,<sup>333</sup> venivano per intimo consenso, e forse inavvertitamente, ripetuti da lui. Ma neppur ciò toglie originalità e vigore alla poesia del Poerio, la quale erompe viva anche da questi inediti, anche da questi frammenti, per chiunque, accogliendo la raccomandazione del Croce, si ponga a leggerli con animo sereno».<sup>334</sup>

Critico antologico di Poerio fu Giuseppe Rovani, in realtà non grande conoscitore del napoletano; basta leggere la parte introduttiva alla presentazione di Poerio nella quale asserisce che «quasi ignoto all'universale, va collocato Alessandro Poerio di Napoli, morto non ancora trentenne»<sup>335</sup> per rendersi conto che le informazioni in suo possesso erano errate (Poerio morì a quarantasei anni). Inoltre Rovani sostiene che Poerio studiò con Hegel e Schelling, mentre nei vari scambi epistolari con la famiglia mai emersero questi

---

<sup>331</sup> *Alessandro Poerio, Liriche e frammenti inediti*, cit., p. 33.

<sup>332</sup> Si vedano le poesie *Gentil mese di Maggio*, *Mentre fioria la mia primiera etate*, *Nitida luna e tu che sei cortese*, *O notte, io ben t'ammiro*.

<sup>333</sup> Leopardi e Tommaseo.

<sup>334</sup> *Alessandro Poerio, Liriche e frammenti inediti*, cit., p. 40.

<sup>335</sup> Giuseppe Rovani, *Le tre arti considerate in alcuni illustri contemporanei*, Milano, Treves, 1874, vol. I, p. 181.



nomi. Infine racconta di un viaggio diretto dalla Germania alla Francia, tralasciando l'importante parentesi fiorentina.

Altro antologico fu Baldacci che, pur non dedicando molte pagine a Poerio, lo giudicò in maniera positiva definendolo leopardiano per natura:

Sicché del Poerio, come del Cagnoli, si potrà dire che si tratta di Leopardiani tanto più autentici quanto più risultano autonomi gli esiti della loro poesia, di contro all'aderenza forse un po' troppo umiliante di un Giuseppe Maccari.<sup>336</sup>

Tra i vari studiosi di Poerio vi è stato anche chi se ne è occupato per convenienza, come Biscottini e Marpicati che, pur iniziando ad interessarsene al fine di poterlo annoverare in una letteratura di propaganda fascista, si convincono della bontà letteraria arrivando a sostenere che «nella poesia patriottica egli ha un posto a sé, una distinzione di originalità e una nobiltà mai smentita lo fanno riconoscere tra gl'infiniti e pur benemeriti rimatori politici dell'epoca».<sup>337</sup>

Altro filone critico degno di nota è quello dei cattolici, fra i quali sono da annoverare i giudizi dei già citati Petrocchi, Ulivi e Cocco. Ulivi vedeva in Poerio un emerito scrittore storico del 1800:

Nessuno, in tutto l'Ottocento, esprimerà con una coscienza così lucida e un'energia così convinta, il tormento storicistico del secolo.<sup>338</sup>

Per Petrocchi, oltre a Poerio «nella storia della nostra letteratura, dal disperdersi del romanticismo fino ai crepuscolari, non c'è stato un artista che (per quanto fuori della fede cristiana) non avesse sentito la presenza, anche

---

<sup>336</sup> *Poeti minori dell'Ottocento*, a cura di Luigi Baldacci e Giuliano Innamorati, Napoli, Ricciardi editore, 1958-1963, vol. I, p. 311.

<sup>337</sup> Arturo Marpicati, *Carlo e Alessandro Poerio – Discorso tenuto ad Ischia il 24 settembre 1936 da A. Marpicati*, in "Celebrazioni Campane", 1937, anno XIV, vol. I, p. 273.

<sup>338</sup> Ferruccio Ulivi, *Spiritualità e poesia di Alessandro Poerio*, in "Humanitas", ottobre 1946, a. I, 10, p. 1050.

momentanea della religione, o come dubbio, o come stato d'animo, o come compiacimenti d'ambienti e di riti».<sup>339</sup> Per Petrocchi, dunque, l'aspetto religioso e il fervore cattolico è ciò che rende grande la letteratura poeriana. Non altrettanto sostiene dello stile che, invece, reputa formalmente deficitario:

La poesia del Poerio non si raccomanda per copiosità di vena, e i componimenti notevoli sono ben pochi [...] la forma poetica è inadatta a seguire le tortuosità e i disquilibri meditativi dell'anima poeriana. Se il poeta non si priva mai della sua meridionale chiarezza nel proporre i casi del suo essere sul terreno concettuale, il tono della lirica ben sovente si annebbia in incertezze di immagini e approssimazioni di colore. Se è vero che egli «pensò una poesia che avesse la forza attiva del vero e la bellezza formale» (ha scritto il Flora), il secondo intento assai più faticosamente si realizza. [...] Quella difficoltà tecnica che il Poerio patì lungo la sua formazione letteraria, è relazionata anche da una eccessiva ricettività verso le varie avventure espressive del primo romanticismo, e massime verso le personalità poetiche che lo affascinarono un po' tutte, ivi mescolando esperienze linguistiche e concezioni morali e travagli d'anime; Leopardi col metro del Tommaseo e la moralità del Manzoni.<sup>340</sup>

Tramite la fede, Poerio acquisisce la forza di divenire un buon letterato pur non essendo un innovatore, ma ancorato ai temi del romanticismo:

Se c'è poeta che intensamente viva il clima romantico, senza anticipare nuove aure e forme espressive, e che sia con fiera interezza un romantico nella moralità, nella poetica (a parte i distacchi per una lirica sopraindividuale) e nella vita tutta, quest'è certo è il Poerio.<sup>341</sup>

Come la critica fascista, Mario Cocco esalta le imprese eroiche di Poerio, sentendosi a lui vicino in quanto religioso e meridionale. Come Croce e Coppola, ai quali dà seguito, egli dichiara che «quantunque Poerio non sia critico di professione e non abbia intrapreso nessuna opera tendente a porre

---

<sup>339</sup> Giorgio Petrocchi, *Fede e poesia dell'Ottocento*, cit., p. 73.

<sup>340</sup> Giorgio Petrocchi, *La poesia di Alessandro Poerio*, in "Annali della Scuola Normale di Pisa. Lettere, Storia e filosofia", cit., p. 185.

<sup>341</sup> Giorgio Petrocchi, *Fede e poesia dell'Ottocento*, cit., p. 89.

in luce i pregi e i difetti di uno scrittore o di un poeta, tuttavia egli è in grado di poter discutere di poesia e di apprezzare il valore della critica».<sup>342</sup>

In tempi recenti, un giudizio interessante anche se non totalmente esaustivo, è quello di Giorgio Rinaldi, autore di un dattiloscritto su Poerio, attualmente conservato presso il Gabinetto Vieusseux, che così dà vita in poche righe ad un profilo critico-biografico di Poerio:

La critica dello scorcio del secolo ne fa, dunque, una figura secondaria del nostro Risorgimento, confusa con quanti caddero seguendo l'insegnamento del Mazzini; in fondo deista, perché credente in Dio e nell'immortalità dell'anima più che nella Chiesa, la fede nella Provvidenza mescolando al pagano quietismo nel Fato, al culto, di discendenza greco-romana, per la patria terrena. Simpatico, altruisticamente ribelle e personalmente rassegnato, dilettante scrupoloso più borghese che aristocratico, afflitto da una grave forma di nevrosi (il malanno, tra l'altro, del prostrante singhiozzo fu forse conseguenza di un amore infelice), viene in lui evidenziata la profonda contrastante influenza del Leopardi, conosciuto nel '27 a Firenze, e del Tommaseo, il quale, compagno d'esilio a Parigi nel '34, opera in lui una specie di conversione religiosa e letteraria non intimamente pacifica. Le sue lettere, considerate valide sia come documento storico che come opera letteraria, pur con qualche riserva sui giudizi dati nei confronti dei contemporanei, fanno rivivere i fatti in una lingua letteraria spigliata, e ci illuminano spesso circa le occasioni umane e il puntiglioso lavoro artistico da cui nasce la sua lirica, rivelatrice di un idealismo serbante sensazioni per altri passeggiare, o di un indeterminato desiderio di perfezione spirituale sensibile ai richiami terreni e divini della natura. Distinta in civile e filosofica, nella quale egli si esalta alla presenza o memoria dei grandi e alla quale è avvicinabile quella, pur priva di forma letteraria, del Mameli, e intima, più formalmente compiuta, la sua poesia mostra tuttora freschezza ed eccelle, in una solenne e semplice, spontanea e meditata maniera personale, negli inni: i momenti di felice popolarità di quelli patriottici, viene giustamente sottolineato, non possono, d'altra parte, darci di per sé la misura del reale valore di uno scrittore o dell'importanza della sua opera nella storia della letteratura.<sup>343</sup>

E sulle ultime poesie di Poerio, così Rinaldi sentenzia:

In sintonia con l'entusiasmo fundamentalmente contenuto per il sopraggiunto momento all'azione, costato un'attesa snervante e visto come vecchio debito verso la patria, ma anche

---

<sup>342</sup> Mario Cocco, *Alessandro Poerio poeta e patriota del Risorgimento*, cit., p. 95.

<sup>343</sup> Giorgio Rinaldi, *Alessandro Poerio*, cit., pp. 10-11.

come possibilità di recupero e di liberazione psico-fisici, le sue ultime poesie presentano un abbassamento di tono, che denuncia la riduzione della tensione oratorio-eloquente-aulica e di quella fantastica in concomitanza con il flettersi della spinta di tutti gli ideali, fiaccati dalle lunghe prove della vita; una tenera malinconia, nell'allontanarsi anche della fiducia nella capacità operativa del canto; e un vento di purificazione finale, mentre all'atmosfera o a qualche tono quasi decadenti si accompagnano modi finementi discorsivi e colloquiali.<sup>344</sup>

In ultima analisi si riporta il giudizio di Edmondo Cione, critico del '900, napoletano come Poerio, la cui analisi si è soffermata sui risultati poetici di Poerio e sulle motivazioni che hanno portato, a suo dire, a risultati non soddisfacenti:

Il dissidio fra Infinito e Realtà, che, a sua volta, si rifletteva in quello fra fede e dubbi, aspirazioni politiche e senso d'opportunità, ideale della forma artistica e concreta espressione, costituisce tuttavia il contenuto sentimentale dell'arte del Poerio, che a tratti riusciva a placarlo e risolverlo in note poetiche. Nondimeno anche le cose sue più belle portano il segno del male che affliggeva l'autore ed anche quando sembran perfettamente riuscite lasciano un'impressione sottile di artificio e di stento, quasi fossero eccellenti esercitazioni letterarie piuttosto che componimenti davvero geniali. Manca loro quell'abbandono pieno alla rappresentazione per cui il poeta ispirato, con la virtù alata del ritmo, trasporta in un mondo d'incanto e di sogno. Perciò sembrano quasi poesie lasciate a mezzo, in attesa d'un ultimo ritocco, ma non è questo che manca, bensì, al contrario, la spontaneità prepotente e l'abbandono pieno a Febo, a cui lo spirito lascia libero corso allorché chiaramente sente la propria vocazione artistica. Nondimeno il Poerio riesce a crear cose suggestive quando canta il suo sbigottimento e la sua trepidazione davanti all'Infinito.<sup>345</sup>

In conclusione, opportuno appare il giudizio critico di chi conobbe bene Poerio, cioè Vittorio Imbriani. Imbriani, durante un'analisi comparata di due liriche di Poerio e Pindemonte, aventi come tema il già citato avvenimento della giovine inglese caduta nel Tevere, arrivò ad una duplice conclusione; il veronese «fu versificatore valente, maestrevole, elegante versificatore, se volete; ma

---

<sup>344</sup> Ivi, pp. 101-102.

<sup>345</sup> Edmondo Cione, *Il Romanticismo moderato a Napoli: 1830-1848*, in "Aevum", cit., pp. 245-246.

versificatore»», il napoletano «Poeta: torbido, aspro contorto Poeta, se volete; ma Poeta»». <sup>346</sup>

### *Il rapporto con la religione*

Al pari di quella per la patria, altra lotta che animò Poerio fu quella religiosa, alla cui soluzione arrivò, non senza dubbi, circa a metà della propria esistenza. La conversione di Poerio appare la conseguenza di chi, sin dalla nascita, si è battuto per gli ideali più nobili. Certamente la frequentazione di un ambiente fervente come quello parigino e la vicinanza di Tommaseo furono, come già detto, elementi fondamentali per permettere al poeta di dare soluzione ai più profondi tormenti del proprio animo.

Il Poerio, anima profondamente religiosa, non aveva praticato finallora nessun culto particolare; né aveva, ch'io sappia, mai approfondito criticamente il problema religioso, badando solo a nutrirsi di studi storici filosofici giuridici. Il suo intelletto, in conformità con le idee e le tendenze prevalenti nel tempo e nell'ambiente nei quali era vissuto adolescente a Napoli e poi nelle varie tappe dell'esilio, pendeva particolarmente verso il sensismo e il razionalismo, quando non addirittura verso lo scetticismo. Ma, anima candida, innamorato di poesia, credeva soprattutto nei più nobili ideali della vita: nella bontà, nella generosità, nel giusto e nel bello; e li perseguiva come fine supremo della perfezione umana, alla quale sinceramente tendeva con tutte le forze del suo spirito; ma dalla quale si sentiva deviato dalla sua insofferenza e dalla corruzione e dai vizi dell'umanità e dell'epoca. In questo contrasto, reso più acuto e stridente dalle delusioni provate nel campo degli studi della politica e dell'arte; e dall'abbattimento spirituale in cui lo avevano gettato la lontananza degli affetti familiari e qualche disillusione amorosa, lo raggiunse la parola calda e fascinatrice del Tommaseo, e dall'orlo della disperazione e dello scetticismo lo riportò in «più spirabil aere». Ma la fede cattolica, che egli abbracciò con purezza di intenti e come unica guida a quelle supreme virtù nelle quali aveva sempre fermamente creduto, non ebbe nulla di torbido né di aspro né di astioso e di corrucciato come quella del suo stesso amico, che io qui non mi sento di chiamare maestro, come pure da taluno è stato fatto; tanto ritengo nativa e spontanea, e

---

<sup>346</sup> In "Giornale Napoletano della Domenica", 1882, numeri 4 e 6, raccolto poi da Croce nel volume dell'Imbriani da lui curato *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, Bari, Laterza, 1907, pp. 318-349.

direi quasi, necessariamente conseguente, in quelle sue condizioni di spirito, la conversione religiosa del Poerio. In silenzio, senza pose, e soprattutto senza bisogno, così frequente nei neofiti, di dover giustificare teatralmente a se stesso e ad altri il suo nuovo atteggiamento, ma con un vago rammarico per il tempo trascorso nelle tenebre del dubbio, abbracciò il Cattolicesimo nella purezza evangelica, e conformò ad esso tutti gli atti della rimanente sua vita, senza untuosa bigotteria, e senza rinunciare a neppure uno dei suoi postulati patriottici e nazionali.<sup>347</sup>

La religiosità di Poerio fu, comunque, diversa da quella di Tommaseo. Per il dalmata, infatti, la religione «subisce le azioni del mondo, se ne fa vittima implorante misericordia, vuol tutto soffrire e scontare, e nel risentire le violenze del mondo esterno si compiace di mostrare a tutti le sue ancor roventi cicatrici. Quella del Poerio parte, invece, da una base di sottili indagini psicologiche e morali, forse venata di genericità ma assai personale per il dissidio che manifesta con correnti affatto opposte di pensiero. Da una base tanto astratta, cerca di diventare terrena, di mescolarsi tra le cose e di vivere per esse [...]. Una volta compiute queste esperienze umane, allora la mente potrà rivolgersi a speranze ben più alte, e così ritrovare nella fiducia di una vita ultraterrena il compenso della giornata spesa quaggiù».<sup>348</sup>

Il passaggio alla religione cattolica e, più specificatamente, ad una posizione liberal-cristiana, moderatamente democratica, fu, comunque, complicato in quanto egli cercò, nonostante di base ci fosse un trasporto sentimentale, di dare razionalità alla propria scelta. I travagli interiori durarono a lungo, soprattutto al rientro a Napoli dove, non avendo ritrovato un ambiente affine a lui per spiritualità, si sentì così solo da dichiarare, in uno dei suoi appunti rimasti incompiuti, di preferire l'esilio:

Nell'esilio la patria e' sospirava  
Reduce poscia, nella mesta terra

---

<sup>347</sup> Nunzio Coppola, *Alessandro Poerio e Giuseppe Montanelli* in "Rassegna storica del Risorgimento", cit., p. 40.

<sup>348</sup> Giorgio Petrocchi, *La poesia di Alessandro Poerio*, in "Annali della Scuola Normale di Pisa. Lettere, Storia e filosofia", cit., p. 183.

Gli era pur forza con dolor più amaro  
Depor la speme e ribramar l'esiglio.<sup>349</sup>

A questo si aggiunsero le problematiche di salute che consumavano energie fisiche, ma anche mentali e spirituali, anche se non pare corretto *in toto* il giudizio di Maria Sticco che ritiene che esclusivamente «per la tristezza leopardiana del suo spirito, il Poerio si allontani dalla terra, e si avvii verso la Fede».<sup>350</sup> La religione divenne, dunque, il porto sicuro che permise alla sua anima, tornata alla preghiera, di sentirsi elevata a Dio nonostante la vita terrena gli fosse ostile.<sup>351</sup> E, al contrario di Leopardi, Poerio mai impreco' contro il dolore e mai sentì la necessità di invocare la morte.

Il ritorno alla *Fede* lo portò a sviluppare nuovamente quei sentimenti di spensieratezza, di gioia, di innocenza che egli visse da ragazzo. E l'importanza di questi nuovi sentimenti fu talmente grande da portarlo a teorizzare, stavolta leopardianamente, che la fanciullezza, metaforicamente rappresentata dall'Oriente da cui tutto nasce, sia l'unica età in cui l'uomo è veramente felice in quanto nato a contatto con Dio.

Donde il Sol si mostra al mondo  
Uno spirito fecondo  
Di ricchezza sovrumana  
Spira ognor Né mai riposa,  
Ogni parte più lontana  
Ei penetra sì giocondo  
Come fosse giovinezza

Ivi fu la vera culla  
Dell'ampissima famiglia,  
Ivi fu lieta fanciulla,  
Ivi a Dio fu intatta figlia  
Nostra labile Natura

---

<sup>349</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., p. 614.

<sup>350</sup> Maria Sticco, *La poesia religiosa del Risorgimento*, Milano, Ed. Vita e Pensiero, 1940, p. 335.

<sup>351</sup> Così in un frammento autografo presente nella Biblioteca Nazionale di Napoli: *com'anima che torna alla preghiera / gran tempo abbandonata / e sovra l'ali della Fe' / si sente a Dio levata.*

Che scordò miseramente  
Di chi fosse ella fattura.<sup>352</sup>

La necessità di tornare fanciullo divenne anche la necessità di rifarsi ad un mondo esterno, superiore a quello terreno, un mondo fatto di spiritualità che, nella consueta riflessione interiore che Poerio sempre, durante l'arco della vita, fu solito effettuare, lo portò anche a vivere nel rimorso causato dall'aver abbracciato la religione tardivamente. Per Coppola, il passaggio al cattolicesimo generò il rimorso di una vita trascorsa a compiere errori dei quali si pentiva e dai quali, nel 1827, prese forma la lirica *Rimorso*, edita postuma nel 1884:

1

Quanta parte di vita – è fuggita;  
Quante brame, quant'odj, quant'ire;  
Quanta somma d'umano sentire  
S'è raccolta nel suono d'un Fu!

2

Io mi fermo e tacendo – comprendo  
Con la vista le cose d'intorno;  
Tutto dice: non è tuo soggiorno  
Questa varia terrena città.

3

Tutto dice è viaggio – è passaggio  
Questa festa di tutti i tuoi sensi;  
È passaggio il pensiero che pensi;  
Sei sospinto com'onda che va.

4

Ma perché questo furto – quest'urto?  
D'ogni cosa è la foga importuna,  
Che, incalzando d'ogni uom la fortuna,  
Al voler par che tolga virtù.

---

<sup>352</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., vv.1-14, p. 446.



5

Ah, ti salva dal dubbio! Respingi  
Il suo nappo; rifiuta il liquore,  
Che, composto d'incerto sapore,  
Rende ottuso a gustare del Ver.

6

V'ha una fuga di tutto, ma pure  
V'ha un'immota fermezza di tutto,  
Ed il flutto si volge, ma il flutto  
È veloce in un letto che sta.

7

Degli eventi la folla s'addensa  
E t'accerchia e d'intorno ti ferve,  
Ma il voler, solo Re che non serve,  
S'assecura e curvarsi non sa.

8

Sei prigion delle membra, ma senti  
Ch'elle son dello spirto una forma,  
Perché stampi la terra d'un'orma,  
Perché segni che fu passeggiar;

9

Perché scriva una bella giornata  
Con bell'opre a sembianza di Dio,  
E alla terra un intrepido addio  
Mandi, e affronti l'Ignoto che vien.

10

Questa sete è il destino dell'uomo;  
Esso presta il sorriso al periglio,  
Essa presta la patria all'esiglio,  
No, non presta; ma libera dà.

11

Oh, verd'anni di mia giovinezza  
Qual potenza il vigore vi toglie?  
Cadon verdi dai rami le foglie

Verdi – il vento disperdele già!

12

Sol talor poi che dove fui nato  
È caduta la gloria dell'armi  
Tento almen di destare coi carmi  
Il passato a' presenti nel sen.

13

A coloro che dormon la vita  
Nell'Italia ripeter m'è caro  
Che i lor padri la vita vegliaro  
E che l'Alpe fu termine un dì.

14

Poi da tante che mutano il mondo  
Procellose continue vicende  
Il mio spirto in se stesso discende  
I misteri che chiude a spiar.

15

E l'Eterno, cui tarda la mole  
Delle membra, non tutto si svela,  
Di se parte a se stesso rivela,  
Ma preliba l'interno svelar.

16

Spesso allor che la notte nell'alta  
Sua quiete raccoglie la gente,  
E la immerge ne' sonni, tacente,  
Poiché il mezzo del corso compì,

17

Sveglio e pronto il mio spirto richiama  
La vicenda ora trista ora lieta,  
Or con l'opre distinta or segreta,  
Che già in esso le forze agitò.

18

E richiama i celati pensieri,

I pensieri colpevoli e muti,  
Sol dall'occhio divino veduti,  
Che fur lampi veloci di mal.

19

Li prolunga memoria tenace,  
La memoria del male, il rimorso;  
E se in dubbio lo spirto trascorso  
Fosse mai, d'esser cosa mortal,

20

Cederebbe al rimorso il sospetto,  
All'interno ed al certo spavento,  
Ch'è sì certo ed interno argomento,  
Che chi 'l prova celare non può,

21

Quante volte le lagrime amare  
Del rimorso pentito versai.  
Ma poi l'inno di grazie levai  
Da mia fonte umiltade al Signor.

22

Grazie, o Spirto dovunque presente,  
Col rimorso m'ai tocco; è severo,  
Mi castiga, ma è nunzio d'un Vero  
Che m'esalta, che grande mi fa.

23

E mi dice ch'io spirto son anco  
A te, Spirto supremo, simile,  
Che porrò questa polve, ma vile  
Perché polve per me non sarà.

24

Me la desti ond'io puro venissi  
A veder la tua florida terra,  
A pugar della vita la guerra,  
A provare il diletto e il dolor!

25

So che questa non è la mia stanza,  
Ma sinché non mi chiami il tuo cenno,  
Coll'umano sentire e col senno  
Mi governo e mi svolgo qual son.

26

Mi si apprende la colpa; la sconta  
Del rimorso la doglia romita;  
Non oblia la tua Mente infinita  
Ma cancella il tuo santo perdon.<sup>353</sup>

La poesia, che anticipa di sette anni la conversione effettiva, è una vera dichiarazione di fede. Pur minata dal dubbio, la sensibilità religiosa traspare in maniera evidente. L'ode non è solo un bilancio sofferto (*quanta parte di vita - è fuggita; / quante brame, quant'odj, quant'ire; / quanta somma d'umano sentire / s'è raccolta nel suon d'un Fu!*), ma è anche l'espressione della volontà di riconoscere il Vero. Poerio appare, dunque, indirizzato verso una piena religiosità (*questa sete è il destino dell'uomo*) e il rimorso è, come per Manzoni, ciò che gli fa capire che Dio è presente in lui (*Grazie, o Spirto dovunque presente / col rimorso m'ai tocco; è severo, / mi castiga, ma è nunzio d'un Vero / che m'esalta, che grande mi fa*).

Il tema del rimorso fu per Poerio così importante da portarlo, nel 1847, a scrivere un'altra poesia, con lo stesso titolo, che entrerà nell'edizione parigina. E fra le due omonime poesie, altre ve ne furono, rimaste come appunti o frammenti fra i suoi autografi, che trattano lo stesso argomento.

L'essenza del rimorso è divina perché contiene una luce, che rischiarà l'animo, vince le passioni ed è superiore alla ragione medesima, la quale procede ordinatamente e con lentezza, mentre quello ha tutto l'impeto e la potenza di una rivelazione subitanea.<sup>354</sup>

---

<sup>353</sup> Ivi, pp. 173-179.

<sup>354</sup> *Novantanove pensieri*, in Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., pp. 257.

Pietà, morte, rimorso e perdono sono i richiami religiosi più assidui in tutta l'opera poeriana, che mettono a nudo la sua anima e che lo tormenteranno per il resto della vita.

Il richiamo della fede non fa, però, deporre le armi a Poerio che, anzi, utilizza il fervore cattolico per rafforzare il proprio intento patriottico. Esempio evidente è la poesia *Il Risorgimento*, nella quale è il volere di Dio a decretare il via alla guerra. L'ode, che nei suoi brevi e sincopati versi di sei sillabe richiama *Fratelli d'Italia* di Mameli, può sembrare nata nel fervore dei moti del '48 (e per questo si diffuse), ma era, invece, precedente e voleva evidenziare un risorgimento morale. Poerio parla di un «decreto di Dio»<sup>355</sup> che ha reso sacre le armi che vengono usate per la libertà nazionale e per la «vendetta»<sup>356</sup> della nazione. L'aspetto religioso, dunque, appare come elemento personale che rende la guerra un mezzo per arrivare ad una benefica fratellanza. La guerra assumeva un messaggio evangelico, di liberazione dalla disperazione e dall'exasperazione dei popoli sottomessi. Gli uomini devono rialzarsi, riconoscendosi fratelli uniti nell'amore della tanto agognata patria. La guerra non va condannata nel momento in cui diventa tramite religioso, divenendo un atto di fronte al quale è necessaria l'indifferenza, non la condanna.

In uno studio su Poerio, Nicola Marselli sostiene che in esso «la fede cristiana nella Provvidenza sposavasi, se non soggiaceva, a quel pagano quietismo nel Fato, a quel culto per la Patria terrena, che ci è stato tramandato da' Greci e dai Romani».<sup>357</sup>

Esempio lampante dell'indifferenza morale nei confronti della sofferenza di una guerra sorta per giusta causa, è la poesia *Il figliuolo di Napoleone*. Poerio si rivede in colui che aveva sognato una vita ricca di grandiosi eventi e di pericoli e che aveva scelto di conquistare una perenne libertà attraverso la morte. Tommaseo, nella sua *Napoleone*, che pure è poesia risorgimentale,

---

<sup>355</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., p. 36, v. 44.

<sup>356</sup> Ibidem.

<sup>357</sup> Nicola Marselli, *Due uomini del passato*, in "Nuova Antologia", 1887, vol. XII, p. 401.

aveva indicato la disumanità e la crudeltà della morte in guerra. Poerio, invece, non si sente turbato dalla guerra, anzi evidenzia l'importanza di un atto di forza con una serie di aggettivi aspri, che però rinchiudono un significato positivo:

Oh come nelle languide  
Età di gloria nude  
In giovin core, indomito  
Dagli ozj altrui, Virtude  
Conscia ed ignota esercita  
Il violento spron!

E Te l'ardente stimolo  
Premeva infaticato;  
Te, dal Signor terribile  
Delle battaglie nato,  
A cui sol l'inno italico  
Salia con degno suon.

Qual rapita l'Aquila  
La generosa prole  
Per la ferrata gabbia  
S'affisa invan nel Sole,  
Vêr cui vorrebbe stendere  
Il veloce poter;

Tal nell'oscura inerzia  
Di vigilata Reggia,  
Luce d'eventi e d'opere,  
E vita che grandeggia  
D'affanni e di pericoli,  
Bramava il prigionier.<sup>358</sup>

La religiosità sfocia, però, anche nella incompleta *Pregghiera* che è il mezzo di unione con Dio, attraverso il quale trovare consolazione e chiedere perdono:

I

---

<sup>358</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 95-96, vv. 1-24.

Non per mattin che sorga  
O per cadente sera  
Sovra le labbra mie vien la preghiera,  
Ma improvvisa mi sgorga  
Ma dal cor sale irresistita e vera  
E dve la tacente  
Solitudine amica mi circonda  
E dove di frequente  
Calca più preme o si rinnova l'onda.

## II

Come divina cosa,  
Mentre ancor qui soggiorna,  
Nella preghiera a Dio volgesi e torna  
L'anima affettuosa  
E sol d'affetto ignudamente adorna;  
Ma nella prece muta  
Sì dritta giunge e così certa a Lui  
Come quella ascende (sic)  
Piena e possente de' dolori altrui<sup>359</sup>

E questa vicinanza a Dio che la preghiera porta, lo spinge anche ad una più  
serena accettazione delle proprie sofferenze:

Meco è assiduo dolor, né mi martira  
Se potessi deporlo i' non vorrei;

[...]

Per opra sua con ali innamorate  
La dubbia Speme levasi di terra,  
E certa Fede si dirizza al Cielo.<sup>360</sup>

---

<sup>359</sup> Ivi, pp. 313-314.

<sup>360</sup> Ivi, p. 414.

Dio è fonte di speranza, è la forza che permette all'uomo di superare ogni ostacolo; è la stessa speranza che lo spingerà ad andare a combattere a Venezia, dove cadrà come volontario, per liberare l'Italia.

Contro lo spirito reo, contro i tiranni,  
L'uom con virtù con zelo  
Per voi vincer s'affanni ogni sua guerra;  
Per voi cerchi e conquisti Iddio nel Cielo  
E libertate in terra.<sup>361</sup>

Anche durante l'elogio funebre, l'abate Rambaldi ricorderà la religiosità di Poerio:

Egli era un credente; ma un credente che sapeva d'esserlo. Svegliatissimo di mente, versato nella erudizione, colto nelle letterature e addottrinato nella filosofia e nello spirito delle leggi, con operosa intelligenza aveva reso ragionevole il suo ossequio di Religione. Studiò l'uomo e la natura, e ne ritrasse la verità, la bontà e la bellezza delle cose. Rannodando la catena degli enti, e scoprendo al di sopra dei mondi l'Essere sconosciuto, gli offrì in omaggio il dono dell'intelletto. Adorò gli arcani, e rese la Religione più onorata e più utile agli occhi degli uomini colla schietta e modesta pratica delle virtù del Vangelo. In questa sublime concordia del pensiero e della fede, e colla coscienza di avere amato degne cose qua in terra, Dio, il prossimo e la patria, paziente come un martire di Cristo, puro, ingenuo ed affettuoso, e mentre pareva si abbandonasse ad un sonno pacifico e sereno, di 42 anni passava.<sup>362</sup>

### *Le raccolte poetiche*

La produzione poetica di Alessandro Poerio è, storicamente, più nota agli studiosi che al pubblico proprio per una scelta dell'autore. Questi, infatti, visto con sospetto dalla polizia borbonica per le ideologie liberali apertamente manifestate, era restio a dare alle stampe i suoi testi. Inoltre, il perpetuo

---

<sup>361</sup> Ivi, p. 417.

<sup>362</sup> *Sulla salma di Alessandro Poerio*, parole recitate dall'ab. G. B. Rambaldi di Treviso, Venezia, Co' Tipi di Pietro Naratovich, 1848, p. 12.



dubbio sulla propria capacità poetica lo rendeva talmente insoddisfatto della sua poesia da impedirgli di fare una scelta editoriale. Errato è il giudizio di Saverio Baldacchini quando sostiene che «per essere letterato non pochi smarriscono il loro essere d'uomo, e diventano instancabili fabbricatori di libri; ma ognor più incapaci di elevarsi alle più alte regioni, dove la luce dell'idea ci saetta e gli affetti peregrini c'invogliano a magnanime o gentili opere. Stimolato era sempre il Poerio da quel suo desiderio di volere una Italia libera; e l'affanno ch'era in lui di voler conseguire quel bene, che gli parve inestimabile sempre, il toglieva spesso dall'opera dello scrivere».<sup>363</sup> Poerio, infatti, non scriveva poco, bensì dava poco alla stampa.

Egli manifestava l'obiettivo di una «lirica sopraindividuale, universale e oggettiva, la poesia-filosofia e la poesia-profezia, in contrasto con la corrente moderna, che menava alla lirica individuale o lirica-confessione»,<sup>364</sup> salvo, poi, sentirsi incapace di produrre così come aveva idealizzato. E a nulla gli valsero le parole di conforto e d'incoraggiamento, oltre che di stima, degli amici letterati. Così rispose al Tommaseo che lo incitava alla pubblicazione senza porre freni alla propria capacità letteraria sostenendo che «L'affetto delle minute perfezioni dello stile in voi nuoce ad impeti che pur da natura avete»:<sup>365</sup>

So, caro Tommaseo, che voi sinceramente mi stimiate ed amate, ed a voi poeta pare che anche io sia tale: io sono scontento di me e delle cose mie. Insomma il Parnaso è via così trita che se non vi si stampa un'orma nuova, non mette il pregio di camminarvi.<sup>366</sup>

E anche quando, nel 1837, pareva deciso a dare alla stampa alcune delle liriche delle quali ha discusso con Tommaseo, egli sentenzia negativamente intorno

---

<sup>363</sup> *Della vita e degli studi di Alessandro Poerio, discorso di Saverio Baldacchini letto all'accademia r. di archeologia, lettere e belle arti, nella tornata del 3 settembre 1862, cit., p. 11.*

<sup>364</sup> Benedetto Croce, *Una famiglia di patrioti, I Poerio, cit., p. 84.*

<sup>365</sup> Lettera del 19 gennaio 1843, in Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose, cit., p. 196.*

<sup>366</sup> Lettera del 27 ottobre 1841, *ivi*, pp. 191-192.

al proprio lavoro, incapace di adeguare la forma al concetto e si dichiara obbligato a dare alla stampa materiale che non ritiene idoneo, quasi per liberarsene:

Il concepire mi è facile, ma duro infinita e forse infelicissima fatica nel ridurre i versi, non dico a quella bontà e perfezione che dovrebbero avere, ma tali che si accostino alquanto al concetto. Mi studio di salire, ch , se ho da camminare in piano e scendere,   pur mestieri che io smetta. Con tutto ci  l'amor proprio, infaticabile adulator, e la stessa vergogna di aver gittato tanto tempo in accozzar versi mi sforzano a stampare le mie liriche come per liberarmene una volta.<sup>367</sup>

Traspare, da questa affermazione, la vera natura poetica di Poerio, quella di poeta filosofo. Da qui derivano il culto per i Tedeschi, ritenuti dai poeti della seconda stagione romantica modelli di poesia e di pensiero, e il viaggio in Germania, intrapreso, come accaduto a Cousin e, successivamente, ad Imbriani, con questa spinta ideologica. Il legame con Leopardi, dunque, unico che riusc  in questo genere di poesia, appare consequenziale.

Nello stesso anno, durante la sistemazione del materiale per la nuova edizione fiorentina del *Dizionario dei Sinonimi* da lui curata, Tommaseo, da Parigi, gli scrisse per proporgli di mandare sinonimi e di scrivere un articolo sulla distinzione fra le voci *versificatore* e *poeta*, ma Poerio rifiut  dichiarandosi non pronto a scrivere con fiducia.

Solo nel 1843 Poerio accett  di pubblicare a Parigi un'edizione anonima, scelta dovuta all'eccessiva modestia, ma anche a motivi politici, contenente alcune delle sue poesie, incaricando tre suoi amici, Stefani, Cobianchi e Pier Silvestro Leopardi di occuparsene. L'abate Stefani, che viveva a Parigi, fu scelto su indicazione di Tommaseo, di cui era amico, ma anche perch  in Francia aveva stretto un legame anche con Poerio stesso. Pier Silvestro Leopardi, la cui famiglia era un ramo dei conti Leopardi di Recanati, era allora piuttosto noto

---

<sup>367</sup> Lettera del 18 aprile 1837, ivi, p. 182.

come patriota e, forse, per questo di lui si fidò Poerio. Di Cobianchi non si hanno informazioni precise; aveva partecipato ai moti napoletani del 1821 ed aveva combattuto aiutando il generale Pepe a Rieti, dove era stato ferito dagli Austriaci. Fu informatore segreto da Parigi del Gabinetto di re Carlo Alberto. Prunas, che ha curato il carteggio fra Tommaseo e Capponi citato in nota, sostiene si chiamasse Gaetano. Moscati, nel suo volume di documenti su Guglielmo Pepe, lo chiama Gabriele. D'Ancona supponeva si chiamasse Lorenzo o Cesare e che fosse piemontese. Così, su di lui, si esprime Tommaseo che, invece, lo riteneva milanese:

Il Cobianchi milanese, galante e un po' avventuriero, impoverito sposò in età matura una giovanetta inglese, la cui dote gli servì parecchi anni a tener casa aperta e spendere oltre il bisogno; ma la dote sfumando e l'uomo invecchiando, la giovane moglie, per queste due ragioni insieme unite, deliberò di piantarlo; e lo piantò. Il Cobianchi si diede tutto a Carlo Alberto, e fin qu non c'è male; ma per puntellare il seggio vacillante del re, scriveva ne' giornali francesi cose da diffamar la nazione. Uomo di società corrotta, e corrotto nelle intime viscere, però cieco al bene dell'umana natura, credulo del male e di ogni umana abiettezza.<sup>368</sup>

Il volume reca il titolo riduttivo *Alcune liriche* e venne stampato dalla tipografia di Firmin – Didot; le poesie che costituivano il volumetto erano solo trentadue di vario tema, storico, patriottico, religioso, d'amore e dediche ai grandi della letteratura e della storia nazionale: *Arnaldo da Brescia, La luce, Il rimorso, Il mare, Dante, Filippo Strozzi, Petrarca, Il pellegrino, Ad un amico, In morte di una giovinetta inglese, Ugo Foscolo, Il risorgimento, Visione, Il Ferruccio, Fantasia, Desiderio, Fede, All'amico G... S..., Silla e Carlo Quinto, Malinconia, Rimembranze, Andrea Doria, Ad un amico, Solitudine, Michelangiolo, Pentimento, Enrico Dandolo, Il poeta, Libertà, Ad una gentile, Tommaso Campanella, I poeti venturi*.

---

<sup>368</sup> Niccolò Tommaseo–Gino Capponi, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, cit., p. 212.

L'edizione appare tipograficamente degna di lode, «belli e nitidi i caratteri, ottima la carta, la veste, insomma, assai decorosa»<sup>369</sup> ma, in realtà, fu stampata con numerosi errori che Poerio dovette correggere tramite una apposita appendice di quattro pagine di errata corrige, fatta riprodurre a Napoli, da inserire come allegato in ogni volume stampato (di fatto esso venne incollato dopo l'indice solo su alcuni degli esemplari, su altri le correzioni furono apposte a mano, mentre altri ancora rimasero così come usciti dalla tipografia francese). L'edizione, di 122 pagine più sei senza numero, comunque, non fu effettivamente commercializzata, ma fu solamente donata agli amici e ai conoscenti del poeta. Egli annovera, nei suoi appunti, come degni di ricevere il dono i nomi indicati nella seguente *liste des exemplaires donnés à Paris*, seguiti dal numero di copie concesse:

Mr. le conte Mamiani della Rovere 1 – Joseph Ricciardi de Camaldoli 1 – Gustave Chatenet, Poète et journaliste 1 – Martin Maillefer, journaliste 1 – Artaud, Inspecteur Gen. de l'Académie 1 – De Saint Germain 1 – Buchon 1 – Le Général Pepe 1 – Le docteur Montallegri 1 – Charles Sarchi 1 – Joseph Raymond, poète 1 – Le docteur Fossati 1 – Joseph Burdon 1 – Le docteur De Sinner 1 – Le Baron de Mareste 1 – Jean Berchet 1 – Pierre Leopardi 10 – L'abbé Stefani 10 – Le professeur Donizzetti partant pour Vienne 1 – Louis de Frapolli 1 – M.me la Princesse Christine di Belgioioso 1 – George Sand 1 – Recce 1 – Rebora de Koslowski.

Exempl. Envoyés à Marseille – Mess.s H. Bouchet et Comp.ie Ex 1.

Liste des ex. env. À Alger – Mr. le colonnel Poerio Ex. 2 – pour Londres – Mr. le Comte Pepoli 1 – Maggioni Poète 1 – Le prof. Gabriel Rossetti 1.

-pour Bruxelles Mr. Gioberti 1 – Chitti 1.

-pour Milan Mr. Alex. Manzoni 1 – Thomas Grossi 1.

-Le prof. Cobianchi 1 – Le chev. Ces. Cantù 1 – Le doct. Ambrosoli 1.

-pour la Toscane Mr. le Marquis Gino Capponi 1 – Jean Baptiste Niccolini 1 – Giusti, Poète 1 – Le prof. Ciampolini 1 – Le chev. Nicolas Puccini 1 – Le prof. Rosini 1 – Le prof. Pilla 1 – Vieusseux 1 – En tout Ex. 64.<sup>370</sup>

---

<sup>369</sup> Nunzio Coppola, *Alessandro Poerio e Giuseppe Montanelli* in "Rassegna storica del Risorgimento", cit., p. 72.

<sup>370</sup> Lettera di Cobianchi del 16 dicembre 1843, in Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania: il carteggio letterario ed altre prose*, cit., p. 199.

È comune, nella critica dell'epoca e in quella novecentesca, l'opinione che Poerio fosse contrario alla pubblicazione di questa edizione. Va, altresì, detto che non vi sono prove effettive del fatto che Poerio non volesse darle vita. Ci si trova, dunque, di fronte ad una sorta di dissenso-consenso, ovvero è noto che il napoletano non fosse pienamente convinto della propria capacità letteraria, ma il fatto che egli avesse incaricato i tre amici di occuparsi dell'edizione parigina e la voluta selezione di un numero di persone alle quali donarla e fra le quali farla circolare lascia supporre che Poerio fosse favorevole a questo progetto. Anche la correzione degli errori tipografici lascia intendere quanto Poerio tenesse a questa sua raccolta altrimenti non avrebbe corretto ogni volume inserendo l'appendice o *brevi manu*. L'insistenza di Tommaseo fu, senza dubbio, decisiva per convincerlo a pubblicare una parte delle proprie poesie, ma che vi fosse una autorialità avallata dal napoletano e che si trattasse di una edizione voluta appare evidente.

Dopo questa edizione, molto poco altro fu stampato saltuariamente dall'autore.

Tommaseo si propose, alla morte dell'amico, di approntare un'edizione definitiva, cosa che in realtà mai ebbe l'occasione di fare realmente: «Vorrei delle cose sue stampate e non istampate, fare una scelta; e accompagnarla con qualche mia parola di riconoscenza e d'affetto. De' fogli che l'amico nostro aveva lasciato costì fate, prego, trascrivere versi e prose. [...] Spetterà alla mia cura fraterna mettere insieme quelli che più fanno onore al nome suo».<sup>371</sup>

Bisognerà attendere il 1852 per avere un'edizione ben curata e ampia, a cura di Mariano d'Ayala, pubblicata in Italia e recante il nome di Alessandro Poerio. Questa edizione è costituita dalle poesie scelte per l'edizione di Parigi oltre ad altre undici inedite: *A Giacomo Leopardi, La Stampa, Al mio amico e cognato P. E. Imbriani, A Giuseppe Montanelli, Antonio Canova, A Giuseppe Giusti, La*

---

<sup>371</sup> Lettera inviata da Tommaseo al generale Pepe, datata 22 novembre 1848, in Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., p. 717.

*Notte, Per l'arrivo in Sicilia dell'imperatore di Russia, Roma, Ai Martiri della Causa Italiana, Lo stesso soggetto.*

Quattro anni dopo la morte del poeta, il concittadino Mariano D'Ayala, esule allora in Firenze, per onorare la memoria dell'amico, pensò di ristampare la edizione parigina accresciuta di quante altre poesie di lui avesse potuto frattanto raccogliere rivolgendosi all'uopo a tutti gli amici di lui, riuscì appena a recuperarne soltanto undici [...].<sup>372</sup>

L'edizione reca il titolo *Poesie edite e postume di A. Poerio* e «pur così limitata, [...] fu per i più anche una rivelazione ed ebbe il merito, non dico di rinverdire (che non aveva avuto mai modo od occasione di nascere) ma di far sbocciare e diffondere la fama del poeta [...]. Ben accolta nelle regioni settentrionali e centrali del Paese, essa rimase quasi ignorata nella patria dell'autore, potendovi penetrare solo clandestinamente».<sup>373</sup> L'edizione reca quale premessa alcuni «“Cenni intorno alla vita” i quali se appariscono scritti con stile enfatico, rivelano pur sovente l'animo commosso di un amico».<sup>374</sup>

L'editore, Felice Le Monnier, attraverso un avvertimento precedente i *Cenni* a cura di D'Ayala, lasciando intendere di aver dato alle stampa tutti i componimenti poetici di Poerio di cui disponesse in quel momento, si augura di ricevere presso la propria tipografia altri testi di Alessandro Poerio da parte di chi ne fosse stato in possesso al fine di poterli dare in stampa:

E nutro pur la fiducia di avere allora da pubblicare altre produzioni del nostro Autore; poichè vado persuaso che coloro i quali custodiscano inediti componimenti, risponderanno all'invito fatto fin d'ora dal suo amico, che ha scritto i Cenni sulla vita, d'inviarli alla nostra Tipografia. Questa raccolta, qual ch'ella sia, ebbe le maggiori sollecitudini, comunque poco coronate di successo, e non potrà ch'essere accettata a quanti sentono amore per l'Italia e per gli uomini che vivendo e morendo la onorarono.

F. Le Monnier

---

<sup>372</sup> Ivi, p. 716.

<sup>373</sup> Ivi, p. 717.

<sup>374</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Vincenzo De Angelis, cit., p. 5.

Firenze, luglio 1852.<sup>375</sup>

Nel 1865 Monsignor Andrea della Valle fece pubblicare l'*Ode inedita in morte di Vincenzo Bellini* a Roma, a cura della Tipografia Popolare, attribuendola a Poerio, quando, in realtà, era già stata pubblicata dal nipote dell'autore che si era dichiarato autore della poesia.

La raccolta curata da Mariano D'Ayala sarà ampliata nel 1869 dal nipote di Poerio, Vittorio Imbriani, che con le *Liriche inedite di A. P.* inserite nella "Rivista Bolognese di scienze e lettere"<sup>376</sup> diffonderà significative poesie inedite dell'autore quali *Prigione di Niccolò Tommaseo in Venezia*, *Dubbio* e *Ad Antonio Ranieri*. Imbriani, tra l'altro, fu costretto a lottare contro il tempo per evitare che Vincenzo Baffi, con la collaborazione di Antonio Ranieri e Saverio Baldacchini, riuscisse a dare alla luce un analogo progetto, fallito per l'ostilità della famiglia Poerio. Imbriani, richiamandosi al *copyright* in quanto nipote di Poerio, sulla rivista annoterà una avvertenza a Baffi, il cui cognome venne sostituito da cinque asterischi:

Mentre correggeva le ultime bozze di queste liriche, l'Editore ha saputo che altri si accingeva a Napoli a ristamparle. Quel ch'egli pensa della ristampa napoletana è detto nel seguente brano d'una sua lettera a chi gli dava contezza del fatto: - «Veramente io non so capire come il \*\*\*\*\* si permetta di stampare, senza il consenso di quelli che hn pur dritto d'interloquire in proposito e fra' quali mi par d'essere, le poesie del Poerio inedite. In Italia, il ver convien pur dir quand'è bisogna, in Italia si dimenticano volentieri da tutti, fin le regole più ovvie della delicatezza. Una lettera inedita, una poesia inedita, mi sembrano essere proprietà mista della famiglia di chi scrisse e del destinatario: ma i terzi con quale autorità si fanno a stamparle? Duolmi il vedere che in Toscana e in Lombardia si cerca sempre d'ottenere il consenso delli interessati, e che nella mia patria Napoli ciò si ommette. Ignoro se la legge Italiana contenga disposizioni in proposito; se non ne ha, deploro. In Francia, sentenze memorabili (esempligrizia quella che sospese la pubblicazione delle lettere del Constant alla Récamier intrapresa dalla Colet) han pienamente assodato che gli epistolari e le opere postume d'uno

---

<sup>375</sup> Felice Le Monnier, *Avvertimento dell'editore*, in Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., p.5.

<sup>376</sup> Vittorio Imbriani, *Liriche inedite di Alessandro Poerio*, in "Rivista bolognese di scienze e lettere", diretta e compilata dai professori Albicini, Fiorentino e Panzacchi, anno terzo – serie seconda, Bologna, Presso Gaetano Romagnoli, 1869, vol. I, pp. 808-850.

scrittore non sono res nullius. Ripeto, è mortificantissimo per un napolitano vedere come il \*\*\*\*\* , che pure è stimato da molti, osi por mano alla franca su roba non sua».<sup>377</sup>

Lo stesso Vittorio Imbriani, inoltre, fece pubblicare nel 1882 per la prima volta i *Novantanove pensieri di Alessandro Poerio* a Napoli sul “Giornale Napoletano della Domenica” del 2 e 9 luglio. I *pensieri* furono, poi, riproposti nel 1917 nel più noto volume curato da Benedetto Croce ed edito da Laterza a Bari *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*:

Chi legga ora le liriche del Poerio (non solo quelle contenute nella raccolta edita nel 1852, ma anche le altre, sparsamente pubblicate postume); chi legga libero dai preconcetti e dall’indiscernimento, onde purtroppo letterati e accademici hanno ora esaltato a poesia le esercitazioni e le sdolcinature, ora rinnegato e spregiato la rara e timida poesia, e sotto nome di storia letteraria introdotto una sequela di frigidi verseggiatori, che travolge seco e nasconde le poche anime commosse; chi procuri di tornare, come si deve, alla semplice realtà delle cose, sarà portato a riconoscere che, dopo il Manzoni e il Leopardi, nel periodo che va dal 1830 al ’48, l’opera di Alessandro Poerio, è accanto a quelle del Tommaseo e del Giusti, la sola che meriti di suscitare ancora l’interessamento dell’amatore di poesia.<sup>378</sup>

In riferimento alla devozione shakespeariana dimostrata da Poerio, nello stesso anno venne pubblicato, per volontà di Imbriani, ancora sul “Giornale Napoletano della Domenica”, un frammento della traduzione del *Re Lear* richiestagli dall’amico Francesco Paolo Bozzelli, che l’avrebbe voluta inserire nella sua *Della imitazione tragica*. La traduzione, in endecasillabi sciolti, concerne la sesta scena, atto quarto, in cui Edgard, camuffando la voce, cerca di non farsi riconoscere dal padre cieco:

Vieni; giungemmo; fermati. Terrore,  
Vertigo è il profundar sì giù lo sguardo.  
A mezz’aria volanti, i nibbî e’ corvi  
Pajono alati insetti. A mezza costa,

---

<sup>377</sup> *Studi su Vittorio Imbriani*, a cura di Rosa Franzese e Emma Giammattei, Napoli, Guida editori, 1990, p. 493.

<sup>378</sup> Benedetto Croce, *Una famiglia di patrioti, I Poerio*, cit., p. 83.



Un uomo, a còr l'erisamo, si sporge!  
Oh perigliosa vita! Ei sembra appena  
Quanto il suo capo! Inver non più che topi  
I pescator diresti, onde la riva  
Brulica. E l'ancorata eccelsa nave  
Scema in battello: ed il battel s'involà,  
Qual galleggiante sughero, alla vista.  
Il suon del flutto, che dal lido batte  
I sassi innumerevoli, quassuso  
Non giunge. Io più non guato. Oh non vacilli  
A me il cerèbro e mi si oscurin gli occhi,  
Sì che nel fondo a capo innanzi io caggia!<sup>379</sup>

L'anno successivo, nel 1883, usciranno quattro sonetti e due liriche di Poerio sulla rivista "Il Preludio" di Ancona.

Nel 1886 Gaetano Amalfi, per festeggiare le proprie nozze, fece stampare da De Angelis a Piana di Sorrento cento copie non destinate alla vendita delle poesie inedite di Poerio con il titolo *Liriche inedite di Alessandro Poerio, nozze Amalfi*. Il volume conteneva *In te gran parte della mente accolsi, Mille pensieri per la mente vanno, Lamento di un vecchio, Spesso sul volto della donna amata, Deh sorgi mattutino, Settembre, Alma Natura, ma perché, ma come, Allor che sotto l'agile, O mammoletta umile, Siede l'araba vergine soletta, Il poeta*.

Nel 1917 lo stesso Vincenzo De Angelis darà alle stampe le *Poesie di Alessandro Poerio*, edite da Carabba a Lanciano, edizione però, a detta di Coppola, «piena di errori e di manchevolezze»,<sup>380</sup> ma fatta pubblicare da De Angelis perché «non sola devozione per le reliquie di un martire, ma certezza di rendere accessibile l'opera di un poeta che merita luogo distinto nella storia delle nostre lettere m'induce a raccogliere le poesie di Alessandro Poerio».<sup>381</sup> De Angelis dice di aver ritrovato le poesie di Poerio «scritte in fogli bianchi in -8°

---

<sup>379</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., p. 677.

<sup>380</sup> Alessandro Poerio, *Liriche e frammenti inediti*, cit., p. 54

<sup>381</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Vincenzo De Angelis, cit., p. 1.

senza righe, con calligrafia minuta, talvolta poco leggibile, non di rado coperta di correzioni. Di alcune poesie esistono diverse copie con varianti».<sup>382</sup>

A Jannone si deve la pubblicazione delle *Noterelle dantesche di A. P.* nel 1922, edizione Chiantore, Torino, nelle quali il nostro commenta i primi tre canti dell'*Inferno* di Dante. Jannone evidenzia il «il culto che il Poerio [...] aveva per Dante; e il gusto fine di lui, quando ancora i più fra i dantisti si perdevano intorno a questioni di simbologia, di filosofia, di teologia; e, da ultimo, l'intuito suo in molti punti controversi, dall'esegesi dantesca risolti ed assodati soltanto in tempi molto recenti».<sup>383</sup>

Coppola, che nel 1946 ha portato alla pubblicazione le lettere fra Poerio e Montanelli nell'edizione romana della "Libreria dello Stato", nel 1966 si occupa di un'altra edizione, *Liriche e frammenti inediti*, pubblicata a Roma dalle Ed. di Storia e Letteratura, contenente le poesie già presenti nelle edizioni passate oltre a quelle uscite sulle varie riviste in maniera sporadica nel corso degli anni. In seguito si occuperà anche dell'edizione di riferimento della poesia di Alessandro Poerio, *Poesie* (1970), pubblicata dopo un approfondito studio dei manoscritti poeriani contenuti nella biblioteca privata di Benedetto Croce dal 1946. Il volume è articolato in quattro sezioni: le liriche edite nell'edizione parigina o diffuse altrove dal poeta, i componimenti postumi ordinati cronologicamente, le poesie non databili con certezza, i componimenti rimasti incompiuti e alcuni pensieri poetici. In appendice si trovano parafrasi e commenti della *Bibbia* e pensieri letterari vari, fra i quali giudizi su Goethe e Byron. Gli autografi del poeta napoletano «si trovano ora riuniti principalmente in quattro fondi, il primo alla biblioteca Croce (un grosso volume già posseduto ma non utilizzato dall'Imbriani), altri due alla Nazionale di Napoli (comprendenti fra l'altro alcuni quaderni sequestrati dalla polizia granducale a Firenze nel 1828, e importanti quindi anche per la cronologia),

---

<sup>382</sup> Ivi, pp. 7-8.

<sup>383</sup> Giovanni Jannone, *Noterelle Dantesche di Alessandro Poerio*, Torino, Casa Editrice G. Chiantore, 1922, p. 11.

l'ultimo appartenente allo stesso Coppola».<sup>384</sup> A questi si aggiungono altri fondi importanti come quelli presso il Gabinetto Vieusseux, la Biblioteca Nazionale di Firenze e la Biblioteca Comunale Forteguerriana di Pistoia. Edoardo Gennarini, nel suo studio su Poerio, afferma che «molto altro si dovrebbe avere di Alessandro, perché dopo la morte di lui il vice ammiraglio francese Ricody avrebbe dovuto portarne da Venezia a Napoli gli scritti e molte altre poesie per darle al gen. Florestano Pepe, il quale le recasse alla madre. Ma il Ricody approdò a Gaeta, e le carte furono smarrite, non si sa bene come».<sup>385</sup>

Ciò comporta non solamente una mancanza di testi che, nel tempo, sono andati persi, ma anche l'incertezza circa la cronologia di molte sue liriche, problema parzialmente compensato dal fatto che, come sostiene Petrocchi, «la poesia di Poerio non subisce nel suo corso mutamenti rapidi e sostanziali, tecnicamente e idealmente, in guisa che la disposizione casuale delle liriche renda impossibile la conoscenza dei vari tempi e delle varie soluzioni. [...] Cosicché la poesia poeriana si può leggere ad apertura di pagina».<sup>386</sup>

### *I Novantanove pensieri*

Vengono qui di seguito riportati i *Novantanove pensieri* di Alessandro Poerio, tratti dal volume *Il viaggio in Germania: il carteggio letterario ed altre prose*, a cura di Benedetto Croce (pp. 257-270). Il poeta cominciò a scriverli nel 1835,

---

<sup>384</sup> Gianfranco Folena, «Poesie» di Alessandro Poerio, in *Scrittori e scritture. Le occasioni della critica*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 149.

<sup>385</sup> Edoardo Gennarini, *Vita eroica di Alessandro Poerio*, cit., p. 55.

<sup>386</sup> Giorgio Petrocchi, *La poesia di Alessandro Poerio*, in «Annali della Scuola Normale di Pisa. Lettere, Storia e filosofia», cit., pp. 179-180

dopo il ritorno da Parigi e, secondo quanto riferito dal suo editore, furono terminati tra il dicembre 1840 e il gennaio 1841. Essi contengono la *summa* del pensiero poeriano (almeno un terzo è costituito da riflessioni sulla poesia), le sue idee e le sue concezioni morali in ambito storico, sociale, religioso, artistico, evidenziando «una poetica che si ricollega ai programmi annotati nello Zibaldone, in quanto derivata dalla comune matrice sensistica e preromantica».<sup>387</sup>

La vita, secondo Poerio, è un mistero così profondo che talvolta gli uomini non sono in grado di gestirla e di comprenderla. Coloro che scelgono di viverla come una favola sono accusati dal poeta che ritiene la leggerezza un modo errato di affrontare la complessità della vita stessa. Tutto ciò che accade ha un significato che solo Dio conosce pienamente e, in quanto da lui deciso, l'uomo deve affrontare ogni situazione come insegnamento cristiano. L'insieme degli insegnamenti che si ottengono dalla vita, dice Poerio, danno la possibilità di affrontare con maggior sicurezza la storia. La vita, dunque, è indagine critica che anche nell'arte deve farsi strada per mostrarne gli errori. Uno degli errori degli scrittori a lui contemporanei è, per il napoletano e come sosterrà anche Croce, quello di voler mettere in mostra la propria individualità a discapito dell'oggettività storica che deve essere presente nelle liriche. Secondo Poerio, infatti, la produzione artistica deve essere una fusione tra soggettività e oggettività tale da rendere la poesia universalmente valida e fruibile. Si tratta del realismo romantico degli scrittori del primo Ottocento europeo; si può pensare ai *Promessi Sposi*, a *Fede e Bellezza* di Tommaseo, a *Ettore Fieramosca* di D'Azeglio e a tutte quelle opere che condensavano vero e bello, storia e fantasia. Non va, infatti, tolto valore alla fantasia, all'originalità creativa che consiste, a suo dire, non nell'inventare nuovi lemmi, bensì nell'utilizzarli in un nuovo modo dando vita ad una poesia viva in ogni uomo ed in ogni tempo.

---

<sup>387</sup> Renzo Negri, *Leopardi nella poesia italiana*, Firenze, Le Monnier, 1970, p. 3.

Altro tema trattato dal poeta è quello della donna; il sentimento verso di essa consente agli uomini di attenuare i propri dolori, ma anche di avere maggior valore. L'intensità del sentimento assegna un valore diverso all'uomo; più il sentimento è profondo, più la sua vita ha valore. Il maggior valore corrisponde ad una migliore intuizione delle cose e ad una analisi introspettiva più importante. Quando la forza del sentimento si trasforma in contemplazione nasce l'opera poetica.

I pensieri di Poerio, «sviluppati convenientemente e sistematicamente organizzati, avrebbero potuto fornire un breviario all'idealismo poetico italiano»<sup>388</sup>, per cui ognuno di essi meriterebbe un'analisi approfondita, ma chi scrive ritiene che sia il lettore a doverne dare propria interpretazione e giudizio. Il napoletano esamina ognuno dei temi che la vita gli ha messo innanzi con grande chiarezza ed efficacia. I pensieri ci permettono di conoscere meglio il poeta e di leggere la sua vita con maggiore profondità dal punto di vista artistico, religioso e filosofico (come si evince dai pensieri, per Poerio la filosofia deve essere asservita alla religione), storico, umano, da essi conosciamo il suo processo creativo, la sua etica cristiana, lo spirito romantico.

*I. Il trarre conforto ed orgoglio dall'eccesso del dolore è un sentimento eroico, insito nella natura umana, non già un artificio di stoicismo, come alcuni tengono: quindi non è proprio degli antichi soli, e bene può stare con la mite rassegnazione del Cristiano.*

*II. L'essenza del rimorso è divina, poiché contiene una luce, che rischiara, l'animo, vince le passioni ed è superiore alla ragione medesima, la quale procede ordinatamente e con lentezza, mentre quello ha tutto l'impeto e la potenza di una rivelazione subitanea.*

*III. Solo quell'anima, che s'acqueta in Dio, può acquetarsi in sé stessa.*

*IV. Per le grandi anime l'amore è concitazione a cose grandi: è mezzo, non fine.*

---

<sup>388</sup> Ferruccio Ulivi, *Spiritualità e poesia di Poerio*, in "Humanitas", 1946, I, 10, p. 1048.

*V. La diffidenza dell'uomo sperimentato è tanto diversa dall'egoismo, quanto la difesa dall'offesa.*

*VI. Nell'urto e nella folla delle cose e degli uomini, l'animo riceve e raccoglie pensieri e sentimenti, che la solitudine poi gli rivela. Quanta parte di vita interna riman soppressa, per così dire, sul primo nascere, in coloro che, aggirandosi sempre nel fragoroso mondo, non penetrano dentro sé stessi con solitaria meditazione! Quanti uomini, dotati d'ingegno non ordinario ed acuti nell'osservare, restano non compiuti, perché non comunicano o maturano con sé medesimi l'anima loro, ma lo dispergono in mille frivole e fugaci corrispondenze con gli altri! Come la natura ha posto sotterra le gemme ed i metalli, così nel profondo dell'animo ha nascosto i sentimenti più alti, gl'intenti più generosi, i pensieri più vasti dell'uomo: bisogna cavare.*

*VII. L'intelletto ed il cuore non sono avversari, ma fratelli.*

*VIII. È disperata stupidità il non sentire, che la vita umana è un mistero, che tutti gli avvenimenti umani hanno un significato nascosto, che tutte le cose si coordinano nello spazio e nel tempo, e si confondono in Dio.*

*IX. L'essenza dell'Umanità è tutta nella rivelazione intuitiva di Dio.*

*X. La Storia è grande studio e documento di vita a chi non s'invesca nelle somiglianze e differenze apparenti, ma scopre le recondite, a chi vaglia con analisi diligente le nazioni particolari, le generazioni successive, per trarne e comporne la sublime sintesi della Umanità.*

*XI. Gli animi Italiani, perché poetici in eminente grado, ritengono la poesia nel luogo a lei proprio, e non la mescolano disordinatamente dove non ha che fare; però, congiungono alla vivacità dell'immaginare ed alla potenza dell'affetto quel senso riposato ed acuto delle cose reali, che non si travia dietro ad immagini ed astrattezze, ma leggermente si svolge da sé medesimo: ed io oso affermare, che solo in Italia potea nascere Machiavelli.*

*XII. La critica è un'acutissima indagatrice delle miserie dell'arte; in quanto a' rimedi, ci è assai da dubitare. La Germania è forse il solo paese d'Europa, in cui la critica sia nata ad un tempo con la letteratura; il determinare se questa influenza sia stata giovevole sarebbe opera da tentarsi.*

*XIII. Spesso i forestieri ingenuamente si meravigliano, che l'Italia non abbia oggidì poeti come Dante. Eppure gl'Inglesi riderebbero sgangheratamente, se alcuno si meravigliasse che l'Inghilterra non abbia oggidì uno Shakespeare. Gl'Italiani, alle suddette meraviglie si mortificano ed umilmente si rannicchiano.*

XIV. In verità, i lirici odierni, tutti studiosi di mostrarci la loro individualità, potrebbero paragonarsi alla collezione, ch'è in Firenze, di ritratti di pittori, fatti da loro medesimi. Se nessuno di que' pittori avesse dipinto altro, per certo non sarebbe venuto in mente ad alcuno di raccogliere i loro ritratti.

XV. L'uomo vive gran parte di vita nel futuro; però in poesia, in pittura, in tutte le manifestazioni della mente gli è maraviglioso diletto l'ampiezza, lo sfondo e, s'è lecito così dire, l'invito a guardar oltre.

XVI. Sopra tutt'i pedanti, di cui sono più specie che de' cani, Iddio ci liberi da' pedanti filosofici.

XVII. Il selvaggio al primo entrare nelle nostre case, piano sopra piano, si sente mancare il respiro; e teme che quella mole non isprofondi. Molti animi sono presi da un sentimento non dissimile, nell'artifizioso edificio degli ordinamenti sociali.

XVIII. La Fantasia è una potenza consolatrice, che, come la colomba dell'Arca, esce ad esplorare il mondo e torna col ramo di ulivo.

XIX. La religione è un'altezza celeste; sola altezza, dalla quale si scorge tutta quanta l'Umanità.

XX. La vera originalità ed individualità consiste nel modo proprio di considerare le cose comuni, non già nell'abborrire da queste e creare le stravaganti.

XXI. Un'amica sarà sempre più tenera di un amico; le piaghe del dolore non soffrono altro contatto, che quello di una mano di donna. Più che nell'amore, la donna svela nell'amicizia l'angelica bontà dell'animo suo.

XXII. La donna racchiude in sé tesori inesauriti d'immaginazione e d'affetto: ma è così delicato, gentile e verecondo il suo sentire, che assai di rado può passar ne' suoi scritti; ed anche colei, ch'è dotata del più alto ingegno, prende, nel farsi autrice, non so che di maschile e d'audace. Quel sentire è destinato dalla natura a beare il cuore dell'uomo, non a sfoggiare ne' libri. In generale l'ambiziosa, che vuol descriverlo, lo macchia e lo sfiora.

XXIII. Le donne sillogizzanti sull'amore son degne de' pedanti sillogizzanti sulla poesia.

XXIV. Negli antichi, noi lodiamo l'ingegno, perché li avanziamo di scienza; ma dell'animo loro non facciamo parola; perché nulla avremmo da contrapporre.

XXV. Il nostro secolo si vanta per modo, che non so immaginare quali nuove formole di millanteria possano inventare i secoli venturi.

XXVI. Io mi meraviglio, che gli atei credano leggere nel libro dell'Universo, poiché hanno capovolto il libro.

XXVII. La vita è nell'intensità del sentire; essa talora ci abbandona e talora ci vien meno, come un fiume disuguale, ora pieno e profondo, ora povero e basso.

XXVIII. L'uomo religioso e onestamente cattolico, nel veder l'ignoranza crassa e superba de' preti d'oggi, si addolora gravemente; hanno dimenticato il latino, né imparato l'italiano; poco sanno del mondo e nulla della Bibbia; o, se i portamenti de' ministri pessimi di cosa ottima, potessero far crollare la rocca insovertibile della Fede, per quelli non rimarrebbe che non fosse annullata ogni religione.

XXIX. *Finem fecit ferendae alienae personae.* Cosa antichissima. Così Appio, così Sisto Quinto.

XXX. Come tutte le discipline consistono in arte ed iscienza, così la grande disciplina della vita umana; eppur debb'esser natura.

XXXI. Ogni disciplina da arte sale a scienza; poi la scienza si rinfonde nell'arte e l'avviva, si tempera in quella, e, dal temperarsi, si fa più ampia, più feconda, più ricca.

XXXII. Nelle guerre (abbisognando sussidi e spese per cominciarle e tirarle innanzi) si ha ricorso alle ragunanze dismesse e neglette. Il che non solo si è veduto nell'età di mezzo, quando i Principi, sforzati da quelle necessità, hanno dovuto, benché a malincuore, convocare Assemblée di provincie e Stati generali ed altri siffatti collegi deliberativi, ma, in remotissimi tempi, avvenne in Roma lo stesso, ancorché non per le identiche ragioni, come acutamente nota il Machiavelli nel I libro de' Discorsi sopra Tito Livio: Nacque in questi tempi, che i Sabini ed i Volsci mossero guerra a' Romani. In su la qual paura cominciarono i Dieci a vedere la debolezza dello Stato loro, perché, senza il Senato, non poteano ordinare la guerra, e, ragunando il Senato, pareva loro perdere lo Stato: pur, necessitati, presero quest'ultimo partito.

XXXIII. Si disputa oggidì in Europa, se le imposte debbano proporzionatamente aggravare di più i ricchi; e Roma antica ignorantissima di economia politica, ma sapientissima di governo, stabilì i tributi in modo che (dice il Machiavelli) i più gravi e i maggiori furono quelli, ch'è posero alla nobiltà.

XXXIV. La pena di morte è una usurpazione sopra Dio.

XXXV. Se non facessimo altro che sentire senza riflettere, non avremmo concetto del tempo, il quale non nasce che dalla succession delle idee. Tanto è ciò vero, che, quando in noi la



*riflessione è vinta da sentimenti procellosi e profondi, quel concetto vacilla e si oscura nell'animo nostro.*

*XXXVI. Chi può sempre distinguere con esattezza nel suo animo il dolore dalla gioia, non sentì mai profondamente.*

*XXXVII. Il sentire intuitivamente come l'ordine delle stagioni e l'aspetto degli astri potessero su' primi uomini e li menassero all'agricoltura e all'astronomia, sembra a me fecondo d'immagini primitive e spontanee, e delle più poetiche divinazioni.*

*XXXVIII. L'uomo anco per comunicar con sé stesso, è sforzato a parlar o scrivere; tanto, perfino nella solitudine, traspare la sua natura sociale.*

*XXXIX. La pietà per gli altrui mali ha la mirabil forza di consolarci de' nostri.*

*XL. L'uomo sospettoso è per lo più imprudente.*

*XLI. Chi considera la natura de' Calabresi, si maraviglia che in un popolo tenace di molte virtù primitive sieno vizi che presuppongono la più corrotta civiltà.*

*XLII. In Napoli, l'astuzia degl'ingegni e la goffaggine del dialetto fanno vivissimo contrasto. Questa pur quasi un nuovo accorgimento per velar quella.*

*XLIII. Il tempo passa e ci trae seco, mentre noi crediamo e diciamo di passarlo.*

*XLIV. Il cuore prende più in prestito dalla fantasia che dall'intelletto.*

*XLV. Sembra strano, ma pure è verissimo che, di tutte le passioni, l'avarizia è quella che più vive nella Fantasia. L'avarò non gode nel ricontare i mucchi d'oro, se non perché gusta, immaginando, i piaceri che potrebbero procurarsi con quelli. In non so qual piccolo dramma di Goethe è accennata questa idea. Molti altri fenomeni dell'umana natura prendon le mosse dalla Fantasia; e, senza questa, sarebbero inesplicabili.*

*XLVI. Il ricevere nell'animo le altrui svariate impressioni è il miglior rimedio al cordoglio, come un mare, che tempera la propria amarezza con l'acque de' molti fiumi che vi metton foce.*

*XLVII. Nelle canzoni de' popoli dell'ultimo Settentrione spira una poesia subitanea, rigogliosa, fugace come la primavera di quelle regioni.*

*XLVIII. Sulle tombe si versin le lacrime; sulle tombe si arrotino le spade; sulle tombe si depongano le corone della vittoria.*

*XLIX. Il pensiero della morte è gran parte di vita.*

*L. Gemete o fanciulle sulla vostra morta compagna, non l'obliate per volger di tempo, e talora anco tra le gioie delle danze, vi sovvenga di lei...*

*LI. Padre, madre, figli, fratelli, sorelle furono sono e saranno, in tutte le lingue, le immagini di cui si veston le idee di causalità e di conformità. Così la famiglia, origine della società, trionfa nella lingua, precipuo strumento di quella.*

*LII. La giustizia è più rara della generosità.*

*LIII. Il perdono è una superiorità che pochi comprendono.*

*LIV. Vi è un congiungimento sublime dell'umiltà e dell'orgoglio, nel quale consiste la umana dignità.*

*LV. Alcune espressioni del Manzoni potrebbero torcersi a significar l'eloquenza; e dirsi, ch'ella è il concitato imperio del pensiero ed il celere obbedire della parola.*

*LVI. L'anima si espande nella gioia, perché tende all'infinito.*

*LVII. Due alberi sono sacri alle tombe; il salice, che scapigliato s'incurva sulla terra; il cipresso, che diritto si leva verso il Cielo.*

*LVIII. L'abitudine del meditare a maggior parte, che ordinariamente non si crede, nelle più felici e subitanee ispirazioni del poeta.*

*LIX. Nelle associazioni d'idee, peculiari a ciascun uomo, consiste la vera individualità del suo intelletto. Allorché queste associazioni, per segreti nodi, si congiungono a quelle degli altri uomini, può dirsi che l'intelletto, in cui nascono, abbia originalità; altrimenti, sarà stranezza.*

*LX. Un sottilissimo, ma certissimo confine separa l'oratorio dal poetico.*

*LXI. Gli Oratori svolgono il concetto; e le bellezze proprie del loro istituto, dovendo muovere, persuadere, concitare, convien che sieno splendide, penetranti, copiose: epperò, posson essi improvvisare con eccellenza. I Poeti, al contrario, concentrano il pensiero e l'affetto; le bellezze poetiche debbon esser delicate, recondite, tali da essere assaporate nella quiete dell'animo, tali che crescono nella meditazione; però, gl'improvvisatori sono i guastamestieri della poesia.*

*LXII. Poiché la poesia è intuitiva per eccellenza ed abborre da natura il dimostrativo, perciò l'evidenza è il primo di ogni pregio poetico. La vera superiorità di Dante sopra tutt'i poeti moderni, consiste nell'evidenza.*

*LXIII. Lo spirito nostro è così fatto che non può interamente comprendere ciò che ha scoperto dalle sue altezze, se non che raccogliendosi nelle sue profondità.*

*LXIV. Se non è troppo ardimento assegnare a quel che oggi chiamiamo Genio una caratteristica, sembrami esser questa, ch'esso non ha idee solitarie, ma di ciascuna sa trovare la famiglia e le infinite affinità.*

*LXV. Se nella poesia l'incoerenza delle idee nasce da predominio di una sola, il vero senno consiste nell'assegnare a ciascuna la parte sua, senza esclusioni arbitrarie.*

*LXVI. Il vero Poeta non trae dall'aspetto de' dipinti e delle statue atteggiamenti da descrivere; ma ne rapisce alti segreti di pensiero e d'affetto.*

*LXVII. La ricchezza delle idee è necessità del Genio; la scelta di quelle è condizione del gusto.*

*LXVIII. S'è vero che il gusto sia un finissimo accorgimento di scelta, che concepisce poveramente non può aver gusto. Questa nobile ed attiva facoltà tanto si differenzia dalla grettezza, quanto la temperanza dal digiuno.*

*LXIX. La sola possibile definizione della poesia sta ne' nomi del poeta: poietés, facitore; troubadour, trovatore; vates, indovino.*

*LXX. Invenio non è altro che il frequentativo d'invenio, trovare; la Filosofia della lingua conferma la verità chel'uomo non crede, ma trova.*

*LXXI. Le idee, concernenti il mistero dell'universo, soverchiando il nostro intelletto, insinuano nell'animo un languore, che non è senza voluttà.*

*LXXII. La vanità dell'amare si raccoglie principalmente da ciò, che l'amare platonamente è impossibile, ed impossibile del pari è l'amar fisicamente senza qualche ribrezzo e sazietà.*

*LXXIII. L'amore è ne' sensi e nella fantasia, e nulla ha che fare col cuore.*

*LXXIV. Una donna posseduta è un idolo spezzato dalla Fantasia.*

*LXXV. Il bacio è il solo godimento de' sensi, che non deturpi l'amore.*

*LXXVI. Le tresche con donne maritate sono furti e non amori.*

*LXXVII. Si è detto, che nell'amore si attribuiscono tutte le perfezioni alla persona amata. Per altri, non so; ma, in quanto a me, non ho mai amato se non là dove ho conosciuto esser molti difetti.*

*LXXVIII. Il saltare le idee intermedie è grande artificio di poesia: praefulgebant quia non visebantur.*

*LXXIX. Più osserviamo gli altri, e più conosciamo noi stessi; e viceversa: gnòti seautòn, e potrebbe aggiungersi, kàì etèrous.*

*LXXX. Proprietà dell'animo nostro sono: il profondarsi, mentre si sublima; e l'acquistare intensità dalla estensione.*

*LXXXI. È una gran bestemmia che, mentre pur si conviene che il bello plastico si fonda sul vero, si pretenda che il bello poetico debba fuggirlo a tutto potere.*

*LXXXII. Il bello poetico è quella parte di vero, che si sente in affetti, si vede in immagini, e non si ragiona in sillogismi.*

*LXXXIII. Perché i segni delle lingue sono limitati, le stesse parole possono esprimere concetti differentissimi, e parole differentissime un identico concetto.*

*LXXXIV. Oltre lo spirito divino che l'è infuso, ed umanamente parlando, gran parte dell'efficacia della Bibbia dipende da quella universalità di concetto ch'è feconda di pratiche applicazioni nella vita, sicché, leggendo, ciascuno contempla quasi in quel che legge i propri suoi casi, e tira quelle sentenze nobilissime all'esempio suo.*

*LXXXV. La poesia non potrà ripigliare la dignità e l'efficacia dell'offizio suo, se alla traboccante individualità non si opponga l'universalità del sentire e del concepire la quale si temperi in ciascuno come luce rifratta.*

*LXXXVI. La soverchia individualità, nella poesia di oggi, è una manifestazione dell'egoismo del secolo, volto a deturpare anco quella il cui istituto è avviarci al Buono per mezzo del Bello, e purgarci dell'amore disordinato di noi medesimi.*

*LXXXVII. I larghi fonti della poesia sono quelli che corrono a traverso i secoli e le genti, perché ci si specchi dentro l'Umanità.*

*LXXXVIII. Non solo nella Drammatica e nell'Epica, ma nella Lirica ancora, il divinare altrui è gran parte di poesia.*

*LXXXIX. Il Bello non altrimenti è vinto dal Vero, se non se come dal suo maggiore è vinto il meno.*

*XC. Gli eccitamenti che vengono alla immaginazione dalla musica, non sempre corrispondono al carattere e tuono di quella, anzi hanno non so che d'irregolare e ditirambico.*

*XCI. Non vi è scienza, per arida che sia, da cui l'immaginazione non possa cogliere qualche fior peregrino.*

*XCII. È assai più immaginoso il trarre dal seno delle scienze poetiche verità, che l' esporre esse scienze poeticamente.*

*XCIII. Storicamente, la religione ha preceduto la Filosofia, ma, razionalmente, la Filosofia introduce alla religione.*

*XCIV. La Teologia fu detta Poesia di Dio, dal Boccaccio. Esteticamente, la Poesia è Religione; e non vi è alto carme, ancorché l'autore vi esprima idee all'intutto contrarie, da cui non risulti sulle anime benenate una grande impressione religiosa. Da' versi di Ugo Foscolo sù sepolcri, il filosofare secondo il materialismo va in fondo, come impuro sedimento; e dal sottilissimo etere di poesia che riman di sopra, spira in altrui quella Fede, che non era professata dal poeta. Così avviene della poesia del Leopardi ancora; e ciò ho tentato esprimere in alcuni versi.*

*XCV. La Poesia è una selva infinita e sacra; non havvi necessità di tempio per consacrarla.*

*XCVI. Il Poeta dee profondarsi in sé medesimo, per trovare il Bello; conversare con altrui, per trovare il modo di esprimerlo.*

*XCVII. Il Poeta debb'essere il più socievole dei solitari.*

*XCVIII. Lo spettacolo dell'Universo è un oceano, in cui il Poeta affoga qualunque suo dolor personale, e la sua letizia esplora senza fine nuove contrade.*

*XCIX. L'efficacia dello stile consiste nella evidenza, la quale non trovasi affettando brevità, ma che, trovata, ha per immancabil segno una schietta e recisa pienezza. Per contrario, lo stile non può riuscir se non languido, quando, avvolgendosi e stemperandosi, non è espressione ma parafrasi del pensiero.*

## CAPITOLO IV

*La poesia: temi, metri, sperimentazioni*

## Poetica

La poesia dell'Ottocento, fino al '48, fu ricca di testi, spesso popolari, di poesie patriottiche che vennero ricordate anche dalle generazioni successive; si pensi a *Passa la ronda* di Teobaldo Ciconi, *Addio, mia bella, addio* di Carlo Alberto Bosi, *La spigolatrice di Sapri* e *l'Inno di Garibaldi* di Luigi Mercantini, *A Venezia* di Arnaldo Fusinato. I testi di Poerio si distinguono per un'elevatezza morale, di pensiero e di parola che, come per Mameli, hanno una matrice mazziniana. D'altro canto il patriottismo romantico si esprime al meglio in musica piuttosto che in poesia. Si ricordano i librettisti Andrea Maffei, Felice Romani, Francesco Maria Piave, ma soprattutto si ricordano artisti del calibro di Verdi, Bellini, Rossini e Donizetti.

Non mancarono neppure romanzi che rappresentassero la storia nazionale. Tra i più noti vi furono *La battaglia di Benevento* di Francesco Domenico Guerrazzi (1827), *Ettore Fieramosca o la disfida di Barletta* di Massimo D'Azeglio (1833), *Marco Visconti* di Tommaso Grossi (1834), *Margherita Pusterla* di Cesare Cantù (1838).

La poesia di Poerio, che pur ha dimostrato di possedere un'anima sensibile e meditatrice, appare dura, aspra, quasi come se il poeta non riuscisse a portare a compimento la propria intenzione o come se volesse mostrare in poesia il suo carattere schivo, incontentabile. Spesso usa termini vaghi, talvolta enfatizza; nonostante questi sbandamenti, però, come afferma Petronio, Poerio «che non è certo un grande poeta, è una delle voci più alte e più nobili della letteratura italiana in quei decenni, e la nobiltà della sua poesia è tutt'uno

con la nobiltà di questa dolorosa e magnanima concezione della poesia e della vita».<sup>389</sup>

Da Leopardi Poerio apprese il ricorso al termine desueto ed aulico e la forma severa, da Tommaseo il suggerimento di una poesia lirica di carattere spiritualistico. Non poco risentì delle canzoni civili del recanatese, ma da Tommaseo apprese come temi di fede potessero anche entrare in poesie non strettamente religiose. Dalla sua religiosità cristiana derivarono, nell'animo di Poerio, la partecipazione emotiva presente in Berchet e la concezione religiosa dei moti risorgimentali che invece appartenne a Mazzini. Ne scaturisce una poesia austera che pare destinata a mirare in alto senza mai arrivarci. È una poesia, però, pura, originale per certi temi e per la severità del tono.

Come sostiene Nunzio Coppola, l'austerità e la difficoltà espressiva non gli derivarono certamente dalle numerose conoscenze linguistiche né dalle varie esperienze fuor di patria che, anzi, avrebbero dovuto arricchire la sua scrittura, il suo lessico, la sua forma. Si ricorda che Poerio, pur avendo avuto un'istruzione per lo più autonoma, ebbe un padre dotto, oratore e giurista, e una madre appassionata di storia e di letteratura italiana e straniera, che mai gli fecero mancare il nutrimento culturale necessario. E Alessandro stesso fu, sin dall'infanzia, assetato di conoscenza. D'altro canto, la notevole facilità di scrittura si evince dalle copiose lettere inviate a familiari e amici. La difficoltà che, invece, incontrò in poesia deriva, probabilmente, da uno spirito tormentato, troppo scarsamente convinto delle proprie capacità:

Anima sensibilissima e profonda di vero poeta ebbe Alessandro Poerio. Ma, temperamento schivo e ritroso, essendosi prefisso un ideale altissimo di arte, incontrò, prima che in ogni altra cosa, in se stesso, nella sua incontentabilità, il più forte ostacolo a raggiungerlo. E, pur possedendo una grande ricchezza interiore: un tumulto, direi, di motivi poetici, di fantasmi e di affetti, non riuscì mai a placarlo, a mettervi l'ordine e la calma necessari a dar forma ed espressione adeguate a una compiuta rappresentazione artistica. Io non credo, come altri ha pur detto per cercar di spiegare il contrasto tra la ricchezza del mondo interiore e lo stento

---

<sup>389</sup> Giuseppe Petronio, *Poeti minori dell'Ottocento*, cit., p. 32.



della sua espressione, anzi mi par da escludere affatto, che la durezza e la oscurità della forma in lui derivassero dall'aver egli conosciuto e parlato troppe lingue straniere; o anche dal non aver egli potuto nell'infanzia e nella giovinezza seguire un ordinato e regolare corso di studi della lingua italiana, per le dure vicende dei tempi e per le molte peripezie che in quell'età gli toccò affrontare colla sua famiglia. Le due ipotesi sono da escludersi affatto; ch  pur nell'agitata ed errabonda vita giovanile non manc  certo di valenti maestri di lingua e di letteratura, non esclusi tra essi il padre, dotto giureconsulto e uno dei pi  fecondi e profondi oratori politici e forensi di tutt'i tempi, e la madre, donna di vivissimo ingegno e coltissima di storia e di letteratura. Sotto la loro guida, e anche come autodidatta, coltiv  indefessamente fin dall'infanzia lo studio delle lettere italiane dei classici antichi e moderni; e, se mettendo a profitto una sua particolare disposizione apprese con facilit  un gran numero di lingue straniere non soltanto di quelle nazioni tra le quali fu costretto a soggiornare, ma anche altre alle quali solo vaghezza di sapere lo attirava, la conoscenza di queste non fu certo a discapito della lingua patria, che possedette piena ed intiera. N  risulta che la molteplicit  e la variet  dei linguaggi altrui essiccasse la ricca vena del proprio. Comunque, queste circostanze, che poi son di natura affatto estrinseca ed accidentale, non avrebbero potuto, in un ingegno pronto e ben dotato come quello del Poerio, determinare una difficolt  permanente, che sarebbe poi stata soltanto di natura formale e lessicale.

Lo stento espressivo, invece, del Poerio ebbe origini e cause ben diverse. Esso   connesso con la sua stessa personalit ; e costituisce la sofferenza, lo spasimo tormentoso, fisico e morale, del suo essere, il suo pathos spirituale [...].

Ma non sempre gli riusciva di condurre a termine il proposito, ad incarnare l'idea vagheggiata. Il pi  delle volte, sfinito dallo sforzo, interrompeva a mezzo o appena iniziato il lavoro, per tornarvi poi su pi  tardi, e ripetute volte, per lo pi  rifacendo, reiterando, rinnovando o trasformandolo, senza mai venirne a capo.<sup>390</sup>

Forse anche, come sostenne Saverio Baldacchini, in piccola parte a causa delle condizioni di salute:

Quando isforzato era da un pensiero che gli occupava la mente e gli agitava l'animo, era egli come infermo della febbre del bello; e si sdegnava seco medesimo delle difficolt  che incontrava ad esprimere quel concetto interiore in guisa che non venisse punto falsato. Toglievasi alle ordinarie occupazioni della vita, fuggiva la famiglia, gli amici, ogni cosa; sol che con quel concetto rimanere potesse in segreta corrispondenza per poterlo veramente far suo. E quando il componimento era da lui condotto a termine, ne restava come isfinito, come l'uomo che nella ebbrezza di un'ora ha consumato tutta una vita.<sup>391</sup>

---

<sup>390</sup> Nunzio Coppola, *Alcuni inediti di Alessandro Poerio*, in "Belfagor", cit., pp. 699-700.

<sup>391</sup> Saverio Baldacchini, *Della vita e degli studi di A. Poerio*, cit., p. 12.

Egli era consapevole di non riuscire, spesso, a definire sotto forma di lirica l'idea vagheggiata. Così si esprime, da Gottinga, in una lettera al padre datata 25 marzo 1826:

Poiché talvolta una voce interna sembra evocarmi a molto e durevole scrivere; talvolta il mio interno è muto, e tutte le mie interrogazioni non ricevono risposta. I materiali mi mancano; son privo della dottrina positiva delle cose e degli uomini; le mie idee sono astrazioni; i miei versi somigliano a de' bassorilievi: non esprimono tutte le forme, non intagliano tutti i contorni, e l'individualità sfugge loro.<sup>392</sup>

Anche chi si è dedicato allo studio dei manoscritti, come Coppola, ha parlato di un *modus operandi* piuttosto caotico, come se nella scrittura Poerio riproponesse il caos che sentiva nell'animo:

[...] la mano e il modo di scrivere sono suppergiù i medesimi: scrittura corrente, frettolosa, minuta, con frequentissime cancellature e ripetizioni e sostituzioni interlineari e marginali in ogni senso, con inchiostro spesso assai sbiadito, sì che la lettura, talvolta impossibile, ne risulta quasi sempre difficilissima e incerta. Pochi sono i componimenti senza o con scarse cancellature e in buona e chiara scrittura, che tuttavia, data la costante consuetudine del poeta di ritornar spesso su i suoi scritti e di farne più copie, non oserei chiamare la bella copia definitiva; giacché talune di queste, che pur potrebbero dirsi tali, differiscono non poco da quelle da lui stesso date alle stampe.<sup>393</sup>

E arrivare all'animo del lettore era proprio il fine ultimo della sua poesia, con dei versi che avrebbero dovuto riempire il cuore a chi si fosse dedicato alla loro lettura come «fuggevol onda / cui tosto assorbe l'infecunda arena».<sup>394</sup>

Poerio, come già evidenziato pagine addietro, non arrivò mai ad una pubblicazione completa delle proprie poesie. L'edizione di riferimento del presente studio è quella curata da Mariano D'Ayala, edita nel 1852, quattro anni dopo la morte di Poerio, contenente le poesie già pubblicate in forma

---

<sup>392</sup> Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., p. 100.

<sup>393</sup> Alessandro Poerio, *Liriche e frammenti inediti*, cit., pp. 26-27.

<sup>394</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., p. 522, vv. 9-10.

anonima nell'edizione francese del 1843 oltre a ciò che era stato possibile reperire fino a quel momento. Benché postuma, questa edizione consegna la figura del patriota e poeta all'eredità letteraria. Rispetto alla precedente pubblicazione per la prima volta compariva il nome di Alessandro Poerio che, fino a quel momento, aveva dato in stampa componimenti anonimi o corredati delle sole iniziali.

Questi erano i trentadue testi che costituivano l'edizione francese:

- *Arnaldo da Brescia*
- *La Luce*
- *Il Rimorso*
- *Il Mare*
- *Dante*
- *Filippo Strozzi*
- *Petrarca*
- *Il Pellegrino*
- *Ad un amico*
- *In morte di una giovinetta inglese caduta nel Tevere*
- *Ugo Foscolo*
- *Il Risorgimento*
- *Visione*
- *Il Ferruccio*
- *Fantasia*
- *Desiderio*
- *Fede*
- *All'amico G. S.*
- *Silla e Carlo Quinto*
- *Malinconia*
- *Rimembranze*
- *Andrea Doria*

- *Ad un amico*
- *Solitudine*
- *Michelangiolo*
- *Pentimento*
- *Enrico Dandolo*
- *Il Poeta*
- *Libertà*
- *Ad una gentile*
- *Tommaso Campanella*
- *I Poeti venturi*

Grazie al lavoro di D'Ayala vennero reperite e aggiunte le seguenti undici poesie:

- *A Giacomo Leopardi*
- *La stampa*
- *Al mio amico e cognato P. E. Imbriani*
- *A Giuseppe Montanelli*
- *Antonio Canova*
- *A Giuseppe Giusti*
- *La Notte*
- *Per l'arrivo in Sicilia dell'Imperatore di Russia*
- *Roma*
- *Ai martiri della causa italiana*
- *Lo stesso soggetto.*

L'edizione fu intitolata *Poesie edite e postume di Alessandro Poerio la prima volta raccolte con cenni intorno alla sua vita*. Ma non fu, come afferma

Coppola, questa l'edizione che dette notorietà a Poerio nel Mezzogiorno, bensì una terza edizione data alle stampe nel 1860:

Va qui avvertito che, se i cenni biografici premessivi<sup>395</sup> – che non sono poi tanto brevi – non giungono neppure a un mediocre livello di critica storico-biografica e se non spiccano neppure per troppa esattezza di particolari a causa di quel tono di oratoria agiografica che li pervade, non possono neppur dirsi «cosa meschinissima sotto tutti i rispetti» come li chiamò il Vieusseux, o un «vero pitaffio», come li definì spregiativamente l'Imbriani.

Questa edizione, pur così limitata, che per la prima volta portava in fronte, a lettere spiegate, il nome del poeta, mai prima d'allora comparso innanzi o sotto i suoi scritti, usciti per lo più o anonimi o contrassegnati dalle sole iniziali, fu per i più anche una rivelazione ed ebbe il merito, non dico di rinverdire (che non aveva avuto mai modo od occasione di nascere), ma di far sbocciare e diffondere la fama del poeta generosamente caduto a Venezia combattendo per la libertà e l'indipendenza d'Italia. Ben accolta nelle regioni settentrionali e centrali del Paese, essa rimase quasi ignorata nella patria dell'autore, potendovi penetrare solo clandestinamente. Ma anche quando per questa parte d'Italia suonò l'ora del risveglio, proprio mentre era felicemente in corso l'impresa garibaldina, fu vivamente sentito anche qui il bisogno di ascoltare la voce del concittadino, cantore e martire del Risorgimento nazionale. Fu proprio in quel periodo di trepidazione e di entusiasmi – ed anche di non poca confusione – che un anonimo editore napoletano, di pochi scrupoli, approfittando delle condizioni del momento, ristampò pari pari, compresi i cenni biografici, ma sopprimendovi il nome dell'autore, con falsa data topica e senza indicazione tipografica, la edizione lemonnieriana del '52, col titolo *Poesie edite ed inedite di Alessandro Poerio* (terza edizione italiana), Italia, 1860. In 16° di pp. 164.

A parte il giudizio morale, che potrebbe darsi sull'anonimo, questa ristampa, per essere abusiva e fatta evidentemente a scopo commerciale, non può dirsi tipograficamente malvagia; ed ebbe, tra l'altro, il merito di contribuire, la sua parte, a rivelare e diffondere anche nel Mezzogiorno la fama del poeta.<sup>396</sup>

Le liriche raccolte, ad una lettura cursoria dei titoli, non appaiono tematicamente omogenee: alcune sono di impronta storico-patriottica, altre manifestano un'importante ispirazione religiosa che, come abbiamo visto, turbò non poco lo spirito del poeta. *Visione* è l'unica poesia d'amore fra le quarantatre. Anche la metrica non è uniforme, ma è frutto di una grande conoscenza letteraria del poeta che si serve in prevalenza di endecasillabi e

---

<sup>395</sup> Il riferimento è all'edizione del 1852.

<sup>396</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 717-718.

settenari, ma che non esclude la presenza di versi cari alla poesia ottocentesca. Secondo la tradizione duecentesca, inoltre, oltre ai due metri di maggior prestigio vi sono anche canzoni miste di quinari o ottonari. Informazioni relative alle scelte metriche le abbiamo dallo scambio epistolare con Tommaseo:

Lo sciolto, ben dite, rischia di riuscire verboso e gonfio; ma non parmi impossibile ridurlo a parsimonia e schiettezza. Le ottave son sempre metro giovane: quanto al polimetro, dipende dall'uso. Il ditirambo è polimetro; ed è cosa classica.<sup>397</sup>

Sulle orme di Chiabrera, Frugoni e Monti, che in una prima fase di fragile formazione ideologico-letteraria sceglie come una delle sue guide espressive, adotta strofe metriche di varia lunghezza, il cui verso è solitamente settenario o endecasillabo. Non mancano, però, scelte diverse, tanto da spingere Mario Cocco a parlare di «un vero e proprio marasma metrico».<sup>398</sup>

Si dà qui di seguito una tabella con lo schema metrico di ciascun componimento elaborato secondo le indicazioni segnalate in nota:<sup>399</sup>

<i>Arnaldo da Brescia</i>	Ventidue strofe di sei settenari collegate a coppie dalla rima tronca dell'ultimo verso. Schema metrico: S <sub>7</sub> aS <sub>7</sub> aS <sub>7</sub> b <sub>t</sub> .
<i>La Luce</i>	Canzone di sette strofe di dieci versi endecasillabi e settenari: aBABCDCDEE.

<sup>397</sup> Lettera del 2 maggio 1836, in Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., lettera del 2 maggio 1836, p. 166.

<sup>398</sup> Mario Cocco, *Alessandro Poerio poeta e patriota del Risorgimento*, cit., p. 135.

<sup>399</sup> Per gli schemi metrici si adottano i criteri stabiliti in Pietro Beltrami, *La metrica italiana*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 10-11.

<i>Il Rimorso</i>	Sei strofe di otto settenari a schema $S_7a S_7abc_tbc_t$ .
<i>Il Mare</i>	Endecasillabi sciolti.
<i>Dante</i>	Canzone di sette strofe di tredici versi ciascuna di endecasillabi e settenari: $P_7ABABCDCEdefF$ .
<i>Filippo Strozzi</i>	Quattordici strofe di sei settenari collegate a coppie dalla rima tronca dell'ultimo verso. Schema metrico: $aS_7abbc_t$ .
<i>A Petrarca</i>	Canzone di undici strofe di dieci versi (endecasillabi e settenari): $aBcdACBDEE$ .
<i>Il Pellegrino</i>	Sei strofe di dieci versi settenari: $ababcdcdee$ .
<i>Ad un amico</i>	Sei ottave di endecasillabi (ABABABCC).
<i>In morte di una giovinetta inglese caduta nel Tevere</i>	Sei strofe di sei versi (endecasillabi e settenari) con schema rimico: $aBABCP_{11}C$ .
<i>Ugo Foscolo</i>	Dodici strofe di cinque versi (endecasillabi e settenari) collegate a coppie dalla rima del secondo verso. Schema metrico: $AbAcc$ .
<i>Il Risorgimento</i>	Sette strofe di tredici senari: $abacbdcefg_tfeg_t$ .
<i>Visione</i>	Endecasillabi sciolti.

<i>Il Ferruccio</i>	Canzone di ventidue strofe di endecasillabi e settenari (ABAbCdECBDeb).
<i>Fantasia</i>	Quattordici strofe di cinque settenari collegate almeno a coppie dalla rima tronca dell'ultimo verso: S <sub>7</sub> bS <sub>7</sub> bc <sub>t</sub> .
<i>Desiderio</i>	Sei quartine di endecasillabi e settenari a rima ABAb.
<i>Fede</i>	Otto ottave di endecasillabi: ABABABCC.
<i>All'amico G. S.</i>	Diciotto strofe di sei settenari collegate a coppie dalla rima tronca dell'ultimo verso. Schema metrico: S <sub>7</sub> bS <sub>7</sub> bS <sub>7</sub> c <sub>t</sub> .
<i>Silla e Carlo Quinto</i>	Endecasillabi sciolti.
<i>Malinconia</i>	Componimento in ottonari organizzati in quattro strofe di lunghezza variabile.
<i>Rimembranze</i>	Dodici quartine di endecasillabi: ABAB.
<i>Andrea Doria</i>	Quattordici strofe di sette settenari collegate almeno a coppie dalla rima tronca dell'ultimo verso: S <sub>7</sub> bS <sub>7</sub> bccd <sub>t</sub> .
<i>Ad un amico</i>	Terza rima.
<i>Solitudine</i>	Quattro strofe di dieci ottonari (ababcdcdee).



<i>Michelangiolo</i>	Canzone di sette strofe di quattordici versi settenari ed endecasillabi (aBcDBaECDFEFgG).
<i>Pentimento</i>	Ventiquattro quartine di settenari collegate almeno a coppie dalla rima tronca dell'ultimo verso: abac <sub>t</sub> .
<i>Enrico Dandolo</i>	Canzone di cinque strofe di dieci versi endecasillabi e settenari: AbCABDCdEE.
<i>Il Poeta</i>	Sei sestine di settenari ed endecasillabi: aBaBcC.
<i>Libertà</i>	Endecasillabi sciolti.
<i>Ad una gentile</i>	Dieci strofe di sette ottonari collegate almeno a coppie dalla rima tronca dell'ultimo verso: ababccd <sub>t</sub> .
<i>Tommaso Campanella prigioniero nel Castel dell'Uovo in Napoli</i>	Terza rima.
<i>I Poeti venturi</i>	Sette strofe di nove settenari ciascuna: S <sub>7</sub> aS <sub>7</sub> abbc <sub>t</sub> S <sub>7</sub> c <sub>t</sub> .
<i>A Giacomo Leopardi</i>	Endecasillabi e settenari liberamente alternati.
<i>La stampa</i>	Diciassette ottave di endecasillabi: ABABABCC.
<i>Al mio amico e cognato P. E. Imbriani</i>	Tredici strofe saffiche (tre endecasillabi e un quinario): ABAb.
<i>A Giuseppe Montanelli</i>	Endecasillabi e settenari liberamente alternati.

<i>Antonio Canova</i>	Canzone di venti strofe di dieci versi endecasillabi e settenari: ABccBAddeE.
<i>A Giuseppe Giusti</i>	Otto ottave di endecasillabi: ABABABCC.
<i>La Notte (Meditazione nell'edizione curata da Nunzio Coppola)</i>	Sei ottave di endecasillabi: ABABABCC.
<i>Per l'arrivo in Sicilia dell'Imperatore di Russia</i>	Dodici strofe di cinque doppi senari collegate a coppie dalla rima tronca dell'ultimo verso: ababc <sub>t</sub> .
<i>Roma</i>	Sei strofe di settenari, quinari ed endecasillabi (aaBc <sub>s</sub> c <sub>s</sub> Dbef <sub>s</sub> e <sub>s</sub> Fghhg).
<i>Ai Martiri della causa italiana</i>	Cinque ottave di settenari: S <sub>7</sub> aab <sub>t</sub> S <sub>7</sub> ccb <sub>t</sub> .
<i>Lo stesso soggetto</i>	Dieci strofe di settenari collegate a coppie dalla rima tronca dell'ultimo verso: S <sub>7</sub> aaS <sub>7</sub> b <sub>t</sub> .

È proprio la varietà metrica che ci permette di capire che i suoi maestri furono molti, non solo Leopardi e Tommaseo. Anzi, per quanto concerne il leopardismo di Poerio, si può constatare che quello del napoletano fu un leopardismo di gusto, non formale, e fu alquanto limitato. Innanzitutto, come si è potuto constatare e si è più volte ribadito, la componente patriottica e risorgimentale è particolarmente consistente in Poerio, mentre in Leopardi essa prevale in alcune delle canzoni edite a Bologna nel 1824 per poi essere tralasciata per la riflessione sulla natura nelle sue complesse implicazioni

materialistiche. La natura in Poerio invece è soprattutto elemento di contorno a quella che è l'idea principale della sua poesia.

Se dovessimo provare ad indicare in maniera schematica i temi trattati da Poerio nella raccolta, pur sottolineando che, per contenuto, alcune poesie potrebbero essere inserite in più di una delle categorie indicate, potremmo sintetizzare nel modo seguente:

poesie storico patriottiche: *Il Risorgimento, Per l'arrivo in Sicilia dell'Imperatore di Russia, Ai martiri della causa italiana, Lo stesso soggetto, Roma, Libertà;*

poesie sui grandi del presente e del passato, strettamente legate al tema patriottico in quanto celebrazione delle glorie nazionali: *Arnaldo da Brescia, Dante, Filippo Strozzi, Petrarca, Ugo Foscolo, Il Ferruccio, Silla e Carlo Quinto, Andrea Doria, Michelangiolo, Enrico Dandolo, Tommaso Campanella, A Giacomo Leopardi, Antonio Canova;*

poesie che esprimono l'idea religiosa o la morale del poeta: *Il Rimorso, Il Pellegrino, Fede, Pentimento;*

poesie dedicate agli amici: *Ad un amico (1), Ad un amico (2), All'amico G. S., Al mio amico e cognato P. E. Imbriani, A Giuseppe Montanelli, A Giuseppe Giusti;*

poesie d'amore: *Visione;*

poesie intimistiche: *Fantasia, Desiderio, Rimembranze, Solitudine, Il Poeta, I Poeti venturi, Malinconia;*

poesie sulla natura: *La Luce, Il Mare, La Notte.*

Altri temi: *In morte di una giovinetta inglese caduta nel Tevere, Ad una gentile, La stampa.*

Leggendo i titoli delle poesie componenti il volume appare corretta l'opinione di Ettore Janni il quale sostenne che Poerio «scrive versi quando il soggetto fortemente lo muoveva: grandi figure del passato e memorie del grande

passato, alti concetti della vita, con frequenti riferimenti all'Italia, e la malinconia che è naturale ai poeti e in lui deriva da intime velate sofferenze e anche da una gracile salute».<sup>400</sup> Ma il giudizio dello Janni era limitato ad una parziale conoscenza della poetica del napoletano, tanto da sostenere che «l'opera del Poerio è di breve mole».<sup>401</sup>

Poerio fu poeta della patria, ma anche, come ha sottolineato Guido Mazzoni, poeta della fede:

Le idealità del sentimento religioso e patriottico eran da lui profondamente sentite, intensamente espresse, meglio che dai più dei Romantici. [...]. La patria e la fede sono in quasi tutte le pagine sue, sia che inneggino a Arnaldo da Brescia, a Filippo Strozzi, ad altri personaggi storici, sia che rivelino l'animo in conflitto, sia che affermino la guarigione dell'animo dal dubbio increscioso, e la bramosia della libertà italiana e umana.<sup>402</sup>

### *Poesie storico patriottiche*

Influenzato evidentemente da Manzoni e da Foscolo, del quale probabilmente lo avevano colpito le invettive dell'*Ipercalisse* contro le capitali colpite dal vizio, la *Babilonia maxima* Parigi, la *Babilonia perpetua* Roma e la *Babilonia minima* Milano, Poerio fu poeta consapevole del periodo storico nel quale stava vivendo. Da questa consapevolezza scaturisce una produzione poetica che permette al lettore una conoscenza approfondita dei suoi tempi, ma anche dei tempi passati. Poerio, come possiamo constatare dalla vasta produzione dedicata ai padri culturali della nazione, diventa una sorta di storico che racconta il lungo tragitto verso l'unificazione dell'Italia. Nel decimo *Pensiero* Poerio aveva evidenziato l'importanza del tema storico: «La Storia è grande

---

<sup>400</sup> Ettore Janni, *I poeti minori dell'Ottocento*, Milano, Rizzoli Editore, 1955, vol. II, p. 145.

<sup>401</sup> Ibidem.

<sup>402</sup> Guido Mazzoni, *L'Ottocento*, cit., pp. 739-740.

studio e documento di vita a chi non s'invesca nelle somiglianze e differenze apparenti, ma scopre le recondite, a chi vaglia con analisi diligente le nazioni particolari, le generazioni successive, per trarne e comporne la sublime sintesi della Umanità».<sup>403</sup>

Nella raccolta si trovano, come abbiamo visto, dediche a Petrarca, Foscolo (del quale, pur evidenziando la grandiosità e l'insoddisfazione di non averlo mai conosciuto personalmente, lamentò l'ateismo), Dante, Canova, Andrea Doria, Giusti, Leopardi, Tommaso Campanella, Enrico Dandolo, Arnaldo da Brescia, Michelangelo, a tutti quei grandi personaggi che hanno contribuito alla formazione dell'Italia e alla sua identità culturale:

Stimolare, sospingere la patria a risorgere, sentire e confortare il dolore umano, era per Alessandro la missione del poeta.<sup>404</sup>

Come scrive Amedeo Quondam «i protagonisti delle poesie di Poerio sono infatti le itale glorie, i forti, i grandi del nuovo Panteon dell'identità nazionale, sono gli antenati che l'hanno fondata, allora, e che ora tornano ad animarla nelle sue pulsioni libertarie e unitarie».<sup>405</sup>

Ma Poerio, che «per l'Italia canta, per l'Italia muore»,<sup>406</sup> non vuole ricordare solo gli uomini illustri, ma tutti coloro che hanno contribuito alla costruzione dell'Italia, a partire da chi per essa ha dato la vita. Lo fa, nel dicembre 1847, con *Ai martiri della causa italiana*, ispirata ai moti calabresi del 1846:

Beve la terra italica  
Del vostro sangue l'onda,  
E piova più feconda  
Giammai non penetrò.  
Voi con ardir magnanimo

---

<sup>403</sup> *Novantanove pensieri*, in Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., pp. 258-259.

<sup>404</sup> Gilberto Secrétant, *Alessandro Poerio*, cit., p. 35.

<sup>405</sup> Amedeo Quondam, *Risorgimento a memoria*, Roma, Donzelli editore, 2011, p. 260.

<sup>406</sup> Giosue Carducci, *Lettture del Risorgimento italiano*, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1896, p. XLIII.

Di sacrificio intero,  
Voi preparaste il Vero,  
Il Ver che a noi spuntò.

Alziam concordi il cantico  
Alla virtù di Pio,  
Nel qual rivela Iddio  
Questa novella età:  
Ma pera chi dimentica  
Quei che con largo affetto  
Fer della vita getto  
Per nostra libertà.

Ei d'alta, di profetica  
Morte per noi moriro;  
Con ultimo sospiro  
Vòlto a' futuri dì.  
Ei sien subietto fervido  
Di splendide canzoni,  
Fin che nel mondo suoni  
La lingua alma del sì.

Le tombe in cui si giacciono  
L'ossa compiante e care  
Sien ciascheduna altare  
Di cittadino amor.  
Innanzi a questi martiri  
Prostratevi silenti,  
Ma a sorgere frementi  
Di bellico furor.

Questi dal nome italico  
Inseparati nomi,  
Che dall'oblio non domi  
Ne' secoli staran;  
Questi son segni fulgidi  
Sull'inclite bandiere  
Che incontro allo straniero

Poerio, in questo inno che richiama Berchet (si pensi a *Il giuramento di Pontida* o il richiamo *All'armi! All'armi!*), ma che si ispira anche a Mazzini (il sangue dei martiri della prima strofa è pioggia fecondatrice che, come per Mazzini, ha dato vita ad una nuova Italia), racconta di coloro i quali dettero la vita per il futuro dell'Italia preparandola al «Vero», alla verità divina, quindi la loro memoria va onorata e le loro tombe meritano di essere considerate sacre in quanto «altare / di cittadino amor». L'importanza della tomba era stata espressa da Poerio nel Pensiero XLVIII nel quale si legge «Sulle tombe si versino le lacrime; sulle tombe si arrotino le spade; sulle tombe si depongano le corone della vittoria».<sup>408</sup>

I versi di Poerio non si limitano ad una malinconica meditazione sulla caducità dell'uomo come accadeva, invece, nella poesia della seconda metà del Settecento di Edward Young e Thomas Gray, fondatori del genere sepolcrale. Qui le emozioni hanno il fine di coinvolgere il lettore nel discorso teorico sulla funzione morale, culturale e, soprattutto, politica del culto dei morti, proprio come nei *Sepolcri* di Foscolo.

L'anno successivo a questa poesia, nel 1848, uscirà la prima edizione del volume del toscano Atto Vannucci *I martiri della libertà italiana nel secolo decimonono*, nella cui prefazione si può riscontrare un pensiero comune a quello di Poerio e anche a quello di Foscolo:

Il pensiero che stimolò l'autore a dettare il libro che pubblichiamo fu non solo di rendere un debito tributo ad uomini che morirono per una cagione la più nobile d'ogni altra, ma d'animar coll'esempio la gioventù che sentesi atta alle magnanime imprese, e nella quale sola vive e grandeggia la speranza della nostra patria infelice. Nel vedere come tanti egregi intelletti

---

<sup>407</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 143-144; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 201-202.

<sup>408</sup> *Novantanove pensieri*, in Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., p. 264.

hanno saputo incontrare e la prigionia e l'esilio e la povertà e la morte propugnando una causa, grande e giusta pur sempre, ma sfortunata, ed a cui erano avversi tutti i potenti della terra, e propugnarla col sorriso sulle labbra e nel cuore anche in faccia alla suprema sventura, qual anima non sarà persuasa della santità di essa, della meravigliosa virtù de' suoi martiri, e degli onori che ad essi si debbono?

E difatti se vi è cosa di cui possa andare altiero alcun popolo, sono i grandi che esso ha prodotti. Ma chi più grande di quelli che hanno scelta la sventura vivendo, ed hanno abbandonato la vita per servire alla patria?

Né certo vi ha nazione che possa vantarsi di aver dato più vittime e più valorose alla causa del vero di quello che abbia dato l'Italia. Che se finora la fortuna sembrò rendere inutili i sacrifici, non vi sia anima che per questo cessi di credere e di sperare. La terra che produsse tanti uomini devoti alla religione della patria non può essere terra abbandonata da Dio, e deve sperare con fondamento certissimo di veder migliorate le sue sorti avvenire malgrado le incertezze, le difficoltà e tutte le brutture del presente.<sup>409</sup>

Vi sono vari elementi che richiamano con forza Alessandro Manzoni. *In primis* le strofe in settenari, dei quali il primo sdrucciolo e l'ultimo tronco, che il poeta lombardo utilizza frequentemente, ad esempio ne *Il cinque maggio*:

Ei fu siccome immobile,  
Dato il mortal sospiro,  
Stette la spoglia immemore  
Orba di tanto spiro,  
Così percossa, attonita  
La terra al nunzio sta,

Muta pensando all'ultima  
Ora dell'uom fatale;  
Né sa quando una simile  
Orma di piè mortale  
La sua cruenta polvere  
A calpestar verrà.<sup>410</sup>

---

<sup>409</sup> Atto Vannucci, *I martiri della libertà italiana nel secolo decimonono*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1848, pp. VII-VIII.

<sup>410</sup> Alessandro Manzoni, *I promessi sposi e Storia della colonna infame*, a cura di Ferruccio Ulivi - *Inni sacri e Odi civili*, a cura di Pietro Gibellini, Roma, Newton Compton Editori, 2017, vv. 1-12, p. 735.



Altro fattore è la scelta del settenario per trattare argomenti storici e civili portandovi, così, una nuova sacralità. Il settenario, con primo verso sdrucciolo ed ultimo tronco, è il metro delle canzonette arcadiche (si veda, ad esempio, *Il brindisi* di Parini) e si ritrova anche nel *Risorgimento* di Leopardi, composto a Pisa nel 1828. Qui, però, questo verso, strutturato in venti quartine doppie, viene utilizzato per descrivere sensazioni personali, stati dell'animo:

Credei ch'al tutto fossero  
In me, sul fior degli anni,  
Mancati i dolci affanni  
Della mia prima età:  
I dolci affanni, i teneri  
Moti del cor profondo,  
Qualunque cosa al mondo  
Grato il sentir ci fa.<sup>411</sup>

Per Manzoni, inoltre, come per Poerio, la guerra non è in contrasto con i principi religiosi, anzi il diritto alla libertà è riconosciuto da Dio stesso, pertanto ogni forma di lotta da un oppressore è giustificata.

*Ai martiri della causa italiana* è la lirica che maggiormente mette in evidenza il tema del patriottismo, della morte eroica, insieme a *Il Risorgimento* (Napoli, luglio 1836), forse il canto più alto di Poerio, «di sobria, benché alquanto faticosa eloquenza e di virile esortazione»,<sup>412</sup> costituito da sei strofe di tredici versi senari ciascuna (come nell'inno nazionale di Mameli), tutti piani eccetto il decimo e l'ultimo che sono senari tronchi.

Non fiori, non carmi  
Degli avi sull'ossa,  
Ma il suono sia d'armi,  
Ma i serti sien l'opre,

---

<sup>411</sup> Giacomo Leopardi, *Canti*, a cura di Franco Gavazzeni e Maria Maddalena Lombardi, Milano, Bur, 2020, vv. 1-8, pp. 377-378.

<sup>412</sup> Ettore Janni, *I poeti minori dell'Ottocento*, cit., p. 146.

Ma tutta sia scossa  
Da guerra – la terra  
Che quelle ricopre.  
Sia guerra tremenda,  
Sia guerra che sconti  
La rea servitù;  
Agli avi rimonti,  
Ne' posteri scenda  
La nostra virtù.

Divampi di vita  
La speme latente  
Di scherno nutrita.  
Percuota gli strani  
Che in questa languente  
Beltate – sfrenate  
Cacciaron le mani,  
D'un lungo soffrire  
Sforzante a Vendetta,  
L'adulto furor.  
Sorgiamo; e la stretta  
Concordia dell'ire  
Sia l'italo Amor.

Sien l'empie memorie  
D'oltraggi fraterni,  
D'inique vittorie,  
Per sempre velate,  
ma resti e s'eterni  
Nel core – un orrore  
Di cose esecrate;  
E, Italia, i tuoi figli  
Correndo ad armarsi  
Con libera man,  
Nel forte abbracciarsi  
Tra lieti perigli  
Fratelli saran.

O sparsi fratelli,  
O popolo mio,  
Amore v'appelli.

Movete; nell'alto  
Decreto di Dio  
Fidenti – volenti,  
Movete all'assalto.  
Son armi sacrate;  
Gli oppressi protegge  
De' Cieli il Signor;  
Ma questa è sua legge,  
Che sia Libertate  
Conquista al valor.

Fu servo il tiranno  
Del nostro paese;  
Al modo Alemanno  
Le terre occupava  
Superbo il Francese  
Respinto – dal vinto  
Poi quelle sgombrava.  
Si pugnì, si muojà;  
De' prodi caduti  
L'estremo sospir,  
Con Fede saluti  
La libera gioja  
Del patrio avvenir.

Ma vano pensiero  
Fia l'inclita impresa,  
Se d'altro straniero  
L'alta maligna  
Sul capo ci pesa.  
Sien soli – i figliuoli  
D'Italia; né alligna  
Qual seme fecondo  
Nel core incitato  
Verace voler,  
Se pria non v'è nato  
Sospetto profondo  
Dell'uom stranier.

O Italia, nessuno  
Stranier ti fu pio;

Errare dall'uno  
Nell'altro servaggio.  
T'incresca, per Dio!  
Fiorente – possente  
D'un solo linguaggio,  
Alfine in te stessa,  
O Patria vagante,  
Eleggi gigante,  
T'accampa inaccessa  
Su' monti e sul mar.<sup>413</sup>

In questo testo, nato nel fervore dei moti che di lì a poco si sarebbero propagati, sono presenti elementi caratteristici della poesia di Poerio, quali l'anafora, l'antitesi e l'uso delle negazioni all'inizio di verso. I due vocativi «O Italia» e «O sparsi fratelli», che richiamano i leopardiani «O patria mia» e «O Italia»,<sup>414</sup> rafforzano il messaggio di richiamo agli Italiani, mostrano la volontà esortatrice di Poerio. Si tratta della poesia capolavoro di Poerio, quella che invita alla guerra allo scopo di liberare l'Italia, riscattarla dalla «rea servitù» e renderla unita e forte e che ripresenta il tema della morte eroica; morte che è definita «generoso errore» da chi ritenne i moti mazziniani solo uno spreco di vite. E, senza sperare in aiuti esterni, è doveroso desiderare un'Italia libera, chiusa («inaccessa / su' monti e sul mar») allo straniero che ha saccheggiato la «languente / beltate» dell'Italia; occorre combattere per il «patrio avvenir». Quel «movete all'assalto» pare seguire l'incitamento manzoniano «Per l'Italia si pugna, vincete».<sup>415</sup>

Colui che lotta per la liberazione della patria è aiutato da Dio che vuole, come sosteneva Giuseppe Mazzini, che la nazione sia una comunità popolare, patrimonio di arte, cultura e di esempi morali. Non è religione quella che

---

<sup>413</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 35-38; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 81-84.

<sup>414</sup> Giacomo Leopardi, *Canti*, a cura di Franco Gavazzeni e Maria Maddalena Lombardi, cit., v.1 p. 93 e v.7 p. 107.

<sup>415</sup> *Marzo 1821*, in Alessandro Manzoni, *I promessi sposi e Storia della colonna infame - Inni sacri e Odi civili*, cit., v.91, p. 733.

scaturisce da questa poesia, bensì religiosità laica; è un modo di vivere dell'essere umano fatto di dedizione e sacrificio. La presa di coscienza popolare e l'invito all'eroismo patriottico sono *topoi* della poesia di metà Ottocento:

Prevale quindi la figura dell'intellettuale militante, che dedica la maggior parte delle sue energie alla causa dell'unificazione, animando i dibattiti ideologico-politici del movimento nazionale, spesso prendendo direttamente le armi o assumendo il ruolo di dirigente politico o di leader rivoluzionario. Molti degli scrittori attivi in questi anni partecipano ai moti risorgimentali, e parecchi muoiono in battaglia o finiscono in carcere o in esilio. [...] Il grande rilievo assunto dalla causa dell'unità nazionale accresce il peso e l'importanza della saggistica di argomento storico, civile e politico nel panorama dei generi letterari. [...] La poesia è probabilmente il veicolo più sfruttato dalla letteratura di propaganda risorgimentale.<sup>416</sup>

Poerio descrive l'Italia come madre, proprio come fa Leopardi nelle due canzoni sorelle *All'Italia* («Come sì lieta, o figli»<sup>417</sup>) e *Sopra il monumento di Dante* («Misericordia, o figli»<sup>418</sup>), due di quelle cinque canzoni di motivo eroico-patriottico che furono parzialmente ispirati dalla proposta di Giordani di «poesia come magistero civile su modelli classici, ma anche dall'ansia indeterminata di grandi azioni che Leopardi manifesta più volte nelle lettere e nei primi passi dello *Zibaldone*».<sup>419</sup> E gli ultimi versi, dedicati all'invito agli Italiani a confidare solo in se stessi e in Dio per riuscire a liberarsi dalla dominazione straniera, rievocano i cori delle due tragedie, *Il conte di Carmagnola* e *l'Adelchi*, che ripresentano la stessa ispirazione civile e che hanno come nucleo il rapporto fra etica cristiana e violenza della storia, ma soprattutto *Marzo 1821* nella quale Manzoni scrive che «Dio rigetta la forza straniera».<sup>420</sup> E anche il verso nel quale Poerio scrive di una Patria «d'un solo linguaggio» non può non rimandare a *Marzo 1821* nella quale Manzoni

---

<sup>416</sup> *Letteratura italiana*, a cura di Andrea Battistini, vol. 2, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 268.

<sup>417</sup> Giacomo Leopardi, cit., v. 91 p. 102.

<sup>418</sup> Ivi, v. 41 p. 110.

<sup>419</sup> Giacomo Leopardi, *Canti*, a cura di Lucio Felici, Roma, Newton Compton Editori, 2014, p. XXII.

<sup>420</sup> Alessandro Manzoni, *I promessi sposi e Storia della colonna infame - Inni sacri e Odi civili*, cit., v. 54, p. 732.

evidenza che una nazione è tale quando il suo popolo condivide lingua, tradizioni, religione, cultura, cioè quando è «una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor».<sup>421</sup> Dio, «Padre di tutte le genti»,<sup>422</sup> interviene in difesa del diritto alla libertà dei popoli che è un diritto sacro, inviolabile.

In *Lo stesso soggetto*, altra ode in settenari (ecco, nuovamente, affiorare Manzoni) che riprende il tema di *Ai martiri della causa italiana*, Poerio polemizza con chi parlò di «generoso errore» in relazione al «pensier supremo della futura Italia» e rimarca la lode verso i martiri della Patria:

Non isgorgò dall'anima  
Tutto il mio canto, o forti;  
A vostre egregie morti  
Che vita in noi spirarono,  
Rivola il mio pensier.

A voi promessa e premio  
Fu la potente idea,  
Sì fervida sorgea,  
Dell'avvenir sì conscia,  
Sì certa di voler.

Altri fra voi, men miseri,  
Nella battaglia uccisi,  
Con li supini visi  
Cadendo (altero esempio)  
Premeste il patrio suol.

Altri, da poi che libera  
Morte cercaste invano,  
Del percussor la mano  
Aspettavate intrepidi,  
E, immagine di duol,

L'antico padre, i teneri  
Figliuoi, la moglie amata,

---

<sup>421</sup> Ivi, vv. 31-32, p. 731.

<sup>422</sup> Ivi, v. 69, p. 733.

O dolce fidanzata,  
O madre inconsolabile  
Il cor vi straziò.

Ma voi, per fermo, al subito  
Calar del colpo estremo,  
Vinse il pensier supremo  
Della futura Italia,  
E lieti al Ciel drizzò.

Che fu che in voi fe nascere  
L'impaziente ardore?  
Un generoso errore  
L'udii chiamar da languidi  
Schiavi che sciolti or son.

Mentiro: un Ver fatidico  
Vi mosse, o prodi; e questa  
Letizia manifesta  
Degli abbracciati popoli  
In parte è vostro don.

Altri s'ingombri l'anima  
Di sconoscenza bruna;<sup>423</sup>  
Cercando ad una ad una,  
Come l'affetto sforzami,  
Io vostre tombe andrò.

Sempre che in nova gloria  
Di pace ovver di guerra  
Salga l'ausonia terra,  
A quelle io tornerò.<sup>424</sup>

Il pensiero della famiglia strazia il cuore del soldato, ma è così forte il desiderio di costruire un'Italia libera che è necessario andare in guerra. *Lo stesso*

---

<sup>423</sup> Si veda Dante, *Inferno*, VII, v. 53: «la sconoscente vita, che i fe' sozzi, ad ogni conoscenza or li fa bruni».

<sup>424</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 144-146; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 203-205.

*soggetto* è la poesia che non a caso chiude la raccolta che D'Ayala ha curato. D'Ayala vuole evidenziare il tema che più fu a cuore a Poerio, d'altro canto «i suoi versi parlano sempre di cotesto fervido amore».<sup>425</sup> Concludere la raccolta di Poerio con un'altra poesia dedicata ai martiri significò, per D'Ayala, ribadire con forza a chi il napoletano volgesse costantemente il proprio animo durante la scrittura. Leggendo la poesia di Poerio viene in mente il mazziniano genovese Goffredo Mameli, che comporrà alcuni anni dopo l'inno repubblicano *Canto nazionale* nel quale si legge «Fratelli d'Italia / l'Italia s'è desta / [...] / siam pronti alla morte; / l'Italia chiamò»,<sup>426</sup> ma anche nell'inno *Ai fratelli bandiera* si riscontra la stessa polemica verso gli antimazziniani che considerarono i moti uno sperpero di sangue.

La libertà è un desiderio, dice Poerio, che parla al cuore; non può, dunque, mancare una poesia dedicata a questo valore, «impeto nativo contro ogni forma di tirannide».<sup>427</sup>

Al cor mi parla un desiderio antico  
 Di tentar poetando, o Libertade,  
 Le tre altezze congiunte in tua natura  
 Misticamente, ma tremar li polsi  
 Sento e andar per le vene un grave gelo  
 Tra la fiamma che m'arde, e fan supremo  
 Esperimento i due contrarj affetti.  
 Pur vince il generoso a te sì caro,  
 E nell'ardir d'inusitato volo  
 Il mio carme si leva, e ti persegue  
 Di possanza in possanza, e fin che tutta  
 Tua beltà che si sparte e si raüna  
 Significata sia come intelletta.  
 Non era l'Universo, ed in se stessa  
 Profondata giacea l'Onnipotenza,

---

<sup>425</sup> Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., p. 17.

<sup>426</sup> *Poeti minori dell'Ottocento*, a cura di Luigi Baldacci e Giuliano Innamorati, Napoli, Ricciardi editore, 1958-1963, vol. II, pp. 1059-1060.

<sup>427</sup> Citato da Gilberto Secrétant, *Alessandro Poerio*, cit., p. 35.



Ma quando volle e si diffuse amando,  
Quando la solitudine di Dio  
S'allegro primamente, allor tu fosti,  
Nelle prime serene intelligenze  
Venuta intera con l'afflato eterno.<sup>428</sup>

La libertà è un dono di Dio, è, come scrisse Tommaseo nella poesia *Libertà. A un fuoruscito, infermo a morte*, «splendor che vien dal cielo».<sup>429</sup>

Il metro usato è, in questo caso, l'endecasillabo sciolto, il metro tipico dell'inno, che Poerio ha imparato ad usare come i grandi maestri ai quali s'ispira, ovvero Giacomo Leopardi e Ugo Foscolo, autore di *Dei Sepolcri* ai cui temi il napoletano fa grande riferimento. Poerio utilizza un metro qui connotato riflessivamente poiché la libertà nasce dall'onnipotenza divina nel momento in cui sta per uscire dalla sua solitudine nella gioia della creazione.

Gli Italiani sono invitati, per arrivare alla libertà, a porre fine alle lotte fratricide commesse negli anni passati, quelle lotte che hanno permesso agli stranieri di occupare il suolo dell'Italia, e a riappacificarsi e ad unirsi per cacciare gli oppressori. E la lotta per la liberazione dell'Italia e per la sua unificazione riporta, ancora una volta, a Mameli e al suo *Inno militare*:

Suona la tromba – ondeggiano  
Le insegne gialle e nere:  
Fuoco, per Dio, sui barbari,  
Sulle vendute schiere;  
Già ferve la battaglia,  
Al Dio dei forti osanna!  
Le baionette in canna,  
È l'ora di pugnar.  
Né deporrem la spada  
Finché sia schiavo un angolo

---

<sup>428</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., vv.1-20, pp. 79-80; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 141-142.

<sup>429</sup> Niccolò Tommaseo, *Poesie*, a cura di Simone Magherini, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2016, v. 34, p. 15.

Dell'itala contrada,  
Finché non sia l'Italia  
Una dall'Alpi al mar.  
Avanti! – Viva Italia,  
Viva la gran risorta.<sup>430</sup>

Negli ultimi versi de *Il Risorgimento* Poerio ribadisce il concetto, già presente nel manzoniano *Conte di Carmagnola*, che a lottare per l'indipendenza dell'Italia devono essere gli Italiani stessi. È un'esortazione che attinge anche ad elementi religiosi per dare maggior forza allo slancio politico. La morte per la patria assume un valore morale elevatissimo. Il linguaggio, che solitamente è oscuro, in quest'occasione, proprio in virtù del messaggio forte che Poerio vuole mandare, appare piuttosto semplice. Petrocchi sostiene che nelle poesie patriottiche, il suo linguaggio ed il suo lessico fossero volutamente più semplici proprio per veicolare un messaggio che avrebbe dovuto raggiungere la maggior parte della popolazione:

Ma la mente si estasia pur di certi miti antichi, delle esigenze della Patria di oggi, e qui la voce del Poerio acquista una durezza di eloquio che non ritroveremo altrove, allorché canta di se stesso, di inquietudini e limpidezze che non oltrepassano la gelosa intimità.<sup>431</sup>

È degli stessi anni lo stornello di Francesco Dall'Ongaro *Italia libera* nel quale, con simile pensiero, ma con tono diverso, si riscontra nuovamente la volontà di dare la vita per l'unità e l'indipendenza:

E lo vapore se n'è ito a Pisa,  
Portando la canzon de' tre colori:  
I' vo' che me la canti la mia Lisa,  
Il cherubino de' miei primi amori.  
Ma le dirò che nella mia divisa  
Il rosso spicchi sopra gli altri fiori.

---

<sup>430</sup> *Poeti minori dell'Ottocento*, a cura di Luigi Baldacci e Giuliano Innamorati, cit., pp. 1063-1064.

<sup>431</sup> Giorgio Petrocchi, *Fede e poesia dell'Ottocento*, cit., p. 84.

Il rosso è il sangue che versare io voglio,  
Ma per la libertà, non per un soglio.  
Lo vo' versar per quella Italia vera,  
Dove non c'è che un Cristo e una bandiera.<sup>432</sup>

In *Per l'arrivo in Sicilia dell'Imperatore di Russia*, nata come richiamo alle condizioni della Polonia, si esalta ancora una volta il tema della libertà; questa volta, però, Poerio esce dai confini nazionali e spinge alla libertà la Polonia che, seguendo l'esempio francese, si oppone al dominio russo. Si tratta di una lirica civile che esprime pienamente uno dei *topoi* culturali del Risorgimento, cioè il convincimento che con Dio, e non con l'aiuto straniero, e in nome di Dio si debba lottare per l'indipendenza dagli oppressori:

Qual folla accorrente? Qual pompa festiva?  
Approda una nave che venne da lunge.  
Chi scende? Chi preme la florida riva?  
È il nordico sire che all'isola giunge  
Più ricca de' raggi dell'italo sol.

Gioite, gioite, se il cor vel consente;  
A me dal profondo del core agitato  
Un fremito sorge: Polonia ho presente:  
E il carme che sgorga sul labro, è sacro  
Furore di lungo recondito duol.

Al grido di Francia (ch'espulse il tiranno,  
Ma tosto ponendo Filippo sul soglio,  
Fu vinta da novo più callido inganno)  
Polonia rispose con memore orgoglio;  
Si mosse, e le scosse catene spezzò.

All'aura spiegando l'antico vessillo,  
Si chiuse nell'armi, diè il segno di guerra;  
Ma muto fu l'eco del libero squillo,  
Ma, come in teatro, plaudiva la terra  
All'alta virago che sola pugnò.

---

<sup>432</sup> *Poeti minori dell'Ottocento*, a cura di Luigi Baldacci e Giuliano Innamorati, cit., p. 1089.

O secol bugiardo che gridi virtute,  
Infamia ti grava. Pugnando col Trace  
Fu l'alta virago d'Europa salute;  
Soggiacque alle frodi; risorta, rigiace,  
Deserta da tutti nell'aspra tenzon.

T'allegra, o feroce signore del norte;  
Da lunge vincesti; trionfa i caduti;  
La via del tuo carro sia solco di morte;  
Uccidi, ed a quelli che stanco rifiuti,  
La vita non tolta sia misero don.

Siccome allor quando captivo Israele  
Piangeva sull'onde di fiumi lontani,  
Tramuta le genti, le sbalza, o crudele,  
Prigioni e disperse ne' lochi più strani  
Là dove fra' ghiacci Natura si muor.

A quanti pur lasci sul suolo natio,  
Divieta gli accenti del patrio idioma,  
Il culto divieta che stringeli a Dio!  
E l'uom che s'assiede sul trono di Roma,  
E padre si noma, si noma pastor,

Rimembri, ripensi quel giorno nefando  
Che i figli veraci di Cristo respinse,  
Codardo il superbo nemico adulando;  
Sì cupido amore, sì cieco, lo vinse  
Di quel che egli usurpa mondano poter.

Su, destati, Europa, non vedi che scoppia  
Dall'occhio al superbo la cupa minaccia?  
Che l'orride squadre dovunque raddoppia  
Ministre a' suoi cenni? Non vedi che abbraccia  
Del mondo il servaggio nell'empio pensier?

Che dico? Che miro? S'affaccia una gente  
Cui chiami selvaggia, del Caucaso in vetta;  
Terribile piomba sul Russo, e repente  
Di quella Polonia fa fiera vendetta,

Cui tu, sì civile, lasciavi perir.

Sia segno di cielo che il varco al conquisto  
Gli è chiuso, che un giorno fia gloria latina  
Diffonder nell'Asia la Fede di Cristo;  
Sia certa promessa dell'ira divina;  
E contro al tiranno risorga l'ardir.<sup>433</sup>

Emerge, in questa poesia, la fede cattolico-liberale che Poerio acquisì dalla frequentazione di Tommaseo. Il napoletano critica Gregorio XVI, «l'uom che s'assiede sul trono di Roma, / e padre si noma, si noma pastor», reo di respingere «i figli veraci di Cristo» e di condannare, con l'enciclica *cum primum* del 1832, l'insurrezione polacca. Tommaseo, in *Gl'Italiani morti in Ispagna*, rinvigorisce il valore della morte eroica, della morte che, arrivata per amor di patria e di libertà, viene premiata da Dio. La pace è un valore e dove non vi è naturalmente può essere cercata per mezzo della guerra. Anche Tommaseo spera in uomini migliori alla guida politica e spirituale dell'Italia che sta cercando di nascere libera:

Nuove strade a noi disserra;  
Vieni, e porta in sulla terra  
Miglior pace, o miglior guerra.

Combattendo amar c'insegna:  
Vieni e inalbera un'insegna,  
Pura, o Cristo, e di te degna.

Al tuo popolo, Signore,  
Dona un duce ed un pastore,  
Un linguaggio, un braccio, un cuore.

Se moriam, pianti morremo,  
E temuti. – O Re supremo,

---

<sup>433</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp.136-138; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 193-195.

Il tuo giorno attenderemo.<sup>434</sup>

Le numerose interrogazioni enfatiche attraverso le quali si sviluppa la lirica di Poerio rimandano a *Ad Angelo Mai*. E Leopardi viene ancora alla mente anche in *All'Italia* e nel ricordo della campagna di Russia («in estranie contrade / pugnano i tuoi figliuoli»<sup>435</sup>) anticipa in qualche modo la sensibilità riservata, anche qui in accordo con Mazzini, alle vicende polacche e in particolare, a quell'«itala gioventude»<sup>436</sup> la cui strage è descritta in *Sopra il monumento di Dante*:

Padre, se non ti sdegni,  
Mutato sei da quel che fosti in terra.  
Morian per le rutene  
Squallide piagge, ahi d'altra morte degni,  
Gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo  
E gli uomini e le belve immensa guerra.  
Cadeano a squadre a squadre  
Semivestiti, maceri e cruenti,  
Ed era letto agli egri corpi il gelo.  
Allor, quando traean l'ultime pene,  
Membrando questa desiata madre,  
Diceano: oh non le nubi e non i venti,  
Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,  
O patria nostra. Ecco da te rimoti,  
Quando più bella a noi l'età sorride,  
A tutto il mondo ignoti,  
Morian per quella gente che t'uccide.<sup>437</sup>

Questi echi leopardiani si accompagnano, però, ad una scelta metrica più vicina a Manzoni per il ricorso al doppio senario, lo stesso verso del primo coro dell'*Adelchi*:

---

<sup>434</sup> Si veda la poesia *Gl'Italiani morti in Ispagna* in Niccolò Tommaseo, *Poesie*, cit., vv. 52-63, p. 19.

<sup>435</sup> Giacomo Leopardi, *Canti*, a cura di Franco Gavazzeni e Maria Maddalena Lombardi, cit., vv. 43-44, p. 97.

<sup>436</sup> Ivi, v. 52 p. 98.

<sup>437</sup> Ivi, vv. 137-153, pp. 119-120.

Dagli atrii muscosi, dai Fori cadenti,  
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,  
Dai solchi bagnati di servo sudor,  
Un popol disperso repente si desta,  
Intende l'orecchio, solleva la testa  
Percosso da novo crescente romor.<sup>438</sup>

Nell'ode *Roma*, scritta nel 1837 a Catanzaro e corretta dieci anni dopo proprio a Roma, ispirata dalla grandiosità passata della città, sembra di ritrovare l'invocazione carducciana dell'*Annuale della fondazione di Roma*:

I

Ancor da te si noma  
Ogni alta cosa, o Roma,  
Ed i secoli andati ancor son teco.  
Per te di guerra  
Scossa la terra,  
Per te queta di leggi al tempo antiquo  
Da Dio diviso, e cieco;  
E poi sull'ossa  
Del primo impero  
Ergesti possa  
Di forza no, ma d'Immortal pensiero,  
Movendo a sacro acquisto,  
Spezzando empie ritorte:  
Armata della morte  
E del voler di Cristo.

II

Terra e Ciel poser mano  
Allo splendor sovrano  
Che veste ed incorona i colli tuoi.  
S'empiea d'orgoglio  
Il Campidoglio,  
Meta alla via de' catenati regi,  
De' trionfanti eroi;

---

<sup>438</sup> *Alessandro Manzoni*, *Adelchi*, Milano, Bur, 2011, vv.1-6, p. 60.

E intanto usciva  
Libera voce,  
Qual fonte viva  
In altre opere eterne a metter foce.  
È pauroso il suono  
Di tue glorie potenti;  
Non ispirate, o genti,  
Mai pareggiar quel tuono.

### III

Ma chi con umil core,  
Con verecondo amore,  
A te, Roma, si tragge pellegrino,  
Come sovr'ale  
Levato, sale  
A vita nova di più alto affetto,  
A non so che divino.  
Risponder ode  
D'eterei canti  
Alla melode  
Dal cupo de' sepolcri inni esultanti;  
E in Fede acceso, ei vede  
Tutte cose d'intorno,  
Come per novo giorno,  
Disfavillar di Fede.

### IV

Anch'io l'ebbrezza arcana  
Che da tua sovrumana  
Beltà piove nell'alto della mente,  
Avido bebbi,  
E tocco n'ebbi  
Il cor di colpo tal che Iddio ne lodo.  
E in te mirabilmente  
Mi balenaro  
Future cose;  
Né mai più chiaro  
Obbietto a vista corporal rispose.  
Già l'italico Fato  
Concetto è nel tuo seno;  
Lento verrà ma pieno



Il tempo disiato.

V

Ovunque l'idioma  
Del sì risuona, o Roma,  
Fra splendide sorelle alta reina  
Allor sarai;  
Più giusta assai  
Gloria e letizia che all'età superba  
Della tua gran rapina.  
L'orma di Dio  
Non si consuma;  
Ti sarà pio  
Sempre il mondo così com'ei costuma;  
Ma il tuo Pastor contento  
Degli spirti all'impero,  
Come il pastor primiero,  
Non curerà d'argento.

VI

Qui venite ove posa,  
Come donna pensosa,  
Sul fosco Tebro la fatal cittade.  
Qui v'arda zelo  
Conscio del Cielo;  
Qui patrio amor v'infihammi e vi maturi  
Alla promessa etade.  
Ambo sien duce,  
Qual doppio raggio  
D'unica luce;  
Ché il Ciel n'è patria vera, e nel passaggio  
De l'uom per questa bruna  
Valle d'esiglio amaro,  
È santamente caro  
Il loco ov'ebbe cuna.<sup>439</sup>

---

<sup>439</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 138-141; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 197-200.

Il metro è fortemente classicista e si rifa all'ode della tradizione classicista italiana che guarda alla patria. Viene venerata Roma, città guerriera, ma anche sede della fede in Cristo, che ospita il suo «Pastor». È sfruttato, questa volta, anche il quinario, verso di non raro utilizzo fra Settecento ed Ottocento, si pensi ad Ippolito Pindemonte ed alla sua *La melanconia*, alla celebre *Le ultime ore di Venezia* di Arnaldo Fusinato o alle strofe di soli quinari delle odicanzonette di Chiabrera. *Roma* è un'ode che riporta alla grandezza del passato, ma che riserva anche speranza; l'Italia, che può fregiarsi di «una immortale gioventù segreta», un giorno risorgerà e tornerà agli antichi splendori e, benché «il Ciel n'è patria vera», durante il «passaggio» nella vita terrena la Patria è da considerare e trattare come luogo sacro. La città era stata elogiata anche nel *Pensiero* XXXIII in quanto ritenuta anticamente «sapientissima di governo».<sup>440</sup>

### *I grandi del presente e del passato*

Il tema della tomba presente in *Ai martiri della causa italiana* e in *Lo stesso soggetto* rievoca Leopardi e il valore di esempio di morte gloriosa che il recanatese le attribuisce («la vostra tomba è un'ara; e qua mostrando / verran le madri ai pargoli le belle / orme del vostro sangue»<sup>441</sup>), ma in particolar modo rinvia a *Dei Sepolcri* di Foscolo, che Poerio conosceva bene (si veda il *Pensiero* XCIV) e che ammirava sia come uomo sia come poeta; da entrambi egli apprese l'importanza del legame tra vivi e morti.

---

<sup>440</sup> *Novantanove pensieri*, in Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., p. 262.

<sup>441</sup> Si veda *All'Italia*, in Giacomo Leopardi, *Canti*, a cura di Franco Gavazzeni e Maria Maddalena Lombardi, cit., vv.125-127, p. 104.

A Ugo Foscolo dedicò un'omonima canzonetta composta a Parigi fra il '34 e il '35 e strutturata in dodici strofe pentastiche con un endecasillabo e quattro settenari:

Parole ardenti di pietà sdegnosa  
Su' sepolcri sciogliesti,  
Ed ogni generosa  
Alma freme in quell'ira,  
In quel dolor sospira.

Ma nessun ti pregò leve la terra  
Straniera ove giacesti:  
Il cor mi si disserra  
Grave d'antico pianto,  
Il cor mi sforza al canto.

Romito ingegno che s'apria d'amore  
Era l'uom che dal forte  
Petto il largo dolore  
Sovra l'ossa confuse  
Del suo Parin dischiuse,

E agitando col suon della sua voce  
L'urne piene di morte,  
Traevane veloce  
E diffondea possanza  
Di memore speranza.

Mentre Inerzia s'appoggia in su gli avelli,  
E gli abbraccia Paura,  
Dal meditar su quelli  
Ei si sentia salire  
Nell'alto dell'ardire.

Tal potente di vita arbor profonde  
In funerea pianura  
Le radici nasconde,  
E nell'aer la cima  
Si stende e si sublima.

Perché raggio superno a te non venne,  
Né mosso ti sentivi  
Da sovrumane penne,  
Oltre la tomba velo  
Fra la terra ed il Cielo?

Quegli anch'esso che tutti al dubbio diede  
Suoi pensier fuggitivi,  
Si lamenta che Fede  
Non abitasse il core  
De' sepolcri al Cantore.

A me saliva e verdeggiava il calle,  
Né tu degli anni ancora  
Scendevi, Ugo, la valle;  
Pur di te non potei  
Lieti far gli occhi miei.

Ma quando il labbro mio tuo verso apprese  
Che sì dolce addolora,  
Amai te che cortese  
Alla pudica e bella  
Italica favella

D'altero fosti libero intelletto;  
E t'amo. I levi sonni  
Dormivi fanciulletto  
Sulla Zacintia sponda  
Al suon della greca onda;

Ma il nome tuo starà con questa lingua,  
Se di noi non s'indonni  
Ferino obbligo, ch'estingua  
Nella mortal natura  
Pietà di sepoltura.<sup>442</sup>

Poerio tenta di ammodernare la canzonetta piegandola ad un tema celebrativo (l'elogio dei grandi del passato o la trattazione di argomenti politici) che, nella

---

<sup>442</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 33-35; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 77-79.

tradizione, le è estraneo. Riecheggia, all'interno della poesia di Poerio, il mito poetico e patriottico del poeta, ma anche il suo lato umano. La presenza di Foscolo come unico poeta contemporaneo a Poerio nell'edizione del '43 (in quella del '52 si aggiungono Leopardi e Giusti) dimostra la centralità dei *Sepolcri* nella sua personale ricostruzione di una memoria nazionale. Poerio vuole, come dice Quondam, «dare alla memoria forza ed esemplarità di religione civile: dalle *urne dei forti* e dalle *italie glorie* Foscolo ha saputo infatti trarre con tempestività (*veloce*), e ha voluto diffondere, *la possanza / di memore speranza*».<sup>443</sup> Non si limita a cantare, dunque, l'esilio e l'ingegno di Foscolo che furono temi che, nel corso dell'Ottocento, furono trattati da molti letterati. Noti, ad esempio, sono i due sonetti *A Ugo Foscolo* di Giovanni Prati, facenti parte della raccolta *Memorie e lagrime* (1844), che raccontano la vita del poeta nato a Zante e ne evidenziano «il mito romantico del poeta, vittima del suo genio e della società incapace di comprenderlo»:<sup>444</sup>

I

E tu, caldo di gloria e libertade,  
Ahi! D'Albion sotto le rupi brune,  
Dove il raggio del sol sì pigro cade,  
Teco traesti l'ultime fortune.

E hai dovuto varcar l'atre lacune  
Pria di veder le maledette spade,  
E i rei turbanti e le falcate lune  
Dar volta dalle tue belle contrade!

Ché Zante no, ma il riso tutto quanto  
Di Grecia a te fu patria, Ugo che avesti  
Di Pindaro e Tirteo l'anima e il canto.

E pur nudo e ramingo, in piagge estrane  
Ahimé! Non lacrimato i dì chiudesti.  
Ecco, ingegni frementi, il vostro pane!

---

<sup>443</sup> Amedeo Quondam, *Risorgimento a memoria*, cit., pp. 263-264.

<sup>444</sup> Giuseppe Petronio, *Poeti minori dell'Ottocento*, cit., p. 215.

## II

Ma lungo il fiume dell'elisia valle  
La verde riva appena ebb'egli presa,  
Che sentissi gridar dietro le spalle,  
«Ugo, qua rompe ogni terrena offesa!

Guarda come di fior, d'erbe, e farfalle  
Tinta è l'aria e la terra, e con che accesa  
Trepidanza gentil vincono il calle  
L'anime di Ricciarda e di Teresa

E tua madre con lor». Baci e saluti  
Fùr molti; e arrise la immortal pianura  
Quand'ei narrò, senza dolor né sdegno,

Rea mercede del canto, i combattuti  
Anni e l'ira e l'esiglio e quanto dura  
Nelle memorie d'un afflitto ingegno.<sup>445</sup>

In altre poesie sui grandi del passato, che, si ripete, potrebbero essere annoverate fra quelle storiche, come nell'ode *Arnaldo da Brescia* nella quale ritorna, prepotentemente, il tema della libertà (in una lettera del 16 settembre 1834 Poerio chiede a Tommaseo di prestargli il volume della *Storia delle Repubbliche Italiane* di Sismondi in cui si menziona Arnaldo da Brescia) e che richiama per forma gli *Inni* manzoniani, il verso scelto è il settenario. Si tratta di un'ode, composta a Parigi nel 1834, di ventuno strofe di sei versi ciascuna nella sequenza sdrucchiolo – piano – sdrucchiolo – piano - sdrucchiolo – tronco. L'ultimo verso di ogni strofa dispari va in rima con l'ultimo verso della strofa successiva, proprio come negli *Inni*. Il settenario di Poerio, rispetto alla melica arcadica e agli esempi manzoniani, appare antimelodico, franto; l'allitterazione di consonanti dal suono duro («reggia», «seggio», «pareggia», «carcer», «tetra», «preme») rende la poesia aspra, non musicale.

---

<sup>445</sup> Giovanni Prati, *Poesie varie*, Bari, Laterza, 1916, pp. 142-143.

L'agostiniano Arnaldo da Brescia, che fu bruciato vivo come eretico nel 1155 dopo aver proposto una riforma della Chiesa, è la figura che apre l'edizione del 1843 e, di conseguenza, anche quella del 1852.

A Tommaseo Poerio aveva scritto il 17 settembre 1834 che «d'Arnaldo non farò un Lutero, perché mi par meglio che resti Arnaldo, e che della lirica su questo argomento non farò una tiritera d'ingiurie contro il Papato, perché le ingiurie sono prosa francese del secolo scorso»:<sup>446</sup>

Donde a' redenti sorgere  
Pontefice sublime,  
Donde poteva e splendere  
Fuor che da queste cime?  
O eletta Roma! O termine  
Prefisso a sacro vol!

Aperse, per raccogliere  
Nostr'anime immortali  
Da' lunghi error dell'odio,  
Il divo Spirto l'ali;  
E, per le vie movendosi  
Che avea prescritte al Sol,

Nella città, de' secoli  
Donna ed erede e figlia,  
Di forza e affanni e gloria  
Antica maraviglia,  
Volle (eterno miracolo)  
Fondar la nova età.

E in questa di visibile  
Salute impressa sede,  
Meriggio indeclinabile  
Toccò l'ascesa Fede,  
Poi ch'ebbe domi gli uomini  
Pietosa Verità.

---

<sup>446</sup> Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., p. 145.

E già fratei nascevano  
Come Gesù risorti,  
Rinati di letizia,  
Di carità più forti,  
Abbracciati in concordia  
D'infinito sperar.

Lasciava l'Ineffabile  
Che vinse col dolore,  
Del trionfal suo gaudio  
Un'orma, uno splendore;  
Fu immagin sua l'Apostolo  
Che pose il sommo altar.

Ma quei che tardo ascesero  
Dietro al modesto Duce,  
Fean di superbe tenebre  
Schermo a se dalla luce  
Di Cristo che perpetua  
Raggiava dall'amor.

Rotti a mondana rabbia,  
Edificando reggia  
Intorno al seggio mistico  
Cui nullo si pareggia,  
Umiliar tentarono  
Dio che viveva in lor.

Ma trovò primo un Italo  
Nell'anima sicura,  
Della Fè, della patria  
Confuse di sciaüra  
Lo sdegno velocissimo  
Ch'è strale di pietà.

Sdegno che del silenzio  
Magnanimo rimorso  
Insegna, che sollecita  
A infaticabil corso,  
Che impronta il suon fuggevole  
Di ferma Eternità.



Audace di Gregorio  
Fervea tuttor l'impresa,  
E bench'ei fosse polvere,  
Si distendea la Chiesa,  
Ambiziosa indomita  
Figlia del suo pensier;

Quando da umil cenobio  
Impetuoso e saldo  
Contro al profano tempio  
Mosse e ristette Arnaldo,  
E risonò terribile  
Nell'incorrotto Ver;

Ch'ei non macchiò di dubbio  
La Fede e 'l conscio petto,  
Non fu rea luce a' posteri  
Che fuor del benedetto  
Calle vagando, ruppero  
Il corpo del Signor;

Né mitrata avarizia  
Sol rampognò severo,  
Ribelle al Sacerdozio  
Per adorar l'Impero.  
Disse (ed al segno volano  
Le sue parole ancor):

– D'immacolata porpora  
Sangue divin t'ammanta;  
La vittima spontanea  
Non trafficar, ch'è santa –  
Disse, e non cadde il fremito  
Del procelloso cor,

Ma con la forza libera  
Della seconda voce  
Egli esecrò l'ingiuria  
Dello stranier feroce  
Sotto un gran nome italico

D'Italia predator.

E 'l Sacerdote cupido  
E 'l Cesare alemanno  
La pace iniqua strinsero  
Di quel potente a danno;  
E poi che i ferri morsero  
I polsi del prigion,

All'ira pontificia  
Nol gittò pasto invano  
L'imperial superbia,  
E nel cor d'Adriano  
Mancò l' fonte inesausto  
Del divino perdon.

E fu il crudel più trepido  
Nel suscitare il foco,  
Che nel durar l'incendio  
Colui che al proprio loco  
Tornava del martirio  
Col paziente ardir.

Né preda andò col cenere  
A' venti il suo pensiero;  
Ed è vicino a rompere  
Dal carcere straniero  
Della secreta Italia  
Il crescente avvenir.

Starà la Chiesa splendida  
Ma vergine di terra;  
E mansueta e simile  
Al Cielo che disserra,  
Ed animoso etereo  
Sorriso a Libertà.

Di se s'innovi e l'umili  
Virtù primiere assembri;  
Ripiglierà mirabile,  
Quando fia Spirto, i membri

Da lei divisi, ed unica  
Le genti abbraccerà.<sup>447</sup>

Poerio rivede in Arnaldo da Brescia il simbolo di una liberazione che non è più quella, frequentemente trattata, della liberazione dallo straniero, bensì della lotta alla prepotenza politica del Papato. La Chiesa ha altra missione, che non è quella del dominio terreno: potere spirituale e potere temporale devono, dunque, esser separati.

Nel 1852, nello stesso anno della pubblicazione dell'edizione curata da D'Ayala delle poesie di Poerio, vede la luce la tragedia *Arnaldo da Brescia* di Giovanni Battista Niccolini, edita a Firenze da Felice Le Monnier per la collana «Biblioteca Nazionale».

L'amore per la patria è quello più nobile fra tutti quelli che il cuore può provare; ma l'uomo del presente, rispetto a quello del passato, è, secondo Poerio, debole, codardo, pauroso, incurante delle glorie passate. L'uomo contemporaneo non sarebbe più capace di grandi imprese come la disfida di Barletta o l'assedio di Crema del 1159 ad opera di Federico Barbarossa, avvenimenti storici celebrati da Poerio in altre liriche non presenti nella raccolta del '52, nelle quali si evidenzia che «vita è vera la libera vita».<sup>448</sup> Come in *Arnaldo da Brescia*, anche nelle liriche *Filippo Strozzi* (inviata a Tommaseo in una lettera del 16 settembre 1834), nella quale si esalta la libertà di Firenze e dell'Italia e si rievocano i padri del passato che con maggior sentimento si occupavano della propria patria, e *Andrea Doria*, il verso scelto è il settenario che, come si è potuto notare, per lo più collegato all'endecasillabo come da tradizione, ma frequentemente adoperato anche in maniera singola, sicuramente è il verso che appare il più sfruttato dal poeta quando sceglie di non rifarsi a settenario ed endecasillabo insieme.

---

<sup>447</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 7-11; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 43-47.

<sup>448</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., v. 73, p. 503.

Il fiorentino Filippo Strozzi, anch'egli protagonista del teatro tragico di Niccolini, viene celebrato, in quattordici sestine, in quanto avversario dei Medici, prima esiliato, poi fatto condurre in prigione, dove morì, da Cosimo.

Le tue parole estreme  
Scritte col sangue furono,  
E torbide di speme  
Superba e di furore:  
«Alcun vendicatore  
Dall'ossa sorgerà».

Non sorse; e di potenza  
Ricco e tenace Cosimo  
Nella ducal Fiorenza  
D'odj mastro e d'inganni,  
Invidia di tiranni  
Discese all'altre età.

Senza invocar vendetta  
Sia vendicato il libero  
Spirito che s'affretta,  
Dato il sangue fecondo  
All'attonito mondo,  
Le membra abbandonar.

Tu di terribil rocca,  
Recente incarco al popolo,  
L'infausta soglia hai tocca;  
Notte di carcer tetra  
Ti preme, e la penètra  
Tuo lungo e vigilar.

Ma nell'aperto Sole,  
Allor che del Pontefice  
La vergognosa prole  
Disegnava le mura  
Della rocca futura,  
Tu stavi consiglier.

E guiderdon condegno

Il Prence al suo satellite  
Rendea dal nuovo regno,  
A Luisa gentile  
Sollevando la vile  
Audacia del pensier.

Poi di letal banchetto  
Nella crudel letizia,  
Ei contra il casto petto  
Di lasciv' odio pieno,  
Ghiacciolle con veneno  
La vita giovenil.

E della giovinetta  
La madre, invan Medicea,  
La donna benedetta  
Che tralignò dall'empio  
Di Carità civil,

Poi che la tomba l'ebbe,  
Come vani l'immagine?  
Come in cor non ti crebbe  
L'invisibile donna?  
Come non fu colonna  
Celeste a tua virtù?

Levava in te lo sguardo  
La declinante Italia  
A secolo codardo,  
E non le soccorresti?  
E l'anima potesti  
Tinger di servitù?

Colpa meno esecranda  
La natia sede invadere,  
Superar di nefanda  
Sete i Medicei petti,  
Su' cittadin costretti  
Salendo insuperbir;

Che innanzi all'altrui soglio

Umiliando l'anima  
Della tua patria orgoglio,  
E tua propria natura  
Con pubblica sciaura  
Deponendo, servir.

E quando alfin ti prese  
Di tua viltà fastidio,  
Ed a covrir d'impres  
Gli ozj d'infamia gravi,  
Incredulo tentavi  
La Fede dell'ardir,

Precipitasti; e muta  
D'ogni splendor di Gloria  
Fu al par della caduta  
La solitaria morte,  
Cui non precesse il forte  
Ne' petti altrui ferir.<sup>449</sup>

Colpisce il lettore la ripetizione dell'aggettivo «tua» tramite il quale il poeta evidenzia le caratteristiche di Filippo Strozzi, proprio come fa Tommaseo in *Esilio volontario* che, rivolgendosi all'«anima stanca»,<sup>450</sup> le dice che «tua patria è l'esiglio, / tua sede il periglio, / tua legge l'amor».<sup>451</sup>

Andrea Doria è rappresentato, sempre in quattordici strofe, ma di sette settenari, come guerriero senza macchia né paura che combatte inizialmente per altri, vincendo malvolentieri, poi per la sua Genova dove conquista l'ammirazione dei concittadini.

Potea, ma della patria  
La servitù non volle.  
Oh come sollevandola  
Mirabile s'estolle!

---

<sup>449</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 21-23; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 61-64.

<sup>450</sup> Niccolò Tommaseo, *Poesie*, cit., v. 3, p. 10.

<sup>451</sup> Ivi, vv. 5-7, p. 10.

E va per via romita,  
D'ogni facil salita  
Securo spregiator.

Non gli abbondò letizia  
Cotanto in fra l'avverse  
Navi allorché dall'ardue  
Prove di guerra emerse  
In sua virtù sovrana,  
Sull'alta Capitana  
Conspicuo vincitor;

Come nel dì che plauso  
Lo circondò festivo  
Senza un lamento, ed aere  
Più fulgido più vivo  
Di Libertà spirando,  
Dimentico del brando,  
Scosso il sanguigno allor,

La superbia magnanima  
Del civile consiglio,  
Per la redenta Genova  
Mista pietà di figlio  
A giubilo paterno,  
E non so che d'eterno  
Chiuse nel vasto cor.

Poscia in ventoso pelago  
Pien di future imprese  
Più bella dell'audacia  
Sulla sua fronte ascese  
Serenità profonda,  
E leve andò per l'onda  
La gioja del desir.

Non più soltanto artefice  
Delle battaglie altrui,  
Non più di qua la Gloria,  
Di là gli affetti sui,  
Ma per la propria sede

Avea di vincer fede,  
O speme di morir.

Mentre alla dolce patria  
E' non soccorse, errare  
Senza riposo parvegli  
Sul trionfato mare.  
Or che al bel corpo ignudo  
Ei si sentiva scudo,  
Ei spada imperial,

Quella seguace immagine  
Fu del terribil Duce  
L'amore, in mezzo a strepito  
Di bronzi e ad altra luce,  
Ad aer sibilante  
Ed a flutto tremante  
Della pugna naval.

Ne' tardi di canizie  
Riposi declinato,  
Dell'alto beneficio  
Custode salutato  
Usciva in fra la gente,  
Ed ogni via frequente  
Fervea del suo passar.

E non di moltitudine  
Sconoscenza feroce  
Per cui sospetto subito  
Corre di voce in voce  
E d'irati si mesce,  
E di seguenti cresce  
Tempesta popolar,

Mosse fremendo a rompere  
Sua venerata pace.  
L' assalse con silenzio  
Insidia pertinace  
Di notturne inquiete  
Armi da case liete



Di patrizio garzon;

Alma pensosa e cupida  
Di poter, di rapine,  
Sotto la fronte nitida  
Di profumato crine,  
Tra i conviti e le danze  
Celante le speranze  
D'avara ambizion.

E 'l prode avvezzo a premere  
Sul mar fuggenti vele  
Dell'età nel cadevole  
Avanzo, per crudele  
Perfidia apprese ahi lasso!  
Il vacillante passo  
Della fuga senil.

Né l'invocato reduce  
Si rallegro sicuro;  
il breve ciel degli ultimi  
Suoi sguardi non fu puro,  
E uscì del forte petto  
Velala di sospetto  
Quell'anima gentil.<sup>452</sup>

Anch'egli, dunque, è un eroe della patria che si destreggia fra le guerre d'Italia fra Spagna e Francia e le congiure interne.

*Il Ferruccio*, canzone cavalleresca e patriottica, scritta fra il 1838 e il 1843, nella quale emerge l'invettiva contro il popolo fiorentino che, durante l'assedio, accetta la tirannia senza ribellarsi, è una lirica nella quale il verso settenario si alterna all'endecasillabo. Francesco Ferrucci, che intendeva risvegliare gli animi cittadini per ricondurli ad una gloriosa sconfitta, quella della caduta della Repubblica fiorentina, è figura che sembra richiamare Poerio stesso, portatore

---

<sup>452</sup>Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 62-65; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 119-122.

degli stessi valori e morto eroicamente a difesa della patria, tradito da Francesco Maramaldo dopo la battaglia di Gavinana combattuta contro l'esercito dell'imperatore Carlo V nel 1530. Vi è un'invettiva contro il popolo fiorentino reo di non prendere posizione contro il tiranno, mentre il Papa, accusato di avidità di potere, e l'Imperatore, congiuntamente, pongono fine alla libertà cittadina. Vincenzo Fontanarosa la definì una lirica che «assume accenti epici, ed offre alla fantasia e all'anima nostra, potentemente illuminato dalla commozione del poeta, il tragico avvenimento».<sup>453</sup> Siamo di fronte ad una canzone di tipo narrativo, come erano le *chansons de geste*:

O fiorentina Libertà, non vinta  
Da fraterne ire e da civili affanni,  
Benché spesso in sospetto, in sangue tinta,  
Scender più certi danni  
Su te veggio veloci e premer gravi.  
Alta Virtù s'affretta  
Dar di sé testimonio, ultima lode;  
Poscia le tombe avvanzeran degli avi.  
S'adatta al collo il giogo, i lieti inganni  
Della florida pace il vulgo accetta,  
E in ozio eterno gode  
Suoi securi tiranni.

Veggio due gran nemici irsi abbracciando  
Nella concordia della tua ruina:  
Il carcere, la fuga, ed il nefando  
D'ogni cosa divina  
Dispregio, al suon della cesarea tuba,  
All'urlo della rabbia  
Tedesca, ed al chiaror di procellosa  
Subita fiamma, allor che a sangue a ruba  
Andò co' templi la Città latina,  
Il Pontefice obblia, sol ch'egli t'abbia  
E ti calchi, odiosa  
Libertà fiorentina.

---

<sup>453</sup> Vincenzo Fontanarosa, *Le rime d'un martire: Alessandro Poerio*, Napoli, Tipografia De Angelis e Bellisario, 1896, p. 31.

L'imperial corona e la tiara  
Si crollan ambo con egual minaccia.  
Su, su, Donna dell'Arno, ormai prepara  
L'armi, lo scudo imbraccia.  
Che più indugi? Che pensi? Ecco se' chiusa.  
Ahi misero chi crede  
Alla francese labile parola!  
Meritamente è tua fidanza illusa:  
Fra straniera posò, fra regie braccia;  
E d'oltre l'Alpi vergognosa riede  
Or che teco se' sola,  
E t'è il periglio in faccia.

Prorompe all'opre difensor gagliardo  
Il Colonnese, ma suo corso infrena  
L'uom di Perugia, il condottier bugiardo,  
Il qual combatte appena.  
Né ferve un nome cittadin d'antica  
Gloria sì che novella  
Spiri Virtù di cui Vittoria è figlia.  
E chi lei salverà, lei di nemica  
Oste cinta, e d'infide armi ripiena?  
Sol puote Fama giovinetta e bella  
D'audacia e maraviglia  
Salute addur serena.

E tale tu sorgi, e tal riluci,  
Generoso Ferruccio, e tal di allori  
Per la patria mietuti augurio induci  
Caldissimo ne' cori,  
Che dal gelido dubbio eran conquisi.  
Ecco, la inversa a terra  
Face della Speranza alto levando,  
Ad un tratto il pallor de' mesti visi  
Di letizia conforti e ricolori.  
Certa in pugno tu sembri aver la guerra  
Come l'elsa del brando  
Che trai sdegnato fuori.

Pisa quelli raccoglie all'aer fosco

Che nel tuo gran pensier vennero interi.  
Teco devoti come sacro bosco  
Stanno, e fremono feri.  
Vola di labbro in labbro il congiurarsi  
Alla terribil pugna.  
Odan d'inevitabili cavalli  
Nitrito e calpestio, confusi e sparsi  
Per le tende, Germani Itali Iberi,  
E ne sentano tosto il corso e l'ugna.  
Sia l'eco delle valli  
Gemito di guerrieri.

Seguano i fanti e dell'ardir veloce  
Numero e forza si raddoppi in essi,  
E si distenda un perseguir feroce,  
E penetri i recessi  
Del Campo, e fuori la Città commossa  
Si versi e seco insieme  
Rapisca ogni empia o dubitosa mente,  
E da quel moto piombi una percossa  
Su' vani sforzi de' non anco oppressi,  
De' moribondi sopra l'ire estreme,  
Quasi turbo sperdente  
Le già recise messi.

Ma perché strale d'infalibil arco  
L'impresa sia, conviensi ir con raccolta  
Possanza, in apparecchio agile e scarco,  
Per via breve e ravvolta;  
E fulminea prestezza e vuolsi ad una  
Silenzio ermo e profondo.  
La forte compagnia li passi muta  
E là s'inselva ove il paese imbruna,  
A mostrarsi improvvisa un'altra volta.  
Così perdesi un fiume in cieco fondo,  
E più lungi cresciuta  
Balza l'onda sepolta.

O monti, o voi che il Sol saluta primi,  
Ultimi voi da cui congedo prende,  
Antichissimi altari i quali sublimi

La terra al Ciel protende,  
D'austera Libertade asili invitti  
Poi che l'umil pianura  
Sentì l'incarco di temuta reggia,  
Di rapine di sangue e di delitti  
Nidi inaccessi nell'etati orrende  
Di ferrea forza, la mortal natura  
Per fermo in voi grandeggia  
Ed a sua cima ascende!

Ed ora ora vedrà di se far prova  
Sovrumano valor l'erto Appennino.  
La cupa fraude che nel petto cova,  
Matura il Perugino.  
Già svelando il viaggio di quel forte  
Che secreto scendea,  
Diè cupid' arra del tradir futuro,  
E di Fiorenza non varcò le porte  
Mentre mosser notturni, e in sul mattino  
I nemici a Ferruccio il qual giugnea,  
Chiuser d'ispido muro  
D'armi il lieto cammino.

Del traditore il nome a quella vista  
Fu grido in cui la grande alma si dolse,  
E sfogò l'ira di dispregio mista;  
Ma tosto ei si raccolse  
E tutti nel Voler gli spirti strinse,  
E d'ogni altrui viltate  
Con magnanim' obbligo levò la fronte,  
E ad operose eterne orme s'accinse.  
Il periglio, quan'era, ei vide e tolse  
Nel capace ardimento, ed infiammate  
Uscian del cor le pronte  
Parole, e il labbro sciolse.

– Siavi gioja il novello impedimento  
Che per la patria superar bisogna;  
Sottentrate all'altissimo cimento;  
E s'è fra voi chi pogna  
Sua speme in quella ch'è salute a' vili,

Pria ch'arda il disperato  
Pugnar, gli sia l'infame via dischiusa.  
Noi passerem su' corpi o su gli ostili  
Ferri cadrem. Virtute ov'essa agogna,  
Giunge; puote sforzar sol essa il Fato,  
O se non può, l'accusa  
Con immortal rampogna. -

Disse, e sua gente raffrettava il passo  
Ver Gavinana prossimo castello,  
E gli opposti guerrier per l'aspro sasso  
Venian salendo a quello.  
Ma chi precorse come fosse volo?  
Chi di subito assalto  
La vetusta cadevole muraglia  
Ad urtar venne col seguace stuolo,  
E qual belva rompente il suo cancello,  
Come varco s'aperse, entrò d'un salto,  
E innanzi alla battaglia  
Mescer vuole un duello?

Fabrizio egli è cui l'animo di cruccio  
Superbo rode il rimembrar Volterra  
Tentata indarno, ove fiaccò Ferruccio  
La sua baldanza in guerra.  
Come l'adocchia, forsennate egli alza  
E barbariche grida.  
Chiamato quegli, ma terribil giunge  
Quasi ruina di scoscisa balza  
Precipitando dal destriero a terra,  
E addosso al vantator che lo disfida,  
Che importuno lo punge  
Violento si serra.

Ma poi che alquanto, da furor sospinto  
Rotò l'acciar, ristette ed ebbe a scorno  
La privata contesa e l'uom già vinto,  
E animoso ritorno  
Fé a quella che l'empiea sublime cura:  
Qui Firenze indifesa  
Combattendo servar, qui far de' petti

Cinta alle patrie insidiate mura.  
Oh qual messe di Gloria ondeggia intorno!  
Oh come cresce la interrotta impresa!  
Salvete o benedetti  
Guerrieri, o santo giorno!

Quale composta sul poter dell'ali  
Per li campi dell'aere nel Sol fisa,  
L'Aquila sfida di vibrati strali  
Un nembo, a questa guisa  
In ordin fermo strignesi, e sovrasta  
La toscana falange  
Splendidamente del periglio altera.  
Si raddensa la guerra ognor più vasta,  
Ma il Duce i passi i moti i cenni avvisa,  
Sì che la moltitudine si frange  
In piccioletta schiera  
Di Virtute indivisa.

Così pende la pugna, e a far vendetta  
Movesi e per la ingombra erta si caccia  
Con nuove squadre ad assalir la vetta,  
E intrepido s'affaccia  
Dell'Esercito avverso il Capitano;  
E mentre in sulla soglia  
Cruenta altrui di sua presenza incita,  
Cade percosso da non nota mano  
E 'l gelo eterno nel cader l'abbraccia,  
E repente de' suoi l'accesa voglia  
Di così cara vita  
Priva, langue ed agghiaccia.

Allora trionfal voce s'udiva,  
E n'echeggiaro i monti e a valle corse  
E divenne Armonia dell'Arno in riva  
Ed a Fiorenza porse  
L'ultima gioja libera e virile;  
Poi precipite al Tebro  
Tonò nell'alma cupida e proterva  
Del supremo Pastor lupo all'ovile.  
Ma picciol tempo quel dolor lo morse;

Empie rendé grazie all'Eterno, ed ebro  
Tripudio dalla serva  
Patria in cor gli risorse.

Ché il numero rapisce alla costanza  
De' mertati trofei l'estremo onore;  
Sta pe' tiranni spesso, a simiglianza  
De' tiranni, oppressore.  
Moltiplice battaglia inver combatte  
Uom d'egregia virtude  
Con assidua vittoria, ma l'accerchia  
Rinascente abbondar di forze intatte;  
Invano è fiamma l'indomato core;  
Forse un codardo che nessuna chiude  
Favilla<sup>454</sup> in sen, soverchia  
Di tanti il vincitore.

Né funerea Fortuna al nobil Duce  
Arrise, e non dell'armi in mezzo all'ire  
Gli fu dato del Ciel perder la luce,  
Ed il terren coprire  
Dove di sangue feo tanto lavacro<sup>455</sup>  
Ed il suo nome eterno,  
Il conteso terren debito letto  
Alle rigide membra, al capo sacro.  
Gli fu forza prigion l'occhio soffrire  
E dell'individuo suo bever lo scherno,  
Di lui segno negletto  
Dal suo sdegnoso ardire.

Tetro sguardo balen d'orribil opra  
Fabbrizio accerta dell'inerme in viso,  
E ritragge il pugnol con cui gli è sopra,  
Nelle sue vene intriso.  
E i satelliti poi, che sì feroce  
Signor giammai non hanno  
Che più non sieno di pietate ignudi,  
Con servil rabbia nel mirar l'atroce

---

<sup>454</sup> Si noti il latinismo, di dantesca memoria, che riporta alla mente la leopardiana «nova favilla» di *Sopra il monumento di Dante*, Giacomo Leopardi, *Canti*, a cura di Franco Gavazzoni e Maria Maddalena Lombardi, cit., v. 51 p. 111.

<sup>455</sup> Si veda *L'Italia*, in Niccolò Tommaseo, *Poesie*, cit., v. 20, p. 8: «e di sangue il suo lavacro».



Atto ed il volto furibondo e fiso,  
Al non loro delitto avidi vanno,  
E i colpi de' più crudi  
Scendono nell'ucciso.

Monumento non sorse; e dove e quando  
Potea? Lunga si volse infausta etate  
Distendendo il servaggio e raggravando  
Dalle vette ghiacciate  
Dell'Alpi al monte onde Sicilia fuma.  
Né lo spirto immortale  
La cui Fama è colonna adamantina,  
Chiede memoria cui tempo consuma.  
Questa ed altre frementi ombre placate  
Fien quando raggi come Sol che sale,  
Non più la fiorentina,  
L'itala Libertate.<sup>456</sup>

La battaglia che sta per prendere avvio e, soprattutto, la presenza di «cavalli» e «fanti» riportano alla mente «un fluttuar di fanti e di cavalli» della leopardiana *All'Italia*.<sup>457</sup>

*Enrico Dandolo*, inno alla libertà concepito nel 1836, ma iniziato nel 1837 a Catanzaro, appare il testo più radicale di tutta la raccolta. Dandolo è presentato, al contrario di Andrea Doria, come un uomo vicino al popolo. Apprezzando la figura patriottica di questo doge e augurandone altre simili a Venezia, Poerio invita gli Italiani a sventare l'assalto straniero:

Quando, afferrata la sinistra riva  
Del Bosforo, sull'alto  
Muro pervenne e di terror percosse  
La falsa Roma nella qual feriva,  
Lui precedente, il congiurato assalto.  
Itala Gioventù, voi che gioite  
Nell'ozio come trionfal si fosse

---

<sup>456</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 39-47; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 87-98.

<sup>457</sup> Giacomo Leopardi, *Canti*, a cura di Franco Gavazzeni e Maria Maddalena Lombardi, cit., v. 46 p. 98.

Riposo, alfine uscite:  
Non suona orïental tuba di guerra;  
Vostra è l'impresa nella vostra terra.

Uscite, e siavi non fallibil guida  
La grande di quel forte  
Al qual mio carme aspira, imago armata,  
E la cui fama senza fin vi sgrida.  
V'occupa lo stranier; gli furon porte  
L'ardue mura d'Italia! Errò Natura  
E l'ebbe invano di sua man cerchiata,  
Se d'inerzia o paura  
Così vi langue il cor che vi consente  
Portar l'imperio di straniera gente.<sup>458</sup>

Poerio invita l'«Itala Gioventù» ad abbandonare l'ozio; l'ozio, si legge nella leopardiana *Ad Angelo Mai*, «circonda / i monumenti vostri; e di viltade»<sup>459</sup> fa diventare l'uomo esempio. Questi, dunque, deve lottare per il bene supremo che è la libertà. La poesia su Dandolo, quindi, si collega alla già citata *Libertà*, nella quale Poerio sottolinea che, al fine di ottenerla, non contano gli strumenti utilizzati né le conseguenze:

Soltanto, o Libertà, soltanto il sangue  
Che per servarti è con dolor versato,  
Non si registra nel volume eterno  
Che ognor s'accresce delle colpe umane.  
Ma più pietosa ed invocata scendi  
Quando, non tocca del tuo piè la terra,  
Messaggiera di Dio con aperte ali  
Su noi ti pieghi, e tua ministra è Morte.<sup>460</sup>

---

<sup>458</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., vv. 11-30, pp. 76-77; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 137-138.

<sup>459</sup> Giacomo Leopardi, *Canti*, a cura di Franco Gavazzoni, cit., vv. 43-44, p. 131.

<sup>460</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., vv. 82-89, pp. 81-82; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume*, a cura di Mariano D'Ayala, cit., p. 143.

In *Michelangiolo*, canzone di dieci strofe datata 1838, Michelangelo è ammirato non tanto per la grandezza artistica, quanto per la resistenza ai nemici e in quanto costruttore delle mura di Firenze. Il poeta, dunque, si inchina non davanti alle sue opere artistiche, quanto davanti alla difesa militare; «il non voler dare concretezza ai propri personaggi e non tuffarli in un paesaggio reale è la caratteristica della poesia poeriana [...]. Non una lode per il poderoso artista, ma entusiasmo per la carità patria di lui nella lirica poeriana».<sup>461</sup> Poerio, dunque, guarda a Michelangelo «come soldato; la cupola di S. Pietro, il Mosè, il Giudizio Universale sono glorie secondarie per l'animo ardente del Nostro; egli riguarda il grande nella grandezza del suo Amor di Patria, nella difesa di Firenze»:<sup>462</sup>

I

Non allor che pingendo  
 Alle sacre infondesti ampie pareti  
 Il novissimo giorno,  
 Ardito emulator di quei che in alto  
 Suspendesti, terribili Profeti;  
 Non allor che scolpendo  
 Mosè dal marmo e dal pensier traesti,  
 E Dio spirasti al simulacro intorno,  
 Fosti maggior di quando al duro assalto  
 Che movea dall'Imperio e dalla Chiesa  
 Contro la patria tua, salda opponesti  
 Mole e corona di mural difesa;  
 Propugnator novello  
 Dalle miti balzando arti del Bello.<sup>463</sup>

Sono gli stessi concetti espressi nella lode ad *Antonio Canova*, ancora in endecasillabi e settenari, ammirato anche per la bellezza artistica espressa, ma soprattutto, per la capacità di ergersi contro Napoleone:

---

<sup>461</sup> Mario Cocco, *Alessandro Poerio poeta e patriota del Risorgimento*, cit., pp. 169-170.

<sup>462</sup> Vincenzo Fontanarosa, *Le rime di un martire: Alessandro Poerio*, cit., p.32.

<sup>463</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., vv. 1-14, p. 69; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., p. 129.

Salve, o Canova, o tu che alfin ralleghi  
A Buonarroti il solitario vanto  
In un de' cari studi!  
E le schiette virtù  
Che dentro ti vestian d'un lume santo,  
Chi le dirà così che il ver s'integri?  
Schiera lieta eran elle,  
E precedean sorelle  
Gratitudine pia,  
Beneficenza che donando oblia.

Un Veneto gentile di stirpe altera,  
Te divinando, in povertade umile,  
D'amor ti circonfuse,  
E incontro a lui si schiuse  
Il verecondo dell'ingegno aprile.  
Né il dolce affetto tuo mai venne a sera:  
E sta lo sculto avello  
Che tu sacraisti a quello;  
E le sembianze amate  
Spiran ivi nel marmo, e tua pietate.

Né quando larga a te fu donatrice  
Fortuna, avara allor sete nascea  
Nel casto petto; e l'oro  
Sol ti pareva tesoro  
perché da te su' miseri scendea  
come tacita pioggia avvivatrice.  
La liberal tua mano  
Quanti ingegni a lontano  
Vol sospingeva! E sola  
Questa ti piacque aver libera scola.

E non amasti tu? Virgineo volto  
Non ti discese mai nel cor tremante?  
Sì: nell'età fanciulla  
Che ride e si trastulla  
Già guatavi pensoso e fosti amante.  
Ad Alighier cui dalla terra sciolto  
Forse or favelli in cielo,

Mentre il corporeo velo,  
Spirto gentil, portasti,  
Nel mistero del cuor t'assomigliasti.

Nel mio pensier tua vita ecco s'accampa,  
E ti miro e t'ascolto. A fronte sei  
Dell'uom, d'Italia orgoglio,  
Dell'uom che ascese al soglio.  
Di nostr'arti captive alzar trofei  
Vedi, e il sen generosa ira t'avvampa,  
Nel superbo Parigi,  
E mentre il Grande effigi  
Cui l'Europa s'inchina,  
A lui rinfacci la crudel rapina.<sup>464</sup>

Altro eroe esemplare, alla stregua di Michelangelo e Canova, fu il domenicano e antiaristotelico Tommaso Campanella, più volte arrestato e processato fra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento per il rifiuto di San Tommaso e Aristotele, presentato da Poerio in un lungo carme (87 terzine di endecasillabi) composto fra il 1842 e il 1843, intitolato *Tommaso Campanella prigioniero nel castel dell'uovo in Napoli*, come anima devota alla patria ed alla libertà:

Invidiò Fortuna, e furor bieco  
Li strugge o sperde. Oh mia terra infelice!  
Questo è il solo dolor che mi fa cieco.  
All'anima del Vero indagatrice  
Era forza la santa Libertate  
Trovata amar più che lingua non dice,  
Ché le cose universe in lei beate  
Posano, e fuor di lei di pace prive  
Erran dal segno a cui furo ordinate:  
Ed io veggendo la virtù che vive  
Nel suolo e quella dell'etereo raggio  
Sì feconde abbracciarsi e sì giulive,  
Più la miseria dell'uman servaggio

---

<sup>464</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., vv. 121-170, pp. 129-131; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 105-106.

Sentiva, e mi pareva che il soffrir nostro  
 Fosse a Natura, a Provvidenza oltraggio.  
 Nella quiete m'inseguia del chiostro  
 L'afflitta Patria, e si dolea sgridando  
 Ch'io le sacrassi solo opra d'inchiostro;  
 E così fiera mi venia turbando  
 L'assidua vision, che vilipesa  
 Gittai la penna ed afferrai quel brando  
 Col qual, se i tristi non tradian l'impresa,  
 Mostrato al mondo avrei come combatta  
 Pe' cittadini sui l'uom della Chiesa.<sup>465</sup>

Poerio, come evidenzia Lina Bolzoni, «fu dapprima attratto verso il Campanella dalla sua figura di grande ribelle, tuttavia dalle opere del filosofo calabrese, dalle poesie in primo luogo, gli dovettero venire suggestioni più profonde, legate alla scoperta di elementi comuni. Tra i modelli poetici del Poerio troviamo infatti Dante e la poesia biblica (che lo impegnò in eleganti, anche se frammentarie, traduzioni in versi e in prosa); nei versi del Campanella, inoltre, egli vedeva la realizzazione di un'idea di poesia che affonda le sue radici nel pensiero e nell'azione del poeta e diventa per lui, oltre che motivo di conforto, segno e stimolo di grandezza morale».<sup>466</sup> Il carme, che inneggia alla libertà di pensiero ma anche all'amor di patria e che intende lodare sia Tommaso Campanella sia, in senso lato, i ribelli meridionali, sembrò una sorta di punto d'arrivo del suo essere poeta nato, fra gli altri, da, appunto, Dante e da Manzoni (che, nel 1801, aveva dato vita in terza rima al poemetto *Del trionfo della libertà*, i cui temi sono cari al napoletano).

A Dante viene dedicato un «canto magnanimo»<sup>467</sup> di sette strofe composto a Napoli prima del 1835 da un'alternanza non canonica di endecasillabi e

---

<sup>465</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., vv. 157-180, pp. 89-90; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 154-155.

<sup>466</sup> Lina Bolzoni, *Tommaso Campanella di Alessandro Poerio: una lettura ottocentesca della poesia e della vicenda campanelliana*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLIII, 1976, p. 420.

<sup>467</sup> Gilberto Secrétant, *Alessandro Poerio*, cit., p. 36.

settenari che dà vita ad uno schema sperimentale (aBCBCDEDFefgG), lontano dalla maglia metrica tradizionale, nel quale gli endecasillabi si affollano (eccetto il verso conclusivo) e i settenari si trovano in prima, decima, undicesima, dodicesima sede. Viene riproposto il tema della tomba (ecco nuovamente l'eco foscoliana) ed è logico immaginare che Poerio fosse rimasto colpito dalla leopardiana *Sopra il monumento di Dante*:

Lungi dal caro loco  
Di terra in terra egli agitò la vita;  
Ben per le vie dell'invisibil regno  
L'alma drizzando pellegrina ardita,  
E perdendo il dolor nell'alto sdegno,  
Dal mondo spirital più chiaro emerse  
Che scopritor d'incognite contrade;  
Ma quando il dì supremo a lui s'aperse,  
Benché fuor d'ogni esilio alfin movesse  
All'eterna Cittade,  
Disiò raccogliesse  
Il dolce aër nativo  
Il sospiro e lo sguardo fuggitivo.

Fu spietata matrigna  
Firenze al generoso, e poscia i nati  
Ebbe crudeli, e sentì grave il collo  
Del giogo e del furor di quegl'ingrati,  
Nelle vaghe arti dopo tanto crollo  
Contenta d'infiorar la sua ruina.  
E or templo ergeva, or tomba, or simulacro,  
Con Greco ingegno e maestà latina;  
Ma un sasso ove sonò grido dubbioso  
Che del poema sacro  
Primamente pensoso  
Traesse il fianco Dante,  
Era il segno a lui posto e lui spirante!

Ecco i' veggio a' nepoti  
Ormai volgersi il cor di pentimento  
Per la colpa degli avi, e stender l'armi

Gli artefici commossi al monumento,  
E l'intelletto penetrar ne' marmi.  
E questa all'altre tombe aggiunta fia,  
Non senza Verità fidate al tempio  
Di quella Croce ove Gesù patia  
Per immortali Umanitade e Morte.  
Fu, Italia, il divo esempio  
In te fecondo e forte:  
Grandi alme! Immenso affanno!  
Vittime furo e redentor saranno.

O pio terren che tocchi  
Quell'ossa cui stancò tanto dolore,  
O ben congiunti avelli, è bassa cosa  
Chi non sente da voi faville al core.  
Siete cuna al Futuro; in voi si posa  
Gloria piena di speme e di vendetta;  
Né movervi poteo stranier crudele  
E dell'Alpe cacciarvi oltre la vetta  
(Superba invidia con rapace oltraggio)  
Come i marmi e le tele;  
E de' vivi retaggio  
La polve in voi racchiusa  
Eterno fia, ma non eterna accusa.

E fra gl'itali spirti  
Questi è tal che suoi raggi altrui dispensa;  
E qual più sorge, innanzi a lui s'adima,  
E s'esalta di lui chi pur ne pensa.  
Pose in esso radice e toccò cima  
La gloria del linguaggio il qual conchiude  
Una gente dispersa; egli le piaghe  
Tentò profondo e dimostrolle ignude;  
A' nostri odj l'amor suo maledisse  
Caldo d'ire presaghe,  
Il suo poema ei visse;  
Non era ozio di canto,  
Ma suo braccio ed ardir, suo sangue e pianto.

E mentre il Voler nostro  
S'assicurò da sonno e da mollezza,



Sua tuba come suon che dal Ciel chiama,  
Squillò per questa valle, ed in altezza  
Godeva solitudine sua Fama.  
Quando le menti poi di servitute  
Intorpidir ne' gelidi riposi,  
E parve Italia disperar salute,  
Velo sofferse l'immagine bella  
Ne' petti obbliviosi,  
Ed a guardia di quella  
Fra le turpi sciaüre  
Vigilar poche elette anime pure.

E allor che Libertate  
Scosse d'alto desio le menti dome,  
Tutta rinacque, e non morrà più mai,  
La riverenza al ritrovato nome.  
E non s'invochi con viltà di lai,  
Ma con grido di guerra e suon di tromba,  
Con impeto d'assalti e di difese.  
Entri ne' genuflessi a questa tomba,  
Tarda di lungo obbligo riparatrice,  
Dolor, padre d'imprese  
Ad alzar l'infelice  
Italia dal profondo,  
Dove espiò la tirannia del mondo.<sup>468</sup>

Dante, il cui canto non era frutto di ozio, esiliato dalla «matrigna spietata / Firenze», rappresenta la gloria della lingua italiana che prova a unificare la gente dispersa. Presso la sua tomba, come presso tutte quelle dei grandi del passato, si deve invocare la libertà, non con viltà, ma con grido di guerra e suono di trombe, come già raccontato in *Il Risorgimento*. Dante è un protagonista della storia, ma lo è anche della letteratura e della lingua, altri strumenti necessari per completare l'opera dell'unificazione. La motivazione che spinge il napoletano a dedicare una poesia a Dante è scritta in alcuni suoi *Pensieri*:

---

<sup>468</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 18-21; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 57-60.

[La mente di Dante è] un fulgidissimo specchio [...]. Finzione incorporata nella Verità, è Verità poetica. Chi più oltre Dante l'aggiunse?

Non dirò Fantasia temperata da senno, o infiammata da affetti, ma Fantasia, senno ed affetto: incomprendibile ed inseparabile Triade della sua Natura lo fa Sommo Poeta.

Così tento in qualche modo di colorare con parole l'impronta che mi fa nell'animo quell'Immaginoso, Assennato, Affettuoso e (in quanto all'uomo è dato creare) Creatore.<sup>469</sup>

A proposito della poesia dedicata da Poerio al fiorentino, Secrétant commenta così:

Questa grandiosa concezione del passato e del destino d'Italia, come dal pensiero di Dante, il Poerio con efficacia civile di rievocazione incitatrice alla libertà, che rivela con identico denso sentimento dal ricordo del Petrarca e di Filippo Strozzi, di Andrea Doria, di Enrico Dandolo, di Tommaso Campanella prigioniero in Castel dell'Uovo in Napoli, fin che gli si affaccia il gran dramma dell'Assedio di Firenze, che consacrò la schiavitù italiana. Dinanzi ad esso la sua lirica assume accenti epici [...].<sup>470</sup>

Non può mancare all'interno della raccolta un'ode a *Petrarca* (datata 1835), uno fra i primi a condannare l'occupazione straniera a favore di un'Italia libera ed unita. Il fluire leggero dei versi brevi alternato agli endecasillabi dona alla poesia un ritmo incalzante:

Qualor valle gioconda  
M'accoglie, dal cui grembo a me si mova  
Incontro l'odorata  
Aura di Primavera,  
Seco recando il mormorar dell'onda,  
Tu mi sovvieni allora, alma beata;  
E, non so donde, dov'io son si trova  
Tua persona improvviso, e viva e vera  
Or muover passo, or soffermarsi un poco  
La veggio; è dessa, ed è Valchiusa il loco.

---

<sup>469</sup> Alessandro Poerio, *Pensieri di varia letteratura*, in *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 708-709.

<sup>470</sup> Gilberto Secrétant, *Alessandro Poerio*, cit., p. 37.

Ti sovrasta un'altezza  
Sola, colui che al fondo d'immortali  
Secreti andò sicuro  
Col raggio della mente;  
Ma d'amor di pietà di gentilezza  
Tutti trasvoli com'augel che puro  
Nel più schietto dell'aere agiti l'ali;  
E come ride Italia alla sua gente,  
Come ride la madre al pargoletto,  
Tal ti ridea Beltade all'intelletto.

E dicesti sì dolce  
Di lei che t'infiammava il giovin core,  
E ti fu pensier verde  
Non mai da verno offeso.  
E' l tuo cantar (così ne invoglia e molce)  
Nel vecchio mondo gioventù non perde;  
E qualunque sentì forza d'Amore  
Si piace, a lato a quella onde fu preso,  
Tener gli sguardi nel tuo verso fisi,  
E che i cari occhi non ne sien divisi.

Ma da mollezza vinto  
Non eri, e a questa cui rodea straniera  
Fame e rabbia civile,  
Miserabile terra,  
Dolor t'aveva e caritate avvinto;  
E concetta nell'animo gentile  
Tanto più l'ira tua terribil era;  
Né sì sdegnosa mai canzon di guerra  
Come quella sonò, con cui tra pravi  
Accaniti fratei pace gridavi.

E grideresti pace,  
O spirito ignudo, se vestissi membra,  
Chè, la terra che amasti  
È ancor discorde e schiava;  
E' l vaticinio tuo tornò fallace  
Quando virtù contra furor cantasti.  
Pieno del carne tuo ciascun qui sembra,

Ma chi sente l'ardor che lo spirava?  
Volge il secolo quinto, ed, ah!, vergogna!  
È l'antica tua laude ancor rampogna.

Un giorno a te sorgea  
Di letizia bellissimo e d'orgoglio,  
Ed intorno alla chioma  
Ti si girò quel serto  
Cui tutta Italia col desir tessea.  
Che pensier furo i tuoi, salito in Roma  
Per la via de' trionfi al Campidoglio?  
Dolor di patria umiliò per certo  
L'altera gioia, e generosa stilla  
Velò parte di Gloria a tua pupilla.

Dal dì che tu vedesti  
Piana la solitudine superba  
Di popolar favore,  
Nessun v'ascese tinto  
Di strano sangue a dir: Madre, vincesti.  
Vi fioria la ghirlanda a quel Cantore  
Che dal tuo verso e da sua vita acerba  
La pietosa tristezza aveva attinto  
Quando morte abbracciollo. E' l' serto eterno  
Tali fronti occupò che parve scherno.

Ti consolò speranza  
Non meno del disio vasta e veloce,  
Quando il Tribuno armato  
Promettitor d'imprese  
Lassù venne, e pareva prender baldanza  
Degna del loco; ma seguì spregiato  
Silenzio d'opre la romana voce  
Che membrandò e temendo il mondo intese.  
Spirto gentil tu lo chiamavi, e poscia  
Del magnanimo error portasti angoscia.

E che villano oltraggio  
Recar tentaro i posterì corrotti  
E te volato in Cielo!  
Ruinavan gl'ingegni

Di propria sede a cortigian servaggio;  
Di non sentito amor premeva il gelo  
Bugiardi versi in adular più dotti,  
E di te, casto cor, teneansi degni  
Quei di viltà facondi e pazienti  
Maestri alle divise itale genti!

Religion profonda,  
Arcano senso della cose eterne,  
Ti possedeva il petto;  
E inver da quale umana  
Sorgente uscir potea l'impeto e l'onda  
Che ti rapiva d'infinito affetto?  
Ma in te l'amor delle beltà superne  
Movea fastidio di Babelle insana,  
E l'alma schiva nella carne stanca,  
Fisa in Dio sospirava ad esser franca.

E a te più leve morte  
Giunse che sonno; e la deserta fronte  
Sulle pagine antiche,  
Nodrici al vago ingegno,  
In atto di pensar tranquillo e forte  
Chinossi. Di Beltà splendon pudiche  
E rugiadosa di celeste fonte  
Le tue rime volanti a novo segno  
Per l'italica lingua, e in questa sola  
Potea l'alto pensier trovar parola.<sup>471</sup>

Nella lirica, che cerca di conciliare il momento sentimentale con quello eroico, si nota lo sconforto causato dalla decadente Italia politica; Petrarca è colui che, senza essere ascoltato, cerca di porre pace. Poerio, inoltre, recrimina che dopo cinque secoli la terra tanto amata da Petrarca sia ancora occupata e soggiogata allo straniero.

«Pace gridavi» scrive Poerio con evidente richiamo alla petrarchesca *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno* (testo CXXVIII del *Canzoniere*), una delle

---

<sup>471</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 24-27; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 65-68.

canzoni politiche dell'aretino, che termina con il verso «l' vo gridando: pace, pace, pace».<sup>472</sup>

Petrarca, ennesimo grande poeta al quale Poerio decide di dedicare una lirica, è degno di ricordo in quanto speranzoso di un'Italia libera, ma il desiderio dei grandi del passato, fa notare Poerio, non è più così fortemente sostenuto dai contemporanei. Il poeta si lamenta dello scarso impegno profuso dai cittadini d'Italia nel cercare di dar vita ad una nazione, libera ed unita. Il paragone fra glorie passate e presente di asservimento e viltà è presente anche nelle due canzoni eroico-patriottiche di Leopardi (che in *Sopra il monumento di Dante* parlerà di «perversi tempi»<sup>473</sup>). Poerio ribadirà più volte che i grandi eroi del passato, i nostri padri, non ci sono più; gli «ignavi nepoti» non sono in grado né di dar lustro all'Italia né di liberarla dallo straniero:

Che non basta agl'ignavi  
Nepoti esser venuti  
Più in fondo assai, che un tempo in cima gli avi?<sup>474</sup>

Le due poesie dedicate all'amico Leopardi sono metricamente diverse tra loro; quella scritta a Parigi nel 1834 è costituita da cinque strofe di sei versi endecasillabi e settenari con schema rimico ABaBCC; l'altra, successiva alla morte di Leopardi, è costituita da settenari liberamente alternati ad endecasillabi e la rima non segue schemi precisi.

Nella raccolta del '52, è presente la seconda poesia. Poerio sostiene di non condividere la filosofia del recanatese, pur ammirandone la poesia e pur, come già ampiamente spiegato, ritenendolo maestro ed amico.

O anima ferita  
Da la discorde vita

---

<sup>472</sup> Francesco Petrarca, *Canzoniere*, a cura di Gianfranco Contini, Torino, Einaudi, 1964, v. 122, p. 171.

<sup>473</sup> Giacomo Leopardi, *Poesie*, cit., v. 120, p. 117.

<sup>474</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., vv. 26-28, p. 474.

Vaga qual eri de l'eterna idea  
Forse più ch'altra fosse anima umana,  
meritamente, a breve andar, ti parve  
la terra amara e vana  
al paragon di tue beate larve.  
E tu, Giacomo, tu gloria sicura,  
tu meraviglia dell'età futura,  
passasti in fra la gente oscuro e non solo.  
Ma poi che accolse le tue membra vinte  
Dalla invocata morte il freddo avello,  
pari a sublime sprigionato augello,  
s'alzò tua fama a volo.  
Alla vergine ignara  
Cui tenta il sen d'amor cura segreta,  
la tua canzon fu cara;  
e quei che stanca nell'eterne cose  
la mente irrequieta,  
e l'esule affannoso a cui ritorna  
più bella della patria ognor l'imago,  
e qualunque erra qui misero e vago  
d'un ben che gli traluca, e non aggiorna,  
sentir l'imperio del gentil tuo verso;  
ché tu fosti, o cantore, intelletto e pietà d'ogni dolore.  
Dimmi, e da quelle note  
Sì meste, in che de' tui  
E degli affetti altrui tanto sospiri,  
dimmi, com'esser puote  
ch'aura di greca giovinezza spiri?  
E lamentavi che la tua perisse  
Come vecchiezza. Il canto  
Che la lesbia fanciulla,  
abbandonata amante, ultimo disse,  
tu divinasti con più grave pianto;  
mai di conscie faville  
a te non lampeggiar care pupille.  
O spirito salito  
All'Amore infinito,  
chi ti persegue d'una vil rampogna,  
perché mentre il mortal velo t'involse,  
disdegnasti menzogna,  
e con fulgido verso in su lo schietto

labro sempre venia l'intimo petto?  
 Generoso infelice,  
 maledetto colui ch'empio ti dice!  
 Se per deserto strano  
 Il dubbio ti traeva senza riposo,  
 moria tremulo e lento  
 in arcana mestizia il tuo lamento.  
 Per precipite via  
 Se più dal sacro Ver givi lontano,  
 non fu bestemmia il disperato accento;  
 e l'affetto il volgeva in armonia  
 che al Cielo risalia.  
 Ed oh che santa carità ti prese  
 De la nativa terra!  
 Ed oh come irato il carme  
 Con impeto di guerra  
 Suonò vendetta ed arme!  
 Pietosamente a noi per fermo il Cielo  
 Te concedeva quando  
 (spettacol miserando)  
 D'oziosa sventura Italia bruna,  
 più non pareva nessuna  
 sentir vergogna di sofferte offese,  
 incitator d'imprese  
 che faccian forza a così rea fortuna:  
 faranno, e allor che in Libertà riscossa  
 l'altera donna fia che in basso è volta,  
 e a cui sacra sti ingegno  
 e duolo e speme e sdegno,  
 te certo ella porrà splendido segno  
 fra i gloriosi che le infuser possa,  
 se, fatta ignava e stolta,  
 servitù non l'aspetti un'altra volta.<sup>475</sup>

Il primo verso ha una funzione introduttiva del tema, tipicamente leopardiano,  
 della sofferenza. Anche l'utilizzo della seconda persona singolare è un richiamo

---

<sup>475</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 112-114; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 163-165.



leopardiano proprio come alcune citazioni quali «eterna idea» al verso 3 (si veda la leopardiana *Alla sua donna*, v. 45), «beate larve» al verso 7 (*Nelle nozze della sorella Paolina*, vv.2-3), «invocata morte» (verso 95 di *Le ricordanze*), «lamentavi che la tua perisse / come vecchiezza» (*Il sogno*, vv. 52-53), «care pupille» (*Al conte Carlo Pepoli*, v. 76), «te certo ella porrà» (*Amore e morte*, v. 108), «se, fatta ignava e stolta, / servitù non l'aspetti un'altra volta» (*Nelle nozze della sorella Paolina*, v. 105, *Sopra il monumento di Dante*, v. 200). Il «freddo avello» del v. 12 riporta al leopardiano «cener freddo» (v. 24) di *Sopra il monumento di Dante*.

Poerio che, consapevolmente, evidenzia la lontananza dalla fede di Leopardi, sottolinea che il suo «accento» non fu mai blasfemo e che la musicalità che lo avvolgeva dava alla poesia un afflato religioso.

Il paragrafo si chiude con *Silla e Carlo Quinto*, composta, in endecasillabi sciolti, a Parigi e poi inviata a Tommaseo da Lione il 12 febbraio 1835:

Il romano guerrier che da Fortuna  
Titol s'aggiunse d'umiltà superba,  
E a simiglianza di plebeo furore  
Sfrenò rabbia patrizia, i violenti  
Fasci, maggiori d'ogni scettro, pose  
Giù nella polve che stampò di sangue.  
Gente più serva ch' ei non fu tiranno  
Ebbe in fastidio? Nelle cieche vie  
Del ferreo core serpeggiò rimorso?  
Sdegnò la pace dell'ascesa altezza?  
O altrui volle atterrir di maraviglia  
Ostentando sicuro il nome ignudo?  
E tu potente del tedesco impero,  
Lieto di molta Italia e di Brabante  
Ricchissimo e di Spagna e delle terre  
Che non dal trovatore ebbero nome,  
Qual fu il pensiero che di Reggia in Reggia  
T'addusse al Chiostro? Ti prendea stanchezza  
Della pallida e cupa arte di regno?  
Al tuo concetto rispondeano scarse

Le congiunte corone? O fu terrore  
 Di que' misteri che la tomba preme,  
 E pria che l'alma innanzi a Dio salisse,  
 Umiliarla sotto lui ti piacque?  
 Chi nasce al regno e senza osar l'ottiene,  
 Vi pon dentro le man come in conquista,  
 E 'l violento occupator del trono  
 Sì v'ascende com'entri a suo retaggio.  
 Tanta sete d' impero arde ne' petti!  
 Ma quei che a terra volontario viene  
 Da sommo seggio (né viltà lo mosse)  
 È forte dubbio alle percosse menti  
 Smarrite indagatrici. In tale altezza  
 Subita coscienza acquistan forse  
 L'alme d'ardui secreti; e come gli occhi  
 Cui la gelida punge aura di Morte,  
 Scopron chinati da improvvisa cima  
 Occulte cose nella corsa valle,  
 Così da quel fastigio è strana vista.<sup>476</sup>

Poerio si scaglia contro l'imperatore e, anche quando Carlo V decide di abdicare a favore del fratello Ferdinando pentendosi delle proprie azioni passate e scegliendo di andare a vivere nel monastero di San Jerònimo di Yuste, nonostante la fede cristiana non gli conceda perdono. Poerio si domanda «Qual fu il pensiero che di Reggia in Reggia / t'addusse al Chiostro? Ti predea stanchezza / Della pallida e cupa arte di regno? / Al tuo concetto rispondeano scarse / Le congiunte corone? O fu terrore / Di que' misteri che la tomba preme, / E pria che l'alma innanzi a Dio salisse, / Umiliarla sotto lui ti piacque?». Il poeta, dunque, non crede al pentimento del tiranno e lo condanna moralmente ritenendolo un vile che simula la conversione per paura di presentarsi di fronte a Dio.

---

<sup>476</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 57-58; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 113-114.

## *Poesie religiose*

Tratti dell'originalità della poesia di Poerio vengono smorzati parzialmente da riferimenti al gusto dell'epoca, il quale tuttavia resta uno sfondo rispetto all'esperienza di vita, alla spiritualità ed all'etica dell'autore. Ed è lo stato spirituale nel quale si immerge che gli permette di raggiungere Dio e di osservare l'umanità con occhio sereno e, con insegnamento cristiano, di comprenderne i dolori e le sofferenze. I sentimenti generati da una morale cristiana quali pietà, perdono, morte, vita, amore descrivono alla perfezione la sua anima e in tutta la sua opera questi sentimenti sono presenti. Ne è un esempio la poesia *Fede*, nelle cui ottave questa, una volta colpita l'anima del poeta e avendole fatto scoprire la verità, non la lascia più:

Ogni altra compagnia mi fu fallace,  
Ed a te Solitudine mi guida.  
Io mi vengo a posar nella tua pace,  
E tu, che Fede sei, tu mi sii fida.  
Tu con l'occhio divin cui nulla tace  
Scoprimi ciò che dentro me s'annida.  
Senza la luce tua l'anima umana  
(S'agiti quanto vuole) è notte strana.

E perché al petto che tu fai sincero  
E di perpetua forza rinnovelli,  
Gioja è destar negli altri petti il Vero,  
Dammi che possa di cotai suggelli  
Uscir fuori segnato il mio pensiero  
Che lo stimino loro i miei fratelli,  
E da te ondeggi a fecondarmi il canto,  
E da me si diffonda in rivo santo.

[...]

Ti conobbi, o Celeste, esser tornata  
Per mai più non lasciarmi in empj affanni,

E sentii l'alma sopra te fermata  
Come posa l'augel su' mossi vanni.  
Poi vòlto come quei che d'alto guata,  
Più non trovai de' dubitosi inganni  
Forme né voci, ma silenzio e polve  
Che per arcano soffio si dissolve.<sup>477</sup>

La fede non lo abbandona neppure dinanzi ad «empj affanni», perché la fede è sostegno, è consolazione (qui è evidente il contrasto con Leopardi per il quale non esiste alcuna prospettiva consolatoria). Il ritorno alla fede lo portò, come già spiegato nel paragrafo sulla religiosità di Poerio, a vivere nel rimorso di un tardivo abbraccio a Dio. Da ciò derivarono più liriche dedicate a questo tema. Nell'edizione parigina si trova quella datata 1837.

Il rimorso «indomito» vive nel profondo dell'anima di ogni uomo. «L'essenza del rimorso è divina»<sup>478</sup> scrisse Poerio nel secondo dei *Novantanove pensieri*; qui il rimorso diventa «nunzio irrequieto» della presenza di Dio:

I

Qual tra le vette aeree  
Per le vallèe profonde  
Il tuono si moltiplica,  
La terra gli risponde,  
Tal è, fratelli, a nui,  
Tale il rimorso in cor.  
Ahi misero colui  
Ch'è scevro di terror!

II

Non vanità d'immagine,  
Fallacia di pensiero,  
Ma in te, rimorso indomito,  
In te lampeggia il Vero.

---

<sup>477</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., vv. 1-16 e 33-40, pp. 51-52; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 105-106.

<sup>478</sup> *Novantanove pensieri*, in Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., p. 257

D'un dì che poi fia lieto  
Se' torbido mattin,  
Se' nunzio irrequièto  
D'un ospite divin.

### III

Che senza il consapevole  
Furor del tuo tormento  
Avvalorar nostr'anime  
Non puote il pentimento,  
Quel sacro duol, quel pio  
Raggio che spunta, e già  
La colpa innanzi a Dio  
Vela di sua beltà.

### IV

Il peccator cui l'intimo  
Core impietrò, né rotti  
Sonni o crudel vigilia  
Gli turbano le notti,  
Tolse armi dall'audace  
Sofista incontro a te,  
Poscia di stolta pace  
Un origlier si fé.

### V

Ma da qualunque imperio  
È franca tua natura.  
Il tempo che continuo,  
Leve, insensibil fura,  
Ch'ogni dolor compone,  
Che sfiora ogni piacer,  
Non have in te ragione,  
O vindice poter.

### VI

Dell'immortal nostr'anima  
Tu vivi nel profondo;  
Lui che d'oblio s'inebria,  
Tu desti moribondo.  
Beato l'uom cui nasci

Veloce espiator,  
E custodito lasci  
Da vigilanza il cor!<sup>479</sup>

I temi sono talvolta mutuati da Tommaseo. Il rimorso, per esempio, è presente anche in *Fede* del dalmata. Quel «in te lampeggia il Vero» di Poerio diventa in Tommaseo «Temo, Signor, di me: fido in te solo».<sup>480</sup>

*Il rimorso* è anche il titolo di una poesia di Giovanni Berchet, composta nel 1824, che sicuramente Poerio conosceva, ma che non aveva come tematica principale quella religiosa, bensì quella patriottica, sebbene anche in Berchet si riscontri la presenza di Dio dinanzi al quale doversi redimere per non incappare in una severa punizione:

Trista me! Qual vendetta di Dio  
Mi cerchiò di caligine il senno,  
Quando por la mia patria in oblio  
Le straniere lusinghe mi fenno?<sup>481</sup>

Per espiare i propri peccati è necessario un lungo percorso interiore, come anche nei settenari di *Pentimento* (Napoli, luglio 1836) viene evidenziato. Sarà un percorso aspro e ricco di sofferenze:

Come dall'aspro rovo  
Nasce l'acuta spina.  
Nasce un rimorso nuovo,  
Ed io non pecco invan;

Ma invan mi pento, e a breve  
Andar s'allenta e cade  
Il buon Voler che leve

---

<sup>479</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 14-16; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 53-54.

<sup>480</sup> Niccolò Tommaseo, *Poesie*, cit., v. 12, p. 176.

<sup>481</sup> Giovanni Berchet, *Poesie e prose*, Milano, Tipografia di Francesco Manini, 1864, p. 122. Si veda anche Giovanni Berchet, *Opere*, a cura di Egidio Bellorini, Bari, Laterza, 1941, p. 41.

Dovria salire al Ciel.

In mezzo ad un giocondo  
Lavacro di rugiade,  
Son fiore sitibondo  
In su languente stel.

Con gioja di nemico  
Altrui dannando esulto,  
Né stendo un vel pudico,  
sovrà gli umani error.

Nullò pensier m'appaga,  
M'ingombra un tedio occulto,  
E l'anima s'impiega  
Di sterile dolor.

Ascolta, o Re del mondo,  
L'umile creatura,  
Io grido a Te dal fondo  
Del travagliato cor.

Dammi un dolor di foco  
Che purghi ogni sozzura  
Dell'anima, che loco  
Non lasci ad altro ardor.<sup>482</sup>

Rimorso e pentimento, dunque, diventano elementi che portano alla ricerca di Dio, al conforto che egli può donare.

*Fede, Rimorso e Pentimento* costituiscono un trittico religioso; va sottolineato, però, che sono molte le liriche nelle quali la religione compare indirettamente attraverso la morale, il dubbio, il travaglio e la ricerca di tregua.

*Il pellegrino*, sorta di debole parabola moralistica strutturata in versi settenari, ultima poesia di questo paragrafo, narra la storia, appunto, di un pellegrino al

---

<sup>482</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., vv. 45-72, pp. 74-75; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 134-135.

quale viene rifiutata ospitalità da nobili e borghesi, non dal povero che gli offre del pane vecchio ed un duro letto nella sua piccola casa. La polemica verte su quel mondo poetico chiuso, che si dichiara di rango elevato, antipopolare. La strofa usata è costituita da dieci versi settenari (abab CDCDEE), forma non usuale nelle poesie di Leopardi. Da evidenziare l'«error possente», al v. 48, che richiama «il mio possente errore»<sup>483</sup> delle *Ricordanze* di Leopardi:

O pellegrino, è lungi  
La meta de' tuoi passi;  
A riposar qui giungi  
Notturmo i membri lassi.  
La ignota ampia Cittade  
T'appar come deserto;  
Chi avrà di te pietade  
Finché raggiorni? Incerto  
Lamenti il tuo destino,  
Povero pellegrino.

Ascender del patrizio  
Forse oserai le scale?  
Avare a te d'ospizio  
Fien le dorate sale.  
S'è con superba ebbrezza  
Negli avi suoi beato;  
Spregia da cieca altezza  
Chi d'umil sangue è nato,  
E quanto più meschino  
Più spregia il pellegrino.

Non ardir, poverello,  
Picchiar quell'altra porta;  
Nel Signor dell'ostello  
Ogni pietate è morta.  
A ricchezza impudica  
Surto, obbliò costui  
L'acre sua fame antica;  
Or che gli fa l'altrui?

---

<sup>483</sup> Giacomo Leopardi, *Poesie*, cit., v. 66, p. 419.



Né t'alletti il vicino  
Palagio, o pellegrino,

Quivi un Pastor dimora  
Che in ozio impingua, e gajo  
Il peccato assapora;  
Né il lacero tuo sajo  
Ricordigli i mal noti  
Precetti del Vangelo,  
Turbi i gaudj devoti  
Del suo terrestre Cielo.  
Scostati; il tuo cammino  
Ripiglia, o pellegrino.

Dove abita del Bello  
L'arguto trovatore,  
Non ti fermar, ché a quello  
Fia vile il tuo dolore.  
Gentili immaginate  
Pene alla calda mente  
Letizia di pietate  
Sono ed error possente;  
Tu se' davver tapino;  
Passa oltre, o pellegrino.

O pellegrino stanco,  
Là dov'è faticosa  
Povertade, va franco,  
Saluta e ti riposa.  
Colui che ha breve tetto,  
Colui che ha poco pane,  
Colui che ha duro letto,  
Teco il parte, e dimane  
La prece del mattino  
Fia scorta al pellegrino.<sup>484</sup>

---

<sup>484</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 27-29; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 69-71.

*Poesie dedicate agli amici*

All'amico Giuseppe Giusti è dedicata una ottava a rima toscana. Con Giusti, Poerio ebbe un rapporto che sentì essere di amicizia e che sfociò nella grande ammirazione per il grande valore della sua satira, ma anche per il ruolo patriottico:

Fu gran parte dell'italo servaggio  
Il riso vil che le catene oblia;  
L'alto custode del sofferto oltraggio,  
Il sacro furor di Poesia,  
Smarrita la virtù del divo raggio  
Un fatale trastullo divenìa,  
E al folle suono rispondea maligno  
Del dispregio stranier l'acre sogghigno,

A cotanta rampogna ci ritolse  
La Musa, la celeste allettatrice;  
Più d'un nobil Poeta il labro sciolse  
E fe' come colui che piange e dice.  
Fu canto degno di Costei che volse  
Già del mondo i destin, poscia infelice  
Si giacque, - or sorge e col pensier s'affretta,  
Finchè scoppi nell'opre alta vendetta.

E ben poc'anzi il verso in fiamma viva  
Di patria carità splendido e caldo,  
Del Tragedo terribile veniva,  
Così possente evocator d'Arnaldo;  
Né mai vate sarà, che legga e scriva  
Nel cor del Popol suo più chiaro e saldo,  
Chè divina ed incita e sforza altrui  
La memore presaga ira di lui.

Né tu del verso onde il mio petto è pregno  
Andrai, giovin Cantore, insalutato,  
Tu che drizzasti il tuo libero ingegno

A egregia ammenda del tuo peccato.  
Ritempri il riso tu; per te di sdegno  
Prende sembianza e disfavilla armato.  
Tale qui del Vulcan vigila il foco  
Tra le bellezze del sereno loco.

Il carne tuo pien di saette vola  
Che fanno immedicabile ferita;  
È marchio la tua vigile parola;  
Sulle fronti dei Re s'imprime ardita;  
Né per la turba letterata sola  
Va; ma su bocche popolari ha vita,  
Nella frequente via rapida scende,  
Là s'accampa e dà forza e forza prende.

È la toscana in te gentil favella  
Arte seguace di schietta natura,  
Ché tu nascesti fortunato in quella  
Parte ove suona più natia, più pura.  
Nascesti dove dichina la bella  
Montagna pistoiese alla pianura,  
Là presso ov'ebbe atroce strazio il forte  
Ferruccio, Eroe già sanguinante a morte.

Agile aere ti piove e spirto sacro  
D'alte memorie nel tenero seno;  
E siccome appo limpido lavacro  
Di fonte arbor vivace in buon terreno,  
Così crescesti, e d'animoso ed acro  
Vigor di membra e d'intelletto pieno;  
Il tuo vigile scherno è santo amore,  
Virtute e libertà sono il tuo core.

Esser non può che l'anima pudica  
Di clado affetto il mondo reo t'agghiacci;  
Esser non può che al Ver che t'affatica  
Il profondo del cor tu niego facci  
D'operosa parola, alata amica  
Che per levarlo a vol seco s'abbracci.  
Salve dei Pochi l'un, dalla cui lira

Dell'Italia futura alito spira.<sup>485</sup>

La poesia è della primavera del 1844 e compare per la prima volta nell'edizione del 1852. Poerio definisce la Musa della poesia «celeste allettatrice» per essere stata in grado di spingere «più d'un nobil Poeta» a inneggiare alla libertà. Fra questi, appunto, proprio Giusti il cui «carme pien di saette» mira a colpire chi rimane impassibile di fronte alla sottomissione dell'Italia.

Tra le poesie dedicate agli amici non può mancare quella *Al mio amico e cognato P. E. Imbriani*, marito di Carlotta Poerio, sorella minore di Alessandro, nonché unico amico di Napoli insieme a Ranieri. La poesia è in quartine costituite da tre endecasillabi ed un quinario.

Te di plauso volgar giammai non prese  
Brama od ira nessuna od altro affetto:  
Non curanza magnanima difese  
L'intimo petto.

Ti risonava entro l'alma rapita  
Nell'ore d'alta vision ripiene  
L'arcana voce che dissonna, incita,  
Grida, ritiene.

Ti balenava quel baglio, che il segno  
Mostra tal che vanisce per distanza,  
Ma di toccarlo col volente ingegno  
Lascia speranza.

Non ti rose le forze della mente,  
Né l'ampia menomò vita del core  
Leve consorzio con la vana gente  
Vôta d'amore.

In te drizzasti, come raggio a centro,

---

<sup>485</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 115-117; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 187-189.

Dell'intelletto tuo l'occhio sereno;  
E divinasti altrui, tentando addentro  
Il proprio seno.

E ti fu solitudine feconda,  
E il vero di bellezza inghirlandato,  
Qual nova terra che sorge sull'onda,  
Ti fe beato.

Degli sguardi d'amor, che nella pura  
Letizia de' suoi regni manifesti  
Al contemplante vate invia natura,  
Nullo perdesti.

Delle mille armonie che son sua vita  
Riposta, quanto è petto uman capace,  
Predesti; e tanta grazia a te largita  
Serbi tenace.

Spesso, è vero, il dolor così ti morde,  
Che in suon di dubbio, di pietade o d'ira,  
Più tremanti rispondono le corde  
Della tua lira.

Ma come il duolo è nota che interviene  
E si contempra al mondial contento,  
Pari legge ti sforza, e in te diviene  
Inno il lamento.

Speranza, mentre tu lei fuggitiva  
Piagni, è tornata, ed il tuo sdegno è polve,  
Che più si leva in alto e più tra viva  
Luce si solve.

Fede non già del labbro tuo s'indonna,  
Ma spira dentro innominata amica;  
Gentil quell'amador che di sua donna  
Pensi e non dica!

Deh, non t'invidii così schietto senso  
Il duro senno degli anni maturi;

Né dell'alato immaginar l'immenso  
Aër ti furi!<sup>486</sup>

Altro caro amico del napoletano fu Montanelli, del quale si è trattato nel paragrafo dedicatogli, a cui Poerio fece una dedica in endecasillabi e settenari. Altre tre poesie fanno parte di questo gruppo; si tratta di due omonime *Ad un amico* e di *All'amico G... S...* (tutte e tre databili 1835), dedicate rispettivamente a Gian Battista Niccolini, a Tommaseo e all'abate Gabriele Stefani, amico che si occupò insieme a Cobianchi e a Pier Silvestro Leopardi, dell'edizione del '43. Nella prima, strutturata in ottave, Poerio esprime un affetto filiale verso il toscano:

E fu all'ingegno mio scuro e confuso  
Ed aere e luce il tuo verso sereno,  
Che possente t'uscia dal sen dischiuso,  
E più possente ti restava in seno;  
E mi levai sovra natura ed uso,  
E nel ricever te fui di me pieno.  
Né porgevi maestro il tuo consiglio,  
Ma m'inspiravi come padre il figlio.<sup>487</sup>

L'altra poesia intitolata *Ad un amico* è dedicata al «più autorevole esponente letterario delle tendenze spiritualiste e sentimentali predominanti»,<sup>488</sup> Niccolò Tommaseo, ed è strutturata in terzine a rima incatenata:

Come indarno venuto a questa luce  
In ozio dissipai le forze vive  
Cui gioventù spontanea produce.  
Allettato da larve fuggitive

---

<sup>486</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 117-119; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 173-175.

<sup>487</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., vv. 17-24, p. 30; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., p. 73.

<sup>488</sup> Riccardo Bonavita, *L'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 74.

L'orme confusi de' passi vaganti,  
E da lungi sospiro a quelle dive  
Altezze onde del Vero i circostanti  
Liberi aspetti scoprono alla vista  
L'eterna novità de' lor sembianti.<sup>489</sup>

Alcuni anni dopo Tommaseo dedicherà una poesia al napoletano intitolata  
*Espiazione. Ad Alessandro Poerio*:

Mesto sentire e lieta fantasia,  
Raccolti affetti il mio genio mi diè;

E tra l'audacia de' pensier' fioria,  
Qual fiore in selva, il pudor della fè.

Ma per ingrate terre i' derivai  
La limpid' onda che venne di ciel;

[...]

Caddi, ma piansi ancor; piansi, e parlai  
Delle mie piaghe, o Signore, con te:

E risorsi, e ricaddi; e pur pregai,  
E vincitor mi composi al tuo piè.

Né fu viltade il creder mio, né tacqui  
Da lui diverso l'errante voler:

E amai quanti eran buoni, e mi compiacqui  
Ne' bei perigli del libero ver.

Risorgerò poeta. E tu con meco,  
Giovane stanco del vano vagar.<sup>490</sup>

---

<sup>489</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., vv. 1-9, p. 65, Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., p. 123.

<sup>490</sup> Niccolò Tommaseo, *Poesie*, cit., vv. 1-6 e 21-28, pp. 181-182.

La poesia esprime il travaglio spirituale dell'uomo che si accascia di fronte agli ostacoli del mondo, ma che poi, grazie all'aiuto divino, riesce a risollevarsi. Quella dedicata allo Stefani è, invece, una poesia assai diversa rispetto alle altre.

Dimandi se per l'ampia  
Delle campagne scena  
Gli occhi volgendo liberi  
Dove il desio li mena,  
Schiette io ne colga e floride  
Le gioje del pensier?

Se più mi piaccia il lucido  
Orgoglio delle spiche,  
O più de' folti grappoli  
Sulle colline apriche  
La speme, o i paschi ov'errano  
Indomiti corsier,

Che fien d'incarco celeri  
Un di fra l'armi e lieti,  
O i colti ove s'aggiogano  
I buoi con mansueti  
Colli ed il solco lasciano  
Fecondo al mietitor?

Nella materna Italia  
Lo sguardo mi correa  
Veloce di letizia  
Come pensier che crea;  
Le selve, i campi, l'aere,  
M'empivano d'amor.

Colà m'inebbriavano  
Le cantilene e i balli  
Delle vendemmie; o tacito  
Nell'ombra delle valli,  
Di non veduta vergine



Innanzitutto viene meno la vigoria alla quale il napoletano ci ha abituato, basti notare come l'Italia, che finora era stata descritta come assopita, diventi adesso «materna», che ama e merita di essere amata. Vengono meno anche i riferimenti politici e religiosi della sua poetica, a favore del ricordo, elemento cruciale della poetica leopardiana per un ampio lasso di tempo.

### *Poesie d'amore*

*Visione*, i cui endecasillabi sciolti furono scritti a Parigi nel 1829, è l'unica poesia d'amore della raccolta. Si tratta di una poesia dal respiro stilnovistico che presenta tracce di Petrarca e del Dante della *Vita Nova* e degli ultimi canti del *Purgatorio*. È dedicata ad una donna della quale poco si sa, spentasi in giovane età e appartenente, probabilmente, ad una famiglia napoletana esule in Toscana proprio come Poerio. Alla stessa donna, forse, sono dedicati anche frammenti incompiuti datati 1827-1830. Queste informazioni collegano la poesia con *A Silvia*, in realtà il richiamo più evidente è a *Il sogno* di Leopardi, che, oltre ad avere la stessa struttura metrica in endecasillabi sciolti, tratta lo stesso argomento: la donna amata appare alle prime luci dell'alba al poeta che, dimenticandosi della sua morte, cerca di stringerla a sé. Egli rivede l'immagine trasfigurata di lei che, tanto amata, gli parla con l'affetto del passato, richiamandolo alle antiche promesse e a risorgere in Dio, perché, quando giungerà il suo momento, possa raggiungerla. Il sole, che sorge nella parte finale della poesia come luce della verità, è la fede che egli ha ritrovato:

---

<sup>491</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., vv. 1-30, pp. 53-54; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 109-110.

Una strana quïete a sommo gli occhi  
Mi toccò levemente e non li chiuse  
E lei che tanto amai; che tanto piansi,  
Senza i passi veder di sua venuta,  
Ebbi presente e più che viva, in volto  
Trasfigurata di pallor celeste;  
Né dall'alto venìa la luce intorno,  
Ma crearsi pareva da sua persona.  
Prima corser le braccia ad incontrarla,  
Che alle labbra mi fosse la parola.  
Ella parlò: - Son dessa; e tu rivedi  
Non per confusa levità di sogno,  
Non per delirio di desire acceso,  
La tua diletta di sì breve vita,  
Coei che nel vanir da questa terra  
Non al mondo, ma a te si sentia tolta,  
Dalla superna sede immotamente  
Vigilai te rimaso, ed il tuo core  
Sotto lo sguardo mio palpita e vive,  
Ed ascolto il furor de' tuoi lamenti  
Contro il segreto degli umani affanni,  
Che nel buon tempo d'Umiltà credesti  
Breve notte fuggente innanzi a Dio.  
Poi che spirto salii, come atterrasti  
Gli occhi schivi del Cielo, e abbietto servo  
Che depone i pensier di Libertade,  
Smarristi tua divina coscienza?  
Rivoca in mente le promesse antiche,  
Nella cui rimembranza ebbe conforto  
La moribonda. Se dolor la pace  
Potesse violar di Paradiso,  
Per te mesta sarei; ma come vuole  
L'eterno Amore in cui tuttora io t'amo,  
Mi se' cura serena. Osa e risorgi;  
Disserra di tua Fè le poderose  
Penne c'hai chiuse, ma non puoi giù porre;  
Fa ch'io tornata colassù t'aspetti.  
So che l'imgo mia t'abita il core,  
Ma di terrena voluttà vestita  
Qual ti piacqui e t'arrisi. Oltre la tomba  
Quella beltà che peritura amasti,

Tu vagheggi ostinato, e disconosci  
L'immortal giovinezza onde son bella. –  
    l' non potea spirar l'interno affetto,  
E mentre m'affannava in faticoso  
Silenzio, ella disparve, e in Oriente  
Come luce di Ver sorgeva il Sole.<sup>492</sup>

La chiusa delle due poesie è, per entrambe, malinconia e impegno dell'animo pensoso che cerca di rievocare quel bellissimo sogno:

[...] allor d'angoscia  
Gridar volendo, e spasimando, e pregne  
Di sconsolato pianto le pupille,  
dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi  
pur mi restava, e nell'incerto raggio  
del Sol vederla io mi credeva ancora.<sup>493</sup>

Mentre Leopardi parla di pianto, Poerio, che pur prova lo stesso sentimento, si mostra più sereno. Preme ricordare che egli fu importante per l'amore di Leopardi, per il suo personale sentimento amoroso; è noto, infatti, che fu lui a permettere l'incontro tra Leopardi e Fanny Targioni Tozzetti, cantata poi ne *// pensiero dominante*.

Coppola ci dice che, nel giudicare le poesie d'amore di Poerio, quella amorosa «è la poesia che più da vicino si accosta, e talvolta si confonde con quella che il poeta, come ci informa il Tommaseo, con potente vocabolo chiamava intensa».<sup>494</sup> L'importanza del tema amoroso è rivelata da Poerio anche nel quinto dei Novantanove pensieri nel quale afferma che «Per le grandi anime l'amore è concitazione a cose grandi: è mezzo, e non fine».<sup>495</sup>

---

<sup>492</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 38-39; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume la prima volta raccolte per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 85-86.

<sup>493</sup> Giacomo Leopardi, *Canti*, a cura di Franco Gavazzeni e Maria Maddalena Lombardi, cit., vv. 95-100, p. 304.

<sup>494</sup> Nunzio Coppola, *Poesie d'amore inedite di Alessandro Poerio*, in "L'Osservatore Politico Letterario", febbraio 1957, p. 55.

<sup>495</sup> *Novantanove pensieri*, in Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., p. 258.

### *Poesie intimistiche*

Della poesia Poerio ebbe un concetto romantico. La poesia, infatti, è  
*Malinconia*:

Non si posa ivi soltanto  
La gentil Malinconia  
Dove in nebbia è tinto il giorno,  
E d'intorno – un bianco manto  
Sovra i campi si distende,  
E sull'onda che va via  
Grave il freddo aer discende  
Ed immobile la rende.

Questa vergine pensosa  
Ch'è rivolta ognora al Cielo,  
È più casta ed amorosa  
Dov'ei splende senza velo;  
E la terra non le invia,  
Da quel dì ch'ella si piacque  
Della terra, altra Armonia  
Che il perpetuo suon dell'acque.

Sotto il guardo delle stelle,  
Circonfusa dalla pura  
Della Luna queta luce,  
Tra le trepide fragranze,  
Tra'l fiorir delle campagne  
Dove ridono più belle  
Le sembianze di Natura,  
Ella sente – più potente  
Quella voce che le piagne  
Nel profondo, e più sospira  
Degli spirti al chiuso mondo  
Che d'intorno le si aggira.

Tu se' terra, Italia mia,  
Di mirabile bellezza;  
D'ineffabile sventura  
Tu se' terra, e dove fia  
Che di star più si diletta  
La nutrice degli affetti,  
La gentil Malinconia?<sup>496</sup>

«Italia mia» dice Poerio, rivolgendosi in maniera paterna, ma anche sconsolata alla Patria che sente una «voce che le piagne nel profondo». Questo pianto e questa vocazione ci riportano ad *All'Italia* e a Leopardi: «Piangi, che ben hai donde, Italia mia»,<sup>497</sup> ma anche alla petrarchesca *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno*.<sup>498</sup> La «gentil malinconia» riporta alla mente la *Melanconia* di Ippolito Pindemonte, descritta come «ninfa gentile»<sup>499</sup> alla quale consegnare la propria vita. Anche Giovanni Prati dedicherà alla malinconia una poesia ispirandosi all'omonima tela di Hayez.

In questa poesia Poerio sembra rifarsi ai ritmi della melica settecentesca sebbene il metro non ne rispetti pienamente le caratteristiche. La malinconia richiama la fantasia che permette di allontanarsi dalla realtà e dal dolore. Il paesaggio lunare è descritto con avvilitamento, con sofferenza, ma il pianto (v.25) viene riscattato dalla fede che conferisce al poeta «un tono personale, non mai edulcorato, alle note idillico-eroiche d'origine leopardiana, che vedono ridotta la loro latitudine polemica in una misura più rassegnata e consolatoria».<sup>500</sup>

In questa sezione si inserisce l'ode *Il poeta*, composta a Napoli nella primavera del '35 (si veda il paragrafo «Il secondo rientro a Napoli»), nella quale il napoletano spiega chi egli sia. Ne scaturisce una visione romantica; per Poerio

---

<sup>496</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 59-60; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit. pp. 115-116.

<sup>497</sup> Giacomo Leopardi, *Canti*, a cura di Franco Gavazzeni e Maria Maddalena Lombardi, cit., v. 18, p. 95.

<sup>498</sup> Francesco Petrarca, *Canzoniere*, a cura di Gianfranco Contini, Torino, Einaudi, 1964, v. 1, p. 168.

<sup>499</sup> Ippolito Pindemonte, *Prose e poesie campestri*, Verona, Società Tipografica, 1823, p. 108.

<sup>500</sup> Renzo Negri, *Leopardi nella poesia italiana*, cit., p. 10.

l'artista è un uomo fortunato, invidiato dal volgo, ma che in realtà è martire allo stesso tempo, sul cui volto scorrono «cocenti lacrime». E se «l'orgoglio del dolor» non lo sostenesse, il poeta rinuncierebbe volentieri al proprio dono. Poerio parla di una «affannosa vita» consumata «dietro alla fuggita» che riecheggia Leopardi il quale, in *Alla sua donna*, scrive che «or non aggiunse / il ciel nullo conforto ai nostri affanni».<sup>501</sup>

Ma le strofe IV e V rimandano anche ad *Aspasia*, alla descrizione dell'immagine della donna che alletta il poeta:

[...] A quella eccelsa imago  
Sorge di rado il femminile ingegno;  
E ciò che inspira ai generosi amanti  
La sua stessa beltà, donna non pensa,  
Né comprender potria. Non cape in quelle  
Anguste fronti ugual concetto. E male  
Al vivo sfolgorar di quegli sguardi  
Spera l'uomo ingannato, e mal richiede  
Sensi profondi, sconosciuti, e molto  
Più che virili, in chi dell'uomo al tutto  
Da natura è minor. Che se più molli  
E più tenui le membra, essa la mente  
Men capace e men forte anco riceve.

Né tu finor giammai quel che tu stessa  
Inspirasti alcun tempo al mio pensiero,  
Potesti, Aspasia, immaginar. Non sai  
Che smisurato amor, che affanni intensi,  
Che indicibili moti e che deliri  
Movesti in me; né verrà tempo alcuno  
Che tu l'intenda. In simil guisa ignora  
Esecutor di musici concenter  
Quel ch'ei con mano o con la voce adopra  
In chi l'ascolta. [...].<sup>502</sup>

---

<sup>501</sup> Giacomo Leopardi, *Poesie*, cit., vv. 30-31, p. 347.

<sup>502</sup> Ivi, vv. 48-70, pp. 522-524.

Il poeta, «il più socievole dei solitari»,<sup>503</sup> vive la propria *Solitudine* come un valore che gli permette un'analisi introspettiva dalla quale scaturiscono i versi da donare alla gente.

Or l'aperto, or valle ascosa  
Dove ciel soltanto appare,  
Ora selva che l'ombrosa  
Veste squarcia, e mostra il mare,  
Or d'aprica erma pendice  
I silenzi, or la verzura  
E 'l suon d'onda avvivatrice  
Della libera pianura,  
È piacer di che 'l poeta  
Suo sospiro in parte acqueta.

Non è ver ch'ei spregia il mondo  
Dal fastigio dell'idea,  
Che d'orgoglio inverecondo  
Solitudine lo bea.  
D'umiltade lo comprende  
Quella idea che lo sublima,  
Quell'altezza a cui contende  
Senza mai toccar la cima.  
Né dagli occhi della gente  
Si sottrae sdegnosamente.

Se va sol, se va pensoso,  
Già non creder che l'affetto  
Come in gelido riposo  
S'addormenti nel suo petto.  
Più gli ride e terra ed etra  
Più in sé stesso si profonda;  
Più in suo cuore egli penètra,  
Più quel core sovrabbonda.  
Come s'apre, così vola  
Agl'ignoti sua parola,

---

<sup>503</sup> *Novantanove pensieri*, in Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., 270.

Agl'ignoti ch'esso abbraccia  
Nel secreto suo pensiero,  
Ma fra cui forza è che taccia  
Com'augello prigioniero.  
Della vita il fragor vano  
Che discorde lo feria,  
Lo raggiunge di lontano  
Contemplato in Armonia,  
Cui spontanëa risponde  
L'Armonia ch'egli diffonde.<sup>504</sup>

*Solitudine* ci mostra un Poerio misantropo, ma, come si legge nella seconda strofa, non per il rifiuto degli uomini e del mondo, ma per amore della solitudine stessa che permette di meditare «su' tempi di abiezione e di servitù. Era piuttosto quella una fede taciturna dell'avvenire, e un'ira sdegnosa del presente; talché quando o la compagnia de' buoni o il canto concitato della sua Musa lo menavano ne' campi della speranza, ei si svagava dolcemente, diventava filantropo, pieno il petto di santissimo fuoco».<sup>505</sup> Inoltre, come espresso nel *Pensiero* LXXIX, «*Più osserviamo gli altri, e più conosciamo noi stessi; e viceversa: gnòti seautòn, e potrebbe aggiungersi, kàì etèrous*».<sup>506</sup> Dunque la solitudine è elemento necessario per scavare dentro se stessi, meditare e riuscire a comunicare con il mondo:

Nell'urto e nella folla delle cose e degli uomini, l'animo riceve e raccoglie pensieri e sentimenti, che la solitudine poi gli rivela. Quanta parte di vita interna riman soppressa, per così dire, sul primo nascere, in coloro che, aggirandosi sempre nel fragoroso mondo, non penetrano dentro sé stessi con solitaria meditazione! Quanti uomini, dotati d'ingegno non ordinario ed acuti nell'osservare, restano non compiuti, perché non comunicano o maturano con sé medesimi l'anima loro, ma lo dispergono in mille frivole e fugaci corrispondenze con gli altri! Come la natura ha posto sotterra le gemme ed i metalli, così nel profondo dell'animo

---

<sup>504</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 67-68; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 127-128.

<sup>505</sup> Mariano D'Ayala, *Cenni intorno alla vita di Alessandro Poerio*, in Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte*, cit., p. 38.

<sup>506</sup> Ibidem.



ha nascosto i sentimenti più alti, gl'intenti più generosi, i pensieri più vasti dell'uomo: bisogna cavare.<sup>507</sup>

Il verso scelto è l'ottonario che mette in mostra un'altra sfaccettatura metrica del napoletano che lo riconduce a Monti, a Parini, a Berchet, a Tommaseo e, ancora una volta, a Manzoni e alla sua *Risurrezione*:

È risorto: or come a morte  
La sua preda fu ritolta.<sup>508</sup>

L'edizione del '43 si chiude con *I poeti venturi*, i cui settenari sono dedicati a «splendidi» poeti che «succederanno al pianto / di nostre vite languide» e «forse opreran col canto».

Forse poeti splendidi  
Succederanno al pianto  
Di nostre vite languide,  
Forse opreran col canto.  
Audace il lor pensiero  
E gravido del Vero  
Per la profonda età,  
Qual occhio inevitabile,  
Lungo cammin farà.

A noi confonde l'anima  
Un'intima sventura,  
Che di rimorso e tedio  
S'aggrava e di paura.  
Nel seno del poeta  
Non s'agita il profeta,  
Gli è chiuso l'avvenir;  
In lui de' morti secoli  
S'accumula il patir.

---

<sup>507</sup> *Novantanove pensieri*, VI, ivi, p. 258.

<sup>508</sup> Alessandro Manzoni, *I promessi sposi e Storia della colonna infame - Inni sacri e Odi civili*, cit., vv. 1-2, p. 708.

Sente l'affetto surgere,  
Ma un gelo antico affrena  
L'onda sepolta, e correre  
Non lascia la sua piena.  
Pur ora il riconforta  
Natura ch'era morta  
Per lunga servitù,  
Né del disio nell'impeto  
È lena di Virtù.

Qual colpa inespiable  
Angoscia in noi risiede;  
Essa d' Amore al cantico,  
All'inno della Fede  
Il suo lamento infonde,  
Simile a gemebonde  
Note d'ascoso augel  
Tra le campagne floride  
Sotto l'azzurro ciel.

Ma il dolor nostro è simbolo  
Di tarda età caduca,  
Ma i tempi si consumano,  
Ma forza è che riluca  
Sulla futura gente  
Siccome su potente  
Progenie un nuovo Sol;  
Augurio ed infallibile  
Promessa è il nostro duol.

E d'alto infaticabili  
Veggenti i sacri vati  
Si curveran com' angeli  
Con occhi innamorati,  
Versando in ampj giri  
Un'Armonia che spiri  
L'acuta vision  
Sovra la terra; e gli uomini  
Commoverà quel suon,

Come nell'ore vergini

Del giovinetto mondo,  
Quand'ei devoto e semplice  
Li riverì profondo,  
E nel balzar veloce  
Dell'inspirata voce  
Conobbe con terror  
La prorompente immagine  
Del Verbo creator.<sup>509</sup>

Poerio si descrive come poeta di un'epoca malata che lo rende smarrito e auspica che possa nascere una poesia nuova grazie al sacrificio di quella del presente. Vi è un'accusa all'individualismo, con la speranza che i poeti venturi, sebbene non abbiano più quelle caratteristiche alle quali, secondo Foscolo, aspiravano di «legislatori morali, come dei profeti o dei sacerdoti laici»,<sup>510</sup> possano divenire poeti dell'umanità. Si tratta di un concetto mazziniano rivisitato dalla tormentata coscienza morale del napoletano. Così Mazzini scrisse per Mameli: «Allora, i privilegiati d'una scintilla di genio morivano, consumandosi solitari, di lenta etisia morale fra una incerta speranza e lo scetticismo versato in essi dagli uomini e dalle cose che li attorniavano; oggi muoiono della bella morte, combattendo all'aperto, in nome di Dio e del Popolo».<sup>511</sup>

*Fantasia*, che scaturisce dalla volontà di raccontare la sofferenza dell'anima, è poesia che presenta sia l'elemento della natura, che lenisce la sofferenza del poeta il cui cuore vi si specchia, sia la presenza divina con la quale, ormai appare evidente, il pensiero poetico di Poerio ha sempre a che fare. Nel diciottesimo dei Novantanove pensieri Poerio aveva descritto la fantasia come

---

<sup>509</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 92-94; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 159-161.

<sup>510</sup> Riccardo Bonavita, *L'Ottocento*, cit., p. 24.

<sup>511</sup> Goffredo Mameli, *Fratelli d'Italia*, Milano, Feltrinelli, 2010, p. 115.

«potenza consolatrice, che, come la colomba dell'Arca, esce ad esplorare il mondo e torna col ramo di ulivo».<sup>512</sup>

È una poesia sostanzialmente intimistica, ma potrebbe ben far parte di altre sezioni di questo capitolo data la varietà tematica trattata.

Si tratta di una poesia in strofe pentastiche di versi settenari:

Chi sol conobbe l'ozio  
Di facili contenti,  
Non del Voler mai l'ardue  
Letizie o le potenti  
Speranze del dolor,

I' non invidio; giovami  
Non aver pace, e quelle  
Che nel mio seno ondeggiano  
Mirabili procelle  
Sorrise di splendor,

In corso indeclinabile  
Con impeto che sale  
Al divo porto affrettano  
Quest'anima immortale  
Consunta in sacro amor.

Ora del Bello gl'idoli  
Vagheggio, or nell'abisso  
Della mortal miseria  
Profondamente affisso  
Mi colmo di dolor.

Ma poi che il duol soverchiami,  
Ritorno all'aria pura,  
Ritrovo i fonti limpidi  
Dove traspar Natura,  
Dove si specchia il cor.

---

<sup>512</sup> *Novantanove pensieri*, in Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, cit., p. 260.

Oh quante volte languido  
D'angosce faticose  
Libai per refrigerio  
Le immagini nascose  
Nel calice d'un fior.

Ché un fio, la breve ed umile  
Vita d'un fior tra l'erba  
Di Speme intatta eteree  
Fragranze e stille serba  
Celesti di Pietà.

Com'odio inesorabile  
Sentii ruggir sovente  
L'ira nel petto e vincerla  
Quasi guerrier possente  
La mite Carità.

Quando sospetto ignobile  
Tentommi il cor gentile,  
Posi lo sdegno a guardia,  
Né con lamento vile  
I' disperai Virtù.

Talor del dubbio il gelido  
Soffio mi diede assalto,  
Ma non la fiamma torcere  
Poteo tornante all'alto  
Dove spirata fu.

Ancora il cupo involsemi  
Sgomento del peccato,  
E tremai forte io misero  
Che avessemi scacciato  
Iddio dal suo perdon.

Ma quel terror dell'anima  
Vaniva ne' giocondi  
Recessi, come perdesi  
Nell'Armonia de' mondi  
Della bestemmia il suon.

Saria terror continuo,  
Se questa in me divina  
Sostanza inconsumabile  
Che nacque pellegrina  
Ad infinito vol,

Disconoscendo l'agili  
Vie d'ogn'intorno aperte,  
Potesse come inutile  
Pondo di corpo inerte  
Precipitare al suol.<sup>513</sup>

*Fantasia* è seguita dalle sei quartine di *Desiderio*, una sorta di augurio alla propria poesia di essere colpita dalla stella della bellezza:

S'io potessi levarmi ove l'idea  
Qual chiara stella di Beltà m'invita,  
Ed a ciò che nell'anima si crea  
Spirar l'esterna vita,

Forse dal suon del disioso canto  
Verrebbe amor nell'anime sorelle;  
Forse le sforzerei talvolta al pianto  
In cui si fan più belle.

Forse benedicendo al mio dolore  
N'avrian dolcezza, e la parola mia  
Lieta del suo passar di core in core  
A me ritorneria.

Pur così com' io dico, oltre la scorza  
Un'alma sola penetri, discenda  
Divinatrice di secreta forza  
Ed il mio cor comprenda;

Crescerà dentro il divinato affetto,

---

<sup>513</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 48-50; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 99-101.

Sgorgherà come dal tentato suolo  
Sgorga l'onda nascosa, e l'intelletto  
Con più lontano volo

Del Vero la recondita bellezza  
Vagheggerà più fiso, e più profonda  
Fia di mistero in sì lucente altezza  
La gioja vereconda.<sup>514</sup>

Da dodici quartine di endecasillabi è costituita, infine, *Rimembranze* (1837-1840) che si conclude, a dimostrazione del fatto che Dio e Patria sono sempre presenti nell'animo di Poerio, con una riflessione leopardiana sulla vita terrena, vista come un campo di battaglia la cui vittoria sarà festeggiata solo dopo la morte:

Non è vano l'esiglio in cui siam nati,  
Non è vano il dolor che Iddio c'impose,  
Siamo sacri guerrier da lui chiamati  
A guerreggiar fra le terrene cose.

Più ferve di Voler, più d'opre è forte  
Vestigi alti lasciando in questa polve,  
Più leve l'alma per favor di Morte  
Dal ben durato carcere si solve.<sup>515</sup>

### *Poesie sulla natura*

*La Luce, Il Mare e La Notte* sono le tre poesie che, in maniera esplicita, sono dedicate ad elementi della natura e dell'infinito. Poerio non esprime un

---

<sup>514</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 50-51; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 103-104.

<sup>515</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., vv. 41-48, pp. 61-62; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., p. 118.

concetto filosofico della natura come, invece, fa Leopardi, ma utilizza l'elemento naturale per collegarvi una componente di religiosità che è propria di Tommaseo. *La Luce*, che per il dalmata è un «armonioso fremito»<sup>516</sup> che penetra nell'universo, appare come elemento divino, frutto prima della parola di Dio e poi della sua creazione, che fa breccia nel petto del poeta, che ne coglie l'aspetto più alto, nel quale «abbondante da quello inno ti suona».

O luce, agli occhi vita,  
Casta nutrice dell'uman pensiero,  
Che d'immortale gioventù vestita,  
Spontanea rendi immagine del Vero,  
Quando per l'arco dell'eterea volta  
Scendi amorosa a visitar la terra,  
L'anima come del carcere tolta,  
Trepida ad incontrarti si disserra.  
Maraviglia aspettata, eppur novella,  
Quanto nell'apparir, quanto s'è bella!

Il sereno Oriente  
Dove dapprima è tua beltà dischiusa,  
S'imporpora così come fiorente  
Virginea gota di rossor soffusa.  
Poi trionfando nell'immenso agone  
D'affocato splendor così t'accendi,  
Che imago e paragone  
E desiderio e fantasia trascendi.  
Salve divina, del Signor de' cieli  
Riflessa gloria, che il mondo riveli!

O rapida de' regni  
Dell'unico monarca viatrice,  
In te conosco i benedetti segni,  
O dell'antica notte alta vittrice!  
Primogenita tu della parola  
Di Dio, che seco fosti all'opra eterna,  
Sotto l'occhio di lui vigili sola  
Quant'ei volle, creò, nutre e governa,

---

<sup>516</sup> Niccolò Tommaseo, *Poesie*, cit., *La Luce*, v. 9, p. 465.



E sovra l'ali tue nostro intelletto  
S'alza dell'invisibile al concetto.

Virtù sparsa e secreta  
Donde s'aduna il sol, donde s'innova,  
Chi ti riceve in cor come il poeta?  
Chi più s'irriga di tua dolce piovra?  
Larga t'apristi nel suo petto via,  
E abbondante da quello inno ti suona,  
Che perpetuo si mesce all'armonia  
D'ogni altro canto al quale ei s'abbandona.  
Simile al fior che al grande astro si gira,  
L'alma sua vereconda a te sospira.<sup>517</sup>

Come già riportato nel paragrafo relativo alla critica su Poerio poeta, Croce dichiarò più volte che per rintracciare la vera sensibilità del napoletano era doveroso non limitarsi ai versi per la patria, ma considerare anche quelle poesie che esprimono i sentimenti del poeta. Ne è un esempio questa poesia dedicata alla luce che viene presentata come «casta nutrice di pensiero», come fonte d'ispirazione per ogni poeta, ma anche come «del Signore de' Cieli / riflessa gloria, che il mondo riveli». La luce eleva l'intelletto umano in quanto elemento divino che trasforma la sensibilità dell'uomo. La poesia evidenzia uno spirito romantico: l'uomo si avvale della bellezza della natura e dell'universo, creati da Dio, per riempire di gioia il proprio stato d'animo. È un concetto antileopardiano; stavolta la natura non è matrigna, bensì è fonte di vita, di serenità, di bellezza.

Ribadendo quanto diventi difficile circoscrivere le poesie a singoli temi, come già sostenuto all'inizio del capitolo, si riporta qui un'altra poesia il cui elemento fondante è la natura, *Il Mare*, in endecasillabi sciolti di foscoliana memoria, inviata a Tommaseo in una lettera datata 15 febbraio 1835:<sup>518</sup>

---

<sup>517</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., vv. 1-40, pp. 11-13; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 49-50.

<sup>518</sup> Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania: il carteggio letterario ed altre prose*, cit. pp. 147-148.

Lo spirito di Dio correa sull'acque,  
E l'umano pensier vi si distende  
Con impeto seguace, ed è possanza  
Di affetto e fantasia l'immensa vista.  
Dell'Oceàno a fronte il truce Gallo  
Quassava le sonanti armi, e di guerra  
Ribollir sentia l'alma in vaste membra  
Contro al cupo furor della tempesta.  
In presenza del mar s'empiea di Fede  
L'Apostolo, di Fede interminata,  
Ed i passi mutava a sommo i flutti.  
E dove il fiume che ha sorgente ibera,  
Toglie, scendendo, gli ultimi congedi  
Da lusitane sponde, ivi Colombo,  
Come ispirato a divinar da quella  
Libertà di diffuse acque profonde,  
Favoleggiava altrui d'un'altra terra  
A lui sol certa. E mentr'io parlo, forse  
Fanciulla innamorata, o le sia lunge  
Il caro giovinetto, o i novi moti  
Senta in sul primo dubitar d'amore,  
Fugge i guardi scortesi al suo segreto,  
E nell'ampia beltà della marina  
La pensosa mestizia, o la nascente  
Trepida cura di nodrir si piace;  
Ma sovra tutti, o mar, cupidamente  
Della tua maestà la piena accoglie  
Quei che l'acuta del suo sguardo ebbrezza  
Volve per l'Universo, e talor lascia  
Traboccar la commossa alma nel canto,  
Ma più si bea del custodito petto.  
Se alcuna imago è del potere arcano  
Cui sciolse in mille nomi il mondo antico,  
E in un sol reintegrò la nuova Fede,  
Quella immagin tu sei, che il Ciel ricevi  
Siccome specchio, e l'invitato sguardo  
Rivede il Sol, rivede in te le stelle,  
Ma, intentabile abisso, ti nascondi.  
Ti rechi in braccio la gentil mia terra  
Pressoché d'ogni parte, e la penètri.

Or quai pensieri con l'eterno aspetto  
 Infondi in cor degl'Itali? Lo spirto  
 L'indomabile spirto in te vivente,  
 Batte l'anime lor sì come i liti  
 L'accorrente flagella onda spumosa?  
 Nel mandar gli occhi per la tua pianura,  
 Con dolor, condesio ripensan essi  
 L'età degli avi faticosi, quando  
 Con lungo solco da cotanti porti  
 Coronate di speme uscian le navi,  
 Mentre l'altre tornavano superbe  
 Di peregrine merci e di lontani  
 Trionfi? Ahi Gloria ne fruttò servaggio,  
 Che l'emule Cittadi ebbero a schivo  
 Di recar tanti orgogli in un tesoro.  
 Splendida la sventura a noi discese  
 E ne ingannò gran tempo; or lunga etate  
 Volta è già che vanio dagli occhi nostri  
 Ogni luce, ogni velo, ogni sembianza,  
 E gelido ed ignudo il Ver ne preme.  
 Tradotti li Giudei sovra remote  
 Acque esiglio gemeano e servitude,  
 Ma è più mesta pietà tanta jattura  
 Che sulle prode del natal paese  
 Forza sia d'accorarsi a questa gente.<sup>519</sup>

Il tema del mare, del suo specchio d'acqua e del suo moto ondoso è stato più volte affrontato da Poerio. Questa poesia si apre con la presenza dello spirito di Dio che si muove sull'acqua, mentre in *Al mare* di Tommaseo è la «voce di Dio [che si muove] sull'acque».<sup>520</sup> «E gelido ed ignudo il Ver ne preme», scrive Poerio, richiamando la leopardiana *A Silvia* che «con la mano / la fredda morte ed una tomba ignuda / mostravi di lontano».<sup>521</sup> Ciò che colpisce maggiormente il lettore è, però, l'invito alla «Italia gioventù» ad abbandonare l'ozio e a muoversi («uscite») dall'inerzia per cercare

---

<sup>519</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 16-18; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 55-56.

<sup>520</sup> Niccolò Tommaseo, *Poesie*, cit., v. 9, p. 463.

<sup>521</sup> Giacomo Leopardi, *Poesie*, cit., vv. 61-63, p. 60.

vendetta. Il mare diventa il simbolo della forza, della liberazione: come scrive Tommaseo «la bella Libertà [...] sul mar nacque».<sup>522</sup> D'Ayala stesso, nei suoi *Cenni intorno alla vita*, evidenzia che la Patria è sempre nei pensieri di Poerio, anche quando si tratta di poesie che sembrano avere un altro indirizzo:

La libertà della Patria era in cima a tutt'i suoi affetti ed a' suoi studii medesimi, i quali n'erano anzi tutti informati.

I suoi versi parlano sempre di cotesto fervido amore, narrano le sventure, le glorie, le speranze d'Italia, anche ne' subietti che parrebbero assai lontani a' poeti volgari, come negli sciolti al Mare [...].

E sempre con l'Italia innanzi agli occhi ei scriveva e parlava, né per desiderio di gloria propria, ma per vantaggio e onore della Patria.<sup>523</sup>

Il poeta si mette a confronto con Cristoforo Colombo che, partito da «lusitane sponde», «favoleggiava altrui d'un'altra terra / a lui sol certa». La terra ricercata dal poeta è quella della libera patria, tema che, ancora una volta, viene riproposto all'interno di una poesia che, in apparenza, si fonda su altri temi.

La figura di Colombo non può non far pensare a *Ad Angelo Mai*:

Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,  
Ligure ardita prole,  
Quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti  
Cui strider l'onde all'attuffar del sole  
Parve udir su la será, agl'infiniti  
Flutti commesso, ritrovasti il raggio  
Del Sol caduto, e il giorno  
Che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo;  
E rotto di natura ogni contrasto,  
Ignota immensa terra al tuo viaggio  
Fu gloria, e del ritorno  
Ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo

---

<sup>522</sup> Niccolò Tommaseo, *Poesie*, cit., v. 31 p. 464.

<sup>523</sup> Mariano D'Ayala, *Cenni intorno alla vita di Alessandro Poerio*, in Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte*, cit., p. 17.

Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto  
L'etra sonante e l'alma terra e il mare  
Al fanciullin, che non al saggio, pare.<sup>524</sup>

L'ultima poesia presentata in questo paragrafo è *La Notte*. Costituita da sei ottave, la poesia richiama *Il Mare*, non per forma, ma per contenuto. Anche nella *Notte*, infatti, la natura, con le sue stelle, il suo mare, le sue nubi, è protagonista.

#### I

Quando nelle marine onde già chiuso  
Ancor l'ultimo addio ci manda il Sole  
Per le dipinte nubi, errar son uso  
Con pensier desioso in piagge sole.  
L'ora, il loco, il silenzio circonfuso  
Spirar soavemente all'alma suole,  
Che poscia sotto il vel dell'aer cieco  
Tutta s'accoglie e gode esser con seco.

#### II

Mentre spuntan le stelle a far la bruna  
Notte di miti rai bella e vivace,  
Le tornanti memorie ad una ad una  
Stanche salutan lei di mesta pace.  
E non la morde più cura nessuna  
Del terrestre avvenir, cosa fallace,  
Ma un presentir d'Eternità, qual ombra  
Cui getti il Vero innanzi a sé, la ingombra.<sup>525</sup>

La notte porta conforto, ma serve anche a generare riflessione. Colpisce, in questa poesia, la seconda strofa nella quale la figura della luna si inserisce

---

<sup>524</sup> Giacomo Leopardi, *Canti*, a cura di Franco Gavazzeni e Maria Maddalena Lombardi, cit., vv. 76-90, pp. 136-137.

<sup>525</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., vv. 1-16, pp. 119-120; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 191.

come elemento che preannuncia nella notte il momento in cui l'anima cerca di comprendere il senso religioso della propria esistenza.

La poesia rappresenta una sorta di raccoglimento del poeta (nella raccolta a cura di Coppola il titolo della poesia è *Meditazione*) e, per alcuni aspetti, richiama la foscoliana *Alla sera*. La notte dona ristoro, placa l'animo, è un momento intimo di raccoglimento.

Anche in questa poesia vi è un fuggevole richiamo leopardiano; il v. 13, «e non la morde più cura nessuna», è una citazione de *La sera del dì di festa*:

Tu dormi, che t'accoglie agevol sonno  
Nelle tue chete stanze; e non ti morde  
Cura nessuna [...].<sup>526</sup>

### *Altri temi*

Fra le liriche che non trattano di religione, patria e natura ve ne è una notevole per sentimento ed originale per il contrasto fra la spensieratezza della protagonista e la maestosità di Roma. Si tratta di *In morte di una giovinetta inglese caduta nel Tevere*, dedicata a Rosa Bathurst. La lirica, come già detto, appare uno dei capolavori di Poerio. Questo il racconto che Vittorio Imbriani fa dell'origine della poesia di Poerio:

La lirica del Poerio non fu componimento comandato, tema imposto o proposto; non fu destinata a lusingar qualche protettrice dedicataria; né diretta ad ottener mance o ringraziamenti dalla ricca famiglia ed altolocata della defunta. Allora, quando un personaggio, ragguardevole per qualsiasi verso, andava a Patrasso, si soleva sollecitare epicedi dalle penne più celebri: modificazione garbata dell'antico costume di far piangere i morti dalle prefiche. Ma, quando la Bathurst annegò, il Poerio non aveva ventidue anni e nessuno sapeva qual

---

<sup>526</sup> Giacomo Leopardi, *Canti*, a cura di Franco Gavazzoni e Maria Maddalena Lombardi, cit., vv. 7-9, pp. 277-278.

poeta si agitasse in lui; né egli si fece avanti isfruttando l'occasione, approfittando della pietà di quella morte per iscroccar lettori ed acquistar notorietà. Non iscrisse se non un pezzissimo dopo, credo. Non pubblicò, certo, la sua lirica se non diciannove anni dopo, o, per dir meglio, non la stampò, che la prima stampa anonima delle sue cose non può chiamarsi una pubblicazione. Ed il componimento non porta neppure in fronte il nome della sommersa; s'intitola: In morte d'una giovinetta inglese, caduta nel Tevere, Bene così: il Poerio non l'aveva conosciuta personalmente; la sua commozione non procedeva dalla morte d'una Bathurst, anzi dalla morte d'una giovinetta; e si rivolgeva ad italiani, pe' quali era indifferentissimo che la giovinetta sommersa si chiamasse Bathurst o Robinson, od Higghins, od Iredell, o What-a-butterfly, o What-a-fairfoot! nomi tutti, che nulla dicono al cuor nostro od alla mente. Se si fosse trattato, invece (arrasso sia!), che so, mettiamo d'una Colonna, d'una Alaghieri, d'una Doria, di una Rangone, d'una ragazza, insomma, la quale avesse portato un nome chiaro nelle storie nostre, un nome, che avesse detto qualcosa agl'italiani, aggiunto tristezza alla catastrofe, allora, allora sì, credo bene, sarebbe stato opportuno non che lo spiattellarlo, l'insistervi su. Ma, trattandosi d'una straniera, sol ciò, che vi ha di umano nel caso, può commuoverci od intenerirci. Anzi, in alcuni casi, il nome della infelice innocente potrebbe impedire o distrugger la pietà. Provatevi a versare o far versar lagrime per una Haynau, per una Radetzky, per una Nelson, per una Oudinot! [...]. Le lodi della bellezza dello ingegno, della istruzione, della eleganza, eccetera, di questa Bathurst, avean suscitato, nel giovane Poeta un desiderio indeterminato, una simpatia profonda senza scopo, la quale amor per anco non era, bensì quella disposizion di mente, che, dato un ravvicinamento, avrebbe potuto divenire amore; questo ravvicinamento non fu se non ideale, per la misera fine della Rosa, che afifaccendò pure maggiormente la fantasia del Poerio con la immagine di lei.<sup>527</sup>

La storia fu così nota all'epoca che commosse non solo Poerio, ma anche Ippolito Pindemonte, Gioacchino Belli e Gian Battista Marsuzi.

Non fur di Giovinezza  
Più rugiadose mai, né più odorate  
Membra, né forme di schietta Bellezza  
A più secreta Leggiadria sposate.  
Ella si nacque del Tamigi in riva,  
Ma d'Italia l'amor come Natura  
Nell'alma le fioriva.

E venne la gentile,  
E in Roma i dì traeva maravigliando,  
E nel lieto suo petto giovanile

---

<sup>527</sup> Vittorio Imbriani, *Studi letterari e bizzarre satiriche*, cit., pp. 335-337.

Quella severa maestà temprando.  
Così scherzar s'ardiva in sulla soglia  
Delle vetuste e dell'eterne cose  
Senza terror, né doglia.

E sovente si piacque  
Per li campi cercar la giovinetta  
Il fosco Tebro, e come quello l'acque  
Contenute da margini saetta,  
Tal costei della man sotto l'impero  
Agitar si godea la violenta  
Fuga del suo corsiero.

Oh quanto le giovava  
Errar col fiume, accompagnar le sponde;  
Quì tutta nel pensar s'abbandonava;  
Quì dal suon cupo delle torbid'onde  
Mirabile diletto ricevea;  
Ma con l'onde seguenti ahi l'immaturo  
Suo Fato si volvea.

E ruinò veloce,  
E 'l bel corpo con l'acque si confuse;  
Gli occhi alzarsi e le braccia, uscì la voce,  
Ma il flutto e 'l mondo sovra lei si chiuse;  
E muto il suo perir fu d'ogni traccia;  
Raggio di Sol non venne in sull'eterno  
Pallor della sua faccia.

l' non la vidi mai  
Splendor di vita, ma nell'alto petto  
Viva e morta la vergine portai,  
E la perdei! ma nel dolor l'affetto  
Mi si rivela e prego: ove si giacque  
Miseramente l'insepolta spoglia  
Passin più lievi l'acque.<sup>528</sup>

---

<sup>528</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., pp. 31-32; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., pp. 75-76.



Una delle poesie più vicine a Tommaseo è *Ad una gentil*, che richiama richiama *A donna elegante* sia per ispirazione sia, talvolta, per linguaggio. Con Tommaseo egli condivide la pietà per la donna «caduta» nell'errore e sofferente perché «espugnata dall'amor»:

Della fronte tua serena  
Lo splendor non è superbo;  
Il tuo labbro non disfrena  
Mai lo stral di biasmo acerbo;  
Non insulti alla caduta  
Della donna combattuta,  
Espugnata dall'amor.

Nell'udir di sue peccata  
Un istante ti s'accende  
Sulla guancia delicata  
Il pudor cui quella offende:  
Il pudor, ma l'alma pura  
Umilmente s'assicura  
Nel nativo suo candor.<sup>529</sup>

In *La stampa*, componimento in diciassette ottave, Poerio riconosce al poeta e, dunque, alla sua scrittura un dono divino, quello di essere «custode armata del pensiero» capace di liberare la gente dalla schiavitù attraverso versi dedicati alla natura, alla Patria e alla fede:

Da chi, se non da Dio, vien la loquela,  
Primitivo miracolo per cui  
E mente a mente, e core a cor si svela,  
E l'uom di sé maggior vive in altrui?  
Ma fuggitiva nell'aere si cela  
La parola che uscì dai labbri sui.  
L'uomo aspirando all'avvenir, di fisse  
Note alla vista incatenolla, e scrisse.

---

<sup>529</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., vv. 1-14, pp. 82; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., p. 145.

Così fu del pensier custode armata,  
Ma l'intera sua possa in lei sol venne  
Quando sé riprodur, quasi specchiata  
Luce, il segno poteo che la ritenne;  
Allor levossi e vincitrice alata  
Dello spazio e del tempo allor divenne.  
Ecco apparir l'infaticata Stampa;  
Oh quant'orma di Dio quivi s'accampa!

Forse non senza provveder divino  
Fu che donde scoppiò la rea tempesta  
Che il vecchio sommergea mondo latino,  
Dopo secoli molti uscisse questa  
Che della nuova età porta il destino,  
Ammenda gloriosa e manifesta.  
Dalla terra, o Germania, abbi perdono;  
Se fu lunga l'ingiuria, eterno è il dono.

Ed a significar misticamente  
Che tra loro gl'ignoti affratellava,  
E che assidua sarà forza crescente  
Liberatrice d'ogni gente schiava,  
Non fu concetto d'una sola mente,  
Ma fu trino il pensier che la creava,  
Come da tre grand'alme in un'idea  
La Libertade elvetica nascea.<sup>530</sup>

---

<sup>530</sup> Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, cit., vv. 89-120, pp. 124-125; Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume per la prima volta raccolte con cenni intorno alla vita per Mariano D'Ayala*, cit., p. 170.

Come si evince dalle poesie che costituiscono l'edizione curata da D'Ayala, ampia è la varietà metrica che Alessandro Poerio utilizza, a dimostrazione di una perizia notevole, che va oltre le forme fin qui riscontrate. Non vi sono, ad esempio, sonetti all'interno delle edizioni del 1843 e del 1852, ma nel *corpus* delle sue poesie, fra complete ed incomplete, se ne riscontrano ben sessantacinque. Evidentemente la sperimentazione del sonetto non lo soddisfa e le raccolte a stampa ne sono prive, vicino in questo a Leopardi che non annovera sonetti nei *Canti*. Nonostante il formativo periodo trascorso in Germania e la conoscenza di Goethe, Poerio viene influenzato in particolar modo dai grandi poeti italiani del Settecento e dell'Ottocento, tra cui certamente Leopardi, sebbene il suo sia un leopardismo di gusto e non formale, nonostante il frequente ricorso alla struttura più o meno canonica della canzone. In Poerio infatti la componente patriottica e risorgimentale è prevalente rispetto alla centralità della Natura e si affianca, come si è cercato di illustrare, ad una sensibilità lirica e riflessiva anche di natura religiosa. Egli non indaga a pieno il concetto filosofico della Natura che, invece, per Leopardi è ossessione, bensì lo ridimensiona a cornice della propria poesia. Assai vivi nella sua lirica sono il modello foscoliano dell'endecasillabo e quello dei versi religiosi e patriottici di Manzoni, ma anche delle tensioni spiritualiste di Tommaseo. Una presenza non esplicita è da ravvisare forse nel Parini delle *Odi*, specie per la varietà strofica e sintattica, mentre echi più melodici di Berchet coesistono, come si è detto, con inceppature espressive e stilistiche. Più di altri poeti della prima metà dell'Ottocento, Poerio si fa portavoce di quella generazione di scrittori che tra fine Settecento e stagione romantica tende ad una poesia 'di pensiero': una tensione non risolta a pieno sul piano del risultato, ma indicativa di una tendenza ideologica che darà i suoi frutti sul piano storiografico nell'opera di un altro grande meridionale come Francesco de Sanctis.

Certo Poerio non fu poeta per diletto, ma fu poeta autentico, il cui riferimento principale fu l'amore patrio, ma anche la presenza di Dio tra turbamenti della fede, speranze di salvezza e dubbi sulla sua stessa vocazione. E proprio questi dubbi lo portarono a muoversi, non con disinvoltura, all'interno del panorama metrico utilizzando forme quali l'ode, la canzone (in forma più o meno libera), le terzine, talvolta rompendone lo schema tradizionale dando vita ad una fisionomia sperimentale nella varietà dei versi. L'esigenza espressiva lo induce ad una rinuncia dei classici esercizi metrici a favore di infrazioni ritmiche e rimiche che meglio gli permettono di esprimere la propria interiorità. Ed è proprio la volontà di rinnovare i metri della tradizione adattandoli a generi moderni come la lirica religiosa, patriottica e amorosa che ne rappresenta la vera novità. La sperimentazione di metri e ritmi, però, spesso lo porta ad ottenere risultati oscuri e difficilmente comprensibili ad una prima lettura. L'inclinazione al verseggiare accompagnata da una volontà di rinnovamento del verso non lo conduce all'eufonia, però mette in mostra la volontà innovatrice e rinnovatrice che lo caratterizza e che può indurre lo studioso ad una rivalutazione del valore letterario. Ne è un esempio l'uso del settenario che non è più il verso armonico, melodico del Settecento, ma diventa un settenario aspro che trasforma la sua poesia in un cammino impervio ed accidentato. Rivalutare Alessandro Poerio non significa portarlo al di fuori di quello schema letterario che lo inserisce all'interno dei cosiddetti minori, però è noto che fra di essi vi è chi nel corso della propria storia si è adagiato ad una mera imitazione letteraria e chi invece, come nel caso di Poerio, ha sentito l'esigenza di trattare temi comuni per l'epoca, quali quelli risorgimentali, attraverso una scelta stilistica la quale, pur mancando talvolta di densità e di ricchezza di significati, rappresenta una forma di novità.

## Bibliografia

*Poesie, lettere e documenti di Alessandro Poerio.*

Alessandro Poerio, *Alcune liriche*, Parigi, Tipografia dei fratelli Firmin Didot, 1843;

Alessandro Poerio, *Antonio Canova e La Stampa*, in *Monumenti del Giardino Puccini*, Tipografia Cino, 1845, pp. 363-374;

*Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti del 1848* illustrati da Vittorio Imbriani, Napoli, Morano, 1848;

Alessandro Poerio, *Poesie edite e postume la prima volta raccolte con cenni intorno alla sua vita per Mariano D'Ayala*, Firenze, Le Monnier, 1852;

*Alessandro Poerio a Venezia: lettere e documenti del 1848*, a cura di Vittorio Imbriani, Napoli, Domenico Morano, 1884;

Agostino Zanelli, *A.P. da una corrispondenza inedita col Puccini*, Torino, La Letteratura, 1889;

Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Vincenzo De Angelis, Lanciano, Carabba, 1917;

Alessandro Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, a cura di Benedetto Croce, Firenze, Le Monnier, 1917;

Agostino Zanelli, *Lettere inedite di A. P. a N. Puccini*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", XII, 1925, pp. 142-160;

Vincenzo De Angelis, *Lettere inedite di Alessandro Poerio (1844-1848)*, in "Nuova Antologia", 16 aprile 1930, pp. 468-501;

Francesco Moroncini, *Lettere inedite di Alessandro Poerio ad Antonio Ranieri (1830-1837)*, in "Nuova antologia", 272, 1930, pp. 137-156 e 273-302;

Nunzio Coppola, *Alcune poesie inedite di Alessandro Poerio*, in "Civiltà moderna", Firenze, marzo-giugno 1937, pp. 171-193;

Nunzio Coppola, *Alcuni inediti di Alessandro Poerio*, in "Belfagor", vol. 3, n.6, 1948, pp. 699-710;

Nunzio Coppola, *Poesie d'amore inedite di Alessandro Poerio*, in "L'Osservatore Politico Letterario", febbraio 1957, pp. 55-71;

Annarosa Poli, *Un Ami inconnu de George Sand: Alessandro Poerio*, in "Revue de Littérature Comparée", XXXI, 1957, pp. 264-271;

Alessandro Poerio, *Liriche e frammenti inediti*, a cura e con introduzione di Nunzio Coppola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1966;

Alessandro Poerio, *Poesie*, a cura di Nunzio Coppola, Bari, Laterza, 1970;

Umberto Carpi, *Lettere inedite di A. Poerio a Goethe*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XC, 1973, pp. 84-93;

Michele Tondo, *Lettere di Alessandro Poerio a Pietro Vieusseux*, Torino, Loescher, 1982;

*Lettere inedite di Alessandro Poerio*, a cura di Michele Tondo, in «Studi e problemi di critica testuale», 24, 1982, pp. 128-144;

Alessandro Poerio, *Carteggio inedito*, a cura di Anna Poerio Rivero, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2006.

*Scritti su Alessandro Poerio.*

*Sulla salma di Alessandro Poerio*, parole recitate dall'ab. G. B. Rambaldi di Treviso, Venezia, Co' Tipi di Pietro Naratovich, 1848;

*Parole in morte di Alessandro Poerio di Napoli recitate per ordine del Generale Guglielmo Pepe nella Basilica di S. Marco in Venezia il Novembre 1848 dall'abate G. B. Rambaldi di Treviso*, Roma, Tipografia fratelli Pallotta, 1848;

Uda Felice, *Leopardi e Poerio*, in "Rivista contemporanea", Torino, anno IX, vol. XXVI, 1861, pp. 256-263;

*Della vita e degli studi di Alessandro Poerio*, discorso di Saverio Baldacchini letto all'accademia r. di archeologia, lettere e belle arti, nella tornata del 3 settembre 1862, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1862;

*Parole dette in morte del deputato Poerio alla Camera dei deputati il 29 aprile 1867 ed alla stazione della ferrovia per Napoli dal deputato G. Massari nel giorno successivo*, Firenze, Eredi Botta tipografi della Camera dei deputati, 1867;

Saverio Baldacchini, *Della vita e degli studi di A. Poerio*, Napoli, Stamperie del Vaglio, 1873;

Giuseppe Bustelli, *Alessandro Poerio cittadino, soldato e poeta, Elogio storico-critico*, Messina, Tipografia d'Amico, 1875;

Pietro Ardito, *Alessandro Poerio e le sue poesie – studio critico*, Napoli, Stabilimento grafico Perrotti, 1878;

Vincenzo Fontanarosa, *Le rime d'un martire: Alessandro Poerio*, Napoli, Tipografia De Angelis e Bellisario, 1896;

Amerigo De Gennaro Ferrigni, *Leopardi e Poerio, memoria letta all'Accademia pontaniana nella tornata del dì 15 di maggio del 1898*, Napoli, St. Tip. della Regia Università, 1898;



Antonio Vanni, *A.P.*, Repubblica di San Marino, Tipografia Sociale, 1905;

Ugo Chiurlo, *Un ufficiale austriaco ammiratore e traduttore d'Alessandro Poerio*, in "Rivista di letteratura tedesca", luglio-dicembre 1911, pp. 271-359;

Domenico Oliva, *Due patrioti meridionali, Francesco Lomonaco e Alessandro Poerio*, in "Giornale d'Italia", 9 luglio 1913, pp. 259-266;

Riccardo Zagaria, *Spigolature su Alessandro Poerio*, in "Aethenaeum", IX, 3 luglio 1921, pp. 165-180;

Gilberto Secrétant, *Alessandro Poerio*, Roma, Formiggini, 1926;

Raffaele Ciampini, *Alessandro Poerio e il Tommaseo: lettere inedite*, in "Rassegna storica del Risorgimento", XXIII, fasc. V., 1936, pp. 577-606;

Nunzio Coppola, *Alessandro Poerio e Giuseppe Montanelli* in "Rassegna storica del Risorgimento", anno XXX, fascicolo 1, 1943, pp. 33-94;

Ferruccio Ulivi, *Spiritualità e poesia di Poerio*, in "Humanitas", vol. I, 10, 1946, pp. 1048-1057;

Giorgio Petrocchi, *Poesia di A. Poerio*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia", serie II, vol. 16, n. 3-4, 1947, pp. 179-192;

Edoardo Gennarini, *La vita eroica e l'olocausto del patriota Alessandro Poerio* in "Voce adriatica", Ancona, 2, 3, 4 novembre 1948;

Mario Cocco, *Alessandro Poerio poeta e patriota del Risorgimento*, Frosinone, Tipografia Arcese, 1950;

Silvio Pasquazi, *Storia di un'amicizia: Alessandro Poerio e Giacomo Leopardi*, in "Convivium", 1952, n. 2, pp. 233-244;

Edoardo Gennarini, *Vita eroica di Alessandro Poerio*, Nisida, Accademia Aeronautica Militare, 1953;

Silvio Pasquazi, *Leopardi, Poerio, Zanella e altri scritti*, Roma, Casa Editrice Gismondi, 1958;

Umberto Carpi, *Alessandro Poerio fra Leopardi e Tommaseo*, in "Il Cristallo", XIV, 1972, pp. 29-60;

Lina Bolzoni, *Tommaso Campanella di Alessandro Poerio: una lettura ottocentesca della poesia e della vicenda campanelliana*, in "Giornale storico della letteratura italiana", CLIII, 1976, pp. 419-429;

Giorgio Rinaldi, *Alessandro Poerio*, Roma, s.n., 1978;

Aldo Nemesio, *La poesia e il tempo: la posizione di Alessandro Poerio*, in "Esperienze letterarie", VII, 1, Napoli, Società editrice napoletana, 1982, pp. 48-58;

Michele Tondo, *Una vicenda emblematica: la pubblicazione delle poesie di Alessandro Poerio*, Messina, Edas, 1983;

Michele Tondo, *Una vita per la poesia: Alessandro Poerio*, Firenze, Bulzoni, 1983;

Gianfranco Folena, «*Poesie*» di Alessandro Poerio, in *Scrittori e scritture. Le occasioni della critica*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 146-151;

Anna Poerio Rivero, *Alessandro Poerio: vita ed opere*, Napoli, Fausto Fiorentino, 2000;

Paolo Borgonovi, *Alessandro Poerio l'eroe della sortita*, Mestre, Centro Studi Storici di Mestre, 2002;

Erasmus Gabriel Gerato, *Studio critico della vita e delle opere di Alessandro Poerio*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2006;

Valerio Camarotto, *Alessandro Poerio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, 2015, vol. 84;

Domenico Cecere, *Giuseppe Poerio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, 2015, vol. 84;

Renata De Lorenzo, *Carlo Poerio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, 2015, vol. 84;

Emma Giammattei, *Vita esagerata di Alessandro Poerio*, in “Corriere del Mezzogiorno” (edizione online), Napoli, 6 febbraio 2019.

*Scritti sulla famiglia Poerio*

*Discorso pronunciato dall'avv. Barone Giuseppe Poerio all'udienza della Gran Corte Speciale della media Calabria sedute in Catanzaro nelle tornate del dì 31 maggio 1,2 e 3 giugno 1837 in difesa di Antonio Longobuco*, Napoli, Tipografia dello Stabilimento dell'Ateneo, 1838;

*Carlo Poerio*, edizione a cura e spese del Municipio di Napoli, Napoli, Francesco Giannini, 1867;

Saverio Baldacchini, *Della vita e de' tempi di Carlo Poerio*, Napoli, Stamperia della Regia Università, 1867;

Raffaele De Cesare, *Carlo Poerio*, "Giornale di Napoli", n. 126, 8 maggio 1867, pp. 5-20;

Luigi Settembrini, *In morte di Carlo Poerio: discorso*, Napoli, Tipografia del giornale di Napoli, 1867;

Luigi Settembrini – Saverio Baldacchini, *Carlo Poerio*, Edizione a cura e spese del Municipio di Napoli, Napoli, Francesco Giannini, 1867;

Achille Ugo Del Giudice, *I fratelli Poerio, liriche e lettere inedite*, Torino, Ed. Roux Frassati e C. Editori, 1899;

Attilio Momigliano, recensione a Benedetto Croce, *Una famiglia di patrioti, I Poerio*, in "Giornale storico della letteratura italiana", LXXV, 1920, p. 108;

Giovanni Jannone, *I Poerio nel loro secondo esilio*, Roma, Rassegna Nazionale, 1924;

Giuseppe Massari, *Uomini di destra: Rossi, Berchet, Gioberti, Balbo, Siccardi, D'Azeglio, Poerio, Ricasoli, Lanza*, Bari, Laterza, 1934;

Nunzio Coppola, *Una madre italiana, Carolina Poerio*, in "Rassegna del Comune di Terni", a. II, luglio–agosto 1935, p. 5;

Giacomo Caccavale, *Alessandro e Carlo Poerio*, Milano, Zucchi, Ambrosiana, 1937;

Nunzio Coppola, *Un liberale moderato del Risorgimento italiano. Carlo Poerio*, in "Nuova Antologia", marzo 1949- settembre 1953, pp. 258-278;

Benedetto Croce, *Una famiglia di patrioti, I Poerio* (prima edizione 1919), Milano, Adelphi, 2010;

*I Poerio, una famiglia insigne*, a cura di Luciano Minieri, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 2012.

## *Studi generali*

Massimo Nugnes, *Storia del Regno di Napoli dall'origine de' suoi primi popoli sino al presente*, Napoli, Reale Tipografia Della Guerra, 1840;

Pietro Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, Milano, Editore Oliva, 1848;

Cesare Cantù, *Storia di Cento anni – 1750-1850*, Firenze, Le Monnier, 1855;

Pierre Ulloa, *Pensées et souvenirs sur la littérature contemporaine du Royaume de Naples*, Genève, Cherbuliez, 1858;

Marc Monnier, *L'Italie est-elle la Terre des Morts?*, Paris, Hachette, 1860;

Girolamo Ulloa, *La guerra dell'indipendenza italiana 1848-1849*, Milano, Legros e Marazzini editore, 1860;

Atto Vannucci, *I martiri della libertà italiana*, Firenze, Le Monnier, 1860;

Marco Monnier, *L'Italia è ella la terra de' morti?*, Venezia, Dal Prem. Stabil. Tip. Di P. Naratovich, 1863;

*Antologia della poesia italiana moderna compilata e corredata di note da Giuseppe Puccianti*, Firenze, Successori Le Monnier, 1872;

Luigi Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana*, Napoli, Morano, 1872;

Giuseppe Rovani, *Le tre arti considerate in alcuni illustri contemporanei*, Milano, Treves, 1874;

Carlo Alberto Radaelli, *Storia dello assedio di Venezia negli anni 1848-1849*, Venezia, Tipografia Antonelli, 1875;

*Annuario storico italiano, in continuazione dell'almanacco storico d'Italia* di Mauro Macchi, anno XII-1879, Milano, Natale Battezzati Editore, 1878;

Raffaele Belluzzi, *Canzoniere politico popolare*, Bologna, Zanichelli, 1878;

Angelo De Gubernatis, *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze, Ed. Le Monnier, 1879;

Francesco De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, Antonio Morano editore, 1879;

Francesco Saverio Arabia, *Ricordi di letteratura*, Napoli, Tipografia della Regia Università, 1883;

Giustino Fortunato, *I Napoletani del 1799*, Firenze, Barbera, 1884;

Giovanni Gozzadini, *Maria Teresa di Serego-Allighieri Gozzadini*, Bologna, Zanichelli, 1884;

Nicola Marselli, *Gli Italiani del Mezzogiorno*, Roma, Casa editrice A. Sommaruga e C., 1884;

Giovanni Mestica, *Manuale della letteratura italiana del secolo decimonono*, Firenze, Barbera, 1885;

Raffaello Barbiera, *I poeti della patria*, Firenze, Barbera, 1886;

Guglielmo Capitelli, *Patria e arte*, Lanciano, Carabba, 1887;

Nicola Nisco, *Il movimento letterario, artistico e industriale nel napoletano negli ultimi trentasei anni del regno dei Borboni*, Napoli, Morano, 1887;

Luigi Settembrini, *Scritti veri di letteratura, politica e arte*, Napoli, Morano, 1889;

Evelina Carrington in Martinengo Cesaresco, *Patriotti italiani – Ritratti*, Milano, Treves, 1890;

*Antologia della lirica moderna italiana*, scelta annotata e corredata di notizie metriche da Severino Ferrari, Bologna, Zanichelli, 1891;

Rinaldo Blasi, *La nuova Italia. Raccolta di celebri motti patriottici illustrati da cenni biografici sui principali fattori del Risorgimento nazionale*, Torino, Paravia, 1891;

Ottaviano Targioni Tozzetti, *Antologia della poesia italiana*, Livorno, Tipografia di Raffaele Giusti, 1891;

Angelo Marchesan, *La cronaca di Mestre degli anni 1848-1849*, Treviso, Turazza, 1896;

Raffaello Barbiera, *Immortali e dimenticati*, Milano, Tipografia editrice L. F. Cogliati, 1901;

Paolo Prunas, *L'Antologia di Gian Pietro Vieusseux, storia di una rivista italiana*, Roma – Milano, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati & C., 1906;

Vittorio Imbriani, *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, a cura di Benedetto Croce, Bari, Giuseppe Laterza e Figli, 1907;

Vincenzo Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49 tratta da fonti italiane ed austriache*, Venezia, Istituto veneto di arti grafiche editore, 1913;

Giannetto Ragonesi, *I precursori delle idealità nazionali*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1923;

Arturo Farinelli, *Il Romanticismo nel mondo latino*, Torino, Ed. Bocca, 1927;

Francesco De Sanctis, *La letteratura italiana del secolo decimono*, Napoli, Morano, 1931;



Umberto Biscottini, *Poeti del Risorgimento*, Livorno, Giusti, 1932;

Nino Cortese, *La condanna e l'esilio di Pietro Colletta*, Roma, Vittoriano- Regio Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1938;

Ruggero Moscati, *Guglielmo Pepe 1797-1831*, Roma, Vittoriano, 1938;

Andrea Gustarelli, *Poeti patriottici dell'Ottocento*, Milano, Vallardi, 1939;

Francesco Flora, *Storia della letteratura italiana*, Milano, Mondadori, 1940;

Maria Sticco, *La poesia religiosa del Risorgimento*, Milano, Ed. Vita e Pensiero, 1940;

Edmondo Cione, *Il Romanticismo moderato a Napoli: 1830-1848*, in "Aevum", anno 16, fasc. 2-4 aprile-dicembre 1942, pp. 243-250;

Guido Mazzoni, *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, 1943;

Raffaele Ciampini, *Studi e ricerche su Niccolò Tommaseo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1944;

Ferruccio Ulivi – Giorgio Petrocchi, *Antologia della lirica italiana dell'Ottocento*, Roma, Colombo, 1947;

Alessandro Ermini, *Saggi su autori minori del secolo XIX*, Città di Castello, Soc. Tip. Ed. L. Da Vinci, 1948;

Giorgio Petrocchi, *Fede e poesia dell'Ottocento*, Padova, Liviana, 1948;

Francesco De Sanctis, *La scuola cattolico-liberale e il romanticismo a Napoli*, a cura di Carlo Muscetta - Giorgio Candeloro, Torino, Einaudi, 1953;

*La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia. Carteggi di Camillo Cavour*, Milano, Zanichelli, 1954;

Attilio Momigliano, *Storia della letteratura italiana*, Milano-Messina, Principato, 1954;

Aldo Borlenghi, *Fra Ottocento e Novecento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1955;

Ettore Janni, *I poeti minori dell'Ottocento*, Milano, Rizzoli Editore, 1955;

Aldo Borlenghi, *Niccolò Tommaseo e il romanticismo italiano*, Milano, La Goliardica, 1957;

Aldo Vallone, *La critica dantesca nell'Ottocento*, Firenze, Olschki, 1958;

*Poeti minori dell'Ottocento*, a cura di Giuseppe Petronio, Torino, Utet, 1959;

*Lettere di patrioti italiani del Risorgimento*, a cura di Giuseppe Amoroso, Bologna, Cappelli, 1960;

Placido Aldighieri, *Memorie di un veterano 1848-1849*, Mestre, Associazione civica per Mestre e la terraferma, 1961;

*Poeti minori dell'Ottocento*, a cura di Luigi Baldacci e Giuliano Innamorati, Napoli, Ricciardi editore, 1958-1963;

Elena Croce – Alda Croce, *De Sanctis*, Torino, Utet, 1964;

Francesco De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a cura di Niccolò Gallo, con introduzione di Natalino Sapegno, Torino, Einaudi, 1966;

Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Universale Sansoni, 1966;

Roberto Negri, *Leopardi nella poesia italiana*, Le Monnier, Firenze, 1970;

Mario Fubini, *Romanticismo italiano*, Bari, Laterza, 1971;

Mario Sansone, *La letteratura a Napoli dal 1800 al 1860*, in *Storia di Napoli*, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1972;

Piero De Tommaso, *Il racconto nell'Ottocento italiano*, Ravenna, Angelo Longo Editore, 1973;

Umberto Carpi, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento. Gli intellettuali dell'Antologia*, Bari, De Donato, 1974;

Gilberto Lonardi, *Leopardismo – tre saggi sugli usi di Leopardi dall'Otto al Novecento*, Firenze, Sansoni, 1974;

Luigi Marino, *I maestri della Germania. Göttingen 1770-1820*, Torino, Einaudi, 1975;

Attilio Marinari – Giovanni Pirodda, *La cultura meridionale e il Risorgimento*, Roma – Bari, Laterza, 1975;

Cesare Stufferi Malmignati, *Leopardi nella coscienza dell'Ottocento*, Roma, Bonacci, 1976;

Riccardo Merolla, *Il Romanticismo e il primo Risorgimento*, Firenze, La Nuova Italia, 1977;

Giovanni Renier, *La cronaca di Mestre degli anni 1848-49*, Mestre, Centro studi storici di Mestre, 1982;

Anna Dolfi, *La doppia memoria, saggi su Leopardi e il leopardismo*, Bulzoni, Roma, 1986;

*Fondo Montanelli*, a cura di Caterina Del Vivo, Premessa di Paolo Bagnoli, Inventari 1, Gabinetto Vieusseux – archivio contemporaneo M. Bonsanti, Firenze, Arti grafiche C. Mori, 1988;

*Studi su Vittorio Imbriani*, a cura di Rosa Franzese e Emma Giammattei, Napoli, Guida editori, 1990;

Novella Bellucci, *Leopardi e i contemporanei. Testimonianze dall'Italia e dall'Europa in vita e in morte del poeta*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996;

Carlo Boroni, *La religiosità di Leopardi*, Montichiari, Zanetto Editore, 1998;

Gino Tellini, *Il romanzo italiano dell'Ottocento e Novecento*, Milano, Edizioni Bruno Mondadori, 1998;

Gilles Pécout, *Il lungo Risorgimento – La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano, Bruno Mondadori, 1999;

Anna Bellio, *Cigni, Leopardi e altri poeti*, Milano, Pubblicazioni dell'Università Cattolica, 2000;

*Leopardi nel carteggio Vieusseux. Opinioni e giudizi dei contemporanei. 1823-1837*, a cura di Elisabetta Benucci, Laura Melosi, Daniela Pulci, Firenze, Olschki, 2001;

Rodolfo Zucco, *Istituti metrici del Settecento. L'ode e la canzonetta*, Genova, Name, 2001;

Riccardo Bonavita, *L'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2005;

Werner Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico. Sfera pubblica, mercato librario e comunicazione nella Rivoluzione del 1820-1821 nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 2005;

Franco Pasti, *Un poliglotta in biblioteca. Giuseppe Mezzofanti (1774-1849) a Bologna nell'età della Restaurazione*, Bologna, Pàtron Editore, 2006;

Alberto Casadei – Marco Santagata, *Manuale di letteratura italiana medievale e moderna*, Roma – Bari, Laterza, 2007;

Julien Ries, *La scienza delle religioni – storia, storiografia, problemi e metodi*, Milano, Jaca Book, 2008;

Novella Bellucci, *Il «gener frate»*, *Saggi leopardiani*, Venezia, Marsilio, 2010;

Pietro Beltrami, *La metrica italiana*, Bologna, Il Mulino, 2011;

Amedeo Quondam, *Risorgimento a memoria*, Donzelli editore, Roma, 2011;

Alberto Asor Rosa, *Breve storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 2013;

*Letteratura italiana*, a cura di Andrea Battistini, Bologna, Il Mulino, 2014;

Francesco Barra, *Il Regno delle due Sicilie (1734-1861)*, Avellino, Il Terebinto Edizioni, 2018;

Christian Genetelli, *L'Epistolario*, in *Leopardi*, a cura di Franco D'Intino e Massimo Natale, Roma, Carocci, 2018, pp. 125-144;

Giuseppe Izzi, *Leopardi nelle lettere di Alessandro Poerio*, in *Geografie e storie letterarie. Studi per William Spaggiari*, a cura di Stefania Baragetti, Rosa Necchi, Anna Maria Salvadè, Milano, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 2019;

Adriano Sconocchia, *I grandi personaggi del Risorgimento*, Roma, Newton Compton, 2019;

Ugo Dotti, *Storia della letteratura italiana*, Roma, Carocci, 2020.

*Opere di altri autori*

Ippolito Pindemonte, *Prose e poesie campestri*, Verona, Società Tipografica, 1823;

Niccolò Tommaseo, *Memorie poetiche e poesie*, Venezia, Co' Tipi del Gondoliere, 1838;

*Memorie del generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia scritte da lui medesimo*, Parigi, Libreria Europa, 1847;

Atto Vannucci, *I martiri della libertà italiana nel secolo decimonono*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1848;

Niccolò Tommaseo, *Memorie poetiche*, Bari, Laterza, 1852;

Giuseppe Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Torino, Società Editrice Italiana, 1853;

Giovanni Berchet, *Poesie e prose*, Milano, Tipografia di Francesco Manini, 1864;

*Le poesie di Giuseppe Giusti*, Lipsia, Brockhaus, 1866;

Niccolò Tommaseo, *Poesie*, Firenze, Successori Le Monnier, 1872;

Ugo Foscolo, *Le Grazie*, Torino, Paravia, 1877;

Giuseppe Revere, *Osiride*, Roma, Tipografia del Senato di Forzani e C. Editori, Roma, 1879;

Antonio Ranieri, *Sette anni di sodalizio con G. Leopardi*, Napoli, Morano, 1880;

Monsignor Andres De La Ville, *Poesie*, Roma, Tipografia Popolare, 1887;

Giosue Carducci, *Lettere del Risorgimento italiano*, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1896;

Niccolò Tommaseo – Gino Capponi, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, Bologna, Zanichelli, 1911-1932;

Giovanni Prati, *Poesie varie*, Bari, Laterza, 1916;

Giulio Salvadori, *Liriche e saggi*, Milano, Ed. Vita e Pensiero, 1933;

Giovanni Berchet, *Opere*, a cura di Egidio Bellorini, collana Scrittori d'Italia, Bari, Laterza, 1941;

Niccolò Tommaseo, *Opere*, Milano - Napoli, Ricciardi, 1958;

Giosue Carducci, *Prose*, Bologna, Zanichelli, 1963;

Francesco Petrarca, *Canzoniere*, a cura di Gianfranco Contini, Torino, Einaudi, 1964;

Giacomo Leopardi, *Canti – Operette morali*, Milano, Fabbri, 1968;

Giacomo Leopardi, *Epistolario*, a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, 2 voll.;

Alessandro Manzoni, *Tutte le poesie*, a cura di Gilberto Lonardi, Venezia, Marsilio, 2001;

Goffredo Mameli, *Fratelli d'Italia*, Milano, Feltrinelli, 2010;

Giacomo Leopardi, *Canti*, a cura di Lucio Felici, Roma, Newton Compton Editori, 2014;

Niccolò Tommaseo, *Poesie*, a cura di Simone Magherini, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2016;

Alessandro Manzoni, *I promessi sposi e Storia della colonna infame*, a cura di Ferruccio Ulivi - *Inni sacri e Odi civili*, a cura di Pietro Gibellini, Roma, Newton Compton Editori, 2017;

Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, edizione integrale diretta da Lucio Felici, Roma, Newton Compton Editori, 2017;

Giacomo Leopardi, *Canti*, a cura di Franco Gavazzeni e Maria Maddalena Lombardi, Milano, Bur, 2020.



## **CURRICULUM VITAE**

Data di nascita: 02/08/1981

Luogo: Firenze

Residente a Firenze in Via Benedetto Dei, n. 106 – 50127

### **Titoli di studio:**

- Laurea in Lettere (Università degli Studi di Firenze, 26/04/2006)
- Abilitazione SSIS classe A043 (Università degli Studi di Firenze, 22/05/2008)
- Abilitazione SSIS classe A050 (Università degli Studi di Firenze, 22/05/2008)
- Abilitazione SSIS classe A051 (Università degli Studi di Firenze, 28/05/2008)
- Master in Strumenti, tecniche e metodologie innovative per la didattica (Università degli Studi di Teramo, 02/03/2009)
- Master in Epistemologia didattica e comunicazione disciplinare (Università degli Studi di Teramo, 27/05/2010)
- Master in Didattica e diversabilità: approcci metodologici all'insegnamento speciale (Università degli Studi di Teramo, 20/05/2011)
- Corso di perfezionamento in Principi e metodi di programmazione e di valutazione scolastica (Università europea di Roma, 07/06/2012)

### **Esperienze lavorative:**

- Impiegato presso Studio notarile Mario Buzio (dal 05/06/2006 al 04/08/2006)
- Impiegato presso Studio notarile Mario Buzio (dal 19/12/2006 al 29/12/2006)
- Docente presso Scuola media Guido Cavalcanti (dal 04/10/2008 al 13/06/2009)
- Docente presso Scuola media Francesco Guicciardini (dal 25/05/2009 al 13/06/2009)
- Docente presso Scuola media paritaria Scuole Pie Fiorentine (dal 05/09/2009 al 30/06/2010)
- Docente presso Liceo scientifico paritario Scuole Pie Fiorentine (dal 05/09/2009 al 30/06/2010)
- Docente presso Centro di Cultura per Stranieri – Università di Firenze (dal 30/06/2010 al 29/07/2010)

- Docente presso Scuola media paritaria Guido Alfani (dal 01/03/2010 al 12/06/2010)
- Docente presso Scuola media paritaria Guido Alfani (dal 01/09/2010 al 11/06/2011)
- Docente presso ITAS Ginori-Conti (dal 06/05/2011 al 28/05/2011)
- Docente presso Scuola media Guido Cavalcanti (dal 09/09/2011 al 30/06/2012)
- Docente presso Scuola media paritaria Guido Alfani (dal 01/09/2011 al 31/08/2012)
- Docente presso Scuola media paritaria Guido Alfani (dal 01/09/2012 al 13/09/2013)
- Docente di ruolo presso Scuola media Guido Cavalcanti dal 13/09/2013
- Redattore della rivista "Riscontri" (Il Terebinto Edizioni) dal 2019

#### **Corsi d'aggiornamento:**

- Formazione in rete: Scuola media – Lettere livello base (Zanichelli - 2015)
- La scuola incontra l'adozione (Comune di Sesto Fiorentino – Scuola media Guido Cavalcanti)
- Il CLIL come motore per l'innovazione didattica (Loescher – 2016)
- Verso la didattica per competenze per insegnare e imparare (Zanichelli – 2016)
- Dalla valutazione alla certificazione delle competenze nella scuola secondaria di primo grado (Loescher – 2016)
- Come realizzare una lezione utilizzando strumenti web: risorse cloud e cooperative learning (Loescher – 2016)
- Corso di glottodidattica (centro CIS La Pira di Firenze – Scuola media Guido Cavalcanti – a.s.2016-2017)
- Patrimonio Mondiale nella scuola (Associazione beni italiani patrimonio mondiale Unesco – 2017)
- Giochi didattici e narrazioni digitali in Lettere, Matematica e Scienze (Zanichelli – 2017)
- Cultural diversity in your classroom (Teacher academy per Erasmus+ 2017)
- Integrating newly arrived migrant students in schools (Teacher academy per Erasmus+ 2017)
- Effective parental engagement for student learning (2017)
- Raising awareness about the situation of newly arrived migrants (Teacher academy per Erasmus+ 2017)

- Novità sull'italiano: Politica linguistica, scuola e università (Accademia della Crusca – 2017)
- Tecnologie e inclusione (CTS Genova – ITD-CNR 2017)
- Se faccio capisco, ma se capisco posso fare meglio (CTS Genova – ITD-CNR 2017)
- DSA, non si finisce mai d'imparare (CTS Genova – ITD-CNR 2017)
- Formalmente, formare la mente liberamente (CTS Genova – ITD-CNR 2017)
- Scuola 3.0: proposte e suggerimenti per una didattica inclusiva (CTS Genova – ITD-CNR 2017)
- Introducing project-based learning in your classroom (Teacher academy per Erasmus+ 16 ottobre 2017 – 22 novembre 2017)
- Per il rilancio dell'educazione linguistica democratica (Accademia della Crusca – 2017)
- Formazione docenti modulo 3 (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca 2017)
- Learning in a museum (Teacher academy per Erasmus+ 2018)

#### **Pubblicazioni:**

- *Giuseppe Revere - Osiride*, introduzione, critica e commento a cura di Guido Tossani, Aracne editrice, 2010
- *Introduzione allo studio del Decameron*, Aracne editrice, 2010
- *Giuseppe Aurelio Costanzo – Gli eroi della soffitta*, a cura di Guido Tossani, SEF editrice, 2013
- Voce 'Giuseppe Revere' su Dizionario Biografico degli Italiani (Treccani), 2016
- *Pietro Paolo Parzanese – I canti del povero*, a cura di Guido Tossani, Il Terebinto edizioni, 2017
- *Poesia al femminile nell'Italia del primo Cinquecento: Vittoria Colonna*, in "Riscontri, rivista di cultura e di attualità", anno XL, gennaio-aprile 2018, pp. 135-143
- *Topografia fiorentina nella Divina Commedia*, in "Riscontri, rivista di cultura e di attualità", anno XLI, gennaio-aprile 2019, pp. 129-152
- *Storia e poesia nella visione tassiana dell'Islam*, in "Riscontri, rivista di cultura e di attualità", anno XLI, maggio-agosto 2019, pp. 13-33

- *Il Decamerone come documento della peste. Testimonianze illustri della gran moria*, in "Riscontri, rivista di cultura e di attualità", anno XLII, maggio-agosto 2020, pp. 15-43
- *Luoghi e tempi nella Coscienza di Zeno di Italo Svevo*, in "Riscontri, rivista di cultura e di attualità", anno XLII, settembre-dicembre 2020, pp. 11-25.

Je déclare sur mon honneur que ma thèse est une œuvre personnelle, composée sans concours extérieur non autorisé, et qu'elle n'a pas été présentée devant une autre Faculté.

Guido Tossani